

R. 887

S 1/5-12

FRANCISCO ELÍAS DE TEJADA

Napoli spagnola

La tappa aragonese

(1442 - 1503)

Traduzione e prefazione di
Silvio Vitale

CONTROCORRENTE

Titolo originale:

Napoles hispánico, tomo I, La etapa aragonesa (1442 - 1503)
Madrid, 1958 - Ediciones Montejurra

Edizioni Controcorrente - copyright maggio 1999
CONTROCORRENTE
via Carlo de Cesare, 11
80132 NAPOLI
Tel. 081/421349 - 5520024

PREFAZIONE

La Napoli ispanica, cui Francisco Elías de Tejada y Spínola dedicò, tra gli anni Cinquanta e Sessanta, un decennio di studi e la compilazione di cinque tomi riguardanti il lungo periodo che va dall'avvento al trono di Napoli di Alfonso d'Aragona nel 1442 fino alla morte di Filippo IV d'Asburgo nel 1665¹, è argomento non isolabile dal contesto dell'impostazione dottrinarica del grande andaluso².

È noto che Elías de Tejada ebbe una prorompente curiosità intellettuale che lo indusse ad investigare i più vari settori del sapere e gli apporti specifici dei vari popoli europei ed extraeuropei, tanto che, appena varcata la soglia dei trent'anni, avendo già accumulato un vasto patrimonio di fonti culturali e desiderando fare un primo bilancio della propria vita, ebbe a domandarsi se il suo atteggiamento non potesse dare una falsa impressione di dispersività. Ma, considerato che il suo interesse primario era costituito dallo studio delle dottrine politiche, poté rispondere con fermezza:

“Lo que aparezca como exceso de campos visuales se unifica en la férrea unidad de mi punto de mira. La caravana de escritores griegos, romanos, árabes, hebreos, rusos, suecos y occidentales que han desfilaro ante mis ojos ávidos fueron considerados exclusivamente en función de la especial materia que cultivo”.

In lui questo impegno di studio non si risolse in dissertazioni astratte, ma fissò la sua base nella concretezza della storia umana. Esigenza preliminare, dunque, quella di una regola per esamina-

1) *Nápoles Hispánico*, tomo I, *La etapa aragonesa (1442 - 1503)*, Madrid 1958; *Nápoles Hispánico*, tomo II, *Las décadas imperiales (1503 - 1554)*, Madrid 1958; *Nápoles Hispánico*, tomo III, *Las Españas áureas (1554 - 1598)*, Madrid 1959; *Nápoles Hispánico*, tomo IV, *Las Españas Argénteas (1598 - 1621)*, Sevilla 1961; *Nápoles Hispánico*, tomo V, *Las Españas rotas (1621 - 1665)*, in collaborazione con Percopo Gabriella, Sevilla 1964.

2) *Tratado de Filosofía del Derecho*, tomo I, Sevilla 1974; tomo II, Sevilla 1977.

re i fatti storici. Ed Elías de Tejada la riconobbe non emergente dagli accadimenti contingenti né dalla natura specifica delle varie civiltà e sistemazioni istituzionali succedutesi nel tempo, ma *“en un sistema metafísico previo al devenir histórico”*.

Riportando le sue incisive proposizioni, deve dirsi che:

“La historia es un magnífico diálogo entre la omnipotencia divina, forjadora de un orden objetivo, y el hombre, forzado a decidir libremente su posición dentro y respecto a ese orden objetivo”.

In questo quadro, la Spagna, anzi le Spagne, intrise di religiosità cattolica, gli apparvero come il parametro di questa concezione. Per cui, tra tutti i temi affrontati, dichiarò: *“el eje de mis inquietudes”* è *“saber que sea Españas”*, sapere che cos'è *“la esencia de lo hispánico”*.

L'essenza delle Spagne è nella tradizione. A ben vedere il concetto di nazione, che, a prima vista sembrerebbe primario, non è che subordinato. La nazione è solo un segmento della tradizione, è il transeunte rispetto al permanente della tradizione.

“Una tradición está formada por el conjunto de todos los momentos nacionales de un pueblo”.

È vero che la razza, la lingua, o fattori geografici devono essere tenuti in considerazione per determinare le specificità dei singoli gruppi umani, ma queste specificità consistono soprattutto *“en un fenómeno cultural, afectivo y del espíritu”*.

In breve, Elías de Tejada, nel postulare il primato della tradizione cattolica, la vede immersa nella realtà dei singoli popoli che ne partecipano.

Tale è la tradizione spagnola, che *“está integrada por el conjunto de las tradiciones de cada uno de los pueblos componentes”*: Castiglia,

Galizia, Portogallo, Euskalerrria, Catalogna, Andalusia, Aragona, non solo, ma anche America latina, Filippine, Sicilia, Sardegna, Napoli ³.

Ecco, appunto, come Napoli si inserisce nella prospettiva culturale di don Francisco.

François René de Chateaubriand, nel suo "Viaggio in Italia", sul finire del 1700, ebbe a definire Napoli "*quelque chose de solitaire en Italie*". Era stata greca sotto gli antichi romani, saracina, normanna, tedesca, francese e spagnola al tempo dei romani nuovi. Luigi Blanc, nei suoi "Scritti storici" rilevò che in essa non aveva fatto breccia il Medioevo delle fazioni, delle rivalità cittadine, delle piccole tirannie, ma vi era penetrato invece lo spirito cavalleresco e un'attitudine guerriera testimoniata in tutti i campi d'Europa e oltre Oceano.

Per Elías de Tejada questa singolarità di Napoli, questa sua capacità di superare le divisioni interne e di proiettarsi nelle grandi contese internazionali si consolida e irrobustisce veramente solo quando il regno entra nella grande confederazione delle Spagne. Anzi può affermarsi che Napoli è regno, e non mera monarchia tormentata dalle ambizioni di signorotti locali, solo in quel momento. A partire da Fernando il Cattolico, il regno di Napoli, partecipa, organicamente unito, alle imprese dei re spagnoli.

"El pueblo napolitano fué llamado por sus reyes a la defensa de la Cristianidad. El poderio de las Españas alejó definitivamente la amenaza turca de una parte, satisfaciendo los anhelos de popular sosiego; de otra acuñó en Napoles un pueblo antieuropeo".

Cade qui a proposito sottolineare che cosa significa per Elías de Tejada il termine "antieuropeo". Per lui l'Europa non è un

³) Per questa citazione e per le precedenti non annotate V. *Las Españas, Formación histórica Tradiciones regionales*, Madrid 1948, pp. 3 - 56.

concetto geografico, ma storico. Concetto geografico è l'Occidente, l'ambito in cui fino al 1500 il sistema della vita umana si gerarchizza nell'idea della Cristianità.

“Europa es lo que sustituye en tierras de Occidente a la Cristianidad gracias a cinco rupturas sucesivas del orden cristiano del medioevo: teológica con Lutero, ética con Maquiavelo, política con Bodin, filosófico-jurídico con la secularizaciones del tomismo por Grocio y del voluntarismo por Hobbes, institucional con los tratados de Westfalia”.

Nei fatti, Napoli è *“radicalmente enemigo de Europa”*. I reggimenti napoletani di Camillo del Monte assediano Amberes nel 1585; Geronimo Carafa difende, nel 1597, la piazza di Amiens contro gli assalti francesi; Carlo Spinelli combatte a Praga nel 1620; Lelio Brancaccio diventa famoso sulle rive del Reno; Gerardo Gambacorta combatte contro il Piemonte; perfino in Brasile v'è un Giovan Vincenzo Sanfelice che combatte gli olandesi. Lo stesso Elías de Tejada rivendica di avere nel sangue la testimonianza di un capitano dei tercios di Napoli al servizio di Filippo IV. Ed è ancor più *“nemica”* nelle sue istituzioni civili, nella sua filosofia politica, nella sua letteratura vastissima che si esprime agevolmente in latino, in toscano, in castigliano e in napoletano fornendo, specie quest'ultima, la prova della sua idoneità e personalità.

La vittoria dell'Europa è il colpo fatale inferto alla Cristianità. Quando sui troni ispanici assurgono re francesi europeizzati, un ciclo storico prodigioso si chiude.

“Felipe V en Castilla y Carlo III en Napoles significan el fin de las Españas. La introducción del absolutismo abstracto, enciclopedista, ‘renovador’ y europeizante fué la formula que imperaba en la Europa del siglo décimoctavo bajo la égida francesa y es la fórmula política que Europa vencedora nos impuso”.

E i vincitori non si limitano a succedere nel regno; diffondono la *“leggenda nera”*, destinata a continuare fino ai nostri gior-

ni, di una Napoli vissuta in servitù dello straniero spagnolo, dalla quale è stata finalmente "liberata". Se non che, quando Napoli non fa più parte della missione universale delle Spagne, perde ogni sua identità, non sa trovare un suo ruolo e, di fronte alle nuove mode, rinnega se stessa. Singolari, in proposito, le annotazioni di Ferdinando Galiani:

"La nazione vide con altr'occhio se stessa e n'arrossì. Per la connessione già formata nelle idee, e divenuta impossibile a staccare, fu il suo stesso linguaggio, quello che maggiormente la percosse e la ricoprì di vergogna e di rossore. Quasi si vergognò di aver parlato. Ma non seguì a sì fatto rincrescimento la natural risoluzione d'emendare e purgare il suo dialetto. Ne fu presa un'altra non meno strana che disperata. Si risolvé unanimamente di rinnegarlo, abborrirlo, deriderlo; così, per stimolo d'onore (cosa incredibile!), venne la nazione tutta a mettersi a schernire e vilipendere se stessa. Poco mancò che non restasse mutola in tutto. Ma, per non perder il maggior contrassegno dell'uomo, qual è la favella, fu risoluto di abbracciar con fervore, non già il comune italiano, ma il pretto stringato idiotismo toscano".

Elías de Tejada aggiunge amaramente che le considerazioni del Galiani avrebbero potuto applicarsi a tutti i rami della cultura napoletana.

Sicché, quando, nel 1860, si realizza l'unità risorgimentale sotto il profilo barbuto, piemontese, europeo e anticlericale di Garibaldi, Napoli è già finita da tempo.

Nasce la cosiddetta "questione meridionale". Di essa si cercano le cause nella senescenza delle vecchie strutture istituzionali, in una pretesa cronica arretratezza del Mezzogiorno, nel duro regime fiscale che gli è stato imposto e perfino in cervelotiche differenze razziali. Ma Elías de Tejada interviene affermando:

"La famosa cuestión meridional no era ni es sino la de la inadaptabilidad de Nápoles, a causa de sus restos de hispanismo, a las concepciones europeas que en la punta de sus bayonetas llevaban los invasores garibaldinos".

"Bajo los reyes de las Españas Nápoles fué un Reino; bajo los Saboyas Nápoles es solamente una 'questione': asimilación" ⁴.

Per Elías de Tejada il regno della Napoli spagnola coincide con la tradizione autentica di Napoli, la cui trama parte dall'avvento al trono di Alfonso d'Aragona e si estende fino alla generazione formata prima del 1700. Il lungo periodo, oggetto delle sue indagini appassionate, è coperto quasi interamente dai cinque tomi del "*Nápoles Hispánico*". Restano fuori solo i decenni finali, epoca di profonda crisi che, con Giambattista Vico, riassume, illumina ed esalta tutta la cultura precedente. Peraltro al grande Vico don Francisco non mancò di dedicare alcuni illuminanti saggi e un capitolo del suo "*Tratado de filosofía del derecho*" ⁵.

Nell'edizione italiana de "*La monarchia tradizionale*" ⁶ Elías de Tejada aggiunse, oltre un capitolo iniziale dedicato alla tradizione italiana identificata con la controriforma, un capitolo conclusivo dedicato alla tradizione di Napoli, della quale vengono descritti in sintesi i caratteri antiprottestante, antimachiavellico e antiassolutistico, così come espresso dai grandi scrittori del regno.

Infatti è un figlio di Gaeta, Tommaso de Vio, che apre la polemica cattolica contro Lutero. E, del resto, l'eresia luterana non giunge mai ad estendere i suoi tentacoli a Napoli.

Inoltre la scuola napoletana del realismo tacitiano, Girolamo Franchetti, Fabio Frezza, Diodato Solera, Giovan Diodato Turboli, Muzio Floriati, con in testa il formidabile dialettico

4) Per questa citazione e per le precedenti non annotate V. *Nápoles Hispánico*, tomo I, *La etapa aragonesa*, pp. 9 - 16.

5) Giambattista Vico, in "*Amici della Spagna*", n. 14, 1968, pp. 6 - 13; *La Napoli autentica di Giambattista Vico*, in "*L'Alfiere*", n. XXVIII, 1968, pp. 3 - 8; *La tradizione italiana in Giambattista Vico*, in "*La Quercia*", III, n. 4, 1975, pp. 4 - 7; *La teologia vichiana della storia*, in *Vico maestro della tradizione*, Palermo 1976, pp. 5 - 17; *La réplica a la ruptura protestante: Giambattista Vico*, in *Tratado de filosofía del derecho*, tomo II cit., pp. 501 - 514.

6) *La Monarchia tradizionale*, Torino 1966.

Ottavio Sammarco, fu costituzionalmente ostile a Machiavelli; ma anche esponenti della scuola stoica come Alberto Pecorelli, Torquato Accetto e Giulio Cesare Capaccio furono radicalmente ostili al Segretario fiorentino. Ai tanti va naturalmente aggiunto l'insegnamento conclusivo di Giambattista Vico.

Infine, come dice Elías de Tejada,

“La mentalità assolutistica tipicamente europea e sconosciuta nelle Spagne, teorizzata da Jean Bodin in “Les six livres de la République”, era incompatibile con la mentalità della Napoli tradizionale, perché questa conosceva l’ossequio del principe alle leggi secondo la dottrina unanime della giurisprudenza regnicola, sintetizzata nei dimenticati quanto eccelsi scritti di Giovanni Antonio Lanario secondo cui “potestas absoluta non potest dari in Republica politica et bene ordinata”; sviluppata da Alessandro Turamino con la sua visione della consuetudine come espressione della volontà popolare; da Andrea Molfesio nel suo quadro delle limitazioni legali; da Domenico Tassone nella tavola delle limitazioni istituzionali; da Francesco Pavone nella concezione delle consuetudini popolari superiori alle leggi del principe. Basterebbe la sistematica del diritto parlamentare napoletano elaborata dal vescovo di Capri Raffaele Rastelli, ai tempi di Filippo IV, per comprendere la contrapposizione del diritto politico napoletano, libero, di impronta ispanica, al diritto politico europeo”.

Complessivamente la Napoli tradizionale, difendendo il teocentrismo intransigente della Cristianità di fronte alla nuova civiltà antropocentrica europea, si cristallizzò in tre punti:

“la difesa del Cristianesimo cattolico, il mantenimento appassionato delle libertà del regno inteso come corpo politico perfetto e totale, il fervido servizio al re, capitano dell’impresa della controriforma e paladino della Cristianità missionaria” ⁷.

⁷) *La Monarchia tradizionale* cit., cap. VII.

Quanto fosse Napoli radicata nella propria identità è testimoniato da un episodio che Elías de Tejada non manca di sottolineare. Al tempo di Filippo III, il famoso filosofo Tommaso Campanella suggerì di spagnolizzare il regno mediante l'imposizione dei costumi e della lingua di Castiglia.

"Afortunadamente los reyes de las Españas sabían que las Españas no eran uniformes, sino varias; que Nápoles era uno de los pueblos españoles, mas con personalidad cultural y política peculiarísima; que cultivar esa personalidad era uno de los deberes de su rey; que no era Nápoles pueblo para asimilar, sí pueblo que cuidar en el cultivo de sus características propias. Los reyes de las Españas fueron reyes de la Tradición, no impusieron en Nápoles leyes ni idioma castellano, fomentaron la cultura autónoma del reino partenopeo; no fueron reyes castellanos dominantes en Nápoles, sí reyes estrictamente napolitanos".

Elías de Tejada osserva che, se avesse scritto il suo *"Nápoles hispánico"* con spirito nazionalistico, non avrebbe potuto non applaudire al progetto campanelliano, ma, poiché, grazie a Dio, non è nazionalista, ma tradizionalista, rivendica la concezione delle Spagne come non astrattamente uniformi, ma fecondissimamente diverse ⁸.

Come abbiamo già anticipato, per Elías de Tejada questa Napoli fecondissimamente diversa ha il suo epilogo col grande Giambattista Vico, non precursore di Hegel, ma *"ultimo nome della tradizione culturale della Napoli ispanica, impegnata nella difesa dei valori cattolici che erano la sostanza della controriforma di fronte al giu-snaturalismo protestante, cioè l'interprete nel campo filosofico della battaglia cattolica che fu l'essenza della Napoli dei secoli XVI e XVII"*. Antifrancese, sprezzatore della lingua francese fino a vantarsi di ignorarla, profondo è invece il suo legame con il granadino Francisco Suarez; confutatore di Bodin, nemico di Hobbes e di Machiavelli, quali empi, distruttori della giustizia, scandali del

8) *Nápoles Hispanico*, tomo II, cit., pp. 181 e segg.

pensiero. Con una frase scultorea Elías de Tejada dichiara:

*"Raccolse l'eredità culturale del regno per trasformarla in baluardo contro l'invasione europeizzante"*⁹.

Miguel Ayuso, profondo conoscitore del pensiero tejadiano, ha giustamente osservato, nel corso di una sua relazione sui "Fueros" svolta in Italia¹⁰, come sia proprio nei periodi di turbamento e di trasformazione politica, quale deve esser considerata l'epoca del Vico, che la cultura produca i suoi frutti più significativi. Elías de Tejada lo dimostra, secondo il suo originale punto di vista, con abbondanza di rilievi critici.

Fulcro dell'appartenenza del Vico alla tradizione del regno di Napoli è la natura della sua antropologia. Premessa la separazione tra "verum" e "certum" in base alla connessione tra Dio creatore e creatura creata, egli elabora un diritto naturale legato alla storia, ma non ridotto alla socialità dell'uomo antropocentricamente fondatore del diritto, e una restaurazione della storia come opera di Dio rispettosa della libertà umana in funzione del destino ultraterreno dell'uomo. In virtù di questa libertà Vico non postula né l'ottimismo né il pessimismo antropologico, non crede che l'uomo sia naturalmente cattivo, *"sino en el 'homo fallens' de la Escolástica española"*. Respinge la teoria luterana di una inesorabile predestinazione e, sulla linea di San Tommaso, posta la fallibilità della natura umana, la dichiara necessitata dell'aiuto della grazia per conseguire il suo perfezionamento, perfezionamento che non si risolve nella mera utilità sociale, ma in Dio. Di qui la radicale diversità da Grozio che, nel suo sistema, sostituisce l'utilità alla verità quale fondamento del diritto.

Passando dall'uomo alla società, per Elías de Tejada, *"estuvo la genialidad de Vico en rehabilitar el saber jurídico histórico, no situado*

9) *La Monarchia tradizionale*, cap. VII cit.

10) *Los fueros en el pensamiento tradicionalista actual. Incontro di studio su "L'Italia e il Carlismo"*, Università di Perugia, 19 marzo 1994.

separado de Dios, sino como acción de la providencia divina", di quella provvidenza, cioè, non contrapposta alla libertà umana, che vanamente studiosi posteriori hanno cercato di coniugare con la dialettica hegeliana.

"Que la historia no es en Vico comedia de gestos forzados sólo en apariencia libre, sino pieza de verdaderos equilibrios en los que la Providencia prevee las obras humanas, pero sin forzarlas nunca; lo que Croce estaba incapacitado de entender a causa de sus prejuicios que le empujaban a desconocer la distancia que media entre Providencia y predestinación, diferencia que es precisamente el rasgo que opone el Vico católico a la teología protestante".

In questa chiave la fonte primaria del Vico rimane Francisco Suarez.

"Contra el abstraccionismo del jusnaturalismo protestante, Vico procura restaurar la grandiosa síntesis entre metafísica e historia alumbrada por Francisco Suárez; que en el ámbito de los saberes jurídicos equivalía a buscar la mano de Dios en la actuación de la divina Providencia en el Derecho de la humanidad entera; una humanidad que no nació de la estrecha sociabilidad de Grocio, sino del pudor y de la libertad, según el De constantia Jurisprudientis; dos cosas que dan la antítesis de la sociabilidad grociana: el pudor porque lo infunde Dios, por Grocio eliminado del derecho natural; y la libertad, que está negada por el predestinacionismo protestante".

Insomma, Elías de Tejada, in contrasto con tutta la cultura accademica italiana, rimette Vico nel posto che gli compete nell'ambito della Controriforma e lo indica, al momento in cui Napoli si stacca dalle Spagne, come *"el postrer paladín de la ideología católica abanderada por la confederación hispánica"* ¹¹.

Dopo Vico, Carlo di Borbone, salendo sul trono di Spagna, pur se sente il bisogno di testimoniare la sua nostalgia per Napoli

11) Per queste ultime citazioni V. *Tratado de filosofía del derecho*, tomo II, pp. cit.

adottando i suoi colori, giallo e rosso, come colori della bandiera iberica ¹², proclama la definitiva e irrevocabile separazione del regno delle Due Sicilie dalla corona spagnola.

Ma, dopo Vico, sebbene offuscata, si protrae a lungo il ricordo della tradizione ispanica a Napoli. Elías de Tejada la trova presente tuttora, non negli intellettuali, ma nel popolino. Non a caso, uno studioso di indirizzo crociano, Gino Doria, rileva nella sua *"Storia di una Capitale"* che l'impronta, il tratto caratteristico di Napoli risale al periodo spagnolo.

È questa persistenza di ispanismo, fatta di fede in Dio, lealismo monarchico, attaccamento ai costumi aviti, che induce il popolo di Napoli a sollevarsi, nel 1799, contro l'invasione giacobina, che lo dispone alla eroica resistenza contro i francesi nel decennio di egemonia napoleonica, che gli fa considerare estranee le rivoluzioni carbonare e liberali dell'Ottocento, che lo rende "brigante" contro l'aggressione piemontese.

Tra gli intellettuali solo poche voci accompagnano questa irriducibilità di Napoli alla soppressione della propria personalità, in una linea misconosciuta e quasi obliata che va da Antonio Capece Minutolo principe di Canosa, difensore della monarchia temperata dai corpi intermedi e fustigatore delle sette sovversive, a Giacinto de Sivo, ultimo cantore della napoletanità cattolica contro la miscredenza liberale.

Quando Elías de Tejada compie i suoi studi a Napoli alla ricerca di quella che anche per lui è la patria, e riapre libri che nessuno più consulta, e scruta negli archivi che custodiscono la testimonianza della sua intima fede, e osserva e interroga i napoletani del suo tempo, una dolente rabbia lo pervade di fronte alla constatazione che la capitale cantata da Miguel de Cervantes, *"de Italia gloria y aun del mundo lustre, pues de cuantas ciudades él encierra, ninguna*

12) Juan Vázquez de Mella y Fanjul, *Obras Completas*, vol. XXVI, p. 168.

pude haber que así ilustre; apacible en la paz, dura en la guerra, madre de la abundancia y la nobleza, de éliseos campos y agradable sierra", abbia rinunciato alla propria tradizione e al proprio orgoglio.

Don Francisco ha poche relazioni, peraltro burrascose, col mondo accademico napoletano. Da questo lo divide un solco insormontabile che è quello della inconciliabilità tra la sua visione cattolica tridentina e le mistificazioni storiche di quelli che egli di volta in volta definisce liberali prezzolati, garibaldini, savoardi e rinnegati. In lui il parametro su cui misurare stima e amicizia, di cui aveva gonfio il cuore, era l'esistenza o meno nell'interlocutore del suo stesso modo di sentire. Di qui la solitudine che traspare nelle pagine conclusive della *"Monarchia tradizionale"*. Le riportiamo concludendo:

"Passeggiando nella vecchia via Toledo, meta prediletta di tanti napoletani purosangue nei giorni in cui Napoli era Napoli, ho sentito spesso il peso di un'eredità così nobile ed ho guardato con pietoso dolore tanti figli del popolino venduti a tutte le pazzie delle mode europee da minoranze di pseudointellettuali. Ultimo napoletano nell'intimità del mio spirito, mi sentivo l'unico figlio spirituale della Tradizione napoletana tra gente che, non solo l'ignorava, ma si vantava di ignorarla. Solo dall'anima del popolino, disprezzata da tali minoranze, traspariva la genuinità sepolta della Napoli mia e dei miei avi".

"Ho sofferto la tristezza profonda della solitudine, quando il richiamo che sentivo nel più profondo del mio essere mi diceva che era impossibile che finisse così il popolo dei miei antenati, ricco di lealtà generosa, creatore di grandi libertà concrete, paladino di imprese universali. Morirò, ma voglio morire con la speranza che, anche se sepolta e derisa, la tradizione della mia Napoli non può restare inerte archeologia. La giustizia di Dio non può permettere che muoia tra i ludibri un popolo che è stato strumento di Lui nelle battaglie decisive della storia" ¹³.

Silvio Vitale

13) *La Monarchia tradizionale* cit., pp. 134, 135.

INTRODUZIONE

Non so se il titolo di questo libro sia esatto per quanto attiene al periodo aragonese, considerato che il Regno di Napoli comincia a esistere come entità sociale armonica soltanto quando Fernando il Cattolico doma la ribelle nobiltà stabilendo con mano giusta e poderosa il principio di un bene comune napoletano al di sopra delle ambizioni politiche di innumerevoli piccoli despoti potenti quanto anarchici, capaci perfino di vendere il regno ai turchi, come effettivamente tentarono in più occasioni. Napoli è regno, e non monarchia che sbanda come nave senza timone sugli agitati flutti delle ambizioni signorili, solo quando entra nella grande confederazione delle Spagne.

Ma non fu questo il solo aspetto della nuova realtà inaugurata da Fernando il Cattolico. A partire da lui il Regno di Napoli, organico e unito, parteciperà alla crociata contro l'Europa intrapresa dai re delle Spagne. Non è il caso, all'inizio di questo studio, di considerarne il valore storico per la Cristianità e per il Regno di Napoli, ma se ne avrà l'opportunità alla fine dell'opera. Basti segnalare qui, come seconda conseguenza dell'ingresso del regno nelle Spagne, che il popolo napoletano fu chiamato dai suoi re alla difesa della Cristianità. Il potere delle Spagne per un verso allontanò definitivamente la minaccia turca, soddisfacendo il desiderio di tranquillità delle popolazioni, dall'altro fece di Napoli un popolo antieuropeo.

Invero l'Europa non è un concetto geografico, ma storico, e, in quanto storico, nasce con particolare vigore polemico in un momento determinato. Geografia è l'Occidente, in cui fino al 1500 il sistema della vita umana si gerarchizza nell'idea della Cristianità. L'Europa è quanto nelle terre dell'Occidente si sostituisce alla Cristianità grazie a cinque rotture successive dell'ordine cristiano del Medioevo: teologica con Lutero, etica con Machiavelli, politica con Bodin, filosofico-giuridica con le secolarizzazioni del tomismo operate da Grozio e del volontarismo da Hobbes, istituzionale con i trattati di Westfalia.

I re di Napoli, che sono i re di tutte le Spagne, lottano contro l'Europa e il regno accorre alla chiamata dei suoi re. I reggimenti napoletani di Camillo del Monte assediano Amberes nel 1585, Geronimo Carafa, marchese di Montenero, difende nel 1597 la piazza di Amiens contro gli assalti francesi, Carlo Spinelli combatte a Praga nel 1620, Lelio Brancaccio si rende famoso sulle sponde del Reno, Gerardo Gambacorta guerreggia contro il Piemonte, Giovan Vincenzo Sanfelice, conte di Bagnoli, si batte contro gli olandesi in Brasile. Chi legga *Il genio bellicoso di Napoli* di Raffaele Maria Filamondo ¹ noterà quanto sia inoppugnabile che Napoli, dal punto di vista militare, sia stata antieuropea, al completo servizio dei suoi re. Faccio volentieri questa affermazione perché il mio sangue viene da un capitano dei tercios spagnoli di Napoli che, servendo il re Filippo IV, incontrò in un cantone della Castiglia l'altra metà del suo cuore napoletano.

Identico atteggiamento investe il campo del pensiero, come vedremo nel corso di questo studio. Radicalmente nemico dell'Europa, il Regno di Napoli affina le caratteristiche della sua personalità in tutti i campi, in armonia con il carattere federativo delle Spagne, e nella letteratura assistiamo durante il secolo XVII alla primavera degli scrittori in lingua napoletana: Giambattista e Domenico Basile, Giulio Cesare Cortese, Filippo Sgruttendio di Scafati, Giambattista Valentino, Andrea Perrucci, Masillo Reppone, Gabriele Fasano, Giancola Sitillo, Ferdinando Boccosi, Santillo Nova, Arnoldo Colombi, Giacomo Antonio Palmieri, Niccolò Capasso, sono la nutrita coorte che afferma nell'ambito delle belle lettere la personalità storica del Regno di Napoli, messe matura della buona seminagione sparsa da Fernando il Cattolico e irrorata dai suoi successori.

Se non che l'Europa vinse le Spagne e Napoli fu vinta dall'Europa. Quando le nazioni europee vittoriose imposero lo smembramento delle Spagne vinte, e lo svolgersi fatale degli eventi portò sui troni iberici francesi europeizzati, Filippo V in Castiglia e Carlo III nelle Due Sicilie, ciò per Napoli significò la

1) *Il genio bellicoso di Napoli. Memorie istoriche d'alcuni capitani celebri napoletani c'han militato per la Fede, per lo Re, per la Patria, nel secolo corrente.* Napoli. Parrino e Mutii, 1694. Due tomi.

fine delle Spagne. L'introduzione dell'assolutismo astratto, enciclopedista, "rinnovatore" ed europeizzante fu la formula imperante nell'Europa del XVIII secolo sotto l'egida francese, formula che l'Europa vittoriosa ci impose.

Ma con essa uccisero lo spirito nazionale di Napoli, così come distrussero lo spirito peculiare della Catalogna o della Castiglia e distorsero quello dei popoli ispanici delle Indie. I forestieri intrapresero la deispanizzazione del regno. Un genovese, Paolo Mattia Doria, inizierà la leggenda nera della menzogna, della calunnia e dell'incomprensione. Un pisano, Bernardo Tanucci, condurrà la campagna europeizzatrice ponendosi a fianco del francese Carlo III.

Così le riforme materiali e amministrative si risolsero nella morte spirituale del regno. Europeizzata, Napoli è un corpo senz'anima. Gli ultimi scrittori in lingua napoletana appartengono all'ultima generazione ispanica, benché pubblichino le proprie opere sotto i Borbone. Nunziante Pagano era nato nel 1683 e Biagio Valentino nel 1688. Sono esponenti della stessa generazione di Giambattista Vico, anch'egli formatosi nel periodo spagnolo e il cui merito consistette nell'esser riuscito genialmente a delineare la continuità del pensiero ispanico, accentuando la considerazione dell'elemento storico in un'Europa dominata dall'astrattismo e dal giusnaturalismo protestante: estremi rosoni della Napoli, che è anima morente per mano dell'europeizzazione borbonica. Il fatto che sedevano fisicamente in Napoli re soltanto napoletani comportò di fatto la fine del regno sul piano spirituale; perché i re delle Spagne avevano governato come napoletani benché fisicamente risiedessero lontano, mentre ora un francese intraprendeva a Napoli una politica europea.

Il rinnegamento della Napoli autentica fu per i napoletani una sorta di follia collettiva, fu come se, con l'uscita dalla confederazione delle Spagne, l'anima e la cultura patria avessero perduto la loro ragion d'essere. Potrebbe applicarsi a tutti i rami del pensiero e delle lettere ciò che Ferdinando Galiani scrisse, con accenti accorati e mesti, intorno all'uso della lingua napoletana: *"Allo splendore di questa nuova luce di scienza e di sapere, la nazione*

vide con altr'occhio se stessa e n'arrossì. Per la connessione già formata nelle idee, e divenuta impossibile a staccare, fu il suo stesso linguaggio, quello che maggiormente la percosse e la ricoprì d'umiliazione e di rossore. Quasi si vergognò d'aver parlato. Ma non seguì a sì fatto rinascimento la natural risoluzione d'emendare e purgare il suo dialetto. Ne fu presa un'altra non men strana che disperata. Si risolvé unanimemente di rinne-garlo, abborrirlo, deriderlo; così, per stimolo d'onore (cosa incredibile!), venne la nazione tutta a mettersi a schernire e vilipendere se stessa. Poco mancò che non restasse mutola in tutto. Ma, per non perder il maggior contrassegno dell'uomo, qual è la favella, fu risoluto abbracciar con fervore, non già il comune italiano, ma il pretto stringato idiotismo toscano. Si fecero venir a furia di Toscana l'edizioni degli autori resi sacri nella lingua della indeclinabile sentenza della Crusca; se ne ristamparono qui moltissimi; s'appresero quasi a mente. Tutti si dettero a rivoltar vocabolari, grammatiche, regole di ben parlar toscano. I nostri dotti non s'occuparono quasi in altro. Divennero argutissimi e sminuzzatissimi parolai. E, quasi in espiiazione del nostro lungo peccato, fu avidamente impreso a parlar e scriver nel più ricercato favellar fiorentino. Come suonassero bene dentro le bocche doriche napoletane i motti, le celie, i riboboli, le facezie, i gorgheggi e tutti i vezzi di Mercato vecchio, può ciascuno immaginarselo" 2.

I vecchi nemici del secolo XV, francesi e toscani, si prendevano la rivincita. Già non v'è più un pugno fermo e un temperamento pari a quello di Fernando il Cattolico, già le Spagne vinte agonizzano e, tra queste Spagne vinte, agonizza Napoli. Quando, nel 1860, si realizzerà l'unità risorgimentale sotto il simbolo barbuto, piemontese, europeo e anticlericale di Garibaldi, il corpo morto del Regno di Napoli si dissolverà come cadavere da cui centocinquanta anni addietro era volata via l'anima.

Ma l'Europa vincitrice non perdonò a Napoli l'aver combattuto per la causa della Cristianità. I vinti pagano e Napoli paga ricevendo il disprezzo dei vincitori, né più né meno degli altri popoli spagnoli. Il prezzo fu qui ancor più doloroso perché veniva dai

2) FERDINANDO GALIANI, *Del dialetto napoletano*. 1779. Ediz. di FAUSTO NICOLINI. Napoli, 1923. Pagg. 196-198. ANTONIO ALTAMURA ha potuto parlare con ragione della "tirannide linguaiola dei cruscanti" nella pag. 31 della sua eccellente introduzione al *Dizionario dialettale napoletano*, Napoli, Fausto Fiorentino, 1956.

“fratelli” del nord della Penisola, anche dai fiorentini e dai veneziani che in altri tempi avrebbero voluto dare il Regno di Napoli in mano ai turchi. La famosa questione meridionale non era né è altro che l'inadattabilità di Napoli, a causa dei suoi residui di ispanismo, alle concezioni europee che, sulla punta delle baionette, avevano innalzato gli invasori garibaldini. “*Il termine ‘questione meridionale’ - ha scritto Salvatore Francesco Romano - sta a designare con una formula comprensiva le difficoltà incontrate dal nuovo stato nell'estendere le istituzioni piemontesi alle province del Mezzogiorno*” ³. Sotto i re delle Spagne Napoli era stato un regno; sotto i Savoia Napoli è solo una ‘questione’: assimilazione.

Molte cose ora restavano in piedi nella infrastoria dei costumi, dopo che il Regno di Napoli era stato cadavere dal 1700 ed era stato sotterrato nel 1860. Per esempio, l'idea di Dio o la concezione della donna, la cui armonia morale e fisica e la cui integrità umanissima era stata illustrata a Napoli da uno scrittore tedesco come la conseguenza del modo di sentire spagnolo e antieuropeo del Mezzogiorno della penisola italiana ⁴.

Ma, in sintesi, il Regno di Napoli è oggi pura archeologia e compiere indagini con lavori come il presente è come scavare tombe popolate da ombre fugaci. Sulle quali cade a volte la “passione” ostile che un Gabriele Pepe dice di porre nel suo *Il Mezzogiorno d'Italia sotto gli spagnoli*, passione ispirata dall'odio marxista contro la Cristianità, fondato su uno dei più vergognosi casi di cinica mancanza di documentazione scientifica che io conosca e composto di mal cuciti estratti di altri autori ⁵.

Non mi prefiggo di fare la storia delle istituzioni, ma quella delle idee e, nello studio che intraprendo col presente volume, ciò che cerco è misurare la linea della partecipazione o non partecipazione del pensiero napoletano nella polemica ispanica contro il pensiero politico europeo. Per ricostruire la storia del

3) SALVATORE FRANCESCO ROMANO, *Storia della questione meridionale*. Palermo, Pantea, 1945. Pag. 11.

4) U. MANTÉLL, *Kleine Kulturgeschichte der grossen Sehnsucht*. Traduz. ital.: *Piccola storia del peccato*. Milano, Longanesi, 1956. Pag. 271.

5) Firenze, G. C. Sansoni, 1952. Pag. IX della *Premessa*.

morto e sepolto Regno di Napoli sarà questo uno dei necessari angoli visuali. D'altronde, da questo punto di vista, potranno venire in chiaro, a volte, molti temi della Napoli dei nostri giorni.

Napoli, febbraio 1957.

I. LE PREMESSE

1. La Casa d'Aragona a Napoli.

Un arco di trionfo, dove lasciarono la loro impronta di artisti Francesco Laurana e Pietro di Martino, ricorda, sull'entrata principale del Castel Nuovo, l'ingresso di Alfonso di Aragona del 20 febbraio 1443. Napoli sarà un nuovo regno delle Spagne, sia sotto lo scettro di re comuni, sia governato da cadetti della dinastia di Trastamara.

Castigliano di nascita e, non in contraddizione con il tratto caratteristico della sua famiglia, con un interesse per le cose di Castiglia che nemmeno i dolci splendori partenopei avevano potuto intiepidire; re della confederazione catalano-aragonesa, re di Sardegna e di Sicilia, è ora anche re di Napoli. Ma non soltanto il monarca che si aggiunge ad altri, né l'erede della lubrica Giovanna II, né l'avventuriero accarezzato dalla sorte; bensì il re che solleverà Napoli allo zenit della sua grandezza, ubbidendo al suo più intimo destino storico di essere il castigliano in virtù del quale l'imperialismo catalano e la prosperità napoletana segneranno il prestigioso vertice. Le parole di Loise de Rosa, riportate in altra pagina ¹, descrivono lo splendido impegno della Casa di Castiglia allorché le toccò di reggere i regni di Napoli o di Aragona, come se Dio avesse voluto rendere manifesto il filo più intrinseco del sottile tessuto delle Spagne.

Che Alfonso abbia meritato il nome di Magnifico col quale è passato alla posterità lo cantano più che raccontarlo i giudizi

¹) Ogni qual volta in questo capitolo si faccia riferimento a scrittori esaminati nel presente libro senza che segua la nota a piè di pagina, basterà cercare la fonte nel luogo in cui rispettivamente vengono considerati.

unanimesi dei critici. Il Panormita, Porcellio di Pandone, Giovanni Pontano, Diomede Carafa, Pietro Iacopo di Gennaro, Giuniano Maio, Iacopo di Tunisi, Gaspare Pellegrino, Antonio de Ferrariis, uniscono le loro parole di encomio a quelle del genovese Bartolomeo Facio ², a quelle del siciliano Tommaso Ciaula, a quelle del senese Enea Silvio Piccolomini, papa Pio II. Tanto indiscussa appare, a distanza di secoli, la bontà dell'opera del primo re ispanico di Napoli che la sua buona fama ha resistito agli assalti del tempo, raccogliendo il lauro di critici come Angelo di Costanzo ³ e Pietro Giannone ⁴, come Georg Voigt ⁵ e Tommaso Persico ⁶, assai poco sospetti, essendo ognuno di loro più che ostile a quanto Alfonso rappresenta. Si tratta di una gloria così perentoria che perfino l'anticattolico e antispanico Eberhard Gothein, nell'impossibilità di disconoscere i grandi meriti del re spagnolo, è costretto a trovare la via d'uscita di considerarlo italiano più che ispanico ⁷.

Senza alcun dubbio Alfonso fu sempre culturalmente e politicamente uno spagnolo; prese da Napoli il gusto del bello, partecipò alla riscoperta del mondo classico, si abbandonò alle forme pagane dei declivi vesuviani; ma nei momenti cruciali si rivelò, nel bene e nel male, nettamente tagliato nel duro legno di Castiglia. Tanto aveva in considerazione il regno cardine della sua Casa che nel 1424 non esitò a sacrificare l'intera impresa napoletana per sostenere le bandiere dei fratelli contro don Alvaro de Luna nelle terre di Castiglia e per liberare il fratello infante don

2) BARTHOLOMEO FACIO, *De rebus gestis ab Alphonso Primo Neapolitanorum Rege commentariorum libri decem*, Neapoli, J. Gravier, 1769. Pagg.151-152.

3) ANGELO DI COSTANZO, *Istoria del regno di Napoli*. Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani. III (1805), 109, 111 e 117.

4) PIETRO GIANNONE, *Istoria civile del regno di Napoli*. Napoli, Mariano Lombardi. V (1865), 55, 62, etc.

5) GIORGIO VOIGT, *Il risorgimento dell'antichità classica ovvero il primo secolo dell'umanesimo*. Trad. ital. di D. VALBUSA. Firenze, G.C. Sansoni. I (1888), 458-460.

6) TOMMASO PERSICO, *Diomede Carafa, uomo di Stato e scrittore del secolo XV*. Napoli, Luigi Pierro, 1899. Pag. 58 - *Gli scrittori politici napoletani dal 1400 al 1700*. Napoli, Francesco Perrella, 1912. Pag. 58.

7) "Alfonso war nicht mehr Spanier...er war dennoch in Herzen ein Italiener der Renaissance geworden", scrive a pag. 478 del suo *Die Kulturentwicklung Süd-Italiens in Einzel-Darstellungen*. Breslau, Wilhelm Koebner, 1886.

Enrico. Promotore sommo della prima vera cultura napoletana che, secondo Benedetto Croce, sia mai esistita ⁸, pur se giunse a leggere l'italiano al pari che il latino, parlò sempre in castigliano, come ha avuto cura di sottolineare il Voigt ⁹, mostrando una ben strana inadattabilità per chi noti come facile sarebbe stato, in tanti anni di permanenza a Napoli, superare le difficoltà, invero lievi, di idiomi tanto affini.

Alfonso realizzò il prodigio di acclimatare la sua casa a Napoli senza per questo perdere nemmeno un briciolo della forte tempra castigliana. Fu la prima sintesi vivente della Catalogna, di Napoli e della Castiglia. Incrementò il suo regno con nuovi territori, come Piombino, Gavarra, Castiglione della Pescaia e l'isola del Giglio. Seppe ottenere il rispetto dei nobili, l'amore del popolo e la devozione delle migliori intelligenze della nuova signoria. E quando morì tutti lo piansero col fervore con cui vengono piantati solo i monarchi veramente amati dai sudditi. Alfonso I di Napoli trionfò con le armi della pace dopo aver vinto con quelle della guerra e gettò il seme dell'incorporazione di Napoli nella nascente monarchia ispanica.

Il figlio Fernando I, pur non avendo la grandezza d'animo di lui, procurò di seguire le sue orme. Come testimoniò Giovanni Brancatus e comprovò Tammaro de Marinis, fu grande promotore delle lettere ¹⁰. Certo è che visse ostacolato dal potere dei baroni e afflitto da avversità che, per dirla con le sue stesse parole rivolte al papa Pio II, erano "*multas ac varias miserias*" ¹¹. Ma, malgrado la durezza del suo carattere o l'impegno di frenare le smodate ambizioni dei nobili - che lo resero oggetto di un odio sempre più intenso in contrasto con l'universale affetto che aveva meritato il

8) BENEDETTO CROCE, *Storia del regno di Napoli*. Bari, Laterza, 1953. Pagg.89-90.

9) G. VOIGT, *Il risorgimento dell'antichità*, 458.

10) GIOVANNI BRANCATUS, *Oratio de laudibus litterarum habita Neapoli apud praestantissimum Regem Ferdinandum anno MCCCCXLIII*. In Tammaro de Marinis, *La biblioteca napoletana dei Re d'Aragona*. Milano, Ulrico Hoepli, I (1952), 249 b.

11) A proposito delle rivolte in Calabria, a pag. 361 della collezione *Regis Ferdinandi et Aliorum epistolae de orationes utriusque Militiae*, Vico Equense, presso Iosephum Cacchium, 1586. Documenti raccolti dal Panormita, secondo B. CARLO DE FREDE alla pag. 131 delle "*Epistole militari*" di Ferrante I d'Aragona. In *Archivio storico per le province napoletane*. Nuova serie XXX (1947), 109-131.

primo Alfonso - il complesso della sua opera attesta la continuità con la linea politica e culturale del grande Magnanimo. Ivi inclusa la curiosa sopravvivenza del linguaggio castigliano perché, pur essendo venuto assai piccolo in Italia ed essendo stato re di Napoli per circa quarant'anni e amando tanto le lettere, non riuscì a liberare il suo linguaggio dai castiglianismi ¹².

Il temperamento tagliente di Fernando I, che gli aveva alienato tante simpatie, si radicalizzò nel figlio Alfonso II, soldato energico fin dalla giovinezza allorché era stato al fianco di Luca Sanseverino, deciso a far sentire a Napoli il peso della volontà regia. Però, come spesso accade in simili personaggi, fu un don-giovanni fino al punto di disonorare anche casate importanti, senza porre alcun freno alla sua volontà di dominio sugli altri. Il vecchio Angelo di Costanzo, in termini quasi drammatici, ha lasciato la testimonianza dell'odio da cui fu ravvolta con Alfonso la dinastia aragonese di Napoli ¹³, inaugurando la tradizione di un cattivo ricordo che, nel secolo XVIII, per la penna di Genesio Grimaldi si esprimeva nel giudizio su Alfonso come prototipo dei tiranni. Una vecchia tradizione, raccolta da Giovanni Antonio Summonte, attribuisce ad Alfonso, allora anche duca di Calabria, la responsabilità della dura repressione della congiura dei baroni nel 1486, e assicura che rinunciò al trono non per pavidità di fronte agli invasori francesi, ma perché lo spirito di suo padre Fernando I apparve in sogno a un certo medico di palazzo, ammonendolo di avvertire Alfonso che non avrebbe potuto resistere a Carlo VIII, essendo maledetta la persona che l'aveva spinto a perseguitare i nobili di Napoli ¹⁴. Tradizione che in sostanza

12) FRANCESCO NOVATI trovò nella biblioteca dell'Università di Amsterdam due lettere di cui Fernando dice, per una d'esse, di essere state "*scripta de mia mano*", dove mescola modi di dire castigliani con altri di Napoli e rivela il suo caratteristico idioma. Una, datata 6 ottobre 1477, diretta alla duchessa Bona di Milano, e l'altra del 4 gennaio dello stesso anno, a vari sudditi della casa Sforza. Nei *Manoscritti italiani d'alcune biblioteche del Belgio e dell'Olanda*, alle pagg. 207-208 del tomo II (1894) della *Rassegna bibliografica della letteratura italiana* edita a Pisa.

13) ANGELO DI COSTANZO, *Istoria*, III, 272.

14) In contrario potrebbe citarsi il sonetto apologetico che nel 1494 gli dedica il poeta ferrarese ANTONIO TEBALDEO, dove si afferma che perse il regno perché gli era mancato il favore popolare, nonostante avesse posseduto eserciti e castelli. Può leggersi nell'appendi-

riassume le antipatie che circondano la figura di quest'uomo audace, sinistro, violento e alla fine duramente sferzato dalla vita.

La fase di decadenza della monarchia si accentua nei deboli successori di Alfonso II. Ferrandino è un balocco su onde increspate, che deve la sua fortuna all'energica azione di Fernando il Cattolico e che muore nell'acerbità della speranza. Federico, debole, fellone fino al punto di tradire la Cristianità progettando di consegnare il regno ai turchi, incapace di accattivarsi il popolo senza peraltro ottenere il favore della nobiltà, immerso nelle nubi di letture remote, fu sedotto dalle chimere letterarie a costo di sdrucchiolare poi sul terreno fangoso della politica. Nel governo interno come nei rapporti esterni rappresenta la tipica decadenza di una razza e nessuno potrebbe riconoscere nelle sua modesta statura umana l'imperiale grandezza del grande avo. Pur amando tanto le lettere non fu capace nemmeno di soddisfare la petizione popolare che lo incitava a riaprire le aule universitarie, come gli si richiese inutilmente nei capitoli del 23 ottobre del 1496 ¹⁵; perfino questo trascurò a maggior gloria del Re Cattolico. Fallito all'interno, traditore della Cristianità e della fede in politica estera, suggella la rapida degenerazione della Casa di Castiglia, al momento in cui fu trapiantata sul suolo italiano. Quello che in Alfonso era stata eccelsa magnanimità e indomabile costanza e in Fernando I ben orientata energia, è nel lamentoso Federico vanità letteraria e inettitudine politica. Ciò conferma la rapida decadenza della Casa di Castiglia, tanto sterile e inetta da rasentare quella mancanza di vitalità che i latini indicavano come segno di imbecillità.

Solo quando Fernando il Cattolico, cima serena della sua stirpe, difensore degli interessi della Cristianità di fronte a traditori ambiziosi e meschini, riesce a unire in sé l'amore del popolo e l'ammirazione della nobiltà, Napoli ¹⁶ trova il monarca che stabi-

ce 38 all'opera di WILLIAM ROSCOE, *The life and pontificate of Leo the Tenth*, Liverpool J. M. Gerry, I (1805), 75.

15) GIOVANNI ANTONIO SUMMONTE, *Istoria della città e regno di Napoli*, Seconda edizione. Napoli, Antonio Bulifon, III (1675), 502.

16) MICHELANGELO SCHIPA, *Il popolo di Napoli dal 1494 al 1522 (Curiosità storiche)*. In *Archivio storico per le province napoletane*, XXXIV (1909), 469-470.

lisce le linee dell'ordine interno e della sicurezza esterna, riaffermando d'altronde la legittimità indiscutibile della casa d'Aragona in uomini che non sono indegni del re Magnanimo: era come ristabilire la continuità della dinastia che stava cadendo in un abissale precipizio.

2. *Monarchia di Napoli e Regno di Napoli.*

Il Regno di Napoli fu opera dei re delle Spagne. Prima di Fernando il Cattolico, e soprattutto prima di Alfonso I, non v'è regno, ma soltanto monarchia: un principe che era al vertice di una massa informe di nobili quasi onnipotenti, tanto forti che agli umanisti piacque qualificarli, con colorita esattezza, "reguli", ossia piccoli re. La storia anteriore agli aragonesi suggella un feudalesimo senza limiti, dove, per ripetere il linguaggio dei cronisti dell'epoca normanna, il "solito more" delle mutazioni politiche era lo spirito ribelle della "inconstantissima gens" nobiliare ¹⁷. Nobili sempre violenti, sempre senza altra legge e altro cimento che la violenza loro e dei loro masnadieri. Nulla avevano fatto gli angioini per porre riparo a una situazione tanto deplorabile, salvo collocare i francesi negli incarichi e nei possessi, spogliandone i precedenti titolari. Le "Galliae consuetudines", secondo cui tutti erano servi feudali e "cives liberos non habebat" ¹⁸, riconfermavano le audacie dei potenti, accresciute dal fatto, sottilmente notato da Benedetto Croce ¹⁹, per cui il minore potere dei re angioini era in ragione diretta delle pretese dei grandi signori del Mezzogiorno della penisola. La lealtà alla corona era solo un debole legame giuridico che non bastava a scongiurare le lotte intestine né le sedizioni dei vicini; e che nella debolezza della regina Giovanna erano cresciute in proporzioni di vera anarchia.

Alfonso il Magnanimo, per far suo il Regno, puntò sulle simpa-

17) Molti paragrafi sull'argomento si trovano in GIUSEPPE DAL RE, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani editi e inediti ordinati per sede*. Napoli, Stamperia dell'Iride, I (1845), 28, 365 e 292.

18) UGO FALCANDO, *Storia (1146-1169)*. Nella collezione *Cronisti* di GIUSEPPE DAL RE, I, 578.

19) B. CROCE, *Storia del regno di Napoli*, 62.

tie dei nobili. Per debole che fosse la tradizione monarchica, gli unici borghesi del paese, dimoranti a Napoli, preferivano un monarca diverso da quello sostenuto dai nobili. Le fazioni che dividono il paese fino al 1440 traggono origine proprio dal fatto che la nobiltà sostiene la candidatura di Alfonso di Aragona ²⁰. Una cronaca anonima riferisce che in Sicilia gli inviarono offerte di adesione baroni potentissimi come il duca di Sessa, il conte di Loreto Gaspare di Agnino, Antonello della Ratta, Cristoforo e Ruggiero Gaetano, il conte Alvito ²¹.

L'inizio del regno di Alfonso I vede il consolidarsi del potere dei maggiori nobili. I baroni si assicurano l'esercizio della giustizia criminale con mero e misto imperio, privilegio di Giovanna II che Alfonso deve confermare. Ve ne sono alcuni il cui potere supera quello del monarca. Basti citare il principe di Taranto Giovanni Antonio del Balzo Orsini, che aveva in suo dominio sette arcivescovadi e circa quattrocento castelli e che poteva camminare sul proprio territorio per quattordici giornate, il tempo sufficiente per andare dal Capo di Leuca alla porta napoletana del Mercato ²². La gerarchia politica risultava tanto alterata che l'anonimo che descrive il regno nel 1444, scoperto da C. Foucard nell'Archivio di Stato di Modena, attribuisce al principe di Taranto non meno di cinquecento lance sulle tremila di tutto il dominio e colloca Raimondo del Balzo immediatamente dopo Alfonso I, seguito dal principe di Salerno Raimondo Ursino. Solo al quarto posto è Fernando, "*monsignore don Fernando fiolo de la maiestà del re di Ragona al presente*" ²³, nonostante fosse già legitti-

20) G. A. SUMMONTE, *Istoria*, II (1675), 628.

21) *Dell'Istoria del Regno di Napoli d'incerto Autore, libri otto. La quale comincia dalla morte di Carlo II d'Angiò, e termina con il Regno d'Alfonso d'Aragona*. Napoli, Gravier, 1769. Nella Raccolta, IV, 153.

22) B. CROCE, *I possedimenti del principe di Taranto*. In *Aneddoti di varia letteratura*. Bari, Laterza, I (1953), 77-79. EBERHARD GOTHEIN, *Die Kulturentwicklung*, 284.

Il clero non contava. A duecentodieci feudi secolari si contrapponevano quarantatré ecclesiastici, al segno che "*l'intera massa del clero regolare e secolare ignorante e corrotto, chiuso nei suoi privilegi, era quasi estraneo alla vita politica del paese*", come scrive PIETRO GENTILE alla pag. 43 de *Lo Stato napoletano sotto Alfonso I d'Aragona*, in *Archivio storico per le province napoletane*, Nuova serie, XXIII (1937).

23) Pubblicata nell'*Archivio storico per le province napoletane*, II (1877), 731-757. Menzione alla pag. 734.

mato quale erede della corona.

Fu Fernando che cominciò, con vari espedienti, a porre riparo a tale situazione con vari mezzi, specialmente con la legge del 9 ottobre 1462 che ordinava agli ufficiali regi di perseguire ex officio gli atti delittuosi, e con quella del 23 luglio 1466 che vietava ai baroni di prendere tributi dai vassalli fuori dei casi previsti dalla legislazione vigente. Ma ottenne soltanto di accendere l'inimicizia dei potenti, inimicizia che culminò nella ribellione del 1486 e nel volgersi della nobiltà dalla parte dei francesi all'atto della calata di Carlo VIII a Napoli.

Il plauso di molti scrittori accompagnò la corona nella sua tendenza a debellare le signorie feudali. Giuniano Maio nel suo *De maiestate* suggerisce a Fernando I come programma di azione politica la costituzione unitaria del regno. Il romano Giuliano Perleone taccia Fernando di debolezza rispetto alla nobiltà, nonostante la repressione contro Antonello de Petrucciis. Loise de Rosa concorda nel deplorare la mancanza di polso nel monarca. Antonio de Ferrariis estremizza la questione proclamando l'illegittimità di tutti i feudi. E i giuristi centrano le loro dissertazioni nell'obiettivo politico di rafforzare il potere regio su quello degli strapotenti signori.

Ma i risultati furono modesti. L'enfasi patriottica, con cui, dopo la prima metà del secolo XIX, Enrico Cenni cantava come in Napoli la ragione e il diritto si fossero alleati per combattere gli eccessi feudali ²⁴, non va al di là di una pura enunciazione. In realtà Fernando I concentrò la sua offensiva più nel cambiare i titolari che nel modificare la struttura delle istituzioni, con la qual cosa, per ripetere l'opinione di Camillo Porzio, *"in sì basso luogo e sì disprezzabile sedettero, che...ad ogni Barone dettero animo di macchinar loro contro"* ²⁵.

Federico di Aragona cercò di conciliarseli concedendo nuove protezioni ai loro abusi e rimediando alla politica ostile di suo padre e di suo fratello. Ma, ciò facendo, non ottenne il loro

24) ENRICO GENNI, *Studi di diritto pubblico*, Napoli, De Angelis, 1870, pag. 130.

25) CAMILLO PORZIO, *La congiura dei baroni di Napoli contro il Re Ferdinando I*, Napoli, G. Gravier, 1769, pag. 2.

amore, viceversa alimentò il loro orgoglio, perdendo d'altro canto il favore popolare. Gli è che i re aragonesi di Napoli erano impotenti a sradicare il male, per lungo tempo fomentato da normanni e angioini. Mancavano di forza sufficiente per farlo. Non erano in grado di far brillare il sole della corona sopra i pianeti gravitanti nell'orbita reale. Camillo Porzio vide il male e suggerì l'unica soluzione possibile, mettendo in evidenza la differenza tra la sottomissione ad Alfonso e l'arroganza verso i suoi successori. Perché il re di Napoli potesse tenere in soggezione i propri grandi vassalli era necessario che godesse di un potere superiore posto fuori del paese, di tal peso da renderli timorosi. Così era successo col Magnanimo, nonostante questi fosse loro debitore della corona. Non così per i successori, che furono oggetto di burla "*mentre non possedertero altri stati*" ²⁶.

In sostanza, nel 1500 a Napoli vi fu monarchia perché vi era un re, tuttavia il regno non era istituzionalmente saldato con la società. La monarchia aragonese, salvo la breve parentesi di Alfonso I, per le ragioni addotte da Camillo Porzio, era la forma che ricopriva un brulicare di ambizioni particolari. I nobili si davano al maggiore offerente mercanteggiando, senza curarsi minimamente del buon andamento del regno. Un San Tommaso avrebbe negato l'esistenza stessa del regno per mancanza di rispetto di quel bene comune che nella filosofia tomista è superiore a quello delle parti e che invece a Napoli si presentava come la somma dei beni particolari di innumerevoli ribelli egoisti. Vi fu un nobile come il principe di Salerno che, sulla scia del tradimento dei Sanseverino, cercò nientedimeno che l'appoggio dei turchi pur di soddisfare le proprie ambizioni, non tenendo in alcun conto la fede cristiana e gli interessi del regno. Aveva ampiamente ragione Niccolò Machiavelli quando reclamava che li si distruggesse come "*uomini al tutto nemici di ogni civiltà*" ²⁷. Con loro, anarchici insignoriti, il regno di Napoli non esisteva perché

26) Ibidem. Le osservazioni del PORZIO riducono a mera teoria avulsa dalla realtà le osservazioni sul carattere assoluto del potere reale degli aragonesi, formulata da GIOVANNI ITALO CASSANDRO alla pag. 21 dei suoi *Lineamenti del diritto pubblico del Regno di Sicilia Citra Farum sotto gli Aragonesi*. Bari, Cressati, 1934.

27) NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima decade di Tito Livio*. I, 55.

era impossibile trovare un punto di unione per le popolazioni del Mezzogiorno della penisola.

Il regno cominciò a esistere sotto Fernando il Cattolico perché l'immenso potere del re delle Spagne era tale che il suo solo annunciarsi fu sufficiente a rendere acquiescente la nobiltà ribelle. Qualche insensato come il principe di Salerno mantenne la sua spavalderia fino ai tempi di Carlo V meritando la burlesca lezione del grande imperatore. Ma in generale il fiore dei nobili napoletani mutò il suo ribellismo in ammirazione e, una volta integrato il regno di Napoli nelle Spagne, furono i più leali e splendidi servitori del re.

Con il Re Cattolico v'è il regno perché cambia l'atteggiamento della nobiltà e perché nasce l'ideale del servizio al re, inesistente da Fernando a Federico. L'unità che non avevano conseguito gli aragonesi, privi di prestigio, l'ottenne il primo fulgore dell'aureola del re delle *"España's totales"*. Questi fu il simbolo magico che portò l'unità intorno a un ideale più alto, che fece di questo ideale il bene superiore reclamato dalla filosofia tomista come fondamentale requisito per l'esistenza di un corpo politico. Il Regno di Napoli divenne finalmente realtà superatrice dei rovinosi antagonismi di parte.

La monarchia di Napoli, soltanto tale ai tempi di normanni, angioini e aragonesi, sarà sotto i re comuni delle Spagne il Regno di Napoli, centro di integrazione e di unificazione di tante sparse energie.

3. I nemici esterni: il Papato

Se la turbolenta nobiltà feudale impediva un solido amalgama delle popolazioni del Mezzogiorno peninsulare in un corpo sociale unico, non meno avversi furono i nemici esterni. Tra i quali assumono rilievo il Papato, Venezia, Firenze, la Francia e gli islamici turchi.

Le pretese di Roma venivano da molto lontano e poggiavano sulla considerazione che il regno fosse feudo della Santa Sede. Nel nome dei pontefici avevano regnato gli Angiò e i papi si riserveranno costantemente il diritto di legalizzare la posizione

degli aragonesi. Ogni pontefice emanava bolle per dare o togliere la corona. Quando Alfonso d'Aragona la pretendeva in virtù dell'adozione da parte della regina Giovanna, e Renato d'Angiò gliela contendeva richiamandosi a diritti testamentari, Eugenio IV interveniva nella disputa con una bolla del maggio del 1435 ordinando da Firenze che non si sarebbe dovuto obbedire a nessuno dei due finquando egli stesso non avesse designato il signore feudale di Napoli.

Stabilitosi Alfonso sul trono, Roma dovette accettare il fatto compiuto e il 9 aprile 1443 una bolla diede mandato al patriarca di Aquileia e cardinale di San Lorenzo in Damaso perché regolasse la faccenda trattando col Magnanimo. Dopo molte discussioni si venne all'accordo del 14 giugno a Terracina e da esso trassero spunto varie bolle: una del 6 giugno che confermava l'accordo, un'altra del 13 dello stesso mese che assolveva Alfonso e i suoi partigiani da ogni censura ecclesiastica gravante su di loro; un'altra ancora del 15 da Siena che ribadiva il carattere feudale del regno concesso ad Alfonso e ai suoi eredi discendenti legittimi in linea retta; infine una del 14 luglio del 1444 che legittimava Fernando a dirsi Fernando I.

Nicola I si riservò di convalidare tutte queste concessioni con due bolle, rispettivamente del 14 gennaio e del 27 aprile del 1448. Callisto III - quell'Alfonso Borgia, vescovo di Valenza e consigliere di Alfonso - che una volta cinta la tiara si rivelò suo sgradito nemico, il 12 luglio 1458 faceva uso dei suoi diritti di signore feudale per spossessare del regno il duca di Calabria, diritti che tornò a utilizzare il 10 novembre dello stesso anno per concedergli l'investitura. Innocenzo VIII, con bolla del 4 giugno 1492, abilitava Alfonso a succedere al padre Fernando I, riaffermando le pretese pontificie di concedere individualmente la corona di Napoli a ciascun re, senza compromessi permanenti con l'intera dinastia. Federico ricevette l'investitura da Alessandro VI con bolla del 7 giugno 1497, che fu però ritrattata con altra bolla del 25 giugno 1501 con cui lo stesso Alessandro VI ripartiva il regno tra Luigi XII di Francia e Fernando il Cattolico. Di nuovo, quando quest'ultimo assunse di fatto la corona, Roma lo confermò il 7

luglio 1510 e nel 1513 sempre in base ai soliti diritti di signoria feudale su Napoli.

Pertanto i re della dinastia aragonese vissero tenendo costantemente sospesa sul capo la spada di Damocle dei possibili ripensamenti dei papi. E in effetti molte delle amarezze che soffrirono gli vennero da tale situazione, ben riassunta dal gallipolitano Lucio Cardami con la definizione secondo cui *"lo Reame era della Ecclesia"* 28.

Il male si aggravava per i possessi che Roma pretendeva. Benevento, sempre messo in discussione, era nelle mani del papa, pugnale puntato nel cuore del regno. In molte occasioni l'inimicizia del papa suscitava scompigli: basti ricordare la trama della cospirazione del 1486 e il sostegno che gli dette Innocenzo VIII. All'ombra delle ambizioni, vedendo nel Mezzogiorno della penisola il campo adatto per la sistemazione di figli e parenti del pontefice, la politica di Roma costituì una minaccia costante per Fernando I e per i suoi meschini successori. Da essa il regno si libererà solo quando saranno suoi i re delle Spagne, abbastanza forti per frenare gli abusi di Roma senza per questo recedere dall'ortodossia più schietta.

4. *I nemici esterni: Venezia e Firenze.*

Non minori ostilità dimostrarono Venezia e Firenze nel pugnare Napoli. Al contrario di quanto pretende la falsa storia garibaldina artificialmente fabbricata nel secolo XIX, nel secolo XV l'Italia era un'espressione geografica, né più né meno che la Spagna: due penisole sul cui territorio coesistevano diverse e, il più delle volte, ostili signorie. Non v'è nulla di comune tra Napoli e le altre entità politiche italiane. Non lo è la lingua perché a Napoli si usava un idioma chiaramente diverso dal toscano, le cui peculiarità sono riassunte in esaurienti esempi da Antonio

28) LUCIO CARDAMI, *Diarii. Ne' quali si contengono le Memorie istoriche de' suoi tempi dall'anno 1410 sino all'anno 1494*. In GIO BERNARDINO TAFURI, *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli*. Napoli, Mosca, III, I (1744), 487.

Altamura nel suo *Testi napoletani del Quattrocento* ²⁹. Non lo è l'ascendenza letteraria: basti paragonare lo straordinario influsso di Dante Alighieri nella letteratura catalana, mentre a Napoli esso non suscita che due imitazioni ad opera di Marino Ionata e di Pietro Iacopo de Gennaro più alcune scelte citazioni di Loise de Rosa. Non lo è il riferimento alla Roma classica, perché l'amore per il classicismo è patrimonio comune del secolo e non una particolarità italiana. Si aggiunga che Antonio de Ferrariis disprezzerà Roma in favore della Grecia, contemporaneamente all'affermazione del Cantalicio secondo cui non v'è altra Roma politica che le Spagne. Non lo è culturalmente tanto che il gruppo degli eruditi di Napoli vedeva in quelli di Firenze i peggiori nemici: ciò secondo l'esame dettagliato che ne fece l'inglese William Roscoe ³⁰. Tanto poca corrispondenza esisteva tra Napoli e la Toscana, che in seguito assumerà l'egemonia culturale in Italia, che l'unico capace di scrivere in corretto toscano, con perfezione non superata neanche dal Sannazaro, è un napoletano nato a Barcellona: Benito Garret, detto il Cariteo; e ciò perché aveva appreso il toscano prima di venire a Napoli. Benché disorganizzata sul piano istituzionale a causa dell'esorbitante feudalismo che avevano lasciato in eredità normanni e agioini, anche senza essere regno unito in una solida trama sociale, Napoli costituiva un'entità distinta sia sotto l'aspetto culturale sia sotto quello politico.

L'avversione di fiorentini e veneziani verso il regno ne è una valida prova. A Napoli il maggiore pericolo per la Cristianità che fu causato dalla valanga turca del 1480 fu dovuto in gran parte al fatto che veneziani e fiorentini incitavano i musulmani ad attaccare Otranto. I fiorentini, con meschino calcolo egoistico, negazione palese di un'Italia politica e, ciò che è peggio, negazione della stessa Cristianità, incoraggiarono i turchi nel timore che Alfonso di Calabria avrebbe potuto esercitare l'egemonia nella penisola, secondo quanto riferisce Camillo Porzio ³¹.

Venezia agì nello stesso modo, come ha dimostrato G.

29) Napoli, Silvio Viti, 1953.

30) WILLIAM ROSCOE, *The life ad pontificate*, I, 65.

31) CAMILLO PORZIO, *La congiura dei baroni*, 3.

Pipitone-Federico ³², tanto più che essa coltivava la pretesa di installare proprie basi in Puglia. Appena respinti i turchi, assunse l'offensiva in maniera diretta. Gli scrittori pugliesi non cessano di indicare questo pericolo nelle frequenti relazioni del cronista leccese Antonello Coniger. Nel 1483 invasero gli Abruzzi prendendo San Vito. Il 16 maggio 1484 saccheggiarono Gallipoli e il 21 occuparono Novito e altre piazze. Battuti da Alfonso di Calabria ³³, il 3 novembre 1484 il popolo di Napoli mostrò la propria profonda ostilità a Venezia riservando un'accoglienza delirante ad Alfonso che rientrava in città. Ostinati nel loro intento, i veneziani, fallito il tentativo militare provarono quello finanziario e Ferrandino smembrò il regno cedendo loro, in pegno di un prestito di ventimila ducati, il 10 marzo 1496, Trani, Brindisi e Otranto.

Perciò non meraviglia l'odio che sparsero. Giovanni Albino parla dell'ambizione smisurata dei veneti e Lucio Cardami pensava che non sarebbero stati perdonati da Dio né fiorentini né veneziani per aver fatto venire i turchi sulle sue native terre della Puglia. Tra i nemici di Napoli, nessuno fu più nefasto di questi fratelli della penisola italiana; per soddisfare le proprie ambizioni particolari sacrificavano gli abitanti del Sud al terrore degli infedeli, senza scrupoli di coscienza né sentimenti di amicizia.

5. *I nemici esterni: la Francia.*

Le pretese angioine fecero della Francia un altro nemico. I francesi, fatti audaci da Alfonso, non potevano rassegnarsi alla perdita di Napoli che avevano sempre considerato un territorio da cui trarre bottino.

Già la memoria degli Angiò non era molto raccomandabile ai posteri. Francesco Torraca ha pubblicato una canzone popolare

32) G. PIPITONE-FEDERICO, *La Sicilia e la guerra d'Otranto* (1470-1484). In Archivio storico siciliano, XIII (1887), 92.

33) JOAMPIETRO LOSTELLO DI VOLTERRA, *Effemerdi delle cose fatte per il Duca di Calabria* (1484-1491). Pubblicato da GAETANO FILANGIERI nel tomo I dei *Documenti per la storia le arti e le industrie delle province napoletane*. Napoli, Tipografia dell'Accademia Reale delle Scienze, 1883, pag. 45.

in cui si racconta "lo malo stato di Napoli" intorno al 1400 e gli abusi della corte ³⁴. Tra tutti è risaputa la condotta della regina Giovanna, definita "puttana" dal suo paggio Loise de Rosa, e sarebbe lungo l'elenco delle amanti di Ladislao: la Marzana, la Guindazzo, le sorelle Sicignano insieme, e tante altre ancora ³⁵. Forti dell'appoggio pontificio, unico titolo su cui potevano fondare i propri diritti e con cui li sosteneva il loro difensore Giovanni di Candida ³⁶, ripartirono tutte le prebende tra le persone francesi del seguito ³⁷, trasformando il paese in terreno di rapina.

La grande occasione perché si rinfocolasse l'odio antifrancese fu però la venuta di Carlo VIII. Ricevuto col generale applauso dei nobili, i cui immensi privilegi Alfonso II avrebbe voluto diminuire, e dal popolo, speranzoso di guadagni con le novità del cambiamento, in pochi giorni furono oggetto di universale avversione. Gli invasori infatti si alienarono i nobili sia per il cattivo atteggiamento con cui solevano disprezzarli, facendo discriminazioni tra i propri partigiani e i seguaci della casa d'Aragona; sia per l'avidità con cui piombarono come nube di fameliche cavallette sugli uffici da spartire. Secondo il poco sospetto Philippe de Commines, ciascun francese ne accaparrava due o tre ³⁸. I francesi si alienarono anche i popolani per la superbia che mostravano nel loro confronti. Si alienarono tutti al momento in cui Carlo VIII rifiutò di dare il suo placet senza riserve alla petizione che gli fu presentata in Castel Capuano il 5 marzo 1495 nella quale gli si raccomandava serietà nella assegnazione degli uffici ³⁹.

L'ostilità marcò la marcia dei francesi. I loro schiamazzi erano

34) FRANCESCO TORRACA, *Studi di storia letteraria napoletana*. Livorno, Francesco Vigo, 1884, pag. 256.

35) G. A. SUMMONTE, *Istoria*, II, 557.

36) In *Cronica Regum Siciliae*, 40, 44, 45 e 46. Citazione nell'edizione di ERNESTO PONTIERI alle pagg. 38-59 del suo *Napolitani alla corte di Carlo VIII. Giovanni di Candida e due suoi compendi di storia del Regno di Napoli*. Napoli, Itea, 1938-XVII.

37) PIETRO GIANNONE, *Istoria civile*, V, 12.

38) Lo riferisce lo storico francese nel folio 366 della sua *Cronique d'histoire contenant les choses advenues durant le regne du Roy Louis onzième, et Charles huitième son fils*. Paris, Jehan Ruelle, 1560.

39) Il testo nelle *Gratie et capituli per la città et Università di Napoli*, inseriti in appendice a GIACOMO GALLO, *Diurnali*. Ediz. di SCIPIONE VOLPICELLA, Napoli, Tipografia Largo Regina Coeli, 1846, pag. 45.

motivo di ilarità popolare. Giacomo Gallo adotta un tono burlesco nei suoi *Diurnali* quando descrive il ridicolo della spedizione francese del 16 giugno 1495 contro Ischia, dove la loro potente artiglieria giunse appena a colpire alcuni asini ⁴⁰.

Fu la frattura irreparabile. Questo ritorno costellato di prepotenze non poteva determinare altro nello stato d'animo della gente che il senso della precarietà della situazione. Non è necessario dare altre prove dell'orrore verso i galli salvo ricordare l'episodio della presa di Capua del 24 luglio 1501, dove, per non cadere nelle mani degli aborriti francesi, le donne si calavano nei pozzi ⁴¹. I saccheggi, le violenze carnali, le prepotenze che accompagnarono le truppe di Carlo VIII furono tante da divenire simbolo di orrore e di odio ⁴².

A tal segno che nessuno pensò mai di porsi sotto la loro bandiera. Lo fece il principe di Salerno, ma per consiglio dei veneziani ⁴³, ossia di altri nemici di Napoli. Raccolsero i resti di Federico, ma non providero a sorvegliarli; gli ugonotti, nel 1562, li profanarono insieme con quelli di un altro grande calabrese, San Francesco di Paola ⁴⁴. Pareva che i francesi e i napoletani avessero stabilita tra loro una questione di vita o di morte.

6. Il pericolo turco.

Ma il flagello peggiore, perché il più temuto, erano i turchi. Chi legga i capitoli che seguono rileverà come quasi senza eccezione tutti concordano nel sottolineare la gravità del pericolo, umanisti e poeti, storici e giuristi. Possono contarsi sulle dita di una mano quelli che nel lungo elenco degli scrittori esaminati non facciano espressa menzione dell'assillante minaccia, che già nel 1480 impresse i suoi artigli su Otranto.

Furono scene orribili quelle dell'occupazione turca.

40) GIACOMO GALLO, *Diurnali*, 12.

41) G. A. SUMMONTE, *Istoria*. III, 535.

42) G. A. SUMMONTE, *Istoria*. III, 517.

43) PHILIPPE DE COMMINES, *Cronique*. 324-325.

44) ERENESTO PONTIERI, *San Francesco di Paola e i suoi rapporti con Ferrante I d'Aragona*. In *Per la storia del regno di Ferrante I d'Aragona re di Napoli*. Napoli, Morano, s. d. pag. 350.

Uccidevano tutti gli uomini e abusavano di tutte le donne. Lucio Cardami al pari di Antonio de Ferrariis riferiscono ampiamente questi orrori. Il panico poneva in fuga intere popolazioni; e *"omne uno se pilliao grande timore, e omne uno delli Lochi circum circa ad Otranto lasciao le Case, e li beni, e fugio chi ad un loco, e chi ad un altro"* ⁴⁵.

Ma il peggio non fu l'attacco in se stesso, bensì le circostanze che lo accompagnarono e la reazione dei gruppi dirigenti napoletani. I turchi erano venuti perché veneziani e fiorentini li avevano aizzati contro Napoli, e a veneziani e fiorentini i cronisti del tempo attribuiscono la responsabilità ultima degli orrori verificatisi. Più grave dell'offensiva militare araba era tuttavia l'atteggiamento spirituale dei governanti della penisola. *"Dappertutto in Italia - scrive G. Pipitone-Federico - ogni principato, ogni repubblica provvedea ai propri casi, i veneziani, il Papa medesimo avrebbero financo invocato il Turco contro la minaccia di uno Stato dal quale potessero ricevere ombra"* ⁴⁶.

Lo stesso Regno di Napoli era moralmente indifeso. Occorre aspettare i giorni di Carlo V perché il traditore principe di Salerno, non ricevendo ascolto in Francia, vada a Costantinopoli per proporre l'impresa dell'invasione di Napoli ⁴⁷; nel 1486 già v'erano baroni che pensavano di chiamare i turchi contro Fernando I ⁴⁸. I popoli non avevano difesa in questi signori ambiziosi fino al tradimento.

Ma nemmeno nei re. La grandissima responsabilità storica degli Aragonesi di Napoli è che anche essi furono traditori della Cristianità stringendo patti con i turchi. Alfonso II e Federico sono responsabili, di fronte alla storia, di questo nero crimine. Alfonso lo tentò in un impeto di disperazione, del quale si pentì assai presto per la nobiltà del suo carattere arrischiato, ma onorato. Federico invece, dando ancora una volta prova della sua smisurata torpidità, portò le cose tanto avanti e le avrebbe concluse

45) LUCIO CARDAMI, *Diarii*. III, I, 503.

46) G. PIPITONE-FEDERICO, *La Sicilia e la guerra d'Otranto*. 95-96.

47) P. GIANNONE, *Istoria civile*. V, 233-234.

48) P. GIANNONE, *Istoria civile*. V, 245-246.

consegnando Napoli ai turchi, se non fosse intervenuta la spada del difensore della Cristianità che fu il re Cattolico delle Spagne.

È necessario documentare il tradimento della dinastia aragonese di Napoli perché il lettore comprenda la differenza delle prospettive tra questi re che stanno sul punto di cedere territorio napoletano ai turchi e il timore popolare manifestato senza posa da quasi tutti gli scrittori, come si riscontra nella costanza delle citazioni relative alla tensione regnante tra la gente.

Con riguardo a Alfonso II si legge nel paragrafo 61 della *Cronica* del Figlio di Francesco Ferraiolo quanto segue: *"Per la città de Napoli se fece uno banno riale quale fo a di XVI de decembro ditto anno 1494, como la Maistà del sir.re Alfonso fa noto ad omne perzone de qualunqua grado et connicione se sia como Sua Maistà et in tranquilla pace co lo Gran Turco durante le vite loro: E questo lo fece Sua Maistà per grande desesperazione, perché se vedeva abandonato da ognuno"*⁴⁹.

E prosegue: *"Et ditto banno notificava qualunqua perzona volesse annare in Torchia overo da Torchia in Napole sia franco et libero da ogie innante; perché Sua Maistà se deliberava innante volere mettere lo Riamo suo in potere de Turcho che in mano de autre perzone. Lo quale subito mandò lo imbasciatore in Turchia, et fo lo sig. Camillo Pannone. E lo ditto Gran Turco subito lo spacio et mandao lo ditto imbasciatore in dereto con dicenno a Sua Maistà che le mandava offrendo se voleva dinare, agente a cavalle per dudicimilia o vero quindicimilia. Et se Sua Maistà non volesse la ditta gente per paura che no lo garbassino, isso le mandava cavalle et dinare. Lo quale ditto Gran Turco voleva in potere suo Brindise Taranto et Otranto...e la Maistà del sig.re Alfonso pensao per la meglio via; no l'agia pusto Dio che io sia quillo che facia disfare quisto Riamo in mano de Turche"*⁵⁰.

Sarebbe stato annullare il trionfo del 1480 e Alfonso II, violento e impulsivo quanto generoso e incapace di villanie, non lo fece. Nel suo testamento ci lasciò traccia dell'altezza del suo pensiero, pur se in qualche punto offuscato dall'ira. Era riservato al fratello Federico essere il tipico fin di razza che continuerà i

49) *Una cronaca napoletana figurata del Quattrocento*, Edita con commento di RICCARDO FILANGIERI Napoli, L'Arte tipografica, 1956. Pag. 110.

50) *Una cronaca*, 110-112.

negoziati interrotti, disposto a vendere ai musulmani quella parte di Cristianità che le armi di Fernando il Cattolico avevano consegnato al nipote perché egli la svendesse con il più giudaico dei tradimenti verso la Cristianità occidentale.

Luigi Volpicella ha illustrato il tradimento di Federico: nel 1499 offrì la consegna di Trapani ai turchi se lo avessero aiutato a espellere i veneziani dalla Puglia, dove suo nipote li aveva installati ⁵¹; il 26 febbraio del 1501 inviò ambasciatori Luca Russo e il 16 maggio Arturo Pappacoda per negoziare la vendita di un regno di cui era monarca solo per la generosità di Fernando il Cattolico; inoltre portò avanti le trattative con tanto interesse che usò un naviglio con l'espresso incarico di trasmettere notizie tra Valona e i porti pugliesi, e installò un collegamento veloce per mettere Lecce in comunicazione con Napoli, "*per potere avere li avvisi di Turchia con diligenza*". Ciò risulta da documenti dell'Archivio di Stato di Napoli che Volpicella cita puntualmente ⁵².

7. *L'integrazione nelle Spagne.*

Nel vertiginoso crollo umano rappresentato dalla dinastia aragonese di Napoli i monarchi erano impotenti sia per signoreggiare i nemici che dall'interno impedivano ogni solidità del corpo politico sia per resistere agli attacchi di fiorentini, veneziani, turchi e francesi. Un solo aiuto incontrarono sempre e fu quello del ramo legittimo della dinastia.

La fosca figura di Fernando il Cattolico traditore e mentitore, tratteggiata e caldeggiata dalla storiografia garibaldina viene, nella misura in cui vengono analizzati nuovi dati, a mano a mano sostituita da quella di Fernando il Cattolico disinteressato difensore della Cristianità. L'unità degli interessi, rinforzata da matrimoni reali come quello di Fernando I con Giovanna, sorella del

51) LUIGI VOLPICELLA, *Federico d'Aragona e la fine del Regno di Napoli nel MDI*. Napoli, Riccardo Ricciardi, 1908. Pag. 29.

52) LUIGI VOLPICELLA, *Federico d'Aragona*, 30. I documenti sono nei fogli "*Curiae Arag.*", volume VII, folio 137.

Cattolico, elevano questi a protettore dei parenti meno fortunati. Nel 1480 manda aiuti a Otranto al fine di contenere il danno che causano d'accordo turchi, veneziani e fiorentini ⁵³. Quando Innocenzo VIII o Sisto IV attaccano il Napoletano si adopera col suo ambasciatore il vescovo di Gerona Juan Margarit perché si giunga a una pace, secondo quanto fanno vedere gli antichi cronisti e ha confermato l'indagine più recente ⁵⁴; azione che l'autorità di Ernesto Pontieri ha definito efficacissima a favore del re di Napoli ⁵⁵. Praticamente quello che cominciò come alleanza mutò ben presto in protettorato ⁵⁶ e, se Ferrandino salì al trono, si deve a null'altro che al fatto che le truppe del Re Cattolico gli consegnarono il regno strappato ai francesi.

Era logico che di fronte alla valanga di innumerevoli benefici la Casa aragonese di Napoli misurasse i suoi atti su quelli della Casa aragonese di Spagna. Era l'unità d'azione mantenuta da Fernando I nelle sue alleanze e che, nonostante qualche errore passeggero, registrava Alfonso II nel fare testamento il 27 gennaio 1495, quando stabiliva la linea successorica in suo figlio Ferrandino e suo fratello Federico, proibendo, nei seguenti termini, che il Regno uscisse dalla Casa d'Aragona: *"Li quali mancando detto Regno de Sicilia, et Jerusalem, ritorni, et rimanga alla Corona della Serenissima Casa d'Aragona, dalla quale sua Maestà, et sua casa have havuto principio, et consecuto lo beneficio della successione del detto Regno...; acciò che detto Regno si conserve per ogni tempo in la famiglia, et Casa d'Aragona, et non si venghi a trasferire in altra casa"* ⁵⁷.

I termini erano chiari e legavano i successori come essenza degli orientamenti del Regno. Però Federico non l'intese in questo modo e, con la pusillanimità di quel suo carattere in cui già i

53) Il notaio GIACOMO DELLA MORTE puntualizza che si trattava di ventidue navi approdate il 23 settembre 1480. Nella sua *Cronaca di Napoli*. Napoli, Dalla Stamperia Reale, 1845. Pag. 147.

54) LUCIO CARDAMI annota nell'anno 1492 che *"A di 26 Gennaio se facio la Pace tra lo Signore Re co lo Signore Papa pe mezzo dello Ambasciatore dello Re de Spagna"*. III, I, 525.

55) ERNESTO PONTIERI, *Ferdinando il Cattolico e i Regni di Napoli e di Sicilia nella storiografia italiana dell'ultimo cinquantennio*. In *Rivista storica italiana*. LXIV (1952), 412.

56) ERNESTO PONTIERI, *Ferdinando il Cattolico*, 407.

57) Come appendice ai *Diurnali* di GIACOMO GALIÀ, Pag. 31.

congiurati del 1486 avevano visto una debolezza manovrabile ⁵⁸, mancò a tutti gli impegni religiosi, morali e legali. Non solo non conservò la lealtà a Fernando il Cattolico, ma optò per il partito francese prima e volle vendere Napoli ai turchi poi. La cronaca pubblicata dallo Schipa riferisce che *"lo ditto Re Federico favorì li nemici suoi Angioini contro l'Aragonesi. Di tanta mala maniera li trattò, che li Popoli haveano amore alla bona sua moglie santa, a li suoi figlioli, ma dall'altra banda l'odiavano tutti li Popoli, e se ne pagavano di biasteme perché sempre tirava alla francese"* ⁵⁹.

Di fronte a tanto tradimento Fernando non aveva altra strada che imporre con il suo potere incontrastabile il testamento di Alfonso II, vulnerato da Federico. Non credo che agisse solo per ragioni politiche per impedire che un potere robusto come quello francese si accostasse alla sua Sicilia, come pensa Ernesto Pontieri ⁶⁰, ogni volta che si avvicinava con la Francia nei Pirenei. Fu la sua l'unica reazione possibile di fronte a chi tradiva il popolo napoletano, la Casa d'Aragona e la Cristianità intera con maneggi inqualificabili. Non fu la sua furbizia machiavellica, nè tanto meno la fellonia di cui parlano gli storici garibaldini e che è giunta a macchiare alcune pagine del peraltro imparziale Benedetto Croce. La fellonia era nella condotta di Federico, che gli doveva il regno e che, tradendolo, consegnava il regno a turchi e a francesi.

Fernando agì con la calma del forte, sicuro di sé e con tanta generosità che i suoi ambasciatori in Blois erano disposti a restituire il Regno se il traditore avesse corretto il suo atteggiamento. Era venuto per salvare i propri parenti napoletani con la diplomazia di fronte agli intrighi del Papa, con le armi contro turchi e francesi. Federico era re semplicemente perché egli aveva restaurato Ferrandino, e ora, nel vederlo traditore della fede cristiana e della Casa aragonese, non poteva permettere che Napoli cadesse in mani straniere. Il testamento di Alfonso II conteneva le gesta di Alfonso I e soprattutto la difesa della fede contro i maometta-

58) Lo dice CAMILLO PORZIO nella *Congiura dei Baroni*, 46.

59) *Cronaca anonima*. In *Archivio storico per le province napoletane*, XXXIV, 476-477.

60) ERNESTO PONTIERI, *Ferdinando il Cattolico*, 415.

ni. Quando occupò la Napoli che gli apparteneva il suo gesto era paragonabile a quello della conquista di Granada.

8. *Sentimento popolare dell'integrazione.*

Gli avvenimenti anteriori si erano sviluppati in uno scenario popolato di personaggi egregi: papi, re, sultani e grandi signori. Solo per caso ad essi non aveva partecipato il popolo napoletano? O per lo meno quel nucleo della borghesia che cominciava a rappresentare uno spirito nuovo nell'orbe della politica? O la totalità degli elementi del nuovo corso esaurivano le loro energie nelle vaghezze letterarie di un Pontano o di un Cariteo? In altri territori spagnoli erano fioriti pensatori interpreti di nuove tendenze sociali. A Napoli queste non esistevano?

Il peso della secolare pressione del feudalesimo aveva soffocato in quasi tutto il Regno l'esistenza dei municipi liberi. Il quadro che Ernesto Pontieri ha tracciato delle realtà calabresi potrebbe estendersi al complesso della monarchia: un feudalesimo, radicato con i vizi delle piante selvatiche nella sterpaglia; per le città di pertinenza reale un "popolo" dai diritti irrisori; municipi o "università" ridotti a organismi scheletrici con una povera burocrazia inefficiente. Le energie sprecate in contese di campanile: Cosenza contro i suoi villaggi, Catanzaro contro Taverna, Reggio Calabria contro le vicine Quattro Terre ⁶¹. Sembrava impossibile che in simili circostanze il malvezzo feudale non dovesse comprimere qualunque desiderio di efficace rinnovamento politico.

I re procurarono di incoraggiare la vita libera dei municipi, però i loro sforzi risultavano vani. Tipico potrebbe dirsi il caso di Catanzaro, riorganizzata in forme libere da Fernando il Cattolico dopo l'espulsione di Antonio Centeglia, confermata da Alfonso di Calabria nel 1473 in alcuni Capitoli in cui veniva stabilito che due terzi della giunta municipale fossero di elezione popolare attuata attraverso intese parrocchiali e con cui si dava spazio poli-

61) ERNESTO PONTIERI, *La Calabria del secolo XVI e la rivolta di Antonio Centeglia*. In *Archivio storico per le province napoletane*. Nuova serie, X (1924), 5-154.

tico ai borghesi occupati nella fiorentina industria serica ⁶². Tendenza che informa la legislazione di Fernando I, alla cui azione si devono la maggior parte degli statuti municipali, che il 23 luglio 1466 decretarono la libertà delle compravendite e che il 14 dicembre 1483 incoraggiarono la libera proprietà agraria. Era lo spirito nuovo della dottrina espressa da Diomede Carafa, personaggio di grande influenza nei consigli reali, per il quale il buon governo doveva cominciare con la buona amministrazione, essendo dovere del re incoraggiare nei sudditi lo spirito mercantile, dal quale sarebbe potuta emergere una nuova classe sociale prima praticamente inesistente.

Solo nella capitale v'era qualche gruppo sociale. Solo Napoli città rappresenta il Regno sul piano politico, in assenza di qualsiasi richiesta di partecipazione delle altre popolazioni alla vita pubblica. Si tratta di uno dei più curiosi fenomeni di convivenza che si sia dato nella storia. La città si svela esattamente nei versi del Cantalicio:

*"Parthenopeo quoniam quisquis dominabitur urbi
victor in hoc Regno certum diadema tenebit"* ⁶³.

V'erano parlamenti per il Regno, ma in essi chi contava era la potente aristocrazia feudale. La stessa parola parlamento non ha contenuto giuridico ben definito paragonabile ad esempio, alla tecnica giuspolitica dell'Inghilterra, della Francia o degli altri popoli spagnoli. È sufficiente la convocazione solenne delle autorità perché ciò si definisca parlamento, senza nessuna concretezza rappresentativa né alcuna programmazione nel tempo e nelle riunioni. Quando il 16 marzo 1485 Federico d'Aragona convoca in Lecce un manipolo di baroni e cittadini vicini per comunicare loro che darà premi alla città e castighi agli abitanti di Nerito per essersi dati ai veneziani, il cronista Antonello Coniger chiama parlamento quella riunione ⁶⁴.

62) ERNESTO PONTIERI, *La "Universitas" di Catanzaro nel Quattrocento*. Napoli, Itca, 1926. Pagg. 18 e 29-31.

63) GIO BATTISTA CANTALICIO, *De his recepta Parthenope Gonsalvine libri quattuor*. Napoli, Gravier, 1769. Nel Libro I, pag. 9.

64) ANTONELLO CONIGER, *Chronache*. In *Raccolta di varii chronache, diarii, ed altri opuscoli così italiani, come latini appartenenti alla storia del Regno di Napoli*. Napoli, Bernardo Perger, V (1782), 22.

Educato alla maniera catalana, Alfonso riunì con frequenza assemblee, benché i parlamenti di Napoli fossero, per composizione, abbastanza diversi da quelli del Principato. Basti leggere la descrizione del primo tra essi, quello celebrato nel febbraio del 1443 a Napoli, così come si legge in un manoscritto panormitano ⁶⁵ o così come lo descrive la cronaca anonima ⁶⁶.

Riunito prima a Benevento e trasferito nella capitale di fronte alle proteste di questa, si celebrò nella chiesa di San Lorenzo il 28 febbraio con la presenza di ottantatré tra i signori più potenti del regno, che sono quelli che concordano la concessione di un tributo e la proclamazione di Fernando principe ereditario.

Vi sono notizie di altri parlamenti, ma sempre con la convocazione della nobiltà. Tali quello del 1494 in casa del duca di Calabria, in Santa Chiara ⁶⁷; quello di cui riferisce il figlio di Ferraiolo tenuto da Federico il 12 settembre 1497, e il 28 dello stesso mese e anno per protestare contro il principe di Salerno ⁶⁸. "Parlamento de tucti baroni et gentilomini" definisce il canonico Gaspare Fuscolillo quello del 29 luglio 1501 ⁶⁹. Si sa che gli eletti del popolo della città assistettero alle riunioni del 10 e del 20 settembre 1497 ⁷⁰, fatto eccezionale per quella assemblea formata solo da nobili. Fu la sola occasione che offrì loro la dinastia aragonese.

Hanno rappresentanza viceversa le città reali nel parlamento

65) Scritta in lingua siciliana, datata Palermo, 20 maggio 1443, s'intitola *Parlamento fatto in Benevento dal re Alfonso, e poi sua partenza per Napoli, ove arrivò ai 23 febbraio 1443, e si descrive il magnifico corteggio con che era accompagnato*. Sono i fogli 75-77 di una *Raccolta di cronache*, segnata E-165, della biblioteca comunale palermitana.

66) Nella raccolta edita da Gravier. IV, 212-213. Altri parlamenti del Magnanimo sono quelli di Napoli del 1449, 1450, 1455 e 1456, più quello del 1453 di Gaeta; riferiti da PIETRO GENTILE, *Lo stato napoletano sotto Alfonso I d'Aragona*. 9. Ma, a giudizio di ANTONIO MARONGIU, essi, come quello del 1443, sono solo pre-parlamenti. V. pag. 15 del suo *Il parlamento baronale del Regno di Napoli nel 1443*. In *Sannium*, XXIII (1950), IV.

67) Come riferisce E. CARIGNANI alla pag. 665 de *La rappresentanza e i diritti dei parlamenti napoletani. Notizie tratte dai libri detti "Praecedentiarum"*. In *Archivio storico per le province napoletane*. VIII (1883), 655-669.

68) *Una cronaca napoletana figurata*. 250 e 252-253.

69) GASPARE FUSCOLILLO, *Croniche de li antiqui Ri del Regno di Napoli et successiuni de regni et de morte di Ri con guerre et que tracta la vita de li Ri con multi pontifici (1265-1529)*. In *Archivio storico per le province napoletane*. I (1876), 67.

70) M. SCHIPIA, *Il popolo di Napoli (1495-1522)*, 477.

celebrato dal Gran Capitano nella chiesa di San Domenico il 25 aprile 1504 ⁷¹. Ciò significava il cambiamento del sistema, attraverso l'ampliamento degli elementi costitutivi del regno, un correttivo alla esclusiva partecipazione dei nobili negli affari pubblici, una riforma apportata perché il regno potesse integrarsi nelle Spagne. Con carattere permanente perché nel riunire il 30 gennaio 1507 il parlamento il Re Cattolico in persona convoca non solo i nobili ma anche gli eletti napoletani con i sindaci e i procuratori delle città e delle terre libere di pertinenza regia ⁷².

L'ampliamento degli elementi chiamati a parlamento rispondeva non solo alla politica fernandina volta a forgiare l'unità del regno imponendo la disciplina all'aristocrazia barricadera, ma inoltre rispondeva al calore con cui il popolo aveva lottato per integrare il regno nelle Spagne. Basti riferire a grandi linee gli avvenimenti di Napoli, dal momento che Napoli era cervello e cuore dell'intera monarchia e unico centro in cui esistesse una classe sociale di stampo borghese.

La città si governava mediante cinque "seggi" o sedili nei quali era ripartita la nobiltà più un eletto del popolo da quando era stata così ordinata da Carlo VIII nel 1495 ⁷³. Il popolo non aveva chiesto di giurare fedeltà al luogotenente francese, mentre lo avevano fatto i nobili⁷⁴; differenza segnalata dal notaio Giacomo della Morte a riprova dei differenti orientamenti dei popolari e degli aristocratici. L'autore della cronaca edita da M. Schipa nel 1909 lo conferma definendo "*li predetti gentil'homini tutti Angioini*" e dicendo del popolo "*che tutti erano Aragonesi*" ⁷⁵.

La politica di Federico volse a dar soddisfazione alla nobiltà e

71) NOTAR GIACOMO, *Cronica*, 271. Dettaglio che sfugge a PIETRO GASPARINI quando ritiene sconosciuto questo parlamento in *Un ignorato parlamento generale napoletano del 1504 e un altro poco noto del 1507*. In *Archivio storico per le province napoletane*. Nuova serie, XXXVI (1957), 203-210.

72) M. SCHIPA, *Il popolo di Napoli (1495-1522)*, 678.

73) Su essi il lucido saggio di BENEDETTO CROCE, *I seggi di Napoli*. In *Aneddoti*, I, 293-301. Per una documentazione più approfondita: CAMILLO TUTINI, *Dell'origine e fundazione de' Seggi di Napoli*. Napoli, Beltrano, 1644. Classicamente i seggi vengono equiparati ai tribuni della plebe di Roma (pag. 240).

74) NOTAR GIACOMO, *Cronica*, 192.

75) *Cronica anonima* (Edizione M. Schipa), 492.

a combattere i popolari, ossia a fare esattamente il contrario di quanto avevano fatto suo fratello, suo padre e anche suo nonno. L'occasione del giuramento celebrato a Capua il 10 agosto 1497 gli fornì il destro per disprezzare i rappresentanti del popolo perché non volle ricevere direttamente l'omaggio, ma solo dalla voce di un nobile munito di rappresentanza affinché fosse chiara la superiorità dell'aristocrazia sui popolari. Più tardi, con la sentenza emessa il 12 luglio 1498, annullò il diritto d'elezione per la nomina dei capitani delle venticinque "piazze" in cui era ripartita la città, riservandosene la nomina. Con ciò annullava di fatto ogni possibilità di espressione democratica a Napoli.

Il popolo protestò e il notaio Giacomo segnala che fu tanto forte la protesta che sfociò in insulti per il re ⁷⁶. Federico non mutò atteggiamento, e fu tanto cieco da inimicarsi quanti avevano rimesso sul trono la dinastia, dal re di Castiglia ai popolani, che il 4 dicembre 1495, il 19 di gennaio e il 5 di giugno del 1496 avevano armato milizie a spese della città per combattere i francesi a Sarno e a Gaeta ⁷⁷. Perciò, nel momento decisivo, si trovò alla fine avvolto nell'odio popolare più esacerbato.

In effetti, la cronaca anonima dice che *"sollevati li Popoli che tutti erano Aragonesi, s'incominciarono a levare a rumore, tutti con l'arme in mano; e per questo fu di bisogno che s'accordassero di si rendere al Signore Gran Capitano"* ⁷⁸. L'iniziativa della resa la prese l'eletto popolare Gaspare Scotio e la consegna, dice la *Cronica*, *"la fe il Popolo solo"* ⁷⁹.

Con la sua abituale maestria, mettendo tra virgolette qualche passo della *Cronica*, M. Schipa riassunse la situazione con parole che non posso non ripetere qui di seguito: *"Quando il Gran Capitano, vincitore dei francesi, si accampò in Gaudiello, vicino Acerra, a solo dodici miglia dalla capitale, i popolani sentirono che la forza maggiore li assisteva e tornarono all'azione; azione ora, come otto anni prima,*

76) NOTAR GIACOMO, *Cronica*, 222.

77) GIACOMO GALLO, *Diurnali*, 20-21, 22 e 30, rispettivamente, 1400 e 210 soldati *"che fero di eletti del Popolo delli denari della Città"*.

78) *Cronica anonima*, 494.

79) *Cronica anonima*, ibidem.

*restauratrice contro i Franzesi, li quali erano stati tanto male genti che non si potevano tenere'; azione anche ora legittimista, portata a termine in nome della Casa d'Aragona, alla quale apparteneva Fernando il Cattolico che ne era il più legittimo rappresentante. E ora ai nobili non restò altro rimedio che seguirne le tracce"*⁸⁰.

Si era superato quell'incubo di illogiche stupidità, intrise di tradimenti, che fu il regno di Federico. Il popolo aveva reagito nello stesso modo che nel 1495; era Federico che aveva cambiato comportamento.

Perciò, quando Gonzalo Fernández de Cordoba riceve il 15 maggio 1503 l'omaggio della città, che rappresenta tutto il regno secondo la tradizione napoletana, verso i Re Cattolici, lo riceve prendendolo dall'eletto del popolo a fianco degli eletti della nobiltà⁸¹. Lo schiaffo dato al popolo a Capua meno di sette anni prima dal turpissimo Federico è vendicato. Il popolo di Napoli aveva trovato il suo re; che era il re delle Spagne, Fernando d'Aragona, detto il Cattolico.

Fernando si tratterrà a Napoli dal 1° novembre 1506 al 4 giugno 1507 e durante questo periodo concederà al popolo il diritto di proporre una sestina di nomi per la designazione da parte del re dei capitani delle "piazze"⁸². La sua presenza appagherà la sete di giustizia e di ordine del popolo, contrastata da tanti secoli di feudalesimo irrefrenabile e compromessa dalla deplorabile condotta di Federico; con Fernando il Cattolico gli oppressi saranno salvi e sarà impossibile per un conte di Matera chiamato Gian Carlo Tramontano togliere con violenza a un ricco villano come Iacopo Corzione ventimila ducati col pretesto di una multa. Era un'epoca nella quale non si ebbero gli abusi dei signori, con universale e piena giustizia, senza distinzioni tra antichi partigiani o nemici, sempre attento il re al benessere dei vassalli e instauratore di un'alleanza tra la corona e il popolo, cosa completamente nuova per Napoli. *"In tempo che regnava in questo regno la felice memoria del Re Cattolico* - ricorderà nel 1549 Iacopo Corzione, voce

80) M. SCHIPA, *Il popolo di Napoli (1495-1522)*, pagg. 493-494.

81) M. SCHIPA, *Il popolo*, 497.

82) M. SCHIPA, *Il popolo*, 682.

del popolo - fu mantenuta per gli ufficiali regi iustizia egualmente a tutti e qualsivogliono uomini di qualsivoglia sorte e condizione, titolati e non titolati, nobili, ignobili, baroni e particolari, ed a qualsivoglia persona; e la iustizia era ministrata libera et expedita senza exceptione di persone, e ciascuno era inteso in sua ragione, non fando differenza da potente et impotente" ⁸³. Con l'integrazione nelle Spagne il Regno di Napoli ebbe la possibilità di esser tale, di liberarsi dall'anarchia che l'aveva trasformata in un vermicaiio di interessi, di conseguire una giustizia uguale per tutti, il che era l'unica via attraverso la quale giungere a dare forma sociale al vespaio anarchico che aveva caratterizzato le precedenti dinastie. L'identità di vedute tra il popolo e la corona, sostituendo gli abusi feudali con un sistema nuovo di vita politica, spiega - diciamolo con Benedetto Croce - il carattere popolare dell'integrazione di Napoli nelle Spagne, "*che il popolo vi trovò nel suo sentimento di giustizia, la cui sete male avevano potuto appagare gli ultimi re di Napoli, sopraffatti troppo spesso dai riotosi baroni*" ⁸⁴. Era veramente l'incarnazione delle aspirazioni del popolo un re che nella sua indignazione mandava "*al diavolo li baroni del Regno, che tanto tiranni sono*".

9. Parallelismo culturale.

I dominatori provenienti dalla Castiglia nel secolo XV giungono a Napoli prima dell'integrazione nelle Spagne comuni. Mentre solo il Cariteo e il Sannazaro scrivevano in perfetto toscano, osserva Paolo Savi-Lopez che si ebbero napoletani che scrivevano in lingua castigliana ⁸⁵ e che Napoli "era nella seconda metà del quattrocento terra spagnola: spagnuola era la lingua della società elegante, spagnola in parte la cultura" ⁸⁶. Moltissimi spagnoli erano entrati in un'accademia napoletana, la Pontaniana,

83) Il testo sta in B. CROCE, *Il villano di Matera e Ferdinando il cattolico*. In *Varietà di storia letteraria e civile*. Bari, Laterza. I (1949), 33. Sul conte di Matera, N. FARAGLIA, *Gian Carlo Tramontano, conte di Matera*. In *Archivio storico per le province napoletane*, V (1880), 96-130.

84) B. CROCE, *Il villano di Matera*, 34.

85) PAOLO SAVI-LOPEZ, *Lirica spagnuola in Italia nel secolo XV*. Nel *Giornale storico della letteratura italiana*, XI.1 (1903), 32-34, pubblica versi estratti dal codice Riccardiano 2752.

86) P. SAVI-LOPEZ, *Lirica spagnuola in Italia*, 7.

in numero maggiore che in alcun altro paese: Jeronimo Borgia, il conte d'Alife, Antonio Diaz Carlòn, Trajano Cabanillas, Juan Pou di Maiorca, Lierle Gaditano, Corella, Juan Pardo, Benito Garret di Barcellona ⁸⁷; con la particolarità che il loro apporto si inserì nella cultura napoletana senza attriti né fratture, segno di una fraternità spirituale che era ogni giorno più solida. La diffusione delle lettere occidentali era usuale e Ippolita Sforza con il marito Alfonso di Calabria apprendeva la scienza di governo leggendo libri castigliani ⁸⁸. Non voglio ripetere qui quanto in proposito raccolse eruditamente Benedetto Croce ne *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza* ⁸⁹, dove già risulta evidente la vicinanza culturale tra il luminosissimo faro che il Pontano aveva creato a Napoli, mercé la munificenza di Alfonso di Aragona e in cui entravano tanti esponenti dell'altra penisola, e gli altri regni che prende a governare lo stesso monarca. Nei circoli letterari e di pensiero, sia tra gli umanisti del tipo di Pietro Summonte, sia tra i poligrafi come Antonio de Ferrariis, non vi sono ostacoli per la fusione in quanto le circostanze politiche la stimolano. I re delle Spagne continueranno la brillante esperienza di quell'Alfonso che fu nello stesso tempo re di Napoli e di Aragona.

Era tanto vivo l'interesse diffuso per i temi spagnoli a Napoli che un cronista sperduto nella lontana Lecce non manca di includere in una cronaca locale la scoperta delle Indie occidentali ⁹⁰, o il notaio Giacomo della Morte raccoglie nella sua come avvenimento napoletano l'attentato contro Fernando il Cattolico ad opera di un folle a Barcellona il 20 dicembre 1492 ⁹¹.

Interesse che si esprimeva negli scambi culturali. Il francescano calabrese Petrus Calaber era nel 1480 professore di teologia

87) RAIMONDO DIOSDADO CABALLERO, *Ricerche critiche appartenenti all'Accademia del Pontano*. S. I. n. d., pagg. 33-43.

88) ARTURO FARINELLI, passando in rassegna opuscoli di Benedetto Croce, nella *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, VII (1899), 263, nota 2, ritiene che dovrebbero essere o il *Regimiento de principes* di Juan García de Castrojeriz o i *Consejos et consejeros* di Pedro Gómez Barroso.

89) Bari, Laterza, 1949. Pagg. 56-77.

90) ANTONELLO CONIGER, *Chronache*, 27.

91) GIACOMO DELLA MORTE, *Cronica*, 177.

nell'Università di Salamanca ⁹².

10. *Quadro del pensiero politico della Napoli del secolo XV.*

Il pensiero politico dipende da coordinate precedenti. Da un lato sono molti quelli che si limitano a esprimere le preoccupazioni dell'ambiente, parlando del timore per i turchi, della violenza dei nobili, della debolezza dei re, dell'odio dei veneziani, degli eccessi dei francesi, della speranza nei monarchi della penisola vicina ossia dei mille dettagli che a mo' di raggi espressivi infiammavano l'orizzonte umano della Napoli del quattrocento. Altri, in minor numero, vanno a fonti remote, staccate dal contorno, per dare la definizione della fortuna, della maestà, della regalità o della giustizia secondo canoni ricavati da Aristotele o da San Tommaso, i due colossi che si dividono l'ammirazione degli umanisti e dei teologi. Tra i giuristi l'intento politico prevale, data la presenza degli appetiti feudali, e appare una chiara linea di tendenza volta a rafforzare il potere dei monarchi. Col loro genio alato i poeti cantano i re o criticano i costumi, grano di sale nello scorrere dei giorni. Per gli storici l'intento politico si combina con la critica dei nemici del regno, più acre verso i veneziani che verso altri, e nel sognare secondo la moda del tempo che le virtù egregie della perfetta regalità adornino i principi napoletani della Casa d'Aragona. I politici propriamente detti, soprattutto Diomede Carafa, inclinano verso un realismo cristiano che è molto più prossimo ai paralleli movimenti iberici che non al paganesimo machiavellico.

Se volessimo tracciare un quadro, potrebbe essere il seguente:

In primo luogo gli umanisti, la cui marcia viene aperta dal misero Porcellio de' Pandoni e che sarà capeggiata successivamente da Antonio Beccadelli e Giovanni Pontano per poi essere superata dall'appartato quanto profondissimo Antonio de Ferrariis. Pietro Summonte, testamentario dell'umanesimo, coltiva più le aspirazioni che le idee, costituendo il suo lavoro di edi-

92) P. FRANCESCO RUSSO, *Tradizione umanistica in Calabria da Cassiodoro a Telesio*. In *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XXIV (1955), 333.

tore e la sua azione culturale la retroguardia di una brillante milizia delle lettere.

In secondo luogo gli scrittori di materia strettamente politica, capeggiati dal conte di Maddaloni Diomede Carafa. In seconda fila Giuniano Maio ritoccherà vecchie proposizioni applicandole eruditamente quanto vanamente a Fernando I, mentre Tristano Caracciolo, Belisario Acquaviva e Pietro Jacopo de Gennaro saranno portavoce della mentalità aristocratica, mischiata per quanto riguarda il secondo tra essi con un aristotelismo di origine pontaniana veramente singolare.

Molto povero in termini di ideologia politica è un terzo gruppo di storici, tra i quali non troveremo certo la genialità del catalano Ramón Muntaner, imperialista e democratico, ma nemmeno le ricostruzioni di tono minore della coeva storiografia castigliana o portoghese né alcuna puntualizzazione della traiettoria della terminologia politica.

Quarto posto sarà quello dei giuristi, compattamente allineati nella lotta contro il feudalesimo che combattono con grande vigore critico; però senza giungere a conclusioni del tipo di quelle che trasse Tomas Mieres di fronte al feudalesimo catalano del secolo XV. Peraltro questa carenza deve attribuirsi non tanto a uomini della qualità di un Matteo d'Afflitto, ma alla triste realtà della Napoli frammentata dalla feudalità.

Come spesso succede, i letterati costituiscono un miscuglio del pensiero, in cui vedremo la critica dei costumi, leggera in Masuccio da Salerno, dogmatica e teologica in fra' Roberto da Lecce, dantesca in Marino Ionata, da predica popolare in fra' Domenico de Napoli, intrisa di amarezza nelle rime dello sfortunato Giovan Antonio Petrucci, frutto di personali crisi di amicizia in Jacopo Sannazaro, con intenti antinobiliari in Giuliano Perleone. Il valore politico di questi eleganti scrittori è nella censura dei costumi politici o sociali, che ciascuno affronta in base alle proprie personali vicende. Le ansie per le sorti del regno sono altra corda lirica toccata da Geronimo Morlini e altri minori. Completano la tavola tematica le preoccupazioni universali per la minaccia turca, la generale ostilità contro i francesi e la

fiducia entusiasta nel braccio dei re delle Spagne quali paladini della Cristianità, posizione quest'ultima che nel Cantalicio o nel Sannazaro sale al culmine delle prospettive politiche del secolo.

Se a questo quadro dei gruppi più caratteristici di scrittori volessimo aggiungere altro basato sulle considerazioni più comuni, sulle idee che accomunano tutti in una linea unitaria, naturalmente nella relatività che questo concetto può comportare in persone di così varia formazione, esse potrebbero essere a loro volta le seguenti: amore profondo per il regno napoletano e soprattutto per la città che magicamente la simbolizza; definizione dell'Italia come entità geografica priva di rilievo politico; considerazione delle Spagne come incarnazione della nuova Roma che, per il Sannazaro, supera l'antica, da secoli ridotta a mera archeologia; visione del principe perfetto secondo le regole dell'etica scolastica, con una maestà che esige quella serena signoria verso tutti che non esclude la severità. E inoltre primato del domma cristiano, non intorbidato dalle critiche per gli abusi del clero, atteggiamento simile a quello che assumerà la Controriforma che si avvicina; consapevolezza che la Cristianità è un'unità superiore in cui i popoli dell'Occidente si gerarchizzano; certezza che le tensioni esistenti nel regno derivano dal fatto che alcuni vogliono mantenere i privilegi dell'aristocrazia, altri promuovere l'alleanza del popolo con la corona per menomare la potenza dei nobili. Ossessione panica di fronte al pericolo turco, ognora più acuto; ostilità decisa contro francesi, fiorentini e veneziani; e insomma l'immissione nel pensiero politico di un determinato sentimento della vita, che è il sentimento antieuropeo, cristiano e moderato che abbracceranno molto presto i re di Napoli, al momento in cui Napoli entrerà nella grande monarchia federativa e missionaria delle Spagne.

Si sente in questi scrittori la mancanza di una dottrina della libertà politica. Non la si era avuta prima e non la si ha in questo periodo. Fu per mala sorte che l'ingresso nelle Spagne dovesse aver luogo sotto il segno dell'egemonia castigliana invece di quella aragonese e, soprattutto, nella condizione in cui la bilancia europea aveva collocato, al di sopra delle questioni relative alla

libertà interna, l'incalzante necessità di difendere i grandi valori della barcollante Cristianità.

Il Regno di Napoli s'impegna nella lotta per questa grande idea e nell'essere antieuropeo e ispanico. Negli anni movimentati dell'età aragonese che corre dal 1442 al 1503 il pensiero politico prelude, coi naturali balzi, all'attuazione dei giorni che seguono. E in questo senso ciò che ci offre il suo pensiero politico non differisce molto da quello che presentano gli altri popoli spagnoli: il secolo XV fu turbolento, sfrenato, arrischiato, allegro e incontenibile, la vela armata per la grande battaglia della Controriforma.

II. GLI UMANISTI ALFONSINI

1. *L'integrazione dell'umanesimo napoletano nelle Spagne*

Ho messo al centro del pensiero politico dell'umanesimo alfonsino Porcellio de' Pandoni, Antonio Beccadelli e Gian Gioviano Pontano perché sono gli unici che, nella loro opera, fanno riferimenti politici più o meno diretti. Il loro interesse è crescente, dalle meticolose, ma povere allusioni del modesto Porcellio, semplice precursore privo di solide basi culturali, cattivo latinista e peggior ingegno, fino alle mature idee pontaniane, esposte in un latino che nella rima si colora di fantastiche e armoniche iridescenze, pur se il contenuto continua a essere medioevale.

In questi scrittori v'è un aperto dualismo tra i loro veri sentimenti e le dottrine che difendono ufficialmente. Sul piano dottrinario le loro idee sulla virtù o sul perfetto governante sono quelle aristoteliche passate attraverso il setaccio tomista, sempre cristiane anche se a volte le si ammantano di esempi presi dal mondo classico. È ben vero che la ribelle superbia del temperamento pose nella penna del Pontano alcuni concetti che egli stesso rettificò per cadere nelle posizioni del più semplice astrologismo cristiano di un Francesco Eiximenès, convertendo gli astri in strumenti dell'Altissimo. Però, nella loro vita, gli umanisti mirarono alla terra, vendendo la loro penna con impudenza, specialmente il Porcellio e il Panormita, due cinici salariati delle lettere. La sola loro preoccupazione era quella di procacciarsi una vita grata e piacevole; Porcellio nei limiti che gli erano consentiti dalla meschina ristrettezza dei suoi orizzonti, Antonio Beccadelli con caratteri di ripugnante e costante derivazione nell'*Hermaphro-*

ditus, Giovanni Pontano trasferendo nella sua opera l'eterna e paganissima allegria del vivere napoletano, dono solare che abbronzia naiadi nelle spiagge ove fioriscono i più bei miti della terra.

Peraltro si riscontra una linea ascendente nel corso dell'approssimarsi della missione sacra delle Spagne nel mondo. Porcellio de' Pandoni, con la sua distaccata modestia, celebrerà la pace ordinata che Alfonso, in tutto più castigliano che aragonese, istituisce nell'amata Napoli. Il Panormita serve la Casa aragonese e si avvicina agli spagnoli per la preoccupazione del pericolo turco, minaccia angosciosa per il suo bisogno di una vita allegra e senza ostacoli, unico tratto autenticamente suo della sua speculazione politica. Più giovane il Pontano, pur attraversando momenti di crisi, visse il tempo necessario per essere presente alla integrazione di Napoli nelle Spagne e per cantare, con parole che costituiscono il suo testamento letterario, la fedeltà alla monarchia cattolica, bastione di sicurezza contro il turco e sollievo per i suoi ultimi giorni. Con Pontano l'umanesimo di Napoli si integra direttamente e con entusiasmo nella grande monarchia delle Spagne.

Altri umanisti li esaminino in altro capitolo di questo lavoro, dato che le loro opere cadono con preferenza nella tematica strettamente politica, nella poesia o nella novella. Ciò riguarderà essenzialmente Antonio de Ferrariis, il Cariteo e il Sannazaro.

Restano fuori figure come Gian Antonio Campano, che non penso faccia parte del regno di Napoli nonostante sia nato in Cavelli, considerato che la sua attività culturale si svolge fuori del Regno, a Roma o fuori d'Italia. Avendo escluso Giovanni Antonio Campano dall'umanesimo napoletano, nonostante il suo nomignolo di "episcopus aprutinus", dovrebbe escludersi come umbro Giovanni Pontano, cosa veramente assurda perché ciò che importa non è il luogo dove si nasce, ma la patria spirituale ¹. L'opera politica più importante di Giovanni Antonio Campano, il *De regendo magistratu*, è redatta contemplando la magistratura roma-

1) Perciò lo escludo, anche se TOMMASO PERSICO lo include, nel suo *Gli scrittori politici napoletani dal 1400 al 1700*. Pagg. 23-29.

na ed è dedicata al romano Francesco Luzio ².

Per carenza di un particolare pensiero politico non inserisco qui nemmeno Luigi Galluccio, l'Eliseo Galenzio delle lettere, quasi coetaneo del Pontano, essendo questi vissuto dal 1430 al 1502, e del quale non sappiamo altro salvo che si allinea agli altri umanisti di Napoli nell'odio alla Francia, nel disprezzare la libertà che le donne francesi hanno verso i forestieri anche in presenza degli sposi ³ e nell'aver parteggiato a favore degli spagnoli alla venuta di Gonzalo Fernández de Cordoba ⁴.

Per affinità astrologiche con Giovanni Pontano, forse non sarà un di più menzionare Luca Gaurico, benché, né per il suo tempo né per la sua opera, significhi qualcosa che attenga al nostro studio ⁵.

Chiudendo la serie degli umanisti napoletani, non è il caso di omettere la citazione di Pietro Summonte (1463-1526), discepolo leale del Pontano ed editore non solo degli scritti lasciati da lui, ma anche dell'*Arcadia* del Sannazaro e delle rime di Benito Garret, pur dovendosi ridurre il ricordo alla menzione del nome, tenuto conto del fatto che egli manca di opinioni politiche scritte e di lui sappiamo appena che servì con fedeltà i re delle Spagne; fedeltà di cui resta prova scritta nella sua cronaca della disfida di Barletta ⁶ e nel diploma con il quale, il 28 settembre 1504, Gonzalo de Cordoba lo nomina reggente della dogana napoletana, con facoltà di scegliersi un sostituto perché il carico non lo distraiga dalle sue occupazioni di studioso ⁷. Fedeltà che dà

2) Basta leggere l'opera di GIUSEPPE LESCA, *Giovannantonio Campano, detto l'Episcopus Aprutinus. Saggio biografico e critico*. Pontedera, Ristori, 1892.

3) Notizia estratta dai suoi *Opuscula*, pubblicati a Roma da Johan Besicken nel 1503. BENEDETTO CROCE, *I carmi e le epistole dell'umanista Elisio Calenzio*. In *Archivio storico per le province napoletane*, XIX (1933), 248-279. I versi antifrancesi a pag. 268.

4) BENEDETTO CROCE, *I carmi*, 250.

5) Conferma questo giudizio ERASMO PERCOPO nel suo *Pomponio Gaurico, umanista napoletano. Con un'appendice contenente notizie biografiche di Luca Gaurico, un inno greco di Pomponio, documenti inediti ecc.* Napoli, Luigi Pierro, 1894.

6) Intitolata *De pugna tredecim gallorum carmen*, pubblicata da G. A. SUMMONTE, *Istoria*, III (1675), 551-552.

7) Trascritto da NICOLA MANCIANELLI nelle pagg. 87-89 del suo *Pietro Summonte, umanista napoletano*. Roma, C. Colombo, 1923. Ivi testualmente: "*Consalvos, etc. Magnifico viro Petro Summontis de Civitate Neapolis, Catholicorum Regum fideli nobis Carissimo; Merita vestre sincere*

un'ulteriore prova dell'integrazione di Napoli nelle Spagne e che si vede premiata con una cattedra negli studi universitari dal 1519 fino al 1525, così come con l'incarico di cancelliere latino della città di Napoli ⁸.

2. *Porcellio de' Pandoni.*

Preumanista più che umanista è Porcellio de' Pandoni, nato verso il 1404 a Napoli e morto a Roma in epoca posteriore al gennaio 1485, nell'arco di una vita amara a causa di una serie di insuccessi. Al servizio di Eugenio IV, che nel 1434 lo invia al concilio di Basilea, cade in disgrazia con il pontefice a seguito della sua partecipazione a certi tumulti romani. Accolto dalla protezione di Alfonso I, con il quale entra a Napoli nel 1443 e dal quale riceve nel 1450 l'assegnazione di trecentocinquanta ducati annui a carico della reale tesoreria, per mandato del re relaziona sulle campagne di Jacopo Piccinino nel nord dell'Italia durante gli anni 1452 e 1453, per poi cadere in disgrazia anche di Alfonso, aizzato contro di lui dal Panormita, suo acerrimo nemico. Errabondo per le corti settentrionali della penisola, capita a fianco di Federico di Urbino di cui narra la vita; a Milano e a Rimini esalta gli amori di Pandolfo Malatesta nel poema *De amoris Iovis in Isoltam*; torna a incorrere in nuove sventure per essersi scontrato disgraziatamente con Basini in violente polemiche e per la vita depravata del resto connaturata alla totalità degli umanisti napoletani ⁹. Nella nuova odissea trascorre altro tempo a Milano, poi riceve a Roma una cattedra nell'archiginnasio concessagli da Pio II; torna a Napoli dove, nel 1465, è uno dei tre fondatori, con Giuniano Maio e Costantino Lascaris, degli studi letterari partenopei ¹⁰, per chiudersi infine a Roma fino alla morte, ottuagena-

devotionis et fidei statum dictorum Catholicorum Regum nec non servitia grata utilia et fructuosa: que ipsi prestitis et prestitura vos in futurum speramus de bono in melius... ". Pagg. 87-88.

8) N. MANGIANELLI, *Pietro Summonte*, 53, 56 e 59-60.

9) VINCENZO NOCI, *Il trionfo di Alfonso d'Aragona cantato da Porcellio*. Rossano, Angelo Palazzi, 1895, pag. 11.

10) ERASMO PERCOTO, *Nuovi documenti su gli scrittori e gli artisti dei tempi aragonesi: Porcellio Pandone*. In *Archivio storico per le province napoletane*, XX (1895), 320. Riscuoteva duecento

rio, stanco e senza onori.

Causa dei suoi insuccessi fu la mancanza di solidi studi classici, in un periodo in cui il culto delle lettere ostava all'improvvisazione dell'uomo di talento, ma privo di letture. Perciò non trovò accesso al circolo delle tertulie alfonsine e restò sempre sconfitto, sia da Beccadelli, sia da Basini, di fronte ai quali si trovava in manifesta inferiorità culturale. Elementi valutati dai contemporanei e confermati dalla critica moderna che trova i suoi scritti petulanti, secondo l'opinione di Vincenzo Laurenza ¹¹, ampollosi, a giudizio di Vittorio Rossi ¹², di scarso valore artistico, a dire di L. Correrà ¹³, una nullità, secondo Vincenzo Nociti ¹⁴.

Difetti derivanti dall'estrema povertà dei suoi riferimenti umanistici, posta in rilievo da Antonio Altamura allorché rileva come nel poema in lode di Alfonso il Magnanimo essi si riducano a futilli allusioni paganizzanti. Vedi la comparazione del tempio di San Gennaro con quello di Giove o l'ingresso trionfale di Alfonso I col corteo di Apollo ¹⁵. Paragoni identici a quelli usati nei suoi scritti storici, quando, nei *Commentaria* su Iacopo Piccinino, equipara costui a Scipione l'Africano ¹⁶.

Sono difetti in cui cade anche in campo politico, dove a malapena si può ritenere originale il rilievo sulla doppia indole degli umanisti, la cui vita privata di tipo pagano contraddice quelle stesse virtù che, negli scritti, essi esaltano.

È possibile considerare aspetti del suo pensiero politico le formule umanistiche con cui Porcellio disegna gli ideali del perfetto guerriero, del perfetto papa e del perfetto re, in ragione degli sti-

ducato all'anno, come accertò ERCOLE CANNAVALE ne *Lo studio di Napoli nel Rinascimento* (2700 documenti inediti). Napoli, Aurelio Tocco, 1895, pag. 44.

11) VINCENZO LAURENZA, *Poeti e oratori del quattrocento in una elegia inedita del Porcellio*. In *Atti della reale Accademia di archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli*. XIV (1906), 216.

12) VITTORIO ROSSI, *Storia letteraria d'Italia. Il quattrocento*. Milano, Francesco Vallardi, 1933. Pag. 182.

13) L. CORRERA, *Un umanista dimenticato (Porcellio Romano)*. In *Rivista storica italiana* II. Torino, Bocca, 1885, 230.

14) V. NOCITI, *Il trionfo*, 30.

15) ANTONIO ALTAMURA, *L'umanesimo del Mezzogiorno d'Italia*. Firenze, Bibliopolis, 1941. Pag. 17.

16) PORCELLIO DE' PANDONI, *Commentaria comitis Jacobi Picinini vocati Scipionis Aemiliani*. In *Recur italicarum scriptores* di LUIGI MURATORI. XX. Milano, 1731, 69-154.

pendi che le lodi gli procuravano. Le commemorazioni classiche celano, in realtà, in Porcellio, la vecchia tavola medievale delle virtù scolastiche.

Solo per questo il suo guerriero perfetto, Iacopo Piccinino, sarà identico agli Scipioni nel possedere le virtù tomiste della prudenza e della giustizia ¹⁷, anche se al poeta avrebbe potuto importare di più evocare innanzi al Magnanimo la libertà ¹⁸. Anche il papa che lo protesse nelle sue sventure donandogli un posto nell'ateneo romano, Pio II, non verrà cantato per le qualità di umanista, ma come principe mondano capace di dispensare favori alla maniera del Medioevo ¹⁹. E, per ultimo, quando esalta il Magnanimo nel terzo canto del suo *Parthenope capta* lo farà per ottenere favori, magnificando il monarca che ha il potere di farglieli ²⁰.

L'unica traccia di ideario politico sta nella sublimazione, nella misura in cui cerca di sottolineare la grandiosa trasformazione attuata a Napoli col conseguimento della pace per un regno che aveva sofferto tante guerre e, soprattutto, col contenimento dell'anarchica nobiltà, ridotta in limiti per i quali le abituali violenze non potessero causare danni al regno. È ciò che canta quando dice:

"et populos fortis tranquilla in pace teneto" ²¹.

Portavoce del desiderio di tranquillità dei suoi preoccupati compatrioti, ecco ciò che proclama come programma politico contro l'ambiziosa e rissosa nobiltà:

*"pereant veterum monumenta malorum
est fortis magnique animi defendere regnum,
parcere subiectis, et ponere fraena superbis"* ²².

17) PORCELLIO DE' PANDONI, *Commentaria*, 69-70.

18) Esalta la "*singularis Scipionis munificentia*" nella colonna 78 dei citati *Commentaria*.

19) "*O mundi princeps, vatum decus, alme sacerdos*" è quanto si legge alla pag. 217 della sua *Elegia Divo Pio II Pont. Max. De illustribus poetis et oratoribus sui temporis*, edita da VINCENZO LAURENZA nelle pagine 217-226 del tomo XIV (1906) degli *Atti della Reale Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli*.

20) PORCELLIO DE' PANDONI, *Parthenope capta et Sforzigena debellata et Caldoria Parthenopem rediens sublimi curru triumphans Alphonsus*. In V. NOCITI, *Il trionfo*, canto III, pagg. 46-47.

21) PORCELLIO DE' PANDONI, *Parthenope capta*, III, 48, pag. 45.

22) PORCELLIO DE' PANDONI, *Parthenope capta*, III, 51-53, pag. 45.

Risonanze virgiliane che racchiudono quanto di problematica politica vi sia nella sua opera. È l'adeguamento degli eventi napoletani alla lezione di Virgilio, e Alfonso assume di fronte ai baroni napoletani la funzione di Roma nell'orbe antico. Ciò che rimane della sua ideologia è strettamente medievale, in etica come in politica, dettato, in ogni caso, in vista dei vantaggi economici del momento. Cantò Enea Silvio Piccolomini o Alfonso il Magnanimo per la semplice ragione che ne ebbe i favori; però senza che, nel farlo, mettesse in conto ideali diversi dal quadro generale del medioevo in cui aveva fissato le proprie basi letterarie. In questa indifferenza verso i valori politici e nella cura dell'interesse personale appare analogo agli altri umanisti, pur se da essi separato da acerbe inimicizie. Il suo insuccesso contrasta con gli aurei trionfi del Panormita o del Pontano e si manifesta anche nella netta inferiorità nell'uso del bel dire latino. In politica l'unico legame d'unione tra lui e gli altri è l'avversione all'aristocrazia.

3. Antonio Beccadelli, detto il Panormita.

Indubitabilmente umanista è il palermitano Antonio Beccadelli, conosciuto per il luogo di nascita come il Panormita. Sovvenzionato dal municipio della città natale perché potesse studiare nel nord dell'Italia, dopo aver visitato le accademie di Firenze, di Siena, di Pavia e di Padova, entra come famiglia nella corte del duca milanese Filippo Maria Visconti, insegna eloquenza in Pavia e commenta le otto commedie di Plauto che si conoscevano allora. Coronato d'alloro a Parma dall'imperatore Sigismondo, passa nel 1435 al servizio di Alfonso il Magnanimo che lo colma di ricchezze e di onori nominandolo suo consigliere, in molte occasioni ambasciatore, notaio reale, presidente della Camera della Sommaria o tribunale supremo e maestro di quegli che sarà poi Fernando I. A settantasette anni muore il 6 gennaio 1471 dopo aver fondato una dotta scuola umanistica a Napoli e lasciato i suoi eredi ricolmi di ricchezze, frutto della munificenza reale, tra cui lo splendido palazzo palermitano della Ziza.

Antonio Beccadelli riflette come nessun altro umanista il carattere immorale di quella gente. La dualità tra morale ufficiale, caricata di teologia e di citazioni edificanti, di fronte all'esistenza volta al piacere e all'ansia di salire, rivela, nei loro scritti, osservati in parallelo con la loro vita, una caratteristica che serve di regola per individuare il tipo umano della Napoli del secolo XV. Servì Alfonso non per lealtà di cavaliere, né per amore della nativa Sicilia, ma per riconoscenza verso chi l'aveva favorito con smisurata generosità. Avrebbe cantato le lodi di un altro piuttosto che quelle del suo signore naturale se ne avesse avuto l'opportunità. La musa di quegli uomini si vendeva con una facilità simile a quella dei cortigiani del bordello fiorentino vicino la chiesa di Santa Riparata di cui ci narra delizie nel secondo libro del suo *Hermaphroditus*.

Senza altra regola se non quella della ricchezza e dei piaceri, conoscitore acuto del latino, ma ignorante del greco ²³, armonizzò l'abitudine alla sregolatezza della sua vita privata con il canto della virtù della castità in quegli che elogiava. I suoi primi successi letterari vanno legati alla pubblicazione dell'*Hermaphroditus* nel 1426, durante i suoi studi in Pavia ²⁴, uno dei libri più pagani del Rinascimento, apologia dell'antico erotismo e offensiva letteraria contro i valori della morale cristiana. Libro di brutale sensualità, secondo il giudizio del tedesco Max von Wolf ²⁵, nefando, secondo il vecchio Francesco Colangelo ²⁶, assalto alla morale cristiana, nelle parole di Michele Natale ²⁷, per cui ha ragione Antonio Altamura nel vedervi un'inversione della concezione medievale dell'esistenza ²⁸. Perché, in verità, quelle

23) FELICE RAMORINO, *Studi su Plauto di Antonio il Panormita*. In *Archivio storico siciliano*, VII (1883), 219.

24) FELICE RAMORINO, *Antonio Beccadelli a Pavia*. In *Archivio storico siciliano*, VII (1883), 252 e 273.

25) MAX VON WOLF, *Leben und Werke des Antonio Beccadelli genannt Panormita*. Leipzig, E. A. Seemann, 1894. Pag. 68.

26) FRANCESCO COLANGELO, *Vita di Antonio Beccadelli detto il Panormita*. Napoli, Angelo Trani, 1820. Pag. 18.

27) MICHELE NATALE, *Antonio Beccadelli detto il Panormita*. Caltanissetta, Tipografia Omnibus, 1902. Pag. 18.

28) ANTONIO ALTAMURA, *Schermaglie umanistiche. Il Panormita*. Napoli, A. Miccoli, 1938. Pag. 10.

femmine che pone al di sopra delle vergini, preferendo la bellezza alla castità ²⁹, nella prima confessione della sua schietta morale pagana, sono la negazione di tutte le virtù medievali: Elena la Bionda, Matilde la Dolce, Giannetta amorosa come il suo cagnolino, Clodia dai seni nudi e dipinti sono il simbolo, nel lupanare di Santa Restituta, della radice di un umanesimo che passava a paganizzare l'etica dopo aver paganizzato l'estetica, abbattendo le tavole delle categorie cristiane dei secoli precedenti con l'aperta difesa del peccato ³⁰. Per il Panormita la sapienza coincide col vizio. "*Omnis mea lectio in vinum vertitur*" scriveva lapidariamente a Francesco Piccinino da Pavia nel maggio 1432 ³¹.

L'etica dell' *Hermaphroditus* è una morale nuova, antimedievale e anticristiana, figlia del nuovo spirito umanista, soverchiamente umano nel ritagliato orizzonte delle sue problematiche. Lo stesso autore, in una delle sue lettere a Bartolomeo Pontifice, riconoscerà che si tratta di un "*libellum quidem lascivum*" ³², ma giustificherà la morale nuova e vecchissima contrapponendo il paganesimo della bellezza alla cristiana castità, ricordando, in un'altra lettera a Poggio Fiorentino, che così operarono i poeti classici. Se Antonio Beccadelli mette in versi l'eroticismo è per seguire i suoi modelli: Solone il legislatore, Diogene il cinico, Zenone lo stoico, Orazio, Catullo, Marziale ³³ e Ovidio ³⁴. Di fronte alla nuova prospettiva umanistica quindici secoli di cristianesimo non contano

29) Al riguardo, E. LI GOTTI, *Il Beccadelli e l'Hermaphroditus*, In *Archivio storico per la Sicilia*, VI (1940), 259.

30) Lo prova il carattere vergognoso delle cinque edizioni comparse: Parigi, Molini, 1791; Coburg, Sumptibus Menseliorum, 1824; Parigi, Isidore Lisien, 1842; Napoli, Collezione erotica, 1920; e Milano, Corbaccio, 1922, a parte quella di Leipzig del 1908 che riproduce quella del 1824.

31) Pubblicata da REMIGIO SABBADINI nelle pagg. 76-77 delle sue *Ottanta lettere inedite del Panormita tratte dai codici milanesi*, Catania, Niccolò Giannotta, 1910. Citazione a pag. 77. Passando allo stile letterario, già PAOLO GIOVIO trovò il suo stile "*candido, terso e giocondissimo*" a pag. 31 de *Le iscrizioni poste sotto le vere immagini de gli huomini famosi; le quali a Como nel Museo del Giovo si veggiono*. Tradotte dal latino al volgare da HIPPOLITO ORIO Ferrarese, Firenze, Lorenzo Torrentino, 1551.

32) ANTONIO BECCADELLI, *Epistolarum Gallicarum*. In *Epistolae*, Venezia, Bartolomeo Goesano, 1553, folio 39.

33) A. BECCADELLI, *Epistolarum Gallicarum*, folio 81.

34) Nell' *Hermaphroditus*, Milano, Corbaccio, 1922, pag. 62, sostiene a scusante delle sue oscenità che "*ac ego Nasones Virgiliisque sequor*".

assolutamente nulla ³⁵.

Quando salta dall'etica alla politica per tracciare l'immagine umanistica del principe virtuoso, prenderà, dunque, una posizione falsa. La riconoscenza per la liberalità del mecenate alfonsoino gli faranno cantare ciò che non sente: le virtù della scolastica cristiana. Il suo ruolo fu quello dei poeti ben pagati. Volle cantare Filippo Maria Visconti secondo la regola per cui il poeta deve essere propagandista del governante ³⁶ e il milanese rifiutò. Accettò il Magnanimo, pagò profumatamente e il poeta senza patria spirituale lodò le sue gesta per l'eternità. Così nacque l'opera più importante del Panormita, il *De dictis et factis Alphonsi Regis Aragonum et Neapolis libri quatuor*.

Per il quale mi sembrano esagerate le lodi che i critici, a partire da Jacopo de Gennaro ³⁷, gli hanno dedicato, così come mi sembra esagerato che Vincenzo Laurenza lo paragoni ai *Memorabilia* di Senofonte ³⁸ o che Eberhard Gothein lo definisca perla della letteratura politica umanista ³⁹, o che Hermann Hefele lo qualifichi opera maestra dell'umanesimo ⁴⁰. Perché quello che li Beccadelli esprime non è il suo ideale umano, ma la mera piaggeria del cortigiano adulatore.

Questa disinvoltura fa sì che l'uomo immorale

35) Lascio da parte il ripugnante ritorno al vizio greco, cantato dal Panormita, per non offendere il gusto del lettore. Per poter dare un giudizio su Beccadelli vedasi quello che di lui scrivono REMIGIO SABBADINI, *Cronologia documentata della vita del Panormita e del Valla*, Firenze, Successori di Le Monnier, 1891, pag. 39; e R. VALENTINI, *Sul Panormita. Notizie biografiche e filologiche*. Nei *Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei*, Classe di scienze morali, storiche e filologiche, Serie Quinta, Roma, Tipografia dell'Accademia, XVI (1907), 476.

36) Lo dichiara con cinismo allo stesso duca di Milano in una lettera del primo libro delle *Epistolae Gallicae*. "*Poetae primum ex hominibus Deos introduxisse proditum est. Magnam me Hercule, et admirabilem vim, siquidem homines humo factos, modo velint, coelo pene dixerim donant, tum posteros illustant, et exemplo maiorum incendunt ad immortalitatem, et ut mortui etiam possint, efficiunt. Et sane uti aqua, atque igni necessario indigemus in vita, ita post demigrationem virtuti omnino pernecessaria sunt monumenta litterarum, alioqui quod difficile dictu est, virtus interit...*". *Epistolae Gallicae*, folio 2 verso.

37) Dice che il Panormita fu "*maestro del Re che fece il secol d'oro*", nel folio 71 del manoscritto *In sei etate de la vita*, conservato nella Biblioteca Laurenziana di Firenze, Mass. Ashburnh, num. 1109.

38) VINCENZO LAURENZA, *Il Panormita a Napoli*. In *Atti dell'Accademia Pontaniana*, XLII (1912), memoria VIII, pag. 51.

39) E. GOTHEIN, *Die Kulturentwicklung*, 553.

40) HERMANN HEFELE, *Alfonso I, Ferrante I von Neapel*. Jena, Eugen Diederichs, 1912, pag. 59.

dell'*Hermaphroditus* si trasformi, nell'ufficialità del palazzo e per fare propaganda al soldo di chi paghi, nell'etica cristiana del principe perfetto. Due formulazioni letterarie di questo principe ideale ha lasciato il Panormita, ma da lungi si nota che le sue sono parole vuote e di circostanza. La sua vera etica resta pagana, per quanto si sforzi di tracciare le virtù cristiane dei suoi principi. Egli non abbandonò mai la pratica del concubinato ⁴¹ nè mai pervenne ad altezze spirituali. Venduto per soldi sul piano pubblico, nel privato non seppe altro dell'amore che la carnalità ⁴². Ogni idealità era negata a questo venditore di frasi vuote.

Due i ritratti, da lui disegnati dal vero, due figure di contemporanei ancora in vita: Alfonso il Magnanimo e l'imperatore Federico III. Il Panormita, nonostante le pretese e il talento di latinista, aveva una cultura classica superficiale, più figlia di arguzia naturale che di adeguate conoscenze. In filosofia cita una sola volta Aristotele e di Platone ricorda appena poche notizie. I riferimenti a Epicuro, a Democrito e a Epitteto, nominati una volta ciascuno, sono alquanto generici. Conosce i letterati, bene Omero, Esiodo durante gli ultimi anni, molto bene, soprattutto, la lubrica Saffo ⁴³. Con simile bagaglio, letterario, non filosofico, superficiale nello stile, senza profondità di pensiero, non gli restava altro che cogliere al volo le occasioni contingenti. In questo ambito, pertanto, il bozzetto del perfetto principe resterà frutto non di sapienza, ma di un deficit di sapienza.

Il primo quadro del suo principe perfetto è quello che traccia

41) Sull'amante bolognese Moniphila o sull'abbandono della moglie, vedi REMIGIO SABBADINI, *Ottanta lettere inedite*, 24 e 158-159.

42) Si ricordi come, già vecchio, definisce l'amore in una sua lettera al cavaliere Francisco Nantii, inclusa nelle *Epistolae Campanae*. Interrogato intorno alla natura dell'amore, replica a suo modo terra terra: "*Petis a me quid sit amor...facile intelligo de quo amore loqueris, cum sis iuuenis otiosus, diuitiis atque deliciis affluens. Amor est animi passio, et ut recte ait Cicero, omnium animi perturbationum vehementissima: influit in homines, ut ait Plato, ab oestro quod Veneris vocant, cui aduenienti nisi fortiter absteris, fit furor, totasque labitur in medullas, igne furivo populante venas, alitur otio et luxu: potestas vera eius est mira. Ex sapiente stultum hominem facit, ex sano furiosum. His breviter respondeo quaestioni tuae*". *Epistolae*, folio 84 verso.

43) Una esauriente analisi delle conoscenze filosofiche e ellenistiche di Beccadelli l'ha fatta FELICE REMORINO in una comunicazione alla Società siciliana di storia il 16 aprile 1882, intitolata *Cognizioni e giudizi del Panormita sui classici greci e latini*, pubblicata nell'*Archivio storico siciliano*, VII (1883), 224-248.

nell'opera laudatoria di Alfonso, conosciuta col nome *De dictis et factis*, quadro completato con i testi delle sue lettere, altrettanto adulatorie se, come suppone con certezza Gianvito Resta, l'epistolario del Panormita ebbe, fin dal principio, intenti di propaganda ⁴⁴. Un principe le cui virtù risultano dai fatti della sua vita, raccolti da Antonio Beccadelli con il disordine proprio del suo temperamento ⁴⁵. Virtù medievali, pubblicamente cantate con cinismo perché di esse in privato faceva tabula rasa. Alfonso è sereno perché non ebbe timore quando la nave correva pericolo di naufragare sulle coste siciliane ⁴⁶; misericordioso perché nell'assedio di Gaeta ebbe cura di evitare ogni danno per donne e bambini ⁴⁷; liberale perché elargì doti alle monache ⁴⁸; saggio per l'abilità nel commentare le epistole di Seneca ⁴⁹; continente perché dette ordine di rispettare le donne durante la presa di Marsiglia nel 1424 ⁵⁰; studioso giacché nelle battaglie portava con sé i commentari di Giulio Cesare ⁵¹; valoroso allorché fu il primo a scalare le mura di Benevento ⁵²; giusto perché purgò il regno dai ladroni, cosa "*numquam antea auditum*" ⁵³. È medievale per la sua calma, e l'allusione a qualche fatto classico serve solo per rinforzare la solidità dell'argomentazione dell'uomo retto alla maniera scolastica. Il midollo di tutta l'opera, che sottolinea questa tendenza medievalizzante del pensiero politico di Antonio Beccadelli, in contrasto con l'etica pagana che informa l'*Hermaphroditus*, è quel passo del libro secondo, in cui ci presenta Alfonso I che conduce una discussione intorno alla felicità dei re. Lì Alfonso mostra meraviglia perché gli interlocutori hanno dimenticato le parole

44) GIANVITO RESTA, *L'epistolario del Panormita. Studii per un'edizione critica*. Messina, Università, 1954. Pagg. 9-10.

45) GIANVITO RESTA, *L'epistolario*, 127. Dice che, essendo l'epigramma e l'elegia il suo forte, "aveva scritto l'unico poema che poteva produrre".

46) ANTONIO PANORMITA, *De dictis regis ac factis Alphonsi et Neapolis libri quatuor*. Rostock, Typis Myliandrinis. 1583. I, 4, pag. 23.

47) *De dictis* I, 15, pagg. 26-27.

48) *De dictis* I, 18, pagg. 27-28.

49) *De dictis* I, 49, pagg. 37-38.

50) *De dictis* II, 3, pag. 44.

51) *De dictis* II, 13, pag. 50.

52) *De dictis* III, 40, pag. 81.

53) *De dictis* IV, 7, pag. 96.

di Sant'Agostino che egli ripete alla lettera grazie alla sua acutissima memoria. Un re perfetto è religioso, timoroso di Dio, protettore del culto, amante del regno, per nulla vendicativo, giustiziere per il bene comune e giammai per inimicizia, generoso, benefico, casto; e tutto ciò per amore di Dio e nel disprezzo per la gloria terrena ⁵⁴. È l'antitesi del principe pagano che poco più tardi Niccolò Machiavelli esalterà con un realismo implacabile ⁵⁵. L'incarnazione dell'idea della monarchia missionaria, presto bandiera delle Spagne, è già presagita nel monarca il cui potere servirà "*ad Dei cultum maxime dilatandum*". Se è certo che il Panormita non fa udire solo la sua voce, ma parla come esponente della monarchia alfoncina, le sue parole sono comunque la prefigurazione del principe cristiano della controriforma spagnola.

Mi pare che questa sia l'interpretazione che al *De dictis* si dà nel corso del secolo XVII. Giovanni Santos dà alle stampe nel 1646 un'edizione dell'opera ordinando i fatti in una determinata tavola delle virtù. Sotto quarantasei titoli i successi e i detti che il Panormita aveva attribuiti ad Alfonso I appaiono sistematicamen-

54) Vale la pena di riportare questo passo del *De dictis* V, 41, come sintesi del pensiero politico ufficiale del Panormita: "*Cum inter Sophistas aliquando de regum felicitate disceptatio esset, et suum quisque iudicium afferret in medium, intervenit rex, et "Quid, o amici, inquit, in id tantopere laboratis. Num putatis hoc ipsum, quale sit, aut plenius excogitari aut luculentius exprimi posse? quam prodiderit vir divinae sapientiae Augustinus? Mox illius verba ipsa, qui erat singulari memoria, pronunciavit. Quae quidem ergo commentariolis ideo inserui, quod digna mihi visa sunt, quae reges et principes terrarum universi memoria quidem et teneant, et observent, Reges utique felices Augustinus existimat, si inter linguas sublimiter honorantium, et obsequia nimis humiliter salutantium non extolluntur, sed se homines esse meminerunt, si suam potestatem ad Dei cultum maxime dilatandum, maiestatis rursus famulam faciunt. Si Deum timent, diligunt, et colunt, si plus amant illud regnum, ubi non timent habere consortes. Si tardius vindicant, facile ignoscunt: si eandem vindictam pro necessitate regendae tuendaeque reipublicae, non pro saturandis inimitiarum odiis egerunt. Si eandem veniam non ad impunitatem iniquitatis, sed ad spem correctionis indulgent. Si quod asperè coguntur plerumque decernere, misericordiae lenitate et beneficiorum largitate compensant. Si luxuria tanto est castigatio, quanto posset esse liberior. Si malunt cupiditatibus pravis, quam quibuscumque gentibus imperare. Et, si haec omnia faciunt, non propter ardorem inanis gloriae, sed propter charitatem felicitatis aeternae. Si pro suis peccatis, humilitatis, et miserationis, et orationis sacrificium, Deo suo vero immolare non negligunt. Tales Christianos imperatores ac reges dicimus esse felices*". Pagg. 61-62.

55) Antitesi patente nel *De dictis* I, 58, quando il Panormita dice che è requisito del principe perfetto quello del rispetto della parola data: "*Audivi saepe numero regem dicentem, tantum valere ad fidem debere principum verbum simplex, quantum privatorum hominum iusiurandum*". Pag. 41.

te disposti con il rigore che era mancato all'autore. L'ideale del re ispanico, cattolico, missionario, giusto, custode della fede, in una parola, del signore controeuropeo, risalta senza fare altro che dar ordine al disordinato pastone del Panormita ⁵⁶. Quando la confusione del testo sparisce, Antonio Beccadelli, per la parte ufficiale, risulta precursore dei pensatori politici delle Spagne. La debordante adulazione di altre sue opere, l'*Oratio* allo stesso Alfonso ad esempio, in cui eleva questi al di sopra di tutti i re passati e presenti come modello di padre della patria ⁵⁷, lo porta nell'ambito della letteratura cristiana. Dunque, specchio della realtà, scriveva in base a quanto la realtà richiedeva. Di fronte ad Alfonso è teorico politico di tipo medievale, così come a Siena era stato cantore del paganesimo lussurioso. Ora Alfonso è l'instauratore della giustizia ⁵⁸.

Ciò che dico della sua presentazione di Alfonso come principe perfetto può ripetersi per il secondo dei suoi ritratti politici, quello dell'imperatore Federico III, tracciato nell'orazione che a lui indirizzò in rappresentanza del re aragonese nella cerimonia di incoronazione. Anche innanzi a Federico, Antonio Beccadelli proclama che la pietà e la fede sono l'unica sapienza: "*vero hominis sapientia est pietas, id est, Dei cultus*" ⁵⁹, smentendo tante altre pagine umanistiche; che con la fede si ottiene la felicità dei popoli e che, sebbene l'imperatore sia Cesare e Augusto, fino ad avvicinar-

56) *Speculum boni principis Alphonsus Rex Aragoniae. Hoc est, dicta et facta Alphonsi Regis Aragoniae Primum IV libros confuse descripta ab Antonio Panormita. Sed nunc in certos titulos et canones, maxime Ethicos et Politicos, digesta; similibus quaeque quibusdam, et dissimilibus, ex Eneae Sylvii commentariis, nec non Chronologia vitae et rerum gestarum ejusdem Alphonsi, aucta. Sic digessit et auxit Johannes Santos, cognomento Santenus.* Amstelodami, apud Ludovicum Elzevirium, 1646. Juan Santos lavorò con molto impegno su manoscritti che gli aveva ceduto il suo amico medico di Münster Bernardo Rottendorff, oltre che sulle edizioni di Basilea, 1536, e Wüttemberg, 1585, secondo quanto lui stesso dichiara nei primi fogli non numerati della "*Prefatio ad lectorem*".

57) *Ad Alphonsum Siciliae regem oratio.* Nelle *Epistolae*, 123 e verso.

58) Nel suo *In statuum iustitiae*, trascritto da MICHELE NATALE; Antonio Beccadelli, 120: "*Iustitia e terris quondam luce recessit nuper ab Alphonso rege vocata redit*".

59) Pubblicata da MARQUARD FREHER nel suo *Germanicarum rerum scriptores.* Hanoviae Marnii haeredum, Joannis et Andreae Marnii, et Consorti. III (1611), pagg. 1-4. Citazione a pag. 1.

si alla divinità ⁶⁰, la modestia gli impone di assoggettarsi sempre a Dio ⁶¹. Con queste premesse le virtù da enumerare saranno quelle della tematica scolastica: fede, prudenza, temperanza, forza, fino alla continenza nella castità, esaltata qui da un Panormita che aveva evidentemente dimenticato di aver scritto l'*Hermaphroditus* ⁶².

L'orazione a Federico III è un testo parallelo alle parole di Sant'Agostino ricordate da Alfonso nel *De dictis*. Sono la teorizzazione all'uso medioevale del monarca ideale, senza concessioni al classicismo salve le allusioni a testi antichi usati con mero valore di comparazione. La vittoria e l'entrata trionfale ricordate da Giovanni Santos alla fine dei suoi *De dictis riordinatis* ⁶³ hanno importanza pari all'iscrizione sull'arco del castello di Napoli, o alla conclusione delle lettere al re con un "*vale et triumphā*", velleitari vocaboli latini ⁶⁴.

Antonio Beccadelli sentì in gioventù il desiderio del ritorno pieno al mondo classico e lo sostenne esaltando l'esempio dei grandi uomini del passato. Venuto a Napoli e forzato a esporre con serietà letteraria la teoria ufficiale del Regno, senza conoscenze adeguate per un'analisi filosofica, la sua naturale arguzia lo portò a percorrere il sentiero più agevole, quello della narrazione a pennellate aneddotiche della perfezione politica di Alfonso secondo la visione cristiana della monarchia aragonese. Compilò la sua opera, fu cavaliere nel "seggio" del Nido, ascese all'aristocrazia, accumulò ricchezze, possedette l'incantevole castello arabizzante della Ziza a Palermo, fu oggetto di una munificenza che alcuni autori hanno qualificata incredibile ⁶⁵; e per conseguire tutte queste cose teorizzò una dottrina politica che, più che sua, dobbiamo considerare quella ufficiale della monar-

60) *Ad Fridericum III imp. oratio*, 2: "*O hominem divinum!*".

61) "*Nihil demique tibi arrogans, sed immortalī Deo omnia tribuens*". *Ad Fridericum III oratio*, 2.

62) *Ad Fridericum III oratio*, 3-4. Suonano invero raramente sulle labbra del Panormita le frasi in cui l'imperatore "...*religionem matrimonio, castitatem voluptati antepone*ns" (pag. 4).

63) *Speculum*, pagg. 196-199 e 202-216.

64) *Epistolae Campanae*, 111, 112, 115, 118 verso.

65) M. CATALANO TIRRETO, *Nuovi documenti sul Panormita tratti dagli Archivi Palermitani*. In *Biblioteca della Società Patria per la Sicilia Orientale*. I (Catania, Niccolò Giannotta, 1910), 170.

chia napoletana aragonese.

Qui sta precisamente il valore del *De dictis* o dell'*Oratio* romana a Federico III: in esse ci viene dato il pensiero dell'intera monarchia, non le meditazioni isolate di un pensatore. Al leggere questi scritti si comprende come gli uomini di Napoli, nel desiderio di un re cattolico che mantenga la propria parola e diffonda la fede, si vadano preparando con ardente passione a entrare nelle grandi Spagne di cui già sono maturi i tempi.

La peculiarità del Panormita va cercata nell'epicureismo che difese contro Leonardo Bruno di Arezzo ⁶⁶; nelle sincere confessioni ricorrenti nelle sue lettere, quando stanco di polemizzare con il francescano Antonio de Rho chiede tranquillità agli dei immortali ⁶⁷; nella vita felice, paganizzante, delle sue donne, delle sue letture, delle sue ricchezze.

Questo solo gli interessava. Pertanto l'unica cosa veramente sua in cui mi sono imbattuto è quella lettera a Alfonso in cui rappresenta il timore che la valanga turca venga a distruggere la vita felice di cui ora gode. L' "*omnibus Christianis terror*" di cui parla nell'epistola è un terrore personale e la sua fedeltà al monarca si fa certa quando in lui ravvisa l'unico bastione contro il pericolo: "*At praeter opem tuam, nihil est in presentia sive in Italia, sive extra Italiam, quod sperare, aut expectare valeat*" ⁶⁸.

Il timore di perdere le sue fortune fa, nel contempo, del Panormita un precursore di quelli che canteranno l'ingresso di Napoli nella monarchia ispanica. Qui appaiono, con settanta anni di anticipo, gli argomenti che vedremo nel Galateo e in Belisario Acquaviva. In tutti i percorsi, da quello del teorico ufficiale a quello dell'uomo timoroso di perdere la felicità, Antonio Beccadelli va avviando il suo umanesimo verso le spiagge dell'ispanismo.

E che ciò sia stato possibile ad un uomo del suo carattere è uno dei fatti più vistosi della storia del pensiero politico.

66) REMIGIO SABBADINI, *Cronologia documentata della vita del Panormita e del Valla*, citata, pag. 14.

67) "*Ego quidem a Diis immortalibus nihil vehementius peto, quam pacem atque animi tranquillitatem*". *Epistolae Gallicae*, 37 verso.

68) *Epistolae Campanae*, 119.

4. Giovanni Gioviano Pontano.

Discepolo e amico prediletto di Antonio Beccadelli ⁶⁹, Giovanni Gioviano Pontano è la figura eccelsa dell'umanesimo, che Alfonso, con un mecenatismo senza pari, importò e fece fiorire a Napoli. Nato in Cerreto d'Umbria il 7 maggio 1426 da famiglia oriunda da Rocca di Ponte e orfano in tenera età essendo morto suo padre durante una lite, in uno dei giorni successivi al settembre del 1447 si presentò al Magnanimo, allora in guerra con Firenze, sollecitando una protezione che farà di lui la figura più significativa della Napoli del secolo XV.

Alunno in lettere greche di Giorgio di Trebisonda e di Gregorio di Tiferno, accompagna il Panormita nell'ambasciata a Venezia ed entra nella segreteria reale meritando crescenti favori della Casa aragonese finché succede ad Antonio Petrucci nella segreteria di Fernando I nel 1487. Precettore di quegli che poi sarà Alfonso II, perde il suo incarico nel 1495 essendo restato a Napoli durante l'occupazione di Carlo di Francia, rifugiandosi nei suoi studi. Muore nel 1503, dopo aver salutato l'arrivo delle truppe spagnole, con encomiastici elogi per il Gran Capitano Gonzalo Fernández de Cordoba.

Giovanni Pontano deve tutto alla protezione reale, senza la quale il suo talento non sarebbe stato impegnato così come meritava. Basti aprire le più conosciute tra le sue biografie, sia quella antica di Camillo Minieri Riccio, sia quella più ampia di Erasmo Percopo ⁷⁰ e considerare quante ricchezze, onori e incarichi guadagnò dai Re di Napoli: la casa della Torre dell'Arco, la presidenza della Camera della Sommaria, la luogotenenza dei tribunali, ambasciate, esenzioni di tributi, fino all'incarico massimo di segretario reale, carica equivalente al nostro presidente del Consiglio dei Ministri.

69) Lo rappresenta come eroe del suo dialogo *Antonius*, per esempio, e gli dedica alcuni dei suoi versi più appassionati; v. gr., la composizione XXVII dei *Parthenopeus sive amorum*, nei *Carmina*. Bari, Laterza, 1948, pagg. 94-95; o la XX dei *De tumulis*, ibidem, 204.

70) CAMILLO MINIERI RICCIO, *Biografie degli accademici Pontaniani*. Giovanni Gioviano Pontano, s. l. n. a. pag. 2.

Il suo smisurato orgoglio lo rese peraltro né prono né umile davanti ai monarchi. Elogia sempre la memoria di Alfonso I, ricordando che fu grandioso nella beneficenza ⁷¹, tanto che "*multorumque ante saeculorum reges superavit*" ⁷², e lo cita come modello di principe, attribuendogli, anche se in circostanze di occasione, i più alti pregi ⁷³; ma coi discendenti adopera il più olimpico disprezzo. Leggansi le lettere che dirige il 7 maggio 1480 o il 26 aprile 1492 al re Fernando, dure fino a rasentare l'insolenza ⁷⁴ e nelle quali, lungi dal mostrarsi grato afferma di dover tutto a se stesso e di aver fatto più lui per i re che non i re per lui ⁷⁵. Poiché volevano esigere imposte da chi dopo essere stato povero era diventato ricchissimo, l'orgoglio solleva una tempesta di superbia e in verità v'è da meravigliarsi che quei monarchi non reagissero per piegare tanta arroganza.

Il risentimento che l'orgoglio gli dettava si traduce nelle critiche del dialogo *Asinus*, ritenuto da un punto di vista letterario l'opera maestra uscita dalla sua penna ⁷⁶ e in cui rappresenta se stesso come un bimbo ferito a calci da un asino ingrattissimo, nel quale intendeva raffigurare il duca di Calabria Alfonso ⁷⁷ o lo stesso Fernando I ⁷⁸. Dopo tanti benefici, dopo esser salito dal

71) Nel *De beneficentia*, foglio 120 verso del tomo I dell'Opera. Salvo i *Dialoghi* e i *Carmina*, da cui ricavo le moderne edizioni critiche e salvo le *Lettere* raccolte da ERASMO PERCOPO, cioè il Pontano nella sua *Opera omnia*. Venezia, Aldo e Andrea Soceri, 1518 e 1519.

72) J. J. PONTANO, *De Principe*, I, 87 verso.

73) J. J. PONTANO, *Historia belli, quod Ferdinandus rex Neapolitanus senior contra Ioanem Andecaviensem ducem gessit*, II, 267.

74) Il giudizio non è mio. Lo dà ERASMO PERCOPO alla pag. 6 del prologo alla edizione delle *Lettere di Giovanni Pontano a' principi ed amici*. In *Atti dell'Accademia Pontaniana*, XXX-VIII (1907), memoria prima. E lo ribadisce VITO TANTERI alla pag. 53 del suo *Giovanni Pontano e i suoi dialoghi*. Ferrara, Bottega del Giornale e del Libro, 1931-XII.

75) "Vostra Maestà - dice a Fernando il 7 maggio 1490 - ha fatti Essa tutti li suoi ministri, et a tutti ha dato, a me non ha dato, perchè me son fatto io, da me medesimo... Nè a me ha dato, ma io ho ben dato ad Essa et al figliolo, e Voi lo conoscete, e se non lo volete conoscere, non è però ch'io non dico il vero". *Lettere*, edizione Percopo, pag. 33.

76) Tra gli altri, VITTORIO ROSSI, *Il quattrocento*, 490; e MARCELLO CAMPODONICO, nella *Prefazione* alla sua traduzione. Lanciano, R. Carabba, s. d., pag. 6.

77) È l'interpretazione coeva testimoniata da CAMILLO PORZIO nella sua *Historia de la congiura dei baroni*. Benché F. SATULLA ne cambi i termini, sostenendo che l'asino sia l'infedele Antonello Petrucci e il signore maltrattato sia il duca Alfonso di Calabria, nel suo *L'Asinus di G. Pontano e il suo significato*. Palermo, Corsello, 1905.

78) È l'autorevole interpretazione di ERASMO PERCOPO negli *Annunzi sommari*, in *Rassegna*

nulla al primo posto del regno, era lui che credeva di aver perduto tempo e sapone, meritando l'adagio dell' "*asini caput qui lavat, operam suam et saponem amittere, in asinum abire qui asinu delectetur*"⁷⁹.

Ingratitudine che raggiunge il culmine alla venuta di Carlo VIII. Il Pontano, acerbissimo nemico di quanto avesse appena odore di francese, come furono tutti gli umanisti napoletani, secondo quanto testimonia Francesco Guicciardini nel terzo capitolo del secondo libro della sua *Storia d'Italia*, si fece servo dell'usurpatore prestandosi ad assisterlo in varie occasioni. Tratto di ingratitudine tanto grande che la critica, impegnata benevolmente a togliere quest'obbrobrio dalla memoria del grande uomo, ha tentato di minimizzare⁸⁰. L'intento dei benevoli eruditi che cercano di far perdonare questa ingratitudine senza pari deve ritenersi, però, interamente fallito. Il gesto di risentimento contro i principi aragonesi, espresso nelle lettere citate, ossia nell'*Asinus*, proviene dallo smisurato orgoglio che lo pervade. Caso insolito di petulanza anche se coperto da un manto giustificatorio, quan-

critica della letteratura italiana, X (1905), 178-197, confermata nelle pagg. 235-236 della *Vita di Giovanni Pontano*, edizione postuma a cura di MICHELE MANFREDI. Napoli, ITEA, 1938-XVI.

79) Parole dello stesso Pontano nell'*Asinus*, che cito, come gli altri dialoghi, dall'edizione critica di CARMELO PREVITERA. Firenze, Sansoni, 1943, pag. 305.

80) Esiste un'ampissima bibliografia polemica, passata puntualmente in rassegna da VITTORIO ROSSI nella nota II al capitolo IX, pag. 516 del suo *Il quattrocento*. A mio avviso non sono convincenti i sospetti sulla falsità delle lettere intercorse tra il Pontano e il poeta Francesco Caracciolo, pubblicate da F. TORRACA e L. VIOIA in *Intorno a l'orazione di G. Pontano a Carlo VIII. Due epistole di G. Pontano e F. Caracciolo*. Roma, Regia Tipografia, 1882, pagg. 9-10, per il semplice fatto che siano conservate in un gruppo di testi di sospetta autenticità: il fondo Meola donato da Arditì alla Pontaniana. I pontaniani ripiegano sostenendo che parlò per costrizione; così FRANCESCO TORRACA alla pag. 322 dei suoi *Studi di storia letteraria napoletana*, già citati. O a ben vedere parlò d'accordo con Fernando II, secondo il contenuto di una lettera dell'ambasciatore di Venezia a Milano, SEBASTIANO RADOER, scoperta da A. Segre alle pagg. 75-76 del volume XX (1903) dell'Archivio storico lombardo, nel suo studio *L. Sforza detto il Moro e la repubblica di Venezia dall'autunno 1494 alla primavera 1495*. Perché è certo che a causa della sua condotta con i francesi nelle giornate dal 18 al 22 febbraio 1495 perse la più alta carica del regno, benché i monarchi, che prima avevano tollerato la sua insolenza, non castigassero la sua ingratitudine. L'ultima parola sensata, in definitiva, la dà VITO TANTERI quando si domanda come sarebbe stato possibile che avesse parlato al francese d'accordo con Fernando II o sopportando una violenza che avrebbe giustificato i suoi atti: "*Ma allora perché al ritorno di questi (dei re aragonesi) il Pontano non riebbe il suo ufficio?*" (G. Pontano, 68).

do scrive di se stesso attraverso il personaggio Campo dialogante con l'*Asinus*, dicendo di essere "*hominem utique notum*"⁸¹.

Sono difetti che a volte si riscontrano nei grandi uomini e, senza dubbio, il Pontano fu eccelso come scrittore latino, superiore a tutti i contemporanei a Napoli, da tutti stimato in somma gloria. Senza giungere a considerarlo figura colossale, come molto ingenuamente voleva il vecchio Carlo Maria Tallarico⁸², gli si deve accreditare lo scettro della lirica latina e una capacità di assimilazione dei poeti classici, specialmente di Catullo, come poche volte è avvenuto e come non si ha uguali in quel secolo. Fu felicissimo nell'artificio di far rivivere il paganesimo artistico delle terre napoletane, per niente scomparso nelle viscere di un popolo che ogni giorno contempla le bellezze incomparabili del Vesuvio, di Capri o delle onde multicolori sotto il sole. Fu certamente ugualmente incomparabile quella sua meravigliosa riduzione delle campagne, dei fiumi, dei monti, e perfino delle vie e delle fontane urbane, a divinità alate e benefiche, avidi di luce e incarnazioni di bellezza. Resteranno tra i frutti più opimi del rinascimento i versi bellissimi nei quali, con magia di artista, trasmuta con la fantasia di un'arte sicura di se stessa e padrona delle più emozionanti risorse del dissotterrato latino, la conversione di Sebeto in fiume nel passo XIV del *Partenopeus*⁸³, uomo fatto linfa che bacia i mari dell'accogliente città; o il ritrovamento delle amiche ninfe dominatrici dei rispettivi territori, l'Antiniana e la Patulco, che regnano nei loro luoghi di riposo campestre, viste nel *De tumultis*⁸⁴ o nella *Lyra*⁸⁵, regine agresti del Vomero alto o del tranquillo Posillipo. E soprattutto l'allegria luminosa e dolcemente pagana della *Lepidina*⁸⁶, a mio avviso il più limpido dei prodotti dell'intero rinascimento, con l'incomparabile sfilata di

81) *Asinus*, 291.

82) Nella prefazione al suo *Giovanni Pontano e i suoi tempi*. Napoli, Domenico Morano, 1874. Due tomi. FRANCESCO D'OVIDIO ha già rilevato, ironicamente l'esagerazione alla pag. 357 del *Giornale napoletano di filosofia e lettere*, II (1872), 354-363.

83) *Carmina*, 119-121.

84) *Carmina*, 189.

85) *Carmina*, 359-360.

86) *Carmina*, 3-33.

una Prochyte che è Procida, di una Aequana sorrentina, della Butina che cela una viuzza napoletana, della Pistosis che abita una fonte dentro le mura, della Resis signora delle onde che taglia a metà strada Posillipo e Pozzuoli, e di tante opere divine riportate in vita in un coro che è l'estatica bellezza di uno dei panorami più compiutamente belli del pianeta.

Giovanni Pontano sentì la suggestione di questo ambiente e lo cantò in un latino elegante, non meramente classico, grammaticalmente elaborato con impronta personale che lo rende avvincente anche agli occhi del lettore di oggi. Sentì anche, con grazia pagana, la bellezza femminile nel modo che vedremo in seguito; ma, lungi dal cadere nelle ripugnanti strofe in cui il Panormita rinnega la virilità, si elevò alla serena contemplazione delle gioie familiari con un esito felice che nessuno potrà contestargli. La critica è unanime nel considerare Giovanni Pontano il poeta che sa trovare l'equilibrio tra i sogni dell'amore e le gioie del focolare, soprattutto nei libri *De amore coniugali* e nelle ninne nanne per i suoi figli, e che sa tradurre in un latino delicato le semplici strofe popolari. Aveva ragione in verità Giuseppina Senatore nel vedere in queste rime magistrali, acme prezioso dell'idioma riscoperto, l'alba di un sentimento ignoto ai classici, ossia la visione cristiana della felicità familiare conseguita, insieme, tra gioie e tristezze. Qualcosa che risulta più teneramente umano delle deificazioni dantesche ⁸⁷ e che risponde a quella mentalità nuova, ostile alla nobiltà e al popolo, che fu incarnata dagli umanisti di fronte ai politici come Diomede Carafa, Tristano Caracciolo, Belisario Acquaviva e Pietro Iacopo de Gennaro, ponendosi a Napoli in contropiede ai giuristi di Catalogna o ai teologi di Salamanca, prima di cedere il passo ai giuristi come interpreti della borghesia, secondo quanto ben ha notato Carlo de Frede ⁸⁸; tutti predecessori del secolo XIX nell'atteggiamento quasi dottrinario di preconizzare il primato politico dell'intelligenza coltivata.

⁸⁷) GIUSEPPINA SENATORE, *Giovanni Pontano poeta della famiglia*. In *Archivio storico per le province napoletane*. Nuova serie XXV (1939), 23-24.

⁸⁸) CARLO DE FREDE, *Studenti e uomini di legge a Napoli nel Rinascimento. Contributo alla storia della borghesia intellettuale del Mezzogiorno*. Napoli, L'Arte tipografica, 1957. Pag.10.

Non fu viceversa così felice in altre elaborazioni. Narrando la storia della guerra di Fernando I contro Giovanni d'Angiò fallì il suo obiettivo di imitare Sallustio ⁸⁹, e i suoi dialoghi non possono paragonarsi a quelli ciceroniani, benché nel *Charon* aggiunga sale lucianesco, peraltro più grosso di quello sottile del Samosata. In prosa riesce quando la trasfigura in poesia e ciò che può salvarsi della sua *Historia belli*, pedestre in tanti passaggi, è solo la luminosa paganità del sesto libro, versione senza rime della riscoperta di ninfe e sirene partenopee ⁹⁰.

Anche più contraddittoria è la valutazione di lui se, dalla forma, passiamo al contenuto e, al di là delle parole, vogliamo cogliere l'impronta del suo pensiero. Unanimi sono i critici nel negargli il titolo di filosofo: Percopo ⁹¹, Tanteri ⁹², Renda ⁹³, Rossi ⁹⁴, per citare quelli più a portata di mano. Ciononostante credo che simili giudizi siano troppo severi perché, se pure non creò idee, Giovanni Pontano professò un sistema filosofico abbastanza coerente, tanto che poteva dire di sé che si legava direttamente ad Aristotele con la fedeltà di un cervello asistemico, applicato a intessere le idee in gioco nello stile che campeggia nei *Dialoghi*. Era, tuttavia, privo della ciclopica capacità ordinatrice di un Aquinate o di un Alonso de Madrigal. Seguì Aristotele sempre, più che mai in etica; e accettò nozioni scolastiche in più d'un'occasione, come con acutezza ha segnalato Giuseppe Toffanin ⁹⁵. Senza originalità nel recepimento di Aristotele e salvo il dettaglio importante della libertà umana, finalmente corretto, cimenta le sue tesi su basi aristoteliche, senza che sia lecito presentarlo come il demolitore della scolastica cristiana, come ritenne, alla garibal-

89) Lo deve riconoscere l'entusiasta C. M. TALLARICO, *Giovanni Pontano*, 373. Più esplicito è tuttavia BARTOLOMEO CAPASSO, *Le fonti della storia delle province napoletane*. II (1877), 5, dove critica lo stile, la mancanza di criterio nell'esame delle notizie e il disordine nella stesura.

90) *Historia belli*. In *Opera*, II, 316.

91) ERASMO PERCOPO, *Vita*, 280.

92) V. TANTERI, *Giovanni Pontano*, 71.

93) UMBERTO RENDA, *Giovanni Pontano (1426-1503)*. Torino, Paravia, 1939. Pagg. 59, 71 e 111.

94) V. ROSSI, *Il quattrocento*, 494-495.

95) GIUSEPPE TOFFANIN, *Giovanni Pontano fra l'uomo e la natura*. Bologna, Nicola Zanichelli, 1938-XVII. Pag. 73.

dina, Carlo Maria Tallarico ⁹⁶. Fu filosofo nella misura in cui un umanista poteva esserlo, subordinando il pensiero alle parole, e cedendo lo scettro all'estetica nel confronto con la sapienza. Però lesse la *Metafisica* e il *De animalibus* di Aristotele, lesse Plotino, Cicerone e Seneca, opere che possedeva nella sua biblioteca e di cui lasciò il catalogo, che sua figlia Eugenia ereditò e successivamente donò, il 4 giugno 1505, alla chiesa di San Domenico Maggiore, sede dell'università degli studi ⁹⁷. Ignorò del tutto gli scritti platonici, estremo che conferma il suo orientamento radicalmente aristotelico, che inoltre apertamente manifesta in un passo del *Charon* ⁹⁸.

Ebbe, tra le altre doti, la passione per l'osservazione dei fenomeni, un gusto che presto innesta la speculazione filosofica nell'astronomia. Passione che lo porta a prevedere sorprendentemente moderne conoscenze, non già nella meteorologia generale, come ritenne Tallarico ⁹⁹, perché in questo si limita a seguire Aristotele, ma in alcuni dettagli, come quello che riguarda la formazione della grandine, come ha segnalato con competenza G. Boffito ¹⁰⁰.

Così ai nostri occhi appare più letterato che pensatore, poderoso artefice della parola e modesto ripetitore di Aristotele in filosofia, meritevole di tutti gli allori per i suoi mirabili versi latini e grossolano nella maggior parte del suo ideario. Per Tristano Caracciolo è creditore degli archi trionfali o delle lapidi marmoree in uso nell'antica Roma per gli uomini eccezionali ¹⁰¹; Pietro Iacopo de Gennaro lo pone nel canto XVIII delle sue *In sei etate della vita*:

*"Jovian Pontano il qual mostra et savanta
col suo bel stil non sol far culto il ramo*

⁹⁶) C. M. TALLARICO, *Giovanni Pontano*, 393-394.

⁹⁷) Pubblicato da ERASMO PERCOPPO ne *La biblioteca di Giovanni Pontano*, Napoli, F. Sangiovanni e figlio, 1926. Pagg. 4-5.

⁹⁸) *Charon*, 15.

⁹⁹) C. M. TALLARICO, *G. Pontano*, 598.

¹⁰⁰) G. BOFFITO, *Un poeta della meteorologia: Giovanni Pontano*. In *Atti dell'Accademia Pontaniana*, XXIX (1899), 6.

¹⁰¹) TRISTANO CARACCILOLO, *Joviani Pontani vitae brevis pars*. Nel manoscritto IX-C-25 della Biblioteca nazionale di Napoli, folio 166.

di Daphne ma formarse nova pianta"¹⁰²;

Sannazaro canta nell'undicesima rosa della sua *Arcadia* le bellezze della ninfa Antiniana, familiare al Pontano¹⁰³; Giovan Antonio de Petrucciis, lo sfortunato conte di Policastro, gli sospirava:

*"Pontano mio savio e modesto
in cui omne doctrina è rividuta
con omne bon costum et acto onesto"*¹⁰⁴;

per Benito Garret è uomo che

*"con lingua sparge un fiume d'oro"*¹⁰⁵;

Masuccio da Salerno, dedicandogli la terza delle novelle del suo *Novellino*, lo definisce specchio di virtù¹⁰⁶; Belisario Acquaviva lo propone come *"maximi vir ingenii doctrinaeque"*¹⁰⁷; Antonio de Ferrariis corrisponde alle attenzioni ricevute giudicandolo con esagerazione e al fianco del Sannazaro, come il massimo poeta comparso dall'epoca di Virgilio¹⁰⁸; in una lettera del 3 novembre 1501 il futuro cardinale Egidio da Viterbo lo segnala riconosciuto poeta tra i poeti, matematico tra i matematici, filosofo tra i filosofi¹⁰⁹, benché questo appellativo di filosofo se lo desse con tono di spregiativa burla il duca milanese Ludovico il Moro¹¹⁰. Non è

102) PIETRO IACOPO DE GENNARO, *In sei etate della vita*, folio 72.

103) JACOPO SANNAZARO, *L'Arcadia*. Colle antiche annotazioni di TOMMASO PORCAGGI, FRANCESCO SANSOVINO e GIAMBATTISTA MASSARENGO. Insieme colle Rime dell'Autore ed una *Farsa* del medesimo non stampata altre volte. Aggiuntevi anche la *Vita* dell'istesso scritta già da GIAMBATTISTA CRISPO. Venezia, 1725. Citazione alla pag. 114.

104) GIOVANNI ANTONIO DE PETRUCIIS, Sonetto I.XII, pubblicato da ENRICO PERITO alla pag. 272 de *La congiura dei baroni e il conte di Policastro*. Bari, Laterza, 1926.

105) BENEDETTO GARETHI, *Le rime*. Edizione di ERASMO PERCOPO. Napoli. Biblioteca napoletana di storia e letteratura, 1892. Due tomi. Le rime nel tomo II. Citazione alla pag. 366.

106) MASUCCIO SALERNITANO, *Il novellino*. Restituito alla sua antica lezione da Luigi Settembrini. Napoli, Antonio Morano, 1874. Citazione alle pagg. 38-39.

107) BELISARIO ACQUAVIVA, In *Ethicorum Aristotelis*. Napoli, Joan Pasquet de Salle, 1519, folio 10. Inoltre ai fogli 13 e 19.

108) ANTONIO DE FERRARIIS, *Successi dell'armata turchesca nella città d'Otranto nell'anno MCCCCLXXX, progressi dell'esercito ed armata condotta da Alfonso duca di Calabria, scritti in lingua latina*. Lecce, Tipografia editrice Salentina, 1871. Pag. 152.

109) Lettera riportata da ERASMO PERCOPO, *Lettere*, 76-77. L'importanza di questo documento era stata già segnalata da FRANCESCO FIORENTINO alla pag. 261 del suo *Il risorgimento filosofico nel Quattrocento*. Napoli, Tipografia della Regia Università, 1885.

110) Lo riferisce lo stesso Pontano nella lettera che invia a Fernando I il 26 aprile 1492 e che può leggersi in ERASMO PERCOPO, *Lettere*, 40.

necessario imbastire altri encomi, né alcuno meritò come lui che la sua statua figurasse nella biblioteca dei re della casa d'Aragona.

Fama che perdura nel secolo XVI. Nel 1539 il tedesco Vito Amerbach commenta il *Liber de meteoris* assegnando qualità scientifica al letterato umanista ¹¹¹; mentre, ancora nel 1606, Juan de la Cueva nel suo *Ejemplar poético* dice che dà "el ornamento" alla poesia ¹¹².

Al critico di oggi molti di questi giudizi sembrano esagerati. Ciò nonostante non lo saranno affatto quelli che lodino la qualità del Pontano come vate latino. Senza dubbio mi pare che i suoi versi, soprattutto quelli della *Lepidina*, consentano una comparazione vantaggiosa con qualunque altro letterato neolatino. Lo sono se si vuole trovare nella sua opera geniale brillantezza di pensiero. Per quanto splende nella forma è meschino nei contenuti, per cui si dànno la mano la fervente ammirazione, con cui ripete Aristotele, e la curiosità, con cui eleva in formule astrologiche l'idea del destino inesorabile. Forse con inconsapevole audacia, come è provato quando rettifichi o procuri di rettificare gli ammonimenti di Egidio da Viterbo, che rispondono comunque a ciò che in verità fu sempre: uomo che subordinò il pensiero alla forma e, a sua volta, la forma alla vita. Educato a quella scuola del dolce vivere, che aveva, con crudo realismo, insegnato il Panormita, favorito dalle condizioni politiche, con fama e tavola ben servita, nella seducente Napoli, condusse una vita quasi pagana nei modi, dai bagni lascivi di Baia alle antiche ninfe familiari, con tanta semplicità espressiva che non mancherà di trasferirsi nell'ideologia. Scombinato, no, donnaiolo sì, nell'*Antonius* non avrà ritegno nel parlare di una ballerina sua amante ¹¹³. Già sessantenne, saluterà gioiosamente nell'*Asinus* l'arrivo di un carico

¹¹¹) Strasburg, Crasto Mylio, 1539.

¹¹²) Benché potrebbe riferirsi a qualcuno degli altri due Pontano, il boemo o il belga. Già lo ha esaminato con erudizione JOEL ELIAS SPINGARN, *A history of literary criticism in the Renaissance, with special reference to the influence of Italy in the formation and development of modern classicism*, New York, The Macmillan Company, 1893. Pag. 146, nota 3. In conseguenza riferisco il dato con le dovute riserve.

¹¹³) *Antonius*, 95.

di carne da bordello dalla Spagna e dalla Sicilia ¹¹⁴. Indirizzerà alla sua cara Stella, quella de Ferrara con la quale sfacciatamente divide il letto vedovile, composizioni addirittura pornografiche ¹¹⁵. Canterà con tanta spregiudicatezza i bagni a Baia delle belle Ermona e Lucilla ¹¹⁶. Il tempo propizio e l'ambiente lo posero nel rischio di anteporre tutto quel suo vitale accento pagano, mal dissimulato nel pensiero, al problema che è il nodo della sua speculazione politica: la questione del libero arbitrio degli uomini.

È chiaro che, sempre equilibrato, seppe trasferire nella vita l'oraziano aristotelismo del giusto mezzo e non morì affatto "*in Venere*" come succederà a quello smoderato cavaliere barcellonese, Beltran Ferrer, di cui ci dà notizia nel *De oboedientia* ¹¹⁷. Ma l'equilibrata equanimità è il tratto più forte del paganesimo con cui addolcì la vita nella Napoli accogliente, paradisiaco asilo di naiadi trasformate in rocce o di fonti trasformate in ninfe.

Col Pontano rivive l'antichità, ma nella sua forma partenopea, nell'incanto della perenne gioiosità napoletana, con il sole che ride nei canti. Dal biografo Francesco Colangelo da circa un secolo e mezzo ¹¹⁸ fino al tedesco Georg Voigt ¹¹⁹ sono molti quelli che si sono compiaciuti di considerarlo il massimo riscopritore dello spirito pagano. Credo che dal punto di vista del pensiero l'affermazione sia errata. Non riduciamo il merito del Pontano di avere per il suo tempo una grande erudizione. Nella dottrina, a parte il fugace rilievo della tematica del libero arbitrio, procede nell'orbita del medioevo. Neppure è totalmente classico nel linguaggio, dove, più che il vocabolario, ciò che seduce è lo stile personalissimo già elogiato da Erasmo di Rotterdam con maestria che non ammette riserve ¹²⁰. L'autentico classicismo del Pontano

114) *Asinus*, 292.

115) Per esempio, quella intitolata *Ad Stellam*, nona del primo libro dell'*Eridanus*, in *Carmina*, 389-390; o la XVII dello stesso titolo nel secondo libro, pagg. 395-397.

116) *Hendecasyllabi*, in *Carmina*, 282 e 300.

117) *De oboedientia*, 8.

118) FRANCESCO COLANGELO, *Vita di Giovanni Pontano*, Napoli, Angelo Trani, 1826. Pag. 162.

119) GIORGIO VOIGT, *Il risorgimento*, I (1888), 498.

120) Giudizio illustrato da BENEDETTO CROCE in *Erasmo e gli umanisti napoletani*, in *Aneddoti* I, 170-171.

risiede nell'alito nuovo con cui insegna una nuova prospettiva umana: la gioia di vivere.

Cercò di farlo prima Antonio Beccadelli, e non vi riuscì per la sua dissolutezza e perché passò i limiti che la decenza pone tra il libertinaggio e la degenerazione. Questo, invece, lo conseguì Giovanni Pontano per la sua misura, per la sua maggiore sapienza, per il suo più squisito temperamento di deliberatore delle fonti umanissime del bello nella donna come nella natura o nella convivenza amichevole tra gli uomini ¹²¹. E così poté darci nel suo *De sermone* la migliore reviviscenza del classicismo, ispirata alle regole del linguaggio e non ai busti delle statue, la rinascita dello spirito che volge gli occhi alla terra dopo un medioevo immerso nella contemplazione teologica del cielo. A differenza di Dante, il Pontano non guarderà al cielo con ansia metafisica, ma con il gusto dell'astrologia.

Erano gli eccessi dello spirito nuovo. Quelli ideologici li censurerà Egidio da Viterbo, dal punto di vista della teologia scolastica, quelli della sensualità li censurerà duramente Erasmo da Rotterdam, dal punto di vista del suo umanesimo intransigente di stretta depurata filologia. Pontano si discosta da entrambi, dall'umanista teologo e dall'umanista filologo, per la sua riscoperta del piacere di vivere dell' "*homo facetus*", forse il suo vero tesoro spirituale.

Il tedesco Ernst Walser ha dedicato un libro a descrivere i profili di questa allegria burlona e pettegola, gracile e lieve, pretendendo di racchiuderla nell'alveo di diagrammi germanicamente precisi ¹²², con il pregiudizio di ritenerla più antica che moderna ¹²³. L'intento fallisce perchè non riesce a serrare il sole napoletano nella grata di un carcere logico nemmeno con tutte le alchimie della tecnica bibliografica teutonica. Ciò che Pontano fece fu

121) Qui non mi riferisco al suo *De Conviventia*, che egli latinamente chiama "*convivium*" o conversazione intorno a un tavolo provvisto di cibi, secondo l'usanza che già tiene in un famoso dialogo platonico.

122) ERNST WALSER, *Die Theorie des Witzes und der Nouvelle nach dem "De sermone" des Jovianus Pontanus. Eine gesellschaftliches Ideal von Ende des XV. Jahrhunderts*. Strassburg, Karl J. Trübner, 1908.

123) ERNST WALSER, *Die Theorie*, 66.

molto più semplice: tradurre in dottrina quello che Napoli gli presentava innanzi agli occhi.

Vide innanzitutto che lo svago è connaturato all'essere umano ¹²⁴. Vide che il riposo è nell'appartarsi, nella accezione latina della separazione dalla fatica. Vide che tale separazione è un bene, una necessità, una virtù ¹²⁵. Ricordò Marziale che, come lui, aveva guardato allegramente il mondo circostante ¹²⁶. Concluse che la vita deve prendersi con gioia, proprio come la si prende da secoli a Napoli, con "*vultu placido et ad refocillandum composito*" ¹²⁷, con viso contento e disposto al divertimento. E universalizzò la Napoli felice nella dottrina per cui "*est igitur faceti hominis proprium in dictis, factisque, in seriis ac iocis*" ¹²⁸.

L'umanesimo del pensiero, la maestria del verseggiare, tutta l'opera di Giovanni Pontano può riassumersi in queste tesi, sale e pepe della sua vita e della sua opera. Ciò che è nuovo in lui è un atteggiamento, più chiaramente sentito e cantato di quello parallelo di Antonio Beccadelli, atteggiamento nuovo, rinnegamento dell'anima medioevale anche quando ne accetta le idee, perché si tratta, appunto, di un atteggiamento e non di un corpo di dottrina.

Il contrasto tra i libri e la vita, già osservato in Porcellio de' Pandoni come in Antonio Beccadelli, culmina in questa concezione pontaniana, il cui valore eccede le dimensioni di una storia del pensiero politico e va raccolta per quello che può aver pertinenza con esso.

Mi pare, inoltre, che, se il Pontano è il maggiore umanista di Napoli, è perché il suo atteggiamento vitale costituisce il nucleo dell'umanesimo e perché egli lo ricavò, non dai libri antichi, ma dagli orizzonti umani della terra del Magnanimo. In varie occasioni questa autentica "*gioia di vivere*" cristallizza il meglio del suo umanesimo, come quando lo vediamo dimenticare, in pochi

124) *De sermone*. In *Opera* II, 186 verso-187.

125) *De sermone*, 221-221 verso.

126) *De sermone*, 220-221.

127) *De sermone*, 242 verso.

128) *De sermone*, 216. Già PAOLO GIOVIO analizzò il suo aspetto di contadino soddisfatto in *Vere immagini*, pag.92.

mesi, la tanto amata sposa Adriana per cadere tra le braccia della ferrarese Stella. Ma, nel complesso, questo è l'aspetto più significativo della sua opera, quello a cui dovrò riferirmi come a faro di orientamento sicuro quando a righe continue cercherò di valutare l'ideario religioso che serve di cemento alla sua esposizione etica, politica e giuridica, così come quando dovrò esaminare la singolarità di questi problemi in dettaglio. Se v'è in Giovanni Pontano umanesimo o paganesimo, questo è nel sole di Napoli divenuto pura gioia vitale dell'esistenza. Erasmo di Rotterdam non giunse a cogliere la qualità del suo umanesimo.

5. *Scolasticismo e paganesimo nel pensiero pontaniano.*

Amante del benessere, gli effettivi costumi del luogo gli offrivano ampi esempi del buon vivere, più pagano che cristiano. Le abitudini clericali di allora non erano certamente esemplari e il Pontano pensava che, vivendo paganamente, l'uomo dovesse smettere di presentarsi come il sacerdote che rappresenta di Gesù.

Che l'origine delle sue critiche al clero stia qui ce lo dice un espressivo passo del *Charon*, quando questi domanda a Mercurio quale sia la gente più allegra del mondo, ovvero la più invidiabile secondo le prospettive già notate dell'autore, e il dio replica che sono i preti perché sono gli unici che cantano nei funerali: "*Sacerdotes lestius, quos etiam in funeribus cantantes audies*"¹²⁹.

Disgraziatamente incontriamo numerosi esempi che comprovano la vita spensierata, più pagana che cristiana, del clero, e tanto nel *Charon* quanto nell'*Asinus* gli aneddoti sono narrati senza alcun velo: quella del cardinale goloso, quello del principe della Chiesa che versa trentamila fiorini d'oro per pagare inconfessabili e turpissimi servizi, quello dei sacerdoti che approfittano del loro ministero per compiere impudicizie, quello degli inglesi che vanno a Roma per vedere se il papa ha figli e incontrano i figli di Innocenzo VIII che danno pubbliche feste col danaro

¹²⁹) *Charon*, 16.

della Chiesa.

Una critica tendenziosa, caratteristica della posizione anticlericale che accompagnò il Risorgimento e dei pregiudizi con cui anticipatamente il tedesco Eberhard Gothein pretende di incontrare dovunque precursori del protestantesimo, ha dedotto da simili atteggiamenti quasi la canonizzazione eretica del Pontano come anticlericale e difensore del libero pensiero. Giudicare quanto sia interessata questa posizione e confutarla è cosa estranea alla materia di questa storia, tanto più che quanto è sufficiente è stato detto, certamente con invidiabile arguzia di marca veramente pontaniana, dal professor Giuseppe Toffanin in uno studio che è modello di perspicacia e di buon senso. È suo il merito di aver dissolto l'assurdo della pretesa di Gothein di presentare un Pontano che resuscita l'etica aristotelica con passione antiscolastica ¹³⁰, o di interpretare la difesa cattolicissima del dogma della resurrezione della carne come critica all'ascetismo cattolico ¹³¹, o di vedere nella critica cattolicamente corretta delle errate superstizioni nientemeno che una condanna dei dogmi¹³²; e di condannare da un punto di vista etico le garibaldinate ottocentesche di Carlo Maria Tallarico ¹³³.

Il problema religioso di Giovanni Pontano fu ben altro che quello strettamente dogmatico in cui hanno creduto di incapsularlo critici eccessivamente condizionati da pregiudizi anticattolici o protestanti: fu quello di armonizzare col rigore etico del cristianesimo il fuoco edonistico che gli ardeva nelle vene e che intese teorizzare nella sua concezione dell'uomo spensierato, dell' "*homo facetus*". Le oscillazioni della sua esistenza, al passo delle oscillazioni del suo pensiero, ricordano la battaglia tra la fede, che cerca di seguire, e la vita, che lo incalza con il fascino

130) G. TOFFANIN, *G. Pontano*, 98.

131) G. TOFFANIN, *G. Pontano*, 99-101, rileva come in questo caso il Gothein ignori la *Divina Commedia*.

132) G. TOFFANIN, *G. Pontano*, 101-102.

133) Vale la pena di citare questo passo della pag. 102: "Non parliamo del buon Tallarico, che, a una pagina del *De prudentia* tra le più degne di esser dette tomistiche, annotava: "Qui più che altrove si scorge la gran fatica che, seguendo l'andazzo del secolo, dura il Pontano per conciliare, se può, Aristotile con Cristo, la filosofia pagana con la teologia" (pag. 447). Chissà che idea si faceva di San Tommaso e di Sant'Agostino il Tallarico".

dell'ambiente

Che volle seguire il dogma ce lo dimostra la sua intera opera. Tra i suoi poemi vi sono versi religiosi, il libro *De laudibus divinis*, vi sono strofe dedicate alla Vergine, a Cristo Redentore, a Sant'Agostino, a San Francesco, a San Domenico, a San Benito¹³⁴. È vero che qui mancano le risorse del suo estro e che codeste rime non raggiungono lo splendore di quelle umanissime con cui cantò i bagni di Baia o gli amori di Stella. Era il paganesimo che gli appesantiva le ali dell'ispirazione religiosa. Quando desidera lasciare testimonianza della sincerità della fede in strofe senza dubbio sincerissime, non è riscaldato da una seduzione pari a quella femminile che altrove lo coinvolge. Certamente cercò di superare il costante dualismo degli umanisti napoletani tra il dover essere e l'essere, assoggettando il secondo al primo. Lo testimonia con soddisfacente espressività quella rima nona del primo libro del *De amore coniugali* in cui ammaestra sua moglie Adriana sul modo di educare i figli, quei figli del cui amore paterno lasciò abbondanti prove nei più affascinanti tra i suoi versi.

Contro le sollecitazioni pagane dell'ambiente, contro l'esaltazione dell'allegria come formula dell'esistenza, nel *Ad uxorem de liberis educandis*, sostiene con fermezza le regole cristiane. La pietà devota verso la chiesa è il primo punto per l'educazione dei figli, quando Giovanni Pontano parla come il padre amorevole che fu¹³⁵. Egli, il poeta delle svergognatezze di Baia o di Napoli, sa che queste non sono cose per i figli, perchè i figli sono anima e corpo da considerare con serietà, al di là delle piacevolezze diuturne dell' "*homo facetus*". Di fronte ai figli non parlerà di unioni peccaminose o lascive che, invece, condannerà con rigore cristiano:

*"Corrumpunt mala dicta animum moresque verendum
in veros sensus saepe abiere ioci:
lascivos igitur coetus lascivaque verba
pignoribus nostris rite cavenda vide.*

¹³⁴) *Carmina*, 261-276.

¹³⁵) *Carmina*, 144.

*Penelope nunquam, nunquam Lucretia vidit,
histrio dum molli scenica vice canit*"¹³⁶

Davanti alla realtà dei figli non ha dubbi nel condannare i meri commedianti. Così come ristabilirà la seria considerazione intellettuale dei problemi, quando terrà conto nell'*Aegidius* della sua concezione del mondo tornando al teocentrismo tipicamente medievale e confessando che "*idem ipse Chritus veritas est*"¹³⁷, andando, cioè, ben al di là dei suoi gusti pagani. Di fronte al dogma, le tensioni vitali o spirituali le risolve sempre in sbocchi cristianissimi.

Di tali tensioni la più notevole è quella che tocca il tema della fortuna, collegata più al vitalismo dell'uomo spensierato che a una questione precisamente dottrinaria.

Perché l'impostazione del tema della fortuna fatto da Giovanni Pontano nasce dall'indagine del perché alcuni uomini incontrano l'opportunità di condurre la vita spensierata che egli ama, mentre altri si imbattono contro infiniti ostacoli frapposti alla spensieratezza e alla felicità.

La formula secondo cui la felicità sta in terra era un'impostazione nuova che contrastava col Medioevo e, peraltro, napoletanissima. Pontano, allontanandosi dal rigore ascetico del Medioevo e in armonia con le vicende della propria vita, situa la felicità nel possesso di beni che rendano possibile un'esistenza comoda. Collocando in terra la beata perfezione che il cristianesimo poneva nei cieli, trasferendo all'oggi ciò che nel cristianesimo è l'eternità del domani, accerta nell'ecloga *Maeon* l'incertezza di ciò che sta oltre i sepolcri¹³⁸ e sostiene con originalità nel *De fortuna* che "*felicitatem civilem absque bonis externis perfectam non esse*"¹³⁹.

Inoltre, quando Giovanni Pontano analizza il tema della fortuna, non intende fare previsioni astrologiche né è animato dalla curiosità dello scienziato che voglia risolvere il conflitto tra uomo

136) *Carmina*, 146.

137) *Aegidius*, 249.

138) *Carmina*, 42.

139) *De fortuna*. In *Opera* I, 284 verso-285.

e natura, come ritiene Toffanin ¹⁴⁰. La sua impostazione è molto più semplice e ha radice sociale più che scientifica: chiarire la possibilità o l'impossibilità che hanno alcuni o altri uomini di vivere spensieratamente. È questo il centro della sua speculazione. Ha visto come vi sono uomini che trionfano nella vita senza altro merito che quello di trovarsi, questo, sì, al di là della logica, al di sopra dei consigli ¹⁴¹; sono quelli che inesplicabilmente conseguono ricchezze con grande facilità, raccolgono tesori da sogno, ricevono la protezione di potenti signori ¹⁴².

La cosa in sé non sarebbe grave problema se tale realtà non contrastasse con la tesi pontaniana secondo cui il governo spetta ai più intelligenti, tanto cara all'umanesimo e che, in seguito, faranno propria un Belisario Acquaviva e un Antonio De Ferrariis, ma alla maniera aristotelica. Il Pontano costruì tutta la sua architettura sulla ragione. Aveva sostenuto che possono essere felici gli uomini solamente a misura della ragione o dell'intelligenza che posseggono, di modo che la felicità è preclusa agli animali ¹⁴³. Aveva scritto nel *De prudentia* che vivere bene è "*cum ratione agere*" ¹⁴⁴, spiegando che così succede perchè la ragione è come il pilota che regge le azioni umane come un naviglio, scrutando i venti delle avversità per evitare le tempeste che compromettono il vivere spensierato a cui sempre tornano le sue preoccupazioni di pensatore ¹⁴⁵. Se, come vedremo più avanti, la virtù è il termine medio, la ragione è la definitrice della "*mediocritas*" in cui il bene e il vivere spensierato coincidono.

La dottrina si infrangeva contro la realtà, in cui non erano precisamente i più ricchi né i possessori di maggiori beni di fortuna i più intelligenti. Ciò non ebbe poca influenza nell'attizzare il fuoco della rinomata superbia del Pontano, che si giudicava superiore a tutti e che, nella logica della superiorità degli intelligenti,

140) G. TOFFANIN, *G. Pontano*, 123.

141) *De fortuna*, 277 verso.

142) *De fortuna*, 283 verso.

143) *De prudentia*, 166 verso.

144) *De prudentia*, 153 verso.

145) BENEDETTO SOLDATI, *La poesia astrologica nel Quattrocento. Ricerche e studi*, Firenze, Sansoni, 1906, Pag. 230.

doveva stimarsi come più capace dei suoi re che avevano avuto nella culla la fortuna di nascere principi sommi. L'orgoglio dell'inconsequenza, problema politico e soprattutto personale di Giovanni Pontano, sbocca nella sua meravigliata indignazione nel vedere che vi sono persone fortunate, ossia possessori di potere e ricchezza, "*qui sunt rudi, et crasso ingenio*"¹⁴⁶.

Dalla meraviglia passa alla teoria, ora per contrapporre il reale all'ideale, il governo degli intelligenti per mano della fortuna al governo dei saggi, la fortuna alla ragione. E li vedrà in contraddizione: "*Fortunam ac rationem invicem adversari*"¹⁴⁷.

Basterà dare una spiegazione al fatto che la fortuna trionfi sulla ragione. E Pontano corre a chiederla all'astrologia. Perciò intraprenderà un'analisi in cui andrà eliminando ogni possibile spiegazione diversa da quella degli astri. La spiegazione non sarà Dio, perché la fortuna è assurda, ingiusta e tiranna, dispensatrice di beni senza criterio, mentre Dio è bontà somma, assoluta giustizia, giudizio retto e soprattutto "*aequissima rerum omnium dispensatio*"¹⁴⁸. Neppure sarà la natura, perché la sua incostanza sta all'opposto dell'ordine logico della natura; la natura coincide con la ragione e la fortuna no¹⁴⁹. Né l'intelligenza, perché non v'è maggiore contraddizione tra la misura della ragione e l'arbitrarietà della fortuna¹⁵⁰.

Dall'analisi negativa risale ad Aristotele per assumerla come impeto cieco che domina la natura pur essendo estranea ad essa¹⁵¹. Un impeto che viene dall'influenza irrazionale degli astri. La fortuna è una "*famula*" del destino¹⁵², le stelle influiscono sui principi costitutivi dei corpi¹⁵³, determinando la pos-

146) *De fortuna*, 266.

147) *De fortuna*, 276.

148) *De fortuna*, 265.

149) *Ibidem*.

150) *De fortuna*, 265 verso.

151) Nel *De fortuna*, 289: "*Fortunatus a natura institutus esse*". Che deve confrontarsi con il Folio 279: "*externorum sit honorum dispensatrix, ac domina, nimirum a natura superanda non est*".

152) *De fortuna*, 302 verso.

153) *De fortuna*, 299-299 verso, 306 verso.

sibilità o l'impossibilità di conseguire la felicità e il benessere ¹⁵⁴.

Di guisa che la fede del Pontano nell'astrologia non è il risultato di un nuovo spirito di indagine scientifica, ma la sola spiegazione possibile per soddisfare la sua superbia, irritata per il fatto che, contro logica, quelli che comandano siano i meno intelligenti. L'iracondia, con cui insulta Giovanni Pico della Mirandola e che tanto meraviglia Benedetto Soldati ¹⁵⁵, si spiega se ricordiamo che la demolizione pichiana dell'astrologia significava per il Pontano giustificare le ragioni del governo dei meno intelligenti. Lo attacca nel 1494 con violenza pari a quella con cui aveva attaccato poco prima Fernando I.

Giovanni Pontano si rendeva conto che il suo modo di concepire la fortuna non era quello della Divina Commedia, pura allegoria carente di concretezza. L'aveva cambiata in una forza a parte, esistente per sé stessa, distinta da Dio e opposta all'ordine logico del cosmo stabilito da Dio. Era insomma come dare valore assoluto e teologico al dualismo tra realtà e ragione. Non potendo ammettere che potessero governare altri meno savi di lui, fa della Fortuna un'entità che distrugge il teocentrismo dell'ordine medioevale.

Si rendeva conto del pericolo e nel *De fortuna* manifesta la sua ripugnanza: "*repugnemus (Christiani enim sumus)*" ¹⁵⁶. Ma la consapevolezza della sua superiorità era più forte. Peraltro, nella spiegazione dell'ordine universale, respingeva la provvidenza e così peccava contro il primo comandamento. La sua fu, più che accettazione del determinismo, ribellione derivante dal suo sterminato orgoglio.

L'*Aegidius* e il terzo libro del *De fortuna* sono una rettifica che riduce la questione al suo connaturato impeto di superbia. In cotesi scritti continuerà a credere nella teologia, ma alla maniera in cui si credeva nei secoli medi, vedendo gli astri come strumento della volontà di Dio. È una posizione che ricorda quella di un

154) *De fortuna*, 304.

155) BENEDETTO SOLDATI, *La poesia astrologica nel Quattrocento. Ricerche e studi*, Firenze, Sansoni, 1906, Pag. 230.

156) *De fortuna*, 266.

Francesco Eiximenès e che rientra nell'ortodossia cattolica perché nessuno può negare a Dio alcun modo di operare. Ma è, forse, nel secolo XX, anche scientifica, dato che la fisica ha cominciato da tempo a decifrare gli influssi dei raggi cosmici sui corpi. Rispetto a ciò che dà la scienza moderna, la scienza pontaniana è qualcosa di simile all'alchimia medievale in confronto della scienza atomica.

Basti ricordare che nella terza parte dell'*Egidio* si assicura che gli influssi astrali non mutano il libero arbitrio umano e la questione della fortuna resterà racchiusa nei suoi veri termini: un impeto di superbia che avrebbe potuto condurre all'eresia, ma che pervenne all'accettazione della concezione medievale che vede negli astri gli strumenti della divina provvidenza.

Ciò viene corroborato dal fatto che tale atteggiamento fu personalissimo, senza coinvolgere nessuno dei membri del circolo letterario che presiedeva. Sicuramente non Antonio de Ferrariis, che, pur essendogli tanto devoto, non lo segue su questo punto, come risulta ben chiaro da una lettera a Pietro di Summonte ricordata dal Soldati¹⁵⁷. Gli è che la tematica pontaniana della fortuna, più che audacia intellettuale, fu rifiuto di un ordine che non si modellava sulle ambizioni della sua sconfinata superbia.

6. *Etica, politica e diritto nell'opera del Pontano.*

Etica, politica e diritto in Pontano si configurano tenendo conto di due fattori: che in generale ripete quasi alla lettera Aristotele e che trova nella ragione il modello convalidante di virtù, signorie e leggi. Aristotelismo e intellettualismo ripetuti con ostinazione e la cui segnalazione iniziale consente un'esposizione rapida quasi senza commenti, dovendosi tutti ridurre all'insistenza ripetitiva di entrambi gli aspetti.

L'etica pontaniana vede nella virtù il termine medio stabilito dalla ragione per le azioni umane. "*Virtutem esse mediocritatem, in medioque constitutam*" dichiara come regola generale nel *De prudentia* nel 1499¹⁵⁸; nozione che era venuto applicando in concreto ad

157) B. SOLDATI, *La poesia astrologica*, 226-227.

158) *De prudentia*, 177 verso-179.

ogni virtù: alla forza nel 1481 ¹⁵⁹, alla liberalità nel 1495 ¹⁶⁰, alla magnificenza nel 1495 ¹⁶¹, alla magnanimità nello stesso 1499 ¹⁶². Il termine medio tra timidezza e audacia è la forza, tra prodigalità e avarizia la liberalità, tra l'ostentazione e la modestia la magnificenza, tra la vanagloria e la pusillanimità la magnanimità.

Si tratta di puro aristotelismo anche se Francesco Fiorentino pretende attribuirgli l'originalità di assolutizzare la virtù fino a trasformarla in fine di se stessa ¹⁶³, così come la concepirà Pomponazzi; giacché l'eudemonismo pontaniano fu dimostrato da Giovanni Gentile con l'apporto di testi concludenti ¹⁶⁴. Questa etica va direttamente riferita allo Stagirita, tenendo da parte gli apporti esterni. Concetti come quello della prudenza e la medesima posizione che vede nella virtù un termine medio tra la natura e Dio sono puramente della Scuola ¹⁶⁵.

Ora bisogna dire della sua visione politica, contenuta principalmente in due opere: il *De principe*, del 1468, e il *De obedientia*, del 1472. Più importante la seconda rispetto alla prima, benché tanto Giuseppe Ferrari ¹⁶⁶ quanto Cleto Carbonara ¹⁶⁷ non li abbiano presi in considerazione, mentre è merito di Tommaso Persico aver insistito sulla loro importanza al riguardo ¹⁶⁸.

In politica Giovanni Pontano si muove nell'ambito dell'età media, ispirandosi a concetti moralistici. Quando Michele Romano lesse il *De principe* sperando di imbattersi in anticipazioni machiavelliche e, seguendo l'abitudine di identificare machiavellismo e pensiero politico, ebbe una delusione ¹⁶⁹, negò al

¹⁵⁹) *De fortitudine bellica et heroica*, 53-53 verso.

¹⁶⁰) *De liberalitate*, 98 verso.

¹⁶¹) *De magnificentia*, 125 verso.

¹⁶²) *De magnificentia*, 229-229 verso.

¹⁶³) F. FIORENTINO, *Il Risorgimento filosofico nel Quattrocento*, 218.

¹⁶⁴) GIOVANNI GENTILE, *Il pensiero italiano del Rinascimento*. Firenze, Sansoni, 1940. Pag. 39. I testi nelle pagg. 395-396.

¹⁶⁵) G. TOFFANIN, *G. Pontano*, pag. 73. Fa un raffronto con la *Secunda Secundae* della *Summa* aquinatese, q. LX, art. 2 ad tertium.

¹⁶⁶) GIUSEPPE FERRARI, *Gli scrittori politici italiani*. Milano, Monanni, s.a. Pagg. 120-121.

¹⁶⁷) CLETO CARBONARA, *Il secolo XV*. Milano, Fratelli Bocca, 1943. Pagg. 107-108 e 411-412.

¹⁶⁸) TOMMASO PERSICO, *Gli scrittori*, 54.

¹⁶⁹) MICHELE ROMANO, *La trattatistica politica nel sec. XV ed il "De principe" di G. Pontano*. Potenza, Gaffanone e Marchesiello, 1901. Pag. 8.

Pontano il titolo di pensatore politico non rinvenendolo machia-
vellico né trovando il *De principe* lastricato di diatribe contro la
Chiesa o contro il potere pontificale ¹⁷⁰.

Non avendo, grazie a Dio, fanatismi né anticlericali né positivi-
sti, possiamo riconoscere nel *De principe* uno scritto di dottrina di
tipo medievale, senza originalità, un pastone di consigli indirizzati
a colui che poi sarà Alfonso II. Lo ammaestra perché sia giusto e
moderato, presentandogli l'esempio di Ciro, di Camillo, di
Scipione e del suo avo Alfonso il Magnanimo ¹⁷¹; perché sia libe-
rale, clemente, nemico degli adulatori ¹⁷²; continente ¹⁷³, tal
come avrebbe voluto essere verso i propri figli; che cerchi buoni
consiglieri, ripetendo il sodalizio di Alfonso I con il Panormita ¹⁷⁴.
E ancora, che punisca i criminali, trattando viceversa benigna-
mente gli stranieri ¹⁷⁵, giustificazione implicita alla sua personale
posizione di forestiero umbro a Napoli; senza che manchi il tipico
argomento della compostezza nelle forme, ricalcato da Diomede
Carafa, Caracciolo, Acquaviva e Giuniano Maio, essendo la gravità
il maggior segno della maestà ¹⁷⁶. È la visione del principe perfet-
to, identica a quella disegnata dal suo maestro, il Panormita, e a
quella di tutti i trattatisti politici del secolo, che si attengono ai
canoni delle virtù scolastiche.

Di maggior succo risulta il *De oboedientia*, che, sebbene non ori-
ginale, offre la particolarità di essere l'unico scritto della Napoli
del secolo XV dove si impiantano con profondità filosofica i temi
fondamentali della scienza politica. Sempre aristotelico, scolasti-
co e intellettualista ¹⁷⁷, senza nessun apporto nuovo, ma in cui la
questione cardinale della speculazione politica è esposta ordina-
tamente con una sistematica ricalcata da Aristotele e, per il suo

170) M. ROMANO, *La trattatistica*, pag. 39, in relazione alla 8.

171) *De principe*. In *Opera* I, 87.

172) *De principe*, 87 verso.

173) *De principe*, 88.

174) *De principe*, 89.

175) *De principe*, 92 verso.

176) *De principe*, 95.

177) Non mi spiego come C. M. TALLARICO possa ritenere il *De oboedientia* innovativo e
difforme dalla scolastica, nella pag. 408 del suo *G. Pontano*. Tutto il trattato è pura dimo-
strazione del contrario.

tempo, veramente magistrale.

Perché alcuni uomini comandano e altri obbediscono? Qui risponde partendo dall'esistenza concreta di tale relazione per poi dedurre aristotelicamente che è un prodotto della ragione umana in funzione della convivenza. L'uomo si collega razionalmente con gli altri uomini in una serie gerarchica di comandi e di obbedienze. L'uomo è nato libero, "*principio natus est homo sociabilis*"¹⁷⁸. Ma, senza obbedienza non vi sarebbero città¹⁷⁹, ciò che aristotelicamente vuol dire che non vi sarebbe vita secondo giustizia¹⁸⁰.

L'obbedienza è qualcosa di razionale, esiste solo tra gli uomini¹⁸¹, i soli che siano capaci di capire che cosa sia giusto. Impronta scolastica che gli consente di annodare senza fratture la politica con l'etica.

Tutti i problemi politici portano a questa dottrina generale dell'obbedienza.

Anche nel campo economico ricalca Aristotele. Vedasi la questione dell'ordine familiare, in cui fa regnare sovraneamente il padre così come avevano fatto i contemporanei Diomede Carafa e Belisario Acquaviva, sostenendo che la felicità del focolare riposa sull'obbedienza della donna¹⁸² e sul fatto che i figli non replichino mai al padre irato, quali che siano i motivi della sua ira¹⁸³. L'argomento ritorna quando cita i crimini su commissione e prende una posizione che si fonda sulla virtù della fedeltà¹⁸⁴.

Ma donna, figli e servitori si legano all'obbedienza, beninteso per un principio razionale, non per paura¹⁸⁵. Esiste un'altra forma di soggezione irrazionale e violenta in cui i legami sono di paura e non di amore. È la schiavitù che Giovanni Pontano condanna in nome della ragione sostenendo che essa è giustificata

178) *De oboedientia*, 27 verso.

179) *De oboedientia*, 2.

180) *De oboedientia*, 3 verso.

181) *De oboedientia*, 2 verso.

182) *De oboedientia*, 21 verso.

183) *De oboedientia*, 17 verso - 18.

184) *De oboedientia*, 26.

185) *De oboedientia*, 15.

nei popoli antichi solo in conseguenza delle guerre da cui si traevano prigionieri. Conferma tuttavia che "*servitus naturali repugnat libertati*" 186.

In nome della ragione prende qui un atteggiamento di nobile umanità, certamente non raccolta da Belisario Acquaviva nonostante la sue pretese di essere seguace del pensiero politico pontaniano. Tommaso Persico ha segnalato la nobiltà di questa posizione 187. Gli è che l'aristotelismo del Pontano riconduce l'obbedienza alla ragione e pone fuori dell'umanità la servitù o la vendita dei figli, che situa in Etiopia, tra la gente di colore 188. Con la sua scolastica riduzione della politica all'etica denuncia in sostanza uno dei casi di peccato di inumanità 189.

La fedeltà al re è la terza proiezione politica dell'obbedienza. Con argomenti di sapore profondamente medievali propone la sua fede monarchica, così come aveva fatto San Tommaso, trovando esemplificazioni negli animali 190 e nel corpo umano 191 oltre che nella generale tradizione di romani, antichi greci, egizi e siriani 192.

La novità che ora apporta è nel fatto che l'obbedienza al re è umana e razionale ossia che si fonda sull'amore e non sulla paura. "*Maximum autem, et firmissimum fidelitatis fundamentum est amor*" 193, dichiara in contrasto col conosciutissimo assioma di Machiavelli. Da ciò siano due le classi di obbedienza al principe, in base ai motivi di amore da parte dei sudditi: la generale, che riguarda tutti, e la più particolare, propria di quelli che hanno ricevuto dal re beni, città o terre 194.

186) *De oboedientia*, 23 verso.

187) TOMMASO PERSICO, *Gli scrittori*, 57.

188) *De oboedientia*, 21 verso.

189) *De inhumanitate*, 316 verso-317, con riguardo, più che alla vendita, all'esposizione della prole.

190) *De oboedientia*, 31.

191) *De oboedientia*, 29 verso.

192) *De oboedientia*, 30 verso.

193) *De oboedientia*, 32 verso. Ma non può essere incluso tra essi il poco riconoscente Giovanni Pontano, che, al contrario, cerca di trarsi fuori, specificando che, quando parla di questi particolarmente riconoscenti, solo di "*latrones diximus*" (ibidem).

194) *De oboedientia*, 30.

Qui si vede, ancora, come sempre, lo specchio della vita spensierata, riflesso costante di tutta la sua speculazione, da quella filosofica a quella politica. I re sono migliori delle democrazie perché assicurano la tranquillità necessaria per una vita gradevole. Se sogna il governo dei più saggi, imprecando contro la fortuna che lo impedisce, arde di ostilità contro qualsiasi forma di democrazia. Gli è che la democrazia vuol dire elezioni e, nelle elezioni, spesso vengono eletti i meno intelligenti: "*cum saepe accidet aut electione mala, aut factione civium seditiosos homines, aut gerendis rebus parum aptos, atque inutiles creari magistratus*" ¹⁹⁵.

E le violenze portano seco le tirannie. I tiranni sono lo sbocco ineludibile delle rivoluzioni plebee ¹⁹⁶. La plebe è governo estraneo alla ragione così come sono privi di ragione i tiranni, espressione massima di inumanità, quasi di bestialità politica ¹⁹⁷.

Dunque Pontano è ostile alle democrazie, considerate tiranniche o madri di tiranni, distruttrici della tranquillità e della spensieratezza. Per ciò stesso canterà la monarchia, anche se riserva le sue preferenze ad una monarchia di saggi: eterno mito platonico che è l'anima della politica, sempre vagheggiata e sempre lontana, di tutti gli umanisti.

I buoni re favoriscono i sudditi e promuovono la loro ricchezza perché i sudditi sono il miglior tesoro che possano possedere. Sembra intravedersi in Pontano la nozione economica secondo cui i denari del re stanno meglio nelle industrie dei vassalli che rinchiusi nelle casse fiscali, idea che Ricca Salerno aveva applaudito in Diomede Carafa e che, anche se non con tanta nitidezza, appare abbozzata in un passo della *Historia della guerra di Napoli*, dove si dice che "*popularium, non eos, qui in aerarium illati essent, Regios thesauros esse. Namque eques, mercator, opifex, nobilis, inquilinus, etiam sacerdos certatim Regi pecuniam maxima pars sponte, pauci rogati afferre*" ¹⁹⁸. Testo che vale la pena riportare qui perché gli storici del pensiero economico possano valutarlo con attenzione.

¹⁹⁵) ibidem.

¹⁹⁶) ibidem.

¹⁹⁷) *De immanitate*, 315. Idem nell' *Aegidius*, 250.

¹⁹⁸) *Historia belli*, 272 verso.

Dopo questa esposizione resta chiarito il pensiero politico del Pontano: aristotelico, scolastico, intellettualista, immerso nella fantasia platonica del governo dei saggi e sempre legato alla prospettiva di conservare la vita spensierata, ossessionato dalla paura di perderla. Punto finale potrebbe essere qualche testo cavato da Tommaso Persico nel quale pare dire che, posti a scegliere tra l'onesto e l'utile, se l'utilità è manifestamente più importante, potrebbe in qualcosa cedere l'onestà morale ¹⁹⁹, appoggiandosi in qualche esempio classico, come quello del dittatore Marco Iunio che mette fuori dalle carceri i criminali per condurli a lottare contro Annibale nella battaglia di Canne. Ma il passo non va interpretato nel senso che gli dà il Persico, perché, come egli riconosce, in altri passi più numerosi si sostiene il contrario ²⁰⁰, tanto più che le parole del Pontano costituiscono un aspetto relativo a casi eccezionali ammissibili anche dal moralismo cristiano più angusto.

In cambio, l'unico luogo in cui si intravede un realismo quasi brutale nell'opera di Giovanni Pontano è nelle lettere editate da Erasmo Percopo, in particolare in quella inviata da Aversa al re Fernando I il 12 ottobre 1493. Spiegabile forse per la preoccupazione di avvertire il re, quasi inconsapevole della tormenta che gli si addensava sul capo. Giovanni Pontano descrive la gravità della situazione, opinando che l'ostilità congiunta di francesi e milanesi, del papa e della Castiglia, minacciano Napoli. Incita pertanto il re affinché provveda senza indugi e senza lasciare tutto nelle mani di Dio. *"Non fidate tanto in Dio - avverte - perché non te aiuta senza te in li casi dove l'huomini se ponno aiutare"* ²⁰¹. Espressione della gravità del momento, che prevedeva sarebbe stato senza appello, è la sola traccia di disincantato realismo, lasciata dopo i molti anni di governo della politica del Regno.

Il moralismo che informa la politica si ripete nella teoria pon-

199) Nel *De oboedientia*, 36: *"Cum publica utilitas plus nimio gravata est, bone statis autem ad famae labes aut minima aut certo per levis futura, permissum forsitan fuerit, declinata paulum honestate, consulere in communem civium ac patriar usum"*.

200) T. PERSICO, *Gli scrittori*, 66.

201) E. PERCOPO, *Lettere*, 50.

taniana della legge, anch'essa intellettualistica, anch'essa riferita alla ragione, anch'essa aristotelica con ornamenti scolastici.

Le leggi sono, a suo vedere, di due specie: quelle dettate dalla ragione e quelle stabilite per la vita comune. Nella terminologia della Scuola esse sono naturali e umane. E nella stessa maniera di San Tommaso, le leggi positive devono essere subordinate alla legge naturale perché è la ragione che detta i precetti regolatori in cui consiste la virtù. "*Primum igitur et omnium dominum - scrive nel De oboedientia - communem praeceptum esse, rationi ut pareamus, eamque ducem ac moderatricem sequamur in vita omni, et in dictis ac factis quibusque*"²⁰².

Altrettanto tomista l'orientamento delle leggi al bene comune²⁰³ e la loro funzione di procurare l'effettiva pratica delle virtù nelle comunità²⁰⁴, evidente subordinazione del diritto alla morale al riparo della copertura scolastica. Non rappresentano novità le sue allusioni critiche alle cattive abitudini delle curie giudiziarie²⁰⁵ né la ripartizione delle leggi umane in diritto civile, diritto municipale e diritto delle genti, intesi come diritto del regno, statuti delle città e diritto universale²⁰⁶. Si tratta di un complesso di dati estratti qua e là dal pensiero tomista, che fa nascere le leggi dall' "*appetitus rationis*" degli uomini²⁰⁷.

7. Il Pontano saluta le Spagne.

Per quanto riguarda i destini di Napoli, vi sono due momenti nella vita di Giovanni Pontano. Il primo quando, ministro dei re aragonesi, lotta per mantenerli sul trono, intrecciando alleanze, dando consigli, inviando ambasciate, coltivando il sentimento peninsulare della dinastia. Il secondo quando, né più né meno

202) *De oboedientia*, 5 verso. Sembra inverosimile la cecità anticlericale a cui si giunse nel secolo XIX. CARLO MARIA TALLARICO vuole vedere qui un principio di razionalismo (G. Pontano, 448) laddove v'è un fedele traslato dell'intellettualismo tomista.

203) *De oboedientia*, 11 verso.

204) *De oboedientia*, 10.

205) Nel *Charon*, 16.

206) *De oboedientia*, 11 verso.

207) *Ibidem*.

che tutti gli umanisti del suo circolo, accoglie in un tripudio di speranze l'ingresso del regno nella monarchia federativa e missionaria delle Spagne.

Il primo gli è valso un'attribuzione di italianità da parte di Ettore Capra ²⁰⁸, giudizio che potrebbe accettarsi se fosse fondato su testi concludenti e non, invece, su un eloquio di circostanza elevato in qualche festa scolastica di un istituto di provincia. Ettore Capra poggia quest'affermazione sul fatto che il Pontano provò un implacabile odio contro "*gli stranieri in genere*" ²⁰⁹, dimenticando che, nel secolo XV, stranieri a Napoli e nemici del Regno erano i francesi, i veneziani e i fiorentini, mentre non erano considerati stranieri gli spagnoli. Il massimo a cui giunge il Pontano, e per velleità di umanesimo geografico simile all'errore che allora identificava i portoghesi con i lusitani, è che nella sua lettera ad Alfonso II, datata 2 luglio 1494, lo invita ad occupare Genova per sbarrare il passo ai francesi di Carlo VIII, contrapponendo eruditamente italiani a ultramontani, ossia Italiani a Galli ²¹⁰. Nel 1491, nel *Charon* viene formulata la profezia secondo cui verrà un tempo in cui l'Italia "*in unius reducta resummat imperii maiestatem*" ²¹¹; però il contesto dichiara che i nemici sono i turchi che già dominano la Macedonia e l'Epiro da cui sarà loro facile balzare sulla Puglia ²¹². L'unico passo in cui si ingiurino gli spagnoli tacciandoli di pirati sta nell'*Antonius*, laddove però sono chiamati imbecilli "*maxime stolidos*" i francesi e si riconosce l'ingegno spagnolo "*acre atque ingeniosum*" ²¹³. Questa è solo una momentanea irritazione, tipica del suo carattere, che lo aveva visto insorgere contro gli stessi re aragonesi o contro Pico della Mirandola. Irritazione di cui avrà a pentirsi assai presto.

In cambio già in questo periodo, egli, al pari degli altri umani-

208) Ettore Capra, *Nel V Centenario della nascita di Giovanni Gioviano Pontano. Discorso commemorativo pronunziato nel Teatro Massimo di Spoleto il 26 maggio 1926*. Spoleto, Fasano e Neri, 1926. Pag. 30.

209) Ettore Capra, *Ibidem*.

210) Erasmo Percofo la pubblica alle pagg. 13-17 del suo *Pontaniana*. Napoli, Francesco Giannini e figli, 1902. Citazione alla pag. 14.

211) *Charon*, 32.

212) A righe continue, per bocca di Mercurio, alla stessa pagina 32 del *Charon*.

213) *Antonius*, 38.

sti, è ossessionato dall'idea della minaccia turca. Si vedano i dialoghi e il *De bello neapolitano*: non v'è che questa preoccupazione. La storia è contenuta nel sesto libro ²¹⁴.

Il pericolo islamico favorisce la sua accettazione dell'integrazione del regno nelle Spagne. Ebbe la fortuna di vedere la venuta del Gran Capitano, si fece un dovere di cantare le lodi di Gonzalo di Cordova e proclamare la sua fedeltà al re delle Spagne. I vecchi dissapori di umanista cedono e nulla più valgono le contrapposizioni tra napoletani e spagnoli. Del resto i napoletani sono già ispanici e come spagnolo parla Giovanni Pontano nella bellissima dedica del *De fortuna*: "*Tibi ergo Consalve Ferdinandi dux fortissime, cum classe in Calabriam applicanti tres hos de Fortuna libros, pro mea in Hispaniam gentem affectione destinaveram... Salve igitur Consalve dux fortissime, victor continentissime, et fortuna ipsius sive conciliator sive expugnator. Salve iterum, et libros hos nomini tuo dedicatos, qua manu hostem superasti, dextra fortunam aut conciliasti tibi, aut eam expugnasti, dextra eadem, ut ipse etiam in victoriam humanissimus es, humanissime copias, quaeso, quem superiores regni neapolitani Reges non amaverint modo, verum etiam et suspexerint, et honoribus, ac magistratibus fuerint honestissime prosecuti*" ²¹⁵.

È l'epitaffio della dinastia aragonese e l'entrata dell'umanesimo napoletano nelle Spagne. Questo è l'ultimo documento conosciuto del Pontano, il suo testamento scritto con la gioia di sentirsi spagnolo. Sembra come se la divina Provvidenza lo abbia voluto conservare fino ai settantasette anni perché possa scrivere queste memorabili righe.

Gonzalo di Cordova entrò a Napoli il 14 maggio 1503, Giovanni Pontano morirà in settembre. Pochi mesi prima aveva respinto con durezza le proposte del vicerè francese D'Aubigny e non si era voluto porre al servizio di Luigi XII, come riferisce egli stesso nell'*Aegidius* ²¹⁶. Il fatto è che, come napoletano, si sentiva parte della monarchia delle Spagne e poteva servire unicamente il re di Napoli Fernando il Cattolico.

214) *Historia belli*, 318 verso - 319.

215) *De fortuna*, 264-264 verso.

216) *Aegidius*, 277.

I malumori, manifestati solo in una occasione, sono ormai dimenticati. Il pericolo turco viene scongiurato dalla solidità del potere del Re Cattolico. In quella alba la voce del migliore umanista di Napoli è già la voce del migliore umanesimo spagnolo.

Un regno non può durare senza difensori, "*respublica sine defensoribus stare diu non potest*", aveva affermato nel *De oboedientia*²¹⁷. E Napoli già è in questa condizione. Pontano sta per morire, ma vede sicura la continuità della vita spensierata che tanto gli fu amica. Perciò odia i francesi, ha ripugnanza per i turchi e si sente un napoletano nelle Spagne. Per questo accoglie con amore il Gran Capitano, perché l'amore è la fedeltà del suddito, come aveva insegnato, e l'amore al proprio re sta al di sopra di tutte le altre passioni. La grandezza dell'ora vede il suo ultimo atto di scrittore nella dedica del *De fortuna* al Gran Capitano. Nell'esaltazione avrebbe potuto ripetere, in senso nuovo e con valore politico, i cadenzati versi che consacra al dio nella composizione 23 del primo libro dell'*Eridanus*:

"*Tu vincis animos hominum, tu pectora iungis*"²¹⁸.

Gli spagnoli considerano spagnola l'opera del Pontano e, in modo indiretto, la pagano esentando l'editore Pietro Summonte da ogni carico nella dogana napoletana²¹⁹. Gli è che con Giovanni Pontano l'umanesimo di Napoli sbocca nelle Spagne, come aveva previsto il Panormita e come andranno realizzando compiutamente il Galateo, Tristano Caracciolo, Belisario Acquaviva, Pietro Iacopo de Gennaro, Sannazaro stesso ed altri. Nella lontana prospettiva della sua lunga esistenza sembra simbolicamente prefigurare le guerre delle Spagne contro l'Europa. Con accento totalmente diverso, gli umanisti di Napoli, in circostanze più propizie, avranno dovuto aver per motto della loro opera le parole di Giovanni Pontano che, per curioso gioco di vocaboli, simbolizzano né più né meno che il pieno impegno delle Spagne nel mondo: "*un poverhuomo ch'è Ioanni Pontano non ha paura d'Europa*"²²⁰.

217) *De obedientia*, 45.

218) *Carmina*, 407.

219) Lo segnala NICOLA MANCINELLI nel suo *Pietro Summonte*, pag. 60.

220) Nella lettera al duca di Calabria Alfonso d'Aragona, datata da Roma il 1 gennaio 1492 e raccolta da ERASMO PERCOPO nelle *Lettere*, pag. 37.

III. IL REALISMO CRISTIANO DI DIOMEDE CARAFA

1. *Il realismo cristiano di un servitore della Casa d'Aragona.*

Del gruppo degli scrittori dediti allo studio dell'arte del buon governo, di quelli cioè che in linguaggio rinascimentale venivano definiti politici per antonomasia, nessuno supera il più antico e fedele servitore della Casa d'Aragona, Diomede Carafa. Nato verso il 1406 o il 1408, posto al servizio di Alfonso in piena adolescenza prima del 1423, segue il monarca nei suoi viaggi in Spagna e nelle imprese belliche per la Barberia, tornando poi con lui a Napoli e prendendo una parte di rilievo nella conquista della città; tanto che, nell'esagerazione di un panegirista del secolo XVII, Filiberto Campanile, quel modesto capitano di trent'anni ha il merito di *"haver con l'armi posto il suo Re nel Regno"*¹.

Sembra che gli sia toccato di entrare a Napoli attraverso un passaggio che occultamente metteva in comunicazione un casa della città con un terreno dei dintorni, che sia riuscito ad impossessarsi di una delle torri della porta di Santa Sofia e, benché ferito ad una gamba, sia stato il primo a porre su di essa lo stendardo di Alfonso il Magnanimo². Uomo d'armi alla testa di dieci lance reali, in premio della sua fedeltà partecipa alla guerra contro Firenze nel 1453, dopo la quale viene nominato dal duca di Calabria, futuro re Fernando I, il 28 maggio 1451, amministrato-

1) FILIBERTO CAMPANILE, *Chi sia stato Diomede Carafa*. Nei primi fogli senza numerazione de *Gli ammaestramenti militari, divisi in libri tre*. Napoli, Tarquinio Longo, 1608.

2) Sulla sua devozione ai re aragonesi in proposito TOMMASO PERSICO, *Diomede Carafa*, pag. 47. Del Persico v'è uno studio precedente intitolato *Diomede Carafa e il regno di Napoli dal 1458 al 1464*, pubblicato a Firenze, Rassegna nazionale, 1895.

re generale del proprio patrimonio.

Quando Fernando ascende al trono nel 1458 la fortuna di Diomede Carafa sale al culmine giacché, come assicura Michele Riccio, "*plurimum gratia apud Ferdinandum valebat*" ³. Segretario di prebenda e del seguito permanente del monarca, disimpegna funzioni di ministro generale, guadagnando la piena confidenza reale, della quale egli stesso mena vanto nei suoi scritti. Procedendo paralleli i benefici e gli incarichi, accumulerà ben presto compensi su compensi, ricevendo successivamente, tra l'altro, la capitania di Castel Capuano, la vicereggenza dell'abbazia di Montecassino, la consegna di mille ducati annuali vitalizi, la partecipazione di un carlino per ogni tomolo di frumento consegnato a corte dalle università dei territori della corona, il governo di Amantea, un cavalierato dell'ordine dell'Ermellino creato da Fernando I, Maddaloni come contado e molti altri possedimenti in provincia di Terra di Lavoro. Si fa costruire un sontuoso palazzo in via San Biagio dei Librai e mette insieme un'enorme fortuna che gli consente di acquistare dalla corona, con novemila ducati, il contado di Cerreto nel 1483. Muore il 17 maggio 1486, carico d'anni e di ricchezze, e un superbo mausoleo conserva il suo corpo nella chiesa di San Domenico Maggiore in Napoli ⁴.

Diomede Carafa fu l'esempio vivente del perfetto cortigiano e il valore dei suoi scritti sta innanzitutto nell'essere specchio vivo della sua esperienza. Prima di teorizzare mostrò trionfalmente quanto valesse, salendo dalla modestia delle sue condizioni ai primi posti del regno, dal tempo in cui entra al servizio del Magnanimo fino a quello in cui Federico lo definisce "*mi padre y señor*". Nelle sue opere non ci dà il mero risultato delle sue letture, ma il quadro della brillante vita di corte con i suoi intrighi e le sue lotte. Non trae dall'inerte passato memorie dorate di classicismo, ma riferisce l'agitazione presente delle anticamere. Non è un teorico, ma un pratico che, dalla vita, passa ai libri, seguendo un metodo diametralmente opposto a quello degli umanisti contemporanei. Mancherà sempre in Diomede Carafa la sottile ele-

3) MICHELE RICCIO, *De regibus Hispaniae*, Neapoli, Egidio Longo, 1645. Pag. 199.

4) G. FUSCOILLIO, *Croniche de li Antiqui Re*, 57.

ganza del Pontano, l'ossessione ellenista del Galateo, il linguaggio pulito e misurato del Sannazaro; però in cambio dirà le cose tali come erano, senza vani abbellimenti eruditi. La sua didattica è il linguaggio dei fatti.

Anche qui ci imbattiamo in un uomo di transizione. Il quadro di fondo del suo ideario è la tematica medievale, malamente adornata con qualche fronzolo umanistico per cedere ai gusti del momento. Ma ciò che Diomede Carafa esprime è una sapienza realistica, tratta dalla contingenza. E questo non è il minore dei suoi meriti - benché io debba notare che questo aspetto non sia stato segnalato da nessuno dei commentatori, più dediti a sottolineare il suo realismo che a mostrare come esso si incardini negli autori scolastici -, l'esser riuscito a sintetizzare l'elemento cristiano con quello pratico, in un equilibrio che ben supera il crudo paganesimo di Machiavelli da un lato e la vuota erudizione umanista dall'altro. Il merito di Diomede Carafa non è nell'essere un politico, ma nell'essere il primo politico cristiano che il regno cristiano di Napoli ebbe e che armonizzò la morale con l'utile in una posizione che anticipa la Controriforma.

I cento memoriali che, secondo Filiberto Campanile, scrisse ⁵, o per lo meno quelli giunti a noi, se quel numero non è esagerato, mettono in luce questa felice sintesi di cristianesimo e cortigianeria. Frutto di esperienze di palazzo, ciò nonostante hanno un costante valore di insegnamento, caratteristica che indusse, un secolo fa, il tedesco Alfred von Reumont a includerlo nella letteratura didattica ⁶.

Ma non si tratta di insegnamento limitato alla politica. Se manca dell'universalismo erudito degli umanisti, lo preoccupano tutte le questioni di governo: l'economia, come vedremo in seguito; la milizia, con teorie che esprimono la scienza militare del suo tempo ⁷; la morale, che segnalerò nell'ambito della sua dottrina

5) Nella Dedicà a *Gli ammaestramenti* citati.

6) ALFRED VON REUMONT, *Die Carafa von Maddaloni. Neapel unter spanischer Herrschaft*. Berlino, Verlag der Deckerschen Geheimen Ober-Hofbuchdruckerei, 1851. Due tomi. Citazione al I, 204.

7) Dal punto di vista militare lo ha studiato PIERO PIERI in due lavori: *Il "Governo et exercitio de la militia" di Orso degli Orsini e i "Memoriali" di Diomede Carafa*, in *Archivio storico per le pro-*

sulla giustizia e delle sue tendenze teocentriche. Maestro di principi e principesse, ascoltato con rispetto, mentore della Casa reale d'Aragona nel governo napoletano, tra i suoi vari scritti risalta quello che dedicò a Eleonora duchessa di Ferrara e figlia di Fernando I, pubblicato in traduzione latina da Battista Guarino nel secolo XVII ⁸, nelle cui quattro parti sviluppa un vero e proprio corso di politica pratica, toccando quante materie possano interessare la giustizia, l'amministrazione dei beni e le relazioni coi sudditi. A mio avviso non credo sia possibile rinvenire in quel tempo uno scritto tanto breve e tanto sostanzioso e completo.

Accanto a quest'opera succinta quanto fondamentale, una corona di dieci lavori minori permettono di ricostruire le opinioni di Diomede Carafa e di considerarle modello della trattatistica cristiana del suo secolo. In lui non v'è nulla dell'uomo moderno europeo che Tommaso Persico vide con la sua abituale superficialità nella raccolta delle notizie ⁹. Fu uomo d'azione ¹⁰, che subordina l'azione alle direttrici della scolastica medievale. Il fatto che, per dirla con Benedetto Croce, non sia né pensatore né teorico ¹¹ non implica che rompa con la morale o con la religione, giacché cinge senza posa i fatti con queste regole essenziali. Sembrerà bugia a chi legga quanto segue che Tommaso Persico abbia potuto scrivere che Diomede Carafa fu un uomo senza scrupoli, utili-

vince napoletane, XIX (1933), 99-125; e *L'arte militare italiana della seconda metà del secolo XV negli scritti di Diomede Carafa, conte di Maddaloni*, in *Ricordi e studi in memoria di Francesco Flamini*, Napoli, Perrella, 1931, pagg. 89-108.

8) Napoli, Castaldo, 1668.

9) Citerò un solo esempio con riferimento al *Trattato dell'ottimo cortigiano*, contenuto nei fogli 26-35 del manoscritto XX-C-26, conservato nella biblioteca della Società di Storia Patria di Napoli. Già, in verità, il titolo risulta cambiato, giacché ciò che consta nel manoscritto è alla lettera: *Memoria fatta et ordinata al Magnifico S. Miss. Ioanni Thomasi Carafa della electa vita cortesana*. Inoltre le citazioni risultano alterate. Così l'idea che il cortigiano debba sentire il parere del signore per le nozze dei propri figli non sta nel foglio 37 come dice il Persico, ma nel 34; la frase in cui il signore è paragonato al leone non sta nel foglio 41, ma nel 35; ecc. ecc.

10) Nient'affatto "il cooperatore attivo dell'indipendenza italiana" come afferma il Persico alla pag. 256 del suo *Diomede Carafa*. Ciò perché non è capace di vedere l'uomo nel suo secolo, anziché sotto il profilo del Risorgimento del XIX.

11) BENEDETTO CROCE, *Il memoriale a Beatrice d'Aragona e gli altri opuscoli in volgare di Diomede Carafa, conte di Maddaloni*, in *Aneddoti di varia letteratura*, I, 87.

tarista in contrasto con l'etica, "un uomo d'azione che scrive per l'azione, disposto sempre ad apprezzare i fatti, le istituzioni, le idee in ragione della loro utilità"¹². Non v'è un solo scritto di Diomede Carafa nel quale, nonostante quello che assicura il Persico, non si subordini la politica alla religione e alla morale.

2. *Il re.*

Il realismo politico del conte di Maddaloni poggia sulla premessa che la politica è un'arte per la quale si opera coi fatti e non coi concetti, per soddisfare necessità concrete e immediate. La necessità equivale, sulle sue labbra, a ciò che fu la fortuna nella trattatistica dei secoli precedenti. Senza che per questo deduca che sia la necessità a condizionare il corso degli eventi, né ancor meno che ci si debba misurare con qualcosa di inesorabile. Questi aspetti non lo interessano. Uomo di realtà vissute, ritiene, in conclusione, che i fatti non si compensano con parole né con idee vuote di contenuto. A ogni passo, in politica, v'è una necessità, un problema da risolvere, "che lo mondo se governa secondo li bisogni"¹³.

Per affrontare tali necessità, l'esperienza gli detta le regole. Tra esse, la più insistita, quella per cui "da essere virtuoso lo homo deve essere per amore de se medesimo, et non per amore de altri che cessando la causa a ciò cessaria lo effecto"¹⁴. A prima vista vien fatto di ricordare la dottrina de *Il principe* per cui è preferibile, in politica, esser temuto piuttosto che amato, essendo il timore più sicuro perché può perderci, mentre l'amore riposa in mano altrui. E saremo, dunque, più sicuri di noi che degli altri¹⁵. Però, se si guarda bene, tutto consiste in una frase eclatante, giacché Machiavelli dà alla questione una base politica: sapere se il principe sarà o meno sicuro nell'esercizio del potere; mentre in Carafa l'egoismo ammette risvolti etici che mancano al fiorentino.

¹²) T. PERSICO, *Diomede Carafa*, 255-256.

¹³) DIOMEDE CARAFA, *De regis et boni principis officio opusculum*. Edito da TOMMASO PERSICO nel suo *Diomede Carafa*, pagg. 261-296. Citazione alla pag. 265.

¹⁴) *Vita cortesana*, 26.

¹⁵) *De regis*, 265.

Ciò è tanto vero che le sue raccomandazioni prendono in molti casi un carattere morale. La necessità esigerà di non tener conto di amicizie, parentele o consuetudini di governo, ma non potrà mai prescindere dall'osservanza di quanto è comandato da Dio. Nel memoriale a Beatrice di Aragona scriverà, precisando le sue idee sulla necessità e sul potere, che *"Tucte le cose del mondo se havino da postponere in havere la debita reverentia ad lo onnipotente dio, così in secreto come in pubblico"*¹⁶. Ossia farsi carico delle esigenze reali, ma privilegiando in cima a tutti gli interessi i comandamenti divini.

Entro questi limiti, che rivelano un sentire cristiano opposto al realismo machiavellico, devono essere intesi i suoi efficaci consigli, che non devono mai comportare, in nome dell'esperienza, una ribellione contro la legge morale e religiosa del cristianesimo.

Non si dirà che va contro la legge di Cristo quando raccomanda la convenienza di disporre di forze militari, tanto per tenere in rispetto i nemici come per stroncare possibili fermenti di ribellione tra i vassalli¹⁷. Chi ricordi la situazione della Napoli del XV secolo e le frequenti ribellioni dei grandi signori del regno, non vedrà qui se non un espediente di salutare prudenza, intonata alle necessità del momento.

Tanto poco mi pare possa dirsi che va contro la legge cristiana il consiglio di diffidare dei vicini, dato a un re esposto a guerre come Fernando I, costantemente minacciato dal revanscismo angioino, dal papa e dai nemici fiorentini e veneziani. Né che, usando la prudenza che ha coltivato nei molti anni di governo, raccomandi al principe di cercare di conoscere le intenzioni dei suoi nemici, in guerra come in pace. Nella guerra perché propi-

16) *Memoriale della Serma Regina di Ungheria*. Edito da BENEDETTO CROCE nella *Rassegna pugliese*, XI (1894), 343-348. Citazione a pag. 343 a. E' datato 16 settembre 1476. Idea che ripete molte volte. Vedasi ad esempio i suoi ammonimenti al duca di Calabria Alfonso d'Aragona in occasione del viaggio ad Ancona, secondo la versione di FILIBERTO CAMPANILE ne *Gli ammaestramenti militari*, 45: *"E perché niuna opera umana potrà mai felicemente sortire il suo fine, e perfezione senza il divin favore, ogni cosa dee pigliar principio da quella, et in ogni casa che si cominci invocar l'aiuto di Dio: e lui stima doversi amare e riverire con tutto il cuore"*.

17) *De regis*, 270.

ziano il trionfo¹⁸; nella pace perché la tregua di allora non era che guerra fredda, preparazione di altri scontri armati, e, per non andare alla cieca, conviene "essere *advisato*", come egli chiese che fosse Federico d'Aragona nella giornata trascorsa alla corte dell'astuto Luigi XI di Francia¹⁹.

Tanto meno il fatto che sappia come gli informatori debbano essere ben pagati, giacché la vita cortigiana gli aveva insegnato che il danaro muove le volontà²⁰. Si può riprovare tutto ciò, ma mai giungere al punto di vedere qui una negazione dell'etica cristiana.

Neppure mi pare che debba giudicarsi apologia della dissimulazione o dell'inganno il fatto che Diomede Carafa consigli ai principi di parlare benignamente coi sudditi, facendo molte promesse; giacché, seppure non possano dare più di quello che danno, almeno "*bone parole et bona cara* (ispanismo per: viso, faccia) *porrite dare ad tutti*"²¹, considerando che "*la liberalità della bocca (come si suol dire) spesse volte val molto e nondimeno costa poco*"²². Precauzione giusta per il governo nella Napoli aragonese, che, in definitiva, si risolve in benevolenza del principe verso i sudditi, spruzzo di pioggia sul fuoco di una violenza allora abituale.

Atteggiamenti simili sono frutto della durezza dei tempi e, volendo conservare il trono, non cozzano in nulla con la morale cristiana. Non sono ammaestramenti moralistici e, essenzialmente in questa novità, sta il merito del Carafa. Ma essi non cadono affatto fuori dell'etica cristiana come le quasi contemporanee dottrine di Machiavelli.

Perché non in funzione della politica, non per lo splendore dei gesti, ma in stretta morale cristiana, consiglia contemporanea-

18) "*Quando sia possibile ve sforzate haveve de le spie in loco de inimici*" recita nel *Memorial*, primo dei due pubblicati da PIETRO PIERI nell' *Archivio storico per le province napoletane*, XIX (1933), 184. Parole identiche nello *Scritto in nome di Ferdinando primo Re di Napoli ad Arrigo Re di Siviglia e di Toledo*, edito da FILIBERTO CAMPANILE ne *Gli ammaestramenti*, pag. 18.

19) *Memorial a Federico de Aragón al ir a Francia*, manoscritto, nel codice XX-C-25 della Società di Storia Patria di Napoli, folio 45.

20) "*Et quilli se volino pagare bene*", dice nel *Memorial* edito nell' *Archivio storico*, pag. 184. "*Né in ciò dovà risparmiarsi spesa alcuna*", reitera nel *Ad Arrigo Re di Siviglia*, pag. 18.

21) *De regis*, 270.

22) *Ad Alfonso d'Aragona*, 60-61.

mente di dare ai sudditi il buon esempio in privato recitando orazioni e dando elemosine ²³, in pubblico ascoltando la messa ²⁴. La prima cosa che indica al duca di Calabria nel suo viaggio ad Ancona è che, transitando per le varie città, visiti la chiesa più importante ²⁵.

Le stesse contese con Roma non lo esimono dal consigliare a chi va a regnare nella cattolica Ungheria il massimo rispetto verso il pontefice che rappresenta Cristo ²⁶.

Il realismo di Diomede Carafa è dunque il realismo dettato dall'esperienza che, tuttavia, non esce dall'alveo della morale, il risultato della diffidenza verso gli uomini che non per questo sminuisce il lascito della fede.

3. I cortigiani.

Identico atteggiamento di sfiducia pervade la sua concezione del cortigiano. Tale egli fu e da maestro. Quando, nell'opuscolo sulla *Vita cortigiana*, indottrina suo figlio, ripete ciò che ha fatto, e vedremo come sottomette le arguzie del cortigiano a principi morali ben saldi.

L'atteggiamento del cortigiano è di sottomissione al proprio signore. Il re appare aureolato dell'integra maestà rinascimentale, posto sul pavese dottrinale che i giuristi hanno innalzato dissotterrando le vecchie norme giustinianee esaltatrici del potere del principe, nella prospettiva dell'assolutismo che maturerà nei secoli successivi.

Diomede Carafa pone la legge nella volontà del re, inscrivendosi nella tendenza romanizzante dei sostenitori del potere reale. La regalità è per lui un rimedio di Dio, si presenta ai sudditi come una nota di divinità. "*Perché il nostro real cospetto* - fa dire a Enrico IV di Castiglia - *agli altri mortali rappresenta una certa divinità*" ²⁷. La volontà del principe è la legge, come nel *Digesto*, i

23) *Memoriale alla Regina d'Ungheria*, 343 a.

24) *Memoriale alla Regina d'Ungheria*, 343 b.

25) *Ad Alfonso d'Avignona*, 48.

26) *Memoriale alla Regina d'Ungheria*, 348 a.

27) *Ad Arrigo Re di Siviglia*, 41.

principi dipendono unicamente da Dio: "gli affari dei Re stiano nelle mani di Dio" ²⁸.

Da questa convinzione la conseguenza che, per muoversi bene nel palazzo, si deve essere attenti alla volontà onnipotente del monarca. Come ottenerlo? Questa è la questione che sviluppa per suo figlio nella *Vita cortigiana*.

Gli raccomanda prudenza, la stessa che aveva raccomandato al re rispetto agli altri re o che suggerirà al capo rispetto ai soldati ²⁹; e gli raccomanda sfiducia, trasferendo alle rivalità cortigiane le stesse preoccupazioni che aveva espresse nelle contese tra i re.

La prudenza si manifesta nel saper tacere in corte. Diomede Carafa raccomanda al figlio di non mancare di indovinare i gusti del re, e che, di fronte ai casi dubbi, si astenga dall'agire, cercando la soluzione dopo essersi assentato con qualche pretesto finché non veda chiara la volontà reale ³⁰. Ugualmente gli raccomanda zelo nel conservare il segreto, pur se "questa virtù è difficile" ³¹; segretezza che aveva raccomandato, nelle questioni di guerra a Francesco d'Aragona ³² e, nel governo, dirigendosi a Enrico IV di Castiglia ³³, con evidente parallelismo. È l'atteggiamento di sfiducia, che la forza delle cose impone in tutte le questioni politiche, nel palazzo al cortigiano e, fuori del palazzo, al re o al generale.

Dopo la prudenza, la lealtà, manifestata in tutti i dettagli. Il monarca per il Carafa ha ingerenza nella vita privata del cortigiano. Questi non deve fare sposare i figli senza preventivamente informarne il signore ³⁴. Il tradimento è il peggiore dei delitti ³⁵

28) *Ad Arrigo Re di Siviglia*, 3.

29) Con i consigli militari a Francesco d'Aragona, figlio del re Fernando, che marciava con Matias Corvino verso l'Ungheria, stampati da FILIBERTO CAMPANILE ne *Gli ammaestramenti* citati, insiste sul fatto che nei conflitti la prudenza è più importante della forza. (Pag.100).

30) "Quando lo S. ne comanda non volete essere indivino come molti fanno". *Vita cortesana*, 28 verso.

31) *Vita cortesana*, 32.

32) *A Francesco d'Aragona*, 104.

33) *Ad Arrigo Re di Siviglia*, 22-23.

34) *Vita cortesana*, 34.

35) *Vita cortesana*, 28 e 37.

e, nel tradimento, rientra la malversazione del denaro del signore. Con ingenuo orgoglio Diomede Carafa racconta come non usò mai per sé un solo carlino del tesoro reale, nonostante la cieca fiducia che i suoi re avevano in lui ³⁶.

Ma, la lealtà, per grande che sia, non deve indurre il cortigiano a confidare pienamente nel re. Questo è uno dei punti più curiosi dell'ideario del Carafa e denota come seppe armonizzare i due estremi della lealtà e della sfiducia che per lui furono la caratteristica del perfetto uomo di palazzo. Il re è ai suoi occhi un leone poderoso da servire, ma dei cui artigli non ci si deve fidare. Non ci si deve assolutamente ritenere sicuri, nonostante le prove che si ricevono della benevolenza reale, anzi guardarsi bene per il caso che la volontà regia cambi ³⁷. Forse questo passaggio è quello che meglio definisce l'acutezza politica del primo conte di Maddaloni, scaltro consigliere che unisce la lealtà alla sfiducia, in una sintesi tanto curiosa quanto espressiva che ben può sintetizzare la sua elaborazione politica.

Nello stesso tempo la lealtà del cortigiano al re, per quanto devotamente obbediente sia, deve cessare se questi chiede di vulnerare la legge di Dio. Così come nella condotta dei re, in quella dei cortigiani la necessità non prevale di fronte alla morale cristiana. Il cortigiano deve guadagnarsi la volontà del re usando la prudenza, la lealtà e perfino la salutare sfiducia, ma mai al prezzo del peccato.

Punto sul quale Diomede Carafa è perentorio e sul quale insiste fino alla sazietà. Già i re sono responsabili dinanzi a Dio. Fernando I raccomanda a Enrico IV, che a Lui si devono "*commettere tutti i nostri pensieri*" ³⁸ perché Dio fa e disfa i re. I cortigiani

36) "*Et sopra tutto guarda de non maniare dinari del S. come de lo fuoco: et ve dico de me mai ne maniai che crede haveria havuto più fede de mio S. che homo che viva: mai in tanti anni ne maniai uno carlino*". *Vita cortesana*, 29 verso.

37) Data la tipicità del passo vale la pena di trascriverlo integralmente: "*Et notate che con li Ri et S. proprii no havite de praticare con loro come ad compagni che sono dei in la terra che se devono amare obedire et reverire et farli tutti soi plariti honesti et iusti: et certo multi sende ingannano che come lo suo S. li farà qualche carica, e demestechce li pare essere suo compagno et cossi poche non havino bona advertenza ad questi cascano che quante più te lo facte carica tanto più dive avere riguardo che quillo più sta appresso ad uno liono più deve temere de quillo: sempre state cum bono riguardo et maximo in cospetto de gente*". *Vita cortesana*, 35-35 verso.

38) *Ad Arrigo Re di Siviglia*, 3.

dunque dipenderanno dai loro re come questi dipendono da Dio; con i consigli della *Vita cortigiana* si può "durare" nel favore del principe, scopo del frequentatore del palazzo, ma a condizione che il mantenersi nel favore non porti con sé atti contro "nostro S. Iddio, lo quale sempre have da anteporsi ad omne altra mondana cosa"³⁹.

Diomede Carafa riassume i suoi consigli stabilendo che il cortigiano dovrà fare quanto il re desidera, però senza cadere in offese a Dio. "*Per tucti li modi et vie conosce uno servitore possa fare et dire bene de suo S.... non sia desservitio di Iddio: lo quale è primo S. de tucti et non solamente cosa che offende Dio non la deve cercare de fare...: per compiacere nè a lo S. nè ad altro: Ma quando li fosse comandato no lo faccia: che Dio non permecte mai bene per fare male*"⁴⁰.

È la dottrina del tirannicidio applicata nella forma lieve della resistenza passiva: i re sono dei e la loro volontà è legge, come ha voluto il neoromanismo sempre più vigoroso. Ma, al di sopra dei re, c'è Dio, come ha sostenuto la scolastica cristiana, da quale Diomede Carafa trae la casistica per la quale si debba obbedire al principe.

Non dovette leggere per intero il trattato del Carafa uno scrittore della generazione successiva, Agostino Nifo, che contrappose le sue opinioni a quelle di Aristotele e disegnò un quadro del cortigiano di Diomede Carafa nel quale questi pare più servo che consigliere aulico. Se il Nifo avesse meditato sul paragrafo sopra riferito non avrebbe detto che il conte di Maddaloni "*nihil bono elaboravit*" in politica⁴¹, nè che "*docuit formare oboedientem atque obsequiosum servum: non autem aulicum*", ogni volta che il cortigiano debba seguire la volontà del principe, benché questa non sia retta: "*sive voluntas honesta: sive improba fuerit*"⁴². Diomede Carafa non dice ciò in nessun luogo, ma, al contrario, ammonisce che non si debba obbedire alla volontà erronea dei re, con ciò riassumendo la dottrina medioevale della resistenza passiva al tiranno.

39) *Vita cortesana*, 35 verso.

40) *Vita cortesana*, 28 verso.

41) AUGUSTINUS NIPHUM MEDICEM, *De re aulica ad Phaustinam libri duo*. Napoles. Juan Antonio de Caneto, 1534. Citazione al folio ab.

42) *De re aulica*, a. f. verso.

Se la congiuntura durante la quale scrive i suoi memoriali, destinati a principi e signori, non avesse frenato le sue parole con la stessa cortigiana prudenza che egli insegna agli altri, senza dubbio avrebbe adoperato le parole tiranno e tirannicidio.

Né dovè leggerlo per intero Tommaso Persico se, quando enuncia la teoria del cortigiano di Diomede Carafa, dice che non ha altro contenuto che l'esigenza di guadagnare la compiacenza del padrone mediante l'acquiescenza ai suoi capricci ⁴³. Comunque il fatto che il Persico attribuisca a un autore cose opposte a quelle che questi ha scritto è uno svarione abbastanza frequente per destare meraviglia.

Ciò che sostiene il Persico è precisamente il contrario di quello che sostiene Diomede Carafa che, in sostanza, stabilendo il freno della legge morale, rende il cortigiano indipendente dai capricci del signore; e ciò facendo, ne cancella ogni bassezza.

Cultore della forma, dà al cortigiano un certo sentimento di dignitosa gravità, simile a quello degli idalghi di Castiglia, e gli ripugna la predica vile e servile che falsamente gli hanno attribuito. Quando Federico di Aragona va in Francia, il Carafa gli consiglia di trattare solo con persone gravi e serie ⁴⁴; quando il cardinale Francesco d'Aragona si reca in Ungheria, lo avverte di comportarsi con compostezza in modo da non cadere all'estero in "*cose disoneste et che hagiano... de fare vergonia*" ⁴⁵; e, nelle lezioni per suo figlio, censura quelli che credono di ingraziarsi i principi con servizi ignobili e li chiama, anzi, buffoni ⁴⁶ perché credono di crescere rinunciando alla dignità. Né certamente Diomede Carafa volle confondere i frequentatori del palazzo con i servi, come erroneamente ritengono i suoi commentaristi.

Benvero, il cortigiano che raffigura è il riflesso di se stesso. Non è l'uomo universale del rinascimento, ma il napoletano sudito dei re della dinastia aragonese, come ben vide Meyer

43) "Egli non ha altra preoccupazione che di guadagnarsi l'affetto del padrone, con la docilità e l'obbedienza passiva a tutti i suoi voleri". TOMMASO PERSICO, *Diomede Carafa*, 211.

44) *Memorial a Federico de Aragón*, 45.

45) *Memoria allo R.mo Monsignore Cardinale De Aragonia del Camino che ave da fare in Ungaria*. Nel manoscritto della biblioteca della Società di Storia Patria di Napoli, folio 67 verso.

46) *Vita cortesana*, 30 verso.

Erzsébet ⁴⁷. Egli non cerca di tracciare ideali irrealizzabili; riferisce la propria esperienza dei fatti perché pensa in tal modo di essere più pratico e onesto. Senza clamori e senza contorcimenti letterari la sua teoria del cortigiano è esclusivamente la visione del cortigiano della Napoli del secolo XV, cristiano, leale, accorto e ambizioso.

~~4. Applicazioni pratiche della teoria scolastica della giustizia.~~

Conferma di questo sentimento retto, per niente machiavellistico e sempre cristiano, della sua visione di re e cortigiani è il modo con cui ripete la teoria tomista della giustizia ⁴⁸, adeguandola all'esperienza dei fatti della sua vita.

Prima dell'economia o dell'amministrazione, a suo vedere, è la giustizia il fattore essenziale del buon governo. Virtù che antepone alla prudenza, nonostante questa sia la base del suo quadro teorico. Nella giustizia sta, alla maniera scolastica, la radice della prosperità e del bene del popolo ⁴⁹.

Una giustizia, si veda bene, che non decade a mero mantenimento dell'ordine pubblico, ma ridonda di contenuti religiosi; cioè giustizia non in balia delle forze cieche della vita, ma derivata cristianamente da Dio. Ciò è tanto vero che, conservandola, il re consegue quello che importa di più: la vita eterna, mentre parimente mantiene saldamente il potere nelle sue mani ⁵⁰.

Inoltre la vera giustizia sarà quella distributiva. Con l'acuta capacità di portare le dottrine astratte sul piano della realtà, Diomede Carafa consacra alcune delle migliori pagine del suo *De regis* a dettagliare le procedure perché sia certa una distribuzione proporzionale della giustizia: nel campo economico, preparando la legge del 3 maggio 1473 che stabiliva la riscossione equitativa

47) MEYER ERZSEBET, *Diomede Carafa* (Nápolyi Szellen Mátyás Udvarában). Pécs, Pannónia-Könyvtár, 1936. Pag. 27.

48) Aspetti ben illustrati da ANTONIO ALTAMURA ne *L'umanesimo nel Mezzogiorno d'Italia*, 48.

49) "Radice de omne prosperità et bene" la definisce nel *De regis*, 276.

50) "Et in conclusione dica, scrive terminando la parte seconda del *De regis* e chi e justifica che guadagna questo mundo o l'altra, et chi altramente fa perde le ambe doie" (Pag. 281).

delle imposte per fuochi e territori, secondo l'entità dei beni di fortuna e non mediante il computo numerico dei capi di famiglia; nel campo giudiziario, formulando la richiesta di un'avvocatura dei poveri per evitare che "lo piccolo non sia mangiato da lo grosso" ⁵¹, come con arguzia scrive nel *De regis*.

Come pochi contemporanei, dunque, Diomede Carafa seppe trasferire la dottrina scolastica della giustizia alla politica.

5. Giustizia e economia.

Benché non rientri in questo studio l'analisi dell'apporto di Diomede Carafa alle scienze economiche, sarà bene riferire alcune sue indicazioni che mostrano come, anche in questo campo, egli armonizzò la scolastica con le realtà del suo tempo e della sua terra.

Terreno in cui nessuno gli ha lesinato meriti. Già a partire dal secolo XVIII Antonio Genovesi segnerà la preveggenza del Carafa nel suo succinto, ma profondo *De regis*, quando puntualizza come la ricchezza dei principi consiste nella ricchezza dei sudditi ⁵². Un secolo dopo l'avvocato Vito Cusimano ammirerà la splendida originalità di uno scrittore del secolo XV che combatteva la politica dei prestiti forzosi con argomenti di tipo economico ⁵³. Così come Giuseppe Ricca Salerno, dopo aver fatto propri gli elogi prodigati da Antonio Genovesi, loderà la cura che il conte di Maddaloni pone per stabilire un equilibrio tra le entrate e le spese ⁵⁴.

La connessione tra le osservazioni economiche del Carafa e il suo pensiero politico viene dal fatto che egli applica all'economia gli stessi principi di giustizia e di prudenza che ha posto nel trattare le questioni di governo. La prudenza si rivela nella preoccupa-

51) *De regis*, 277, in riferimento alla 278.

52) Nelle *Lezioni di commercio o sia d'economia civile* parla del "piccolo, ma grave libro" di Carafa. Bassano, 1769, tomo I, pag. 310, nota a.

53) VITO CUSIMANO, *Diomede Carafa, economista italiano del secolo XV*. In *Archivio giuridico*. Bologna, VI (1870), 495.

54) *De regis*, 287.

pazione che si mantengano *"ordinate le entrate e li exiti"* ⁵⁵, al fine di conoscere quello che il principe può spendere e non cadere nel *"vitio pessimo"* di sollecitare prestiti che scemano il prestigio e rovinano il potere ⁵⁶. Che poi i re debbano essere stimati per il modo di amministrare i propri beni e non per il possesso dei beni stessi lo vediamo proclamato nel memoriale che prelude al viaggio in Francia di Federico d'Aragona ⁵⁷. Ma il Carafa si rivela prudente soprattutto nell'indicare con grande originalità che la ricchezza del principe non dipende dai propri beni, ma è radicata nella ricchezza dei sudditi ⁵⁸. Da cui la convenienza che il monarca, anziché commerciare, aiuti i suoi sudditi nelle imprese di commercio ⁵⁹. E qui cita l'esempio dell'istallazione dei telai a Napoli ⁶⁰, senza dubbio da lui suggerita.

L'applicazione della giustizia all'economia appare nella veduta di non caricare di imposte i sudditi, nota scolastica alla quale aggiunge quella di procurare che gli arrendatari non abusino delle gabelle come ha visto accadere ⁶¹; o quando gli sembrano immorali i giochi d'azzardo ⁶², con riferimento a concordanze canoniche già conosciute. E soprattutto nell'assoggettare l'economia alla giustizia, così come ha sottomesso la politica all'etica nella visione del re e del cortigiano. Per lui i regni si fondano sulla giustizia, non sull'utile. Conclusivamente afferma, nonostante quello che poi osò attribuirgli Tommaso Persico, che la giustizia basta per sé sola a *"tenersi uno stato, et tutte le altre senza questa non li bastariano"* ⁶³.

Con la sua originalità nata dalla pratica, Diomede Carafa dà

55) *De regis*, 283-284.

56) A questo scopo ripete nei suoi consigli a Federico d'Aragona che il re di Francia lo stimerà solo se lo vedrà spendere con profitto poiché *"si havite in casa nesciuno che sia amministratore che stima ne fate sì le raccomandiamo amministrare robbe ne cose vostre... Et credame la S. V. questa essere la principale parte ad che haveresti da pensare et providere"*. Folio 48 verso.

57) *Memorial a Federico de Aragón*, 48 verso.

58) *De regis*, 267.

59) *De regis*, 291.

60) *Ibidem*.

61) *De regis*, 286.

62) *De regis*, 274.

63) *De regis*, 277.

all'economia il medesimo ruolo secondario che aveva trovato nella tavola scolastica del sapere.

6. Altri aspetti della sua opera.

Accanto a quelli economici o militari, molti altri aspetti del suo pensiero hanno relazione con la politica. Tali, per alludere a qualcuno, le sue eleganti lezioni alla perfetta sposa, dove traspare la soggezione femminile del secolo XV. Si tratta di un tratattello intitolato *Memoriale et recordo de quello have da fare la mugliere per stare ad bene con suo marito et in che modo se have abonestare*, edito in occasione di una cerimonia di nozze dopo esser rimasto inedito per quattrocento anni ⁶⁴. Lì si vede come la donna debba servire lo sposo fino a svestirlo e vestirlo ⁶⁵; come non debba uscire di casa se non per visitare infermi o parenti ⁶⁶; come debba rispettare gli affari propri del marito ⁶⁷; come debba scansare ogni occasione di peccato procurando che in casa la aiutino solo fanciulle per niente aggraziate ⁶⁸ e come, in ultimo, debba rassegnarsi alla volontà dell'uomo cedendo sempre perché *"pur vui vale più lo defecto venga da ipso che da vui"* ⁶⁹. Consigli che corrispondono a quelli che aveva dati a Beatrice d'Aragona in partenza per divenire regina di Ungheria quando le aveva raccomandato di mostrarsi sottomessa allo sposo con pubblici segni di riverenza ⁷⁰.

Però simili temi, alcuni particolarmente curiosi, come questo relativo alla struttura familiare, non devono distrarre il lettore dall'opera di Diomede Carafa quale pensatore politico, il maggiore tra quanti, nel suo paese e nel suo secolo, cercarono di fissare in norme di azione pubblica il risultato di molti anni di governo. Non fu un umanista da potersi confondere con quelli che abbiamo visti nel capitolo precedente; non ricorda per nulla il Pontano, né nella

64) Stampato a Napoli il 26 febbraio 1888 nella tipografia Giannini, in occasione delle nozze di Emilio Nunziantè con Elena Spinelli.

65) *Memoriale et recordo*, 8.

66) *Memoriale et recordo*, 10.

67) *Memoriale et recordo*, 11.

68) *Memoriale et recordo*, 9. Perché *"i mariti sono tentati dal diavolo et più da la promtetudine de havernola in casa"*.

69) *Memoriale et recordo*, 16.

70) *Memoriale alla Regina d'Ungheria*, 346 a.

sostanza né nella forma, benché entrambi abbiano governato il regno e benché il conte di Maddaloni abbia spiegato le sue idee con esempi classici. Tantomeno fu un politico dallo stile paganizzante, perché subordina la politica alla fede, senza perdere la propria indipendenza nell'ambito di quel realismo cristiano che poi vedremo primeggiare nei giorni della lotta delle Spagne contro l'Europa. Fu un uomo del suo tempo e del suo popolo che, nella fusione del cattolico col vissuto, nell'attenzione alla politica senza rompere il sistema gerarchico medioevale, formula una serie di congetture apparentemente disordinate, ma, in verità, catena di un sistema di ampia veduta, abbozzate in qualche modo nei consigli alla duchessa Eleonora di Ferrara.

Ebbe in sorte che i suoi ideali potessero passare nella legislazione in due differenti paesi: in Ungheria, dove gli fanno eco uomini della taglia di un Andrea Pannonius, di un Galeotto Marzio e di un Aurelius Brandolinus ⁷¹; e nella patria Napoli, dove la sua impronta sta nella legislazione di Fernando I in punti tanto importanti come la soppressione dei diritti feudali di passaggio in virtù degli editti del 28 settembre 1466, del 1° ottobre 1468 e del 28 novembre 1471, l'abolizione delle imposte di esportazione per la prammatica del 20 gennaio dello stesso anno 1471. Tutti provvedimenti volti a favorire quel commercio che rende ricco il re nel rendere ricchi i sudditi, secondo quanto aveva sostenuto nei propri scritti.

Uomo attento alla realtà dalla quale trae una cristiana interpretazione della politica, proponendosi come il più originale e interessante tra gli scrittori napoletani coevi. Altissimo precursore delle tematiche giuspolitiche dei tempi successivi, non avrebbe potuto avere esiti migliori.

Sulla sua sorte potrebbe ricordarsi la gelosia che, secondo Pietro Iacopo de Gennaro, provarono Roma, Venezia, Firenze e Milano verso Napoli perché possedeva tale

*"Diomedes, degno, per quant'io discerno
d'esser per fama in mille carte eterno"*⁷².

71) MAYER ERZSEBET, *Diomede Carafa*, 29-30. Nella legislazione di Matias Corvino, pag. 32.

72) PIETRO IACOPO DI GENNARO. *Il canzoniere*. Codice cartaceo del secolo XV pubblicato per la prima volta con prefazione e note di Giuseppe Barone. Napoli, Antonio Morano, 1883. Pag. 213.

IV. GIUNIANO MAIO, LATINISTA INDOTTRINATORE

1. *Giuniano Maio e le sue opere.*

Cronologicamente Giuniano Maio appartiene alla generazione di Diomede Carafa. Allunno del Calcidio, maestro del Sannazaro, precettore del figlio del duca di Calabria Pietro d'Aragona, muore nell'anno 1493, prima del 20 aprile, lasciando fama di dotto latinista e di grande umanità, qualità che saranno cantate dal discepolo Sannazaro in una dolce elegia ¹. Insegnò poesia nell'Università di Napoli nel 1469 e nel 1470 con il modesto soldo di ventiquattro ducati, poi retorica nel 1472-1473, percependo sessanta ducati ². Le sue lezioni ne accrebbero la fama fino a meritargli, secondo Benito Garret, il titolo di Quintiliano del suo secolo ³ e quello, accreditatogli da Pietro Iacopo de Gennaro, di onore della natia Napoli ⁴. Si avvicinò al movimento umanistico, pubblicando gli scritti di Plinio il Giovane e insegnando latino a quasi tutti i giovani cultori di questa lingua nel regno.

Sua opera minore fu la versione in napoletano del *Libellus de arte bene moriendi* di Sant'Alberto Magno, apparso come *Arte de ben morire* ⁵, lavoro che denota la pietà disinteressata del suo cuore e come in lui l'umanesimo non implicasse un accordo con gli dei

1) Intitolata *Ad Iulianum Maium praeceptorem*, nel libro II degli *Elegiarum libri*. Nell'*Opera omnia*. Napoli, F. Mosca, 1718. Pagg. 86-88.

2) ERCOLE CANNAVALE, *Lo studio di Napoli*, 47, 49 e 51.

3) BENEDETTO GARETH, *Rime*, 367.

4) *In sei etate*, folio 71: "Iunian vide che tua patria volse
perpetua far, con sua tersa doctrina
in cui le muse et lor fonte raccolse".

5) Stampato a Napoli da Arnaldo di Bruxelles nel 1476.

del vecchio paganesimo.

Come grammatico godè di grandissima fama il suo *De priscorum proprietate verborum*, tanto che fece stridere i torchi in cinque edizioni di incunaboli, a partire dalla prima, napoletana, pubblicata da Mattia Moravo nel 1474. Il primo vocabolario latino del tempo significa per Napoli ciò che in Castiglia aveva significato il *Vocabulario* di Antonio de Nebrija.

Gia vecchio incanutito, riassume le sue idee in uno scritto intenzionalmente politico, che costituisce spunto importante per queste pagine: il *De majestate*, che il 23 febbraio 1493 entrava nella libreria regia, secondo la documentazione esumata dal diligente Erasmo Percopo ⁶. Scritto cortigiano, come già era stato, nella sua dedica a Fernando I, il *De priscorum proprietate verborum*, è pervaso da un affetto per la casa aragonese che, senza sforzo, si potrebbe tacciare di adulazione e che, a mala pena, è lecito collocare tra le storie del pensiero politico, a meno che non si voglia dar fondo a tutta la letteratura didattica dedicata ai principi.

Aspetto per il quale Giuniano Maio si distacca dalla comune elencazione degli umanisti. Il suo gusto per le lettere classiche non va mai oltre la grammatica e la sua scienza del buon governo è una serie di elogi del re Fernando I, accresciuta da scelte note di sapore stoico.

2. Filosofia stoica sulla figura di Fernando I.

Ciò che il Maio illustra è la maestà del principe. Non l'autorità, né la ragion d'essere del potere, né l'origine di questo, dal punto di vista teologico o scolastico, né dal punto di vista realistico come farà Machiavelli. Il suo atteggiamento è molto più modesto: è un cadere in ginocchio innanzi alla maestà incarnata nella persona di Fernando I. Manca nel *De majestate* l'attitudine all'indagine che è madre della sapienza; non v'è nel lavoro del Maio neanche l'ombra di una disquisizione profonda. Tutto il libro è

6) ERASMO PERCOPPO, *Nuovi documenti sugli scrittori e gli artisti dei tempi aragonesi. Giuniano Maio*. In *Archivio storico per le province napoletane*, XIX (1894), 743. Percopo pubblica fino a sessantuno documenti biografici nelle pagg. 746-756.

un pastone di nozioni manipolate per tessere l'aurea corona, con fiori appassiti, dei meriti del figlio del primo Alfonso napoletano. È la versione, in una lingua intrisa di castiglianismi ⁷, della magnificenza augusta con cui Alfonso entra nella storia, con le invocazioni del Panormita e i marmi di Francesco Laurana. Un quarto di secolo dopo la gloria del padre, Giuniano Maio vuole costruire in forma dotta la gloria del figlio.

Così confessa che, nella sua vita di studioso, benché l'abbia cercato con somma diligenza, non ha incontrato in nessun luogo la maestà, e che gli è stato necessario volgere gli occhi alla sua vicina Napoli per vederla incarnata in Fernando d'Aragona. È alquanto esagerato pensare che questo monarca superi gli uomini grandi e famosi del mondo antico; ma tanto si ricava da quanto dice il Maio, che va estraendo, una dopo l'altra, tra le sue virtù, la dignità di Scipione, la severità di Catone, la maestà di Mario, la sublimità di Cesare, la grazia di Augusto, la "*valida pienza*" di Tiberio, la grandezza di Caligola, l'autorità di Claudio, la fortezza di Vespasiano, il magnetismo di Domiziano. E l'elenco potrebbe continuare ⁸.

In questo giudizio tutto è eccessivo. Già di per sé risulta abbastanza strano il miracolo dell'ingenua ingegneria umanistica che considera il popolare Mario, maestoso, e il marito di Messalina, uomo rispettato; ma lo è ancora di più quando pretende che il figlio di Alfonso, combattuto dai suoi baroni, minacciato da invasioni straniere e sempre in pericolo di perdere lo scettro, superi in maestà gli imperatori dell'antica Roma. Ma tale è l'adulazione del savio latinista di famiglia. E vedremo lo sviluppo della tesi in una ventina di capitoli. Ciascuno tratterà di una virtù e il metodo consisterà nel definirla, nell'ornarla di detti classici e nel segnalare un esempio preso dalla vita di Fernando I, nel quale tale virtù concreta risplenda. Così il lettore saprà che, nel vedere il re, il Maio può rinvenire la maestà che non aveva trovato nei suoi

7) Nell'ortografia: "proximo" per "prossimo", "maximo" per "massimo", etc. Nella dizione "vencido" per "vinto", etc.

8) *La opera de majestate*. Introduzione di DIOMEDE LOJACONO negli *Atti della Reale Accademia di Scienze Morali e Politiche*, XXIV (1891), 361-376. Citazione alla pag. 364.

beneamati libri: "Altro che al presente: vivendo et contemplandola in te visibilmente comprendo di quella, quanto è tremenda per severitate: iucunda per serenitate: et per dignitate eccelsa: et augustale: de la quale tremano li nimici quando se turba: se allegrano li amici quando subride: et con inclinato vulto et reverendo cinnò li subiecti lo adorano in omne tempo" ⁹.

Storicamente centrata in Fernando, la maestà è la virtù dell'indifferenza stoica. È curioso come Giuniano Maio, che non cita Marco Aurelio tra gli imperatori memorabili, lo abbia avanti agli occhi dell'intelletto quando definisce la maestà. Fernando I è, per lui, il Marco Aurelio della Napoli del XV secolo.

A prova di ciò si consideri il sapore stoico della definizione della maestà: "Et prima dico che Maiestate è amplitudine de prestante et honorata presentia con animo elevato et alto: tenendo ad poco li mundani beni senza timore de infortunati mali" ¹⁰. Il paragone del re con la muta statua ribadisce ancora questa approssimazione del Maio all'ideale del savio stoico coronato ¹¹, così come i tratti che ornano simile superiorità: il valore che non gli consente di volgere le spalle al nemico, fino a "da ogni timore nudo stare intrepido" ¹²; sentirsi superiore alle offese giacché, come il *sofos* della *stoa*, "in maiestate non cabe iniuria" ¹³; la serenità ¹⁴; il disprezzo delle ricchezze, dello "splendore dell'oro" ¹⁵; in cima a tutto, l'amore per la verità ¹⁶; il saper non lasciarsi mai trascinare dall'ira ¹⁷.

Il fatto che lo scritto riguardi la lotta dell'uomo giusto contro l'avversa fortuna e affermi che chi la affronta sia uno stoico, conferisce al *De maiestate* orizzonti originali. In qualche momento sembra che il cozzare del saggio contro la fortuna nemica possa risolversi di per sé, forza contro fortuna, secondo il neopaganesi-

9) *De majestate*, Introduzione, 365.

10) *De majestate*, Introduzione, 366.

11) *De majestate*, Introduzione, 375.

12) *De majestate*, In base al manoscritto Misc. XIII-B-37 della Biblioteca Nazionale di Napoli. Folio 10 verso.

13) *De majestate*, folio 13.

14) *De majestate*, f. 25.

15) *De majestate*, f. 30 verso.

16) *De majestate*, f. 37 verso-39.

17) *De majestate*, f. 45 verso-52.

mo rinascimentale che trasforma la "virtus" cristiana nella "virtù" del solo eroismo. Così, per esempio, quando leggiamo che la maestà sa "ad omne assalto della insidiosa fortuna stare provisto de consiglio armato de animositate" ¹⁸; o quando Fernando sa resistere all' "assalto dell'iniqua fortuna" ¹⁹; o quando respinge "multi assalti della maligna fortuna" ²⁰ con fermezza insuperabile. Non certamente per la novità della contesa, tema certamente medioevale, ma per il modo con cui la respinge. Si tratta però di semplice esperienza giacché Giuniano Maio non emancipa le virtù della fede cristiana, anche se incidentali in tali testi, bensì rimanda senza posa la virtù a Dio.

In questo modo è la magnanimità la chiave di tutte le virtù, il che la fa risplendere nel re ²¹; intendendo per magnanimità la generosità del cuore che avvicina l'uomo a Dio, ossia, l'imitazione del Cristo secondo le tavole del Vangelo. Alla fortuna Giuniano Maio contrappone la stoicità battezzata. E il suo re, ornato delle virtù antiche, vince la fortuna quando la colloca nell'ambito dei valori del cristianesimo.

Così sarà benigno, perché questa virtù "fa lo homo simile a Dio" ²²; sarà magnanimo, perché questa dote "per similitudine et imitatione" lo fa simile all'alto trono della divina Maestà ²³; darà elemosine, perché è un atto che "reconcilia Dio" ²⁴; sarà pio, perché la religione è il sentiero che conduce "al celeste domo" ²⁵. Dunque il principe che il Maio canta è principe armato di armi cristiane.

Ciò è tanto vero che non uscirà mai da questi limiti. Il capitolo dodicesimo del *De majestate* è consacrato a mettere in evidenza come Fernando d'Aragona potè guadagnare territori senza fine, ma li rifiutò per non mancare alla parola data: "hai ricusato il par-

18) *De majestate*, f. 10 verso.

19) *De majestate*, f. 37.

20) *De majestate*, f. 24.

21) *De majestate*, Introduzione, pag. 376.

22) *De majestate*, f. 15 verso.

23) *De majestate*, Introduzione, pag. 375.

24) *De majestate*, f. 33.

25) *De majestate*, f. 66.

tito de la iniqua utilitate: et posposto omne dishonesto avantagio"²⁶. Non v'è antitesi maggiore rispetto al principe senza scrupoli del neopaganesimo machiavellico, creazione di Firenze, il che vuol dire dell'Europa.

Accanto a questo contenuto, la maestà della forma. È, questo secondo, il tema favorito dell'epoca, già incontrato nei capitoli precedenti con riferimento al Pontano e al Carafa: la severità nel sembiante come segno dell'altezza del potere. Forma che il Maio reitera e che, seguendo alla lettera Diomede Carafa, cinge la pochezza delle parole, definita "*taciturnitate modesta*"²⁷.

Fernando I ha fornito esempi di tutti questi punti: di forza quando ha respinto il tradimento di Massimo Gargano, di Brogheto e di Iacopo di Montagnana²⁸; di grande generosità, quando ha perdonato il principe Masino²⁹; di benignità, quando ha provveduto a inviare aiuti a Rodi in difesa "*de la christiana religione: et del cruciato vexillo*"³⁰; di franchezza di cuore, nella battaglia di Troia³¹; di forza d'animo, in occasione d'un terremoto³²; di amore per la verità, quando non ha accettato la signoria che gli avevano offerto i volterrani ribellatisi a Firenze³³. Generalmente, l'esempio non è il più adeguato alla virtù che descrive. Esso dimostra il rispetto per la fede data più che l'amore di Fernando per la verità.

3. Altri aspetti del *De majestate*.

Da quanto illustrato si può in qualche modo giustificare il libro apologetico di uno scrittore del secolo scorso, Diomede Lojacono, che si lascia entusiasmare da questo modello e canta il *De majestate* come opera originalissima, centrata sulla meditazione

26) *De majestate*, f. 42 verso.

27) *De majestate*, f. 55 verso.

28) *De majestate*, ff. 12-12 verso.

29) *De majestate*, f. 14 verso-15.

30) *De majestate*, f. 16 verso.

31) *De majestate*, f. 20 verso-21.

32) *De majestate*, f. 27-28.

33) *De majestate*, f. 39 verso.

dell'antichità classica, carica di nuovi effluvi, anello di congiunzione tra il medioevo e il rinascimento ³⁴. E tutto perché nel *De maiestate* non si fanno allusioni nè all'Impero nè alla Chiesa ³⁵.

La verità è che ebbe ragione Michele Romano quando la collocò al di sotto del *De principe* del Pontano e dei contemporanei scritti del Galateo o di Diomede Carafa ³⁶. Giuniano Maio, infatti, non si eleva dalla condizione di uomo di palazzo, letterato impegnato nell'adulazione del suo signore e nel suo innalzamento in cima alla storia universale, cercando di coronarlo di virtù stoiche senza contraddire il suo cristianesimo. Stoicismo che è contraffazione di erudizioni umanistiche, cristianesimo che esprime la vera interiorità dell'autore. Il tema della fortuna è l'occasione di moda per ribadire la natura grossolana dell'opera, espressione di una vecchiaia soddisfatta.

Ciò nonostante, ai commentatori sono sfuggiti due punti, che non voglio mancare di segnalare qui poiché mi sembrano i lati più interessanti del *De maiestate*. Il primo, il romanesimo giuridico, in virtù del quale la maestà di Fernando costituisce il riflesso della maestà del popolo, in quanto incarna la suprema autorità ³⁷. Benché retaggio della traslazione della potestà dal popolo romano agli imperatori, questo dettaglio, senza dubbio frutto di erudizione mal digerita, verrebbe a togliere ogni valore all'identificazione della maestà con le qualità personali di Fernando I. Controsenso che denota l'incerta forma mentale dell'erudito Maio.

Il secondo punto, invero importante, è quello nel quale il Maio lascia che la penna si pieghi alle sue ambizioni politiche, attribuendo a Fernando I fatti in realtà mai avvenuti, che però, per il luogo e il modo in cui sono evidenziati, sono senza dubbio

34) DIOMEDE LOJACONO, *L'opera inedita "De maiestate" di Giuniano Maio e il concetto del Principe negli scrittori della corte aragonese di Napoli*. Memoria letta all'Accademia. In *Atti della Reale Accademia di Scienze Morali e Politiche*, XXIV (1891), 338-340.

35) D. LOJACONO, *L'opera inedita*, 339-340.

36) MICHELE ROMANO, *La trattatistica politica nel sec. XV*, 9, 23 e 34.

37) "Anco se può dire del potente et numeroſo popolo eſſere Maiestate et de la patria: la quale se ſole mantenere per un capo rapreſentante la universale potestate: ſervando la dignitate et auctoritate de quello come in multi lochi de li antiqui auctori ſe nomina la Maiestate del popolo Romano". *La opera de maiestate*, pag. 370.

il sogno politico del *De majestate*. Si tratta dell'anelito verso l'unità del Regno, verso una Napoli che abbia una sola fede, un solo capo, un solo signore e un solo standardo, che fermi tutte le sedizioni e ponga termine alle fazioni³⁸. Era qualcosa di inattuabile dalla Casa aragonese napoletana, secondo quanto abbiamo visto nel primo capitolo. Napoli non sarà regno, né avrà un vero re dominatore dei signori anarcoidi, fino a Fernando il Cattolico. L'unico sogno e l'unico programma politico autentico di Giuniano Maio non sarà realtà viva sotto la presunta maestà di Fernando I. Giuniano Maio ambisce per Napoli precisamente ciò che Napoli otterrà entrando nella confederazione delle Spagne.

Essere spagnolo è, confusamente ma rettamente, l'ideale che potrebbe trasmettere alla posterità quest'uomo più di palazzo che politico, più erudito che dotto, più latinista che pensatore. Munito di armi scolastiche, lettore indefesso, servitore di Fernando I, il secolo gli dà l'occasione di legare le virtù al monarca, di immergere la fede cattolica nelle ragioni filosofiche della stoa e di tracciare come unico programma di azione pratica ciò che due lustri dopo la sua morte si appresteranno a realizzare i re napoletani delle Spagne federate.

38) A Fernando manifesta il suo sogno del re ideale: "*Tu amator de lo publico bene: cultivatore de l'equitate; et de la sancta iustitia executor: hai tolta et extincta omne factione mala et pernicio-sa: tolta omne seditiosa partialità: omne discordia publica: et omne guerra civile et intestina: non sono più capi populi: ma uno capo: non se invoca più che uno idolo: per uno: una fede; et uno omaggio: uno titolo: uno standardo*". *De majestate*, folio 69 verso.

V. ANTONIO DE FERRARIIS DETTO IL GALATEO, SUPERAMENTO DELL'UMANESIMO POLITICO

I. Chiavi essenziali.

Non il primo tra gli umanisti napoletani favoriti dalle muse, medico modesto incapace di confrontarsi da pari a pari con un Panormita o un Pontano, nessuno può mettere in dubbio che Antonio de Ferrariis sia l'esponente più espressivo dell'evoluzione di una generazione che vide l'ingresso di Napoli nelle Spagne. Fu fedele interprete del modo in cui i mutamenti della realtà vennero riflessi nella mentalità del tempo con vertiginosa rapidità. Molti degli uomini del tempo danno, pertanto, un'impressione di sconcerto. Ad esempio, nel caso concreto del Galateo, si sono cercati pretesti per accusarlo di contraddittorietà, ma ciò non era altro che conseguenza della rapida trasformazione della situazione. L'importanza del de Ferrariis sta essenzialmente in questa condizione di uomo, sprovvisto di genio, ma atto a fungere da termometro delle reazioni ideologiche a lui contemporanee.

Nasce a Galatone, in Puglia, nel 1444, discendente da una famiglia di ecclesiastici di rito greco, ciò di cui si vanterà in più d'un'occasione ¹ e lega la sua passione di umanista con la domestichezza che i suoi avi avevano avuto con la letteratura. Orfano a quattro anni, viene educato dallo zio materno a Galatone per poi proseguire gli studi a Nardò e a Gallipoli.

1) "Avis meus et proavis et ceteri progenitores mei sanctissimi sacerdotes Graeci fuerunt, philosophiae et sacrarum scripturarum scientissimi", si gloria nel suo *Della distinzione e nobiltà del genere umano*. Nella *Collana di scrittori di Terra d'Otranto*. Lecce, Tipografia Garibaldi. II (1867), 190-191. Ugualmente ne *La Giapigia*. Nella *Collana citata*. II, 90.

A partire dal secolo XII fiorisce nel Salento l'ordine di San Basilio, in un convento fondato a Nardò da Nicolàs Nicetas, di cui era stato superiore uno zio di Antonio de Ferrariis. Convento dotato di una ricchissima biblioteca di codici greci ², più tardi saccheggiata dal cardinale Bessarione e infine distrutta dai turchi ³. In quel convento, sempre in contatto con l'impero bizantino, si custodiva il fuoco sacro delle lettere classiche nella loro purezza greca, luce solitaria in Occidente anteriormente al secolo XV. I salentini solevano andare a studiare a Costantinopoli. In quelle scuole, un antenato di Antonio de Ferrariis, chiamato, in relazione alla nascita, Giorgio il Latino, aveva operato per circa vent'anni ⁴. Ciò mentre altre istituzioni, tra cui la famosa Accademia del Laurel, con sede a Lecce a partire dal secolo XV, servivano di completamento culturale.

Malato di gotta a ventiquattro anni, la malattia non gli impedisce di trasferirsi a Napoli nel 1471, attratto dallo splendore della capitale. Qui vive del frutto del proprio lavoro di medico, in un primo tempo senza laurea, titolo che poi ottiene a Ferrara il 3 agosto del 1474. Consegue un altissimo credito professionale, come attesta il Cariteo ⁵ e di cui dà conferma ai nostri tempi William Roscoe ⁶.

Quattro anni più tardi sposa, nel suo natio Salento, Maria Lubella, della casa comitale di Sanarica. Ritorna a Napoli nel 1489, dove l'anno successivo viene nominato medico di corte, carica che ricopre fino al 1495.

Certe oscure vicende non chiarite neppure dai biografi, ma rintracciabili in varie sue pagine, lo obbligano a tornare nel Salento, precisamente al tempo in cui i veneziani occupavano Trani, Brindisi e Otranto in seguito all'aiuto prestato in occasione della venuta di Carlo VIII. Napoletano ostile ai nemici della propria patria quali erano i veneziani, benché questi lo abbiano

2) ANTONIO COSTANZO CASETTI, *Vita ed opere di Antonio Galateo*. Nel *Giornale napoletano di filosofia e lettere*. I (1872), 196.

3) *La Giapigia*, 34.

4) *La Giapigia*, 90.

5) BENTO GARRET, *Rime*, 366.

6) W. ROSCOE, *The life and pontificate*, I, 75.

lusingato con la promessa di ben remunerati incarichi, rifiuta decisamente di collaborare con gli occupanti ⁷.

È a Bari nel 1503, ma torna a Lecce dopo esser caduto prigioniero dei pirati. Visita Roma nel 1510. I suoi ultimi giorni li trascorre a Lecce, dove muore il 22 novembre del 1517 e viene sepolto nella Chiesa della Vergine del Rosario coperto da una lapide composta da lui stesso.

Fu il Galateo uomo passionale, amante della polemica e della lotta. I due Croce, Benedetto ⁸ e Alda ⁹, hanno indicato in questo fervore il tratto caratteristico che lo eleva dalla fredda pedanteria consueta tra gli umanisti. Pose questa passionalità in ogni suo atto e, forse, l'avversione, con cui lo perseguitarono ignorati detrattori e che trionfò provocandone per sempre l'esilio dalla città di Napoli, ebbe origine in quel suo temperamento.

La dolente malinconia che si riscontra nella lettera all'amico Belisario Acquaviva: "*Talis est, Aquavive, vita; quacumque eamus via, semper obtrectatores obviam habebimus*" ¹⁰, sintesi del dolore per le sue disgrazie, anche se non estranea al linguaggio in uso presso la corte di Fernando I o di Alfonso II, deve essere essenzialmente riferita alla natura dei suoi atteggiamenti.

È giunto fino a noi qualche suo motto di ironia, come quello rivolto a Egidio di Viterbo, in seguito cardinale e tenuto in altissima considerazione nei cenacoli pontaniani ¹¹, che certo non mancò di procurargli nemici. In ogni modo tenne un comportamento retto e, anche sbagliando, non cadde mai in malefatte, come egli stesso racconta con un tratto non esente da candida e sofferta ingenuità ¹².

⁷ Tra gli altri, lo pongono in rilievo ANGELO DE FABRIZIO, alla pag. 27 del suo *Antonio de Ferrariis Galateo, pensatore e moralista del Rinascimento*. Trani, Vecchi & C., 1908, e EZIO SAVINO, *Un curioso poligrafo del Quattrocento. Antonio de Ferrariis (Galateo), accademico Pontaniano. Esegesi critica dei suoi scritti*. Bari, Luigi Macri, 1941. Pag. 25.

⁸ BENEDETTO CROCE, *Varietà. Il trattato "De educatione" di Antonio Galateo*. Estratto dal *Giornale storico della letteratura italiana*. XXIII (1894), 401.

⁹ ALDA CROCE, *Contributo a un'edizione delle opere di Antonio Galateo*. Napoli, ITEA, 1957. Pag. 6.

¹⁰ *Apologia di Belisario Acquaviva*. Nella *Collana*, III (1868), 75.

¹¹ Ne *La Giapigia*, pag. 68, si burla del famoso predicatore per il suo impegno nell'investigare e nel divinare.

¹² "*Credome aver fatta vita de peccatore, ma non de sclerato*", dichiara nell'*Esposizione del Pater*

Parrebbe che gli sia stato d'aiuto l'aver vestito l'abito di sacerdote di rito greco, come un tempo sostennero i vecchi biografi e come viene ripetuto perfino nell'eccellente studio di Dina Colucci¹³. Ma Nicola Vacca ha dimostrato la falsità di tale supposizione¹⁴. Allora la sua passione, lontana dalle contese di palazzo dalle quali era uscito veramente malconco, si sarebbe concentrata in ciò che nella vecchiaia costituì il grande impegno della sua vita: la terra natale, illustrata con immenso amore nella *Iapigia* e, nella lettera a Luigi Palatini, celebrata quale erede diretta delle glorie elleniche, ricca di antiche memorie, popolata da gente le cui gesta risalgono nientemeno che ai tempi delle leggendaria guerra di Troia¹⁵. In verità, quando usa la lingua volgare, la riempie di voci del Salento, come nei passi della *Esposizione del Padre Nostro*, giusta i rilievi di Ezio Savino¹⁶. E veramente non è possibile giudicare la sua opera né valutare il suo pensiero nella misura giusta se non consideriamo la sua terra natale, frontiera dell'Oriente, esposta agli attacchi turchi e intrisa di sapienza ellenica. Il pensiero politico del Galateo gira, insomma, intorno a due caratteristiche del Salento: l'umanesimo di stampo greco e il profondo terrore dei turchi.

In questi due fattori si trova la chiave della sua ideologia e la spiegazione di alcuni cambiamenti che, guardati nel modo giusto, non rivelano nulla di contraddittorio, ma si svolgono in logica coerenza di posizioni.

2. *Ellenismo e aristotelismo.*

Antonio de Ferrariis fu una personalità poliedrica del secolo

Noster, nella *Collana* IV (1858), 194.

13) Secondo DINA COLUCCI cominciò a esercitare il sacerdozio il 13 febbraio 1503. Vedi il suo *Antonio de Ferrariis detto il Galateo*, in *Rinascenza salentina*. Lecce, Tipografia editrice Salentina, VI (1938), 3 e 227.

14) NICOLA VACCA, *Noterelle galateane*. Lecce, Tipografia editrice Salentina, 1943, pag. 59. Dove dice che non c'è alcun documento che lasci presumere la sua condizione sacerdotale, ricordando inoltre che nell'*Epistola* a Belisario Acquaviva, edita da ALDA CROCE come appendice allo studio succitato, espressamente lo nega.

15) A LUIGI PALATINI. Nella *Collana*, IV, 131.

16) E. SAVINO, *Un curioso poligrafo*, 350.

XV, aperta a tutti gli stimoli della curiosità e versata nei campi più diversi. Sulla sua professione di medico, nell'ampiezza in cui lui la concepiva, si aprivano gli orizzonti delle scienze naturali e, nell'elenco delle sue opere, vi sono tanto gli scritti di medicina, analizzati da Noè Scalinci ¹⁷ quanto quelli di geografia, altamente apprezzati da Aldo Blesich ¹⁸ e da Roberto Almagia ¹⁹, senza contare il suo impegno nell'esame di determinati fenomeni, benché qui mantenga sempre un tono aristotelico quasi servile ²⁰. Questo tono, però, in alcuni punti concreti, non manca di acutezza, essendo, per esempio, il primo scrittore che abbia fatto chiarezza sui fuochi fatui, le cosiddette "mutate" del dialetto salentino ²¹.

Umanista, sì, e di ampie conoscenze. Più difficile è accreditargli il titolo di filosofo, per quanto si siano prodigati per dimostrarlo, nel secolo XVII Pietro Antonio de Magistris ²², nel secolo XVIII Domenico de Angelis ²³, agli inizi del XIX Baldassare Papadia ²⁴, nella seconda metà dello stesso secolo Antonio Costanzo Casetti ²⁵, mentre, nel nostro secolo, Angelo de Fabrizio gli ha decisamente negato tale titolo ²⁶, riportando nei debiti limiti la figura complessa di questo medico curioso, ma privo di alte doti di pensatore.

17) NOÈ SCALINCI, *L'opuscolo "De podagra et morbo gallico" di Antonio Galateo ed una epistola dedicata al Re Federico d'Aragona*. Estratto dal *Bollettino dell'Istituto Storico*, I, Arte sanitaria. Appendice alla *Rassegna di Chimica*. XXVI, IV (luglio-agosto, 1927).

18) ALDO BLESSICH, *Le carte geografiche di A. de Ferrariis detto il Galateo*. Nella *Rivista geografica italiana*, III (1896), 446-452.

19) ROBERTO ALMAGIA, *Le opinioni e le conoscenze geografiche di Antonio de Ferrariis*. Nella *Rivista geografica italiana* di Firenze, XII (1905), 331-339 e 450-463.

20) Per esempio, per citarne uno soltanto, nella spiegazione del perché il mare è salato, nel *Del mare e delle acque*, nella *Collana*, dove segue servilmente Aristotile. E' eccessivo EZIO SAVINO quando riscontra toni di "graziosa puerilità" (pag. 327) nelle spiegazioni fisiche del Galateo, alquanto sottovalutando l'altezza del sapere scientifico dell'epoca.

21) Lo sottolinea A. C. CASETTI, *Vita*, 7-8.

22) "Fu filosofo e medico assai celebre", scriveva nel 1612 nella *Vita del Galateo*, posta poi in testa all'edizione della *Collana*, II (1868), pag. IV.

23) Nel 1710 lo giudicava "saggio filosofo" più che "saggio teologo", a pag. 39 della *Vita*, inserita nella prima parte de *Le vite de' letterati salentini*. Firenze, 1710.

24) Nel 1806 PAPADIA lodava "che il di lui sapere era vasto e penetrante, specialmente nelle materie filosofiche". *Vita d'Antonio de Ferrariis, cognominato Galateo*. In *Vite d'alcuni uomini illustri salentini*. Napoli, Stamperia Simoniana, 1806, pag. 61.

25) *Vita*, 193.

26) A. DE FABRIZIO, *Antonio de Ferrariis*, 152.

A parer mio non creò filosofia dato che più modestamente si accontentò di seguire una scuola, quella peripatetica che gli sembrò la migliore tra le due antiche. Non Platone o Aristotele, come, con qualche leggerezza, opinò Nicola Barone ²⁷, ma Aristotele per intero, che contrappose a tutte le altre tendenze e non solo a quella stoica ²⁸, con una fedeltà che giunge alla pedanteria. Scarsissime le occasioni in cui si accosta agli insegnamenti di Platone. Non v'è nel Galateo nulla di quel fulgore platonizzante in voga a Firenze, né compaiono nei suoi scritti echi delle opere dei neoplatonici giunti dalla Grecia intorno al secolo XV. Prima sembra che li consideri con personale disappunto, poi quando parla di loro, in concreto del cardinale Bessarione, è per tacciarli di furto di codici. Aristotelico incontenibile, così come dovevano essere i monaci basiliani del Salento, Antonio de Ferrariis rappresenta, solo in questi termini, l'accoglimento della filosofia ellenica nel Meridione della penisola, indirizzando il suo impegno al perfezionamento della conoscenza dello Stagirita, senza concessioni ai bagliori che dalla sovrastante Roma suscitava Platone. Né il suo aristotelismo ha niente in comune con quello di Padova e di Bologna, né con l'averroismo di Pomponazzi. Per Antonio de Ferrariis l'interpretazione giusta di Aristotele è quella diretta, senza interferenze averroistiche. Aveva della classicità greca tanto alto concetto e dei "barbari" arabi tanto disprezzo che fu soddisfatto solo accostandosi direttamente al suo Aristotele con la medesima lingua con cui Aristotele scrisse e che egli, senza dubbio, era in grado di usare.

Si tratta di un aristotelismo tanto serrato da non temere paragoni nella storia della speculazione umana. Per il Galateo, Aristotele tutto seppe e tutto conobbe; fu culmine della natura umana e cima non più superabile in tutti i rami dello scibile. Sarebbe privo di senso ricordare, a riprova, tante altre lodi sperti-

27) NICOLA BARONE, *Nuovi studi sulla vita e sulle opere di Antonio Galateo*. Lavoro premiato dall'Accademia pontaniana. Napoli, Michele d'Auria, 1892. Pag.66.

28) Come ritenne LUIGI D'ATENA lasciandosi suggestionare dall'esame di un solo testo, tratto dall'*Apparato dei Turchi*, nelle pagg. 181 b-182 a del suo articolo *Il pensiero di Antonio Galateo*, nella *Rassegna pugliese*. Trani-Bari, XXI (1904).

cate. Siccome l'amico Acquaviva l'esortava a scrivere, il Galateo si scusò argomentando che quanto avrebbe potuto dire era stato già detto da Aristotele. "*Hortaris mi Acquaviva - sono le sue parole - ut aliquid scribam, ut aliquid monumentum ingenii mei relinquam. Finge me talem esse qui aliquid victurum scribere possem. Sed dic, quaeso, quam aggrediar materiam? Quid a maioribus nobis relictum est? Quid intentatum illis fuit? Visne me physica scribere? Jubes et manes Aristotelis laedere. Quid enim illi aut adiciendum aut amputandum est? Omnia divini vir ingenii absolvit*"²⁹. E l'uomo divino del Peripato, il dio greco della sapienza totale di questo umanista ellenizzante fedele alle tradizioni salentine, passa dalla fisica all'etica in identiche congiunture: "*Scio te nosse, quam bene Aristoteles ethicam tractavit. Quis clavam de manu Herculis poterit surripere? Certe divinus ille vir calamum scribentibus, qui fuerunt, qui sunt et qui futuri sunt, extorsit de manibus*"³⁰. Nemmeno in politica nessuno supera Aristotele nel passato né lo supererà in futuro e, pertanto, a lui ricorre il Galateo ogni qual volta deve toccare un tema politico. La definizione che dà della nobiltà nel *De nobilitate*, tanto per citare un esempio, è la copia di testi aristotelici tratti dalla *Retorica* e dal secondo libro della *Politica*³¹. Nemmeno nella dialettica vi sono eccezioni: "*In dialectica quia Aristotele dicenti mirabili mihi mirabilia videntur*"³².

Tutti tacciono se Aristotele parla, perché questo "*pater sapientiae*"³³ non sbaglia mai. La sua voce è la voce stessa della verità, vale più di quella dei re e delle leggi, di quella di tutti i saggi e di tutti i popoli. Aristotele è la medesima ragione naturale³⁴, perciò vicina alle stesse parole di Gesù Cristo³⁵. L'esaltazione del peripatismo è tale che Aristotele quasi smette di essere uomo per ascendere la vetta della divinizzazione.

29) *Del disprezzo della gloria*. A Belisario Acquaviva. Nella *Collana*, III, 87.

30) *Del disprezzo della gloria*, 89.

31) *De nobilitate*, edito da DINA COLUCCI nella *Rinascenza salentina*, VII (1939), 40-41.

32) *Del disprezzo della gloria*, 90.

33) *Descrizione della città di Gallipoli*. Nella *Collana*, II, 220.

34) "*Quicquid Aristoteles decrevit, non ab imperatoris ore, aut a praetoris edicto, aut a senatus consulto, aut ab aliqua quavis optima republica sancitum esse putes, sed ab ipso Dei et naturae oraculo*". *Della dignità delle discipline*. A Marino Pancrazio. Nella *Collana*, III, 8.

35) *De nobilitate*, 34.

Il Galateo non è latinista, resta sempre ellenizzante. Basti ricordare l'orgoglio che rivela nel tracciare la descrizione di Gallipoli, quando sottolinea che si tratta in realtà di Callipoli, città fondata dai greci ³⁶. Per dirla con le parole di Ezio Savino, per lui la latinità manca di autenticità, ridotta a "sottoprodotto" dell'ellenismo ³⁷. Benedetto Croce ha puntualizzato inoltre come Antonio de Ferrariis ponesse la Grecia in primo piano, allegando testi che mi esentano dal dimostrare come il Galateo disprezzasse il latino ³⁸. Per lui i classici del Lazio furono meri ripetitori di quelli dell'Ellade. Quando parla di sapienza, di sistemi filosofici, di scienze e di classicismo guarda solo alla Grecia, esclusivamente alla Grecia. Roma resta fuori.

3. *Primato del cristianesimo.*

Per altro verso il classicismo del Galateo non cade mai nel paganesimo. Mantiene sempre la gerarchia dei valori nel campo del sapere con il primato della teologia ³⁹ secondo la tradizione medioevale. Dal suo punto di vista il Galateo fu sempre cristiano intransigente, senza nessuna delle riserve degli europeizzanti umanisti fiorentini.

Si stenta a credere che la critica abbia potuto imbastire dubbi in proposito, lasciandosi suggestionare dalla circostanza che nell'opuscolo l'*Eremita*, composto a Lecce nel 1496 come sfogo contro quelli che l'avevano allontanato da Napoli a forza di maldicenze, si scagli contro gli eccessi in cui soleva cadere il clero cattolico. Posto che, come già feci notare più sù, il protestante Eberhard Gothein studiò il rinascimento con l'intento di trovare precedenti a Lutero, l'*Eremita* gli dette occasione per presentare Antonio de Ferrariis

36) *Descrizione della città di Gallipoli*, 195.

37) EZIO SAVINO, *Un curioso poligrafo*, 481.

38) BENEDETTO CROCE, *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*. Bari, Laterza, 1945, I, 19-20. Ai testi allegati dal Croce voglio aggiungere il seguente, tratto dalla *Apologia* a Belisario Acquiviva, pag. 66: "*Interdum Graeca verba si occurrent inculca, quoniam et tibi placent, ut habent nescio quid innatae suavitatis. quoniam etiam quandoque Latina verba desunt propter egestatem linguae*".

39) DINA COLUCCI dice puntualmente che in lui "*classicismo e tradizione cristiana si trovano pienamente d'accordo*". Antonio de Ferrariis, 9.

come precursore del Protestantesimo ⁴⁰. Senza rendersi conto che l'*Eremita* è animato da certa attitudine polemica concreta, denunciata dal suo autore, nel momento di darlo alle stampe, come desiderio di: "*vitia insectari, maledictis respondere*" ⁴¹, atteggiamento di sana critica, che si riscontra in tanti scrittori del Medioevo, che dà impulso alla riforma di Cisneros o al rinnovamento realizzato nel Carmelo da Teresa di Gesù ⁴². Un'ansia di perfezione che serve appunto al contrario, perché il Galateo insista nel confermare la propria religiosità, compiacendosi di dirci come nel suo esilio ascolti la messa ogni giorno all'alba ⁴³; e come, inoltre, l'*Eremita* sia sfogo umanistico, imitazione di Luciano di Samosata, parallela a quella di cui Giovanni Pontano parla nel *Charon*.

Era il disprezzo umanistico verso i monaci, distruttori del bel latino antico, espresso con tutta l'appassionata vivacità propria di questo salentino. Critica dura, anche se eccessivamente aspra, che però, in forza della sua pertinenza, non dovrebbe scandalizzare nessuno. Già alcuni antichi critici, nonostante l'indubitabilità della sua fede cattolica ⁴⁴, la ritennero un tanto esagerata e Domenico de Angelis vedeva nella ferma robustezza dell'*Esposizione del Padre Nostro* l'intenzione di cancellare la cattiva impressione prodotta dall'asprezza del contenuto dell'*Eremita* ⁴⁵, benché nell'*Eremita* nulla avesse da rettificare e tantomeno nell'*Esposizione*. Comunque, valga il giudizio del de Angelis: anche nel *Commentario al Padre Nostro* si sommano durissime critiche ai monaci. Il Galateo scrive letteralmente: "*ogge li nostri sacerdoti... danno exemplo de omne avaritia, et de omne inhonestà*" ⁴⁶. Negli otto anni che passano tra le due opere, dal 1496 fino alla data del *Commentario* che è quella del 20 luglio 1504, perdurerà il suo sde-

40) EBERHARD GOTHEIN, *Die Kulturentwicklung*, 277.

41) *L'Eremita*. Nella *Collana*, XXII (1875), 130.

42) EZIO SAVINO a questo riguardo ricorda di fronte al Gotthein, passi de *Il Cortigiano* di Baldassare Castiglione o di Dante nella *Divina Commedia*. Paradiso, XXII, 76-81. Pag. 152.

43) L. D'ATENA, *Il pensiero*, 170 a: nella chiesa di Sant'Agata di Gallipoli.

44) BALDASSARRE PAPADIA, per esempio, conferma che fu "*buon cattolico*". Vita, 63.

45) D. DE ANGELIS, *Vita*, 45.

46) *Commentario al Padre Nostro*. Nella *Collana*, XVIII (1871), 91, viene posto in rilievo che la vita retta del clero è esigenza di tutte le religioni.

gno verso un clero la cui vita non era certo esemplare.

Non vi sono pertanto né preluteranesimo né rettifiche. Antonio de Ferrariis sa discernere la fede dai peccati dei suoi ministri, censurandone gli errori senza pregiudizio della prima. Fu ostile al clero per lo stesso motivo per cui fu ostile ai giuristi e ai cattivi scrittori del latino ⁴⁷. E contro costoro non brandisce altre armi che la stessa dottrina di Gesù Cristo: l'illibatezza dei costumi e l'amore verso il prossimo ⁴⁸. A voler cercare colpe nel Galateo, si troverà solo l'estrema tensione con cui difende la sua incorruttibile fede cattolica, ciò che è l'opposto di quello che i pregiudizi interessati di Eberhard Gothein videro in lui. A volerlo ritenere precursore di qualcosa, Antonio de Ferrariis è lo schietto precursore di Cisneros e della controriforma cattolica.

È buona prova di ciò il modo con cui subordina il suo classicismo alle esigenze medioevali di una tavola del sapere centrata nella metafisica e nella teologia: punto nevralgico, se ve n'è qualcuno, per misurare l'atteggiamento di un pensatore del tempo. Nel suo *Della dignità delle discipline* rileva come quelle che apparentemente sembrano le meno utili sono, ciò nonostante, le più nobili, essendo la sapienza centrata nella scienza "*quam vel solus Deus, vel Deus habet maxime*"⁴⁹.

Senza che il giudizio cada in un vano gioco di parole. Le sue due più forti passioni, Aristotele e il classicismo, saranno le vittime immolate alla forza della sua fede.

Quando un'opinione del suo amato Aristotele cozza con le tesi cattoliche, non esita a sacrificarla. Così accade a proposito della questione della Provvidenza. Così definirà Dio con le parole dello Stagirita ⁵⁰ e cercherà di sostenerle gettando sulle spalle degli epirei le accuse secondo cui Aristotele avrebbe negato la divina

47) L'ostilità verso i giuristi l'ha già segnalata LUIGI D'ATENA, *Il pensiero*, 175 b.

48) Nel *Commentario al Padre Nostro* attacca "molti Iuristi, et per meglio dire Iniuristi" che vulnerano la fratellanza pacifica amata dal Cristo allorché difendono la liceità dei duelli, dimenticando come il Signore ordinò a San Pietro di riporre la spada nel fodero. *Collana*, XVIII, 26. Con riguardo alle dottrine di PARIDE DEL POZZO, espone più avanti, mi pare chiara l'allusione a questo giurista.

49) *Della dignità delle discipline*, 23.

50) Nella *Prima epistola a Belisario Acquaviva*, pubblicata da ALDA CROCE: *Contributo*, 18: "*Nam ideo Deus optimus est, quin maximus, non ideo maximus quia optimus, tantumque habet de*

Provvidenza, in base a quanto avevano sostenuto i platonici del tipo di Gemisto Platone o già aveva dichiarato Francesco Petrarca. Ma, nel dubbio, porrà in testa a tutto, in modo cattolico, l'affermazione della divina Provvidenza: *"Non vedimo al cielo - dirà - forse cosa alcuna senza ordine, nè ad casu e fortuna, come alcuni de li antichi per imperizia di astrologia pensarono. Le sfere superiori tirano le inferiori"*⁵¹. Se in Aristotele avesse riscontrato un'eco di queste posizioni, l'avrebbe sacrificato perché, per lui, la cosa fondamentale è salvare la splendida esattezza dei dogmi.

Altrettanto accade quando si tratti del contrasto tra le leggi romane e gli imperativi evangelici. Qui il sacrificio è molto meno penoso rispetto a quello del venerato Aristotele, dato il disprezzo verso il latino che ebbe questo umanista che equiparò il greco alla classicità. Le leggi di Roma che stabilivano la consegna del debitore come schiavo in possesso del creditore è ai suoi occhi pura barbarie⁵², che, da cristiano, rigetta con energia.

Con questi dati è possibile condensare il sentimento cattolico di Antonio de Ferrariis, la sua affermazione del primato della teologia sulla filosofia, la sua riduzione del classicismo alla Grecia e la sua devozione ad Aristotele.

4. Sua importanza come pensatore politico.

Proseguendo, notiamo che il suo pensiero si lega a due estremi: le preoccupazioni dottrinarie di tipo medioevale e la tematica del pericolo turco come unica realtà immediata.

bonitate quantum de entitate. Summum enim est, a quo dependent omnia entia, ut ait Aristoteles".

51) *Esposizione del Pater Noster*, Collana, IV, 209.

52) Vale la pena di ripetere esattamente le sue parole: *"Profecto ante tribuniciam potestatem, quae frenum erat superbiae avaritiae et luxuriae nobilium et potentium, ut in Virgilio visum est, proceres Romani plebem servorum loco habebant, vexabant foenore, et omni iniuria in nervis ob gravissima tributa et foenora torquebant; unde illud arrogantissimum verbum: debitor est servus creditoris, et illud: qui non habet quod reddat luat in corpore. Hoc ex Romana lege est, divina autem hoc prohibet et abominatur"*, riferisce nel *De nobilitate*, 34. Per poi concludere che Roma era da respingere e criticare in sommo grado, avendola salvata solo il Cristianesimo: *"Romanum imperium ante Constantinum raro sine caede et sanguine quesitum est"* (Pag. 38). Non si può esprimere con maggiore chiarezza la contraddizione tra latinità e cristianesimo, né l'adesione al secondo con la ripulsa della latinità classica di Roma. Una volta in più il Galateo è interamente greco.

Potrebbe dirsi qui, con tecnica moderna, che il Galateo non detta proposizioni politiche. Nicola Barone considerò tale il trattato *De educatione* e l'*Esposizione sopra l'orazione domenicale*⁵³, ma il primo è l'esaltazione dell'importanza dell'educazione ai fini del buon governo e il secondo una glossa su temi tanto disparati che potrebbero rientrare nella storia dell'etica o della filosofia piuttosto che nel nostro campo d'indagine.

Classificazione che cozzò contro l'angusta mentalità di Tommaso Persico, portato a identificare la scienza politica col machiavellismo. Con tono non esente da spazientita durezza, il Persico rimproverò al Galateo l'assenza di prospettive realistiche o utilitaristiche, piuttosto che l'impegno nel combatterle⁵⁴ e, ciò facendo, male impostava il problema, poiché ciò di cui si sarebbe dovuto discutere non era se il Galateo avesse o non pensiero politico, ma la concezione positivista sostenuta dal Persico. Ciò posto avrebbe potuto fermarsi laddove si era fermato il vecchio Giuseppe Ferrari, ignorante fino al punto che, nel dare un'unica notizia di lui, lo chiama "*Ferrari (Galateo)*" e gli attribuisce un inesistente libro dal titolo *De laudibus venetorum*⁵⁵.

Che Antonio de Ferrariis sia stato pensatore politico risulterà dalla presente esposizione. E al Galateo sarà possibile riconoscere il pregio di rappresentare il superamento dell'umanesimo di fronte ai tempi nuovi e darci la misura della mentalità media dell'epoca.

5. *La nobiltà come virtù.*

Centro della sua problematica politica è la questione della nobiltà, che egli focalizza con criteri umanistici e su basi medievalizzanti, per concludere nella critica alla nobiltà napoletana e nel preferire i nobili valenti per cultura piuttosto che per illustri natali.

53) NICOLA BARONE, *Nuovi studi*, 67-68.

54) T. PERSICO, *Gli scrittori politici napoletani*, 117.

55) GIUSEPPE FERRARI, *Gli scrittori politico italiani*, 612. Opera inesistente, benché sia certo che ANTONIO DE FERRARIIS abbia elogiato la costituzione politica veneta.

Il punto di forza è medievale, in concreto è San Tommaso d'Aquino, dal quale trae la distinzione tra le due specie di nobiltà, facendolo con tanta fedeltà da giungere fino a copiare puramente e semplicemente la terminologia scolastica della separazione tra il "*simpliciter*" e il "*secundum quid*". Nobiltà "*simpliciter*", in senso stretto, autentica, è quella che si radica nella virtù, nobiltà del secondo tipo è quella che poggia sulla nascita o sul territorio ⁵⁶.

La nobiltà della virtù si identifica con la ragione. Ed è questo il punto in cui già compare l'ingrediente classicista sul canovaccio dell'Aquinate. È la ragione quella che discerne gli eletti dai mediocri, gli uomini dagli animali e i nobili dai plebei, considerato che solo essa ci fa essere quelli che siamo.

Modo aristotelico di sentire la virtù come esercizio ascetico che esprime l'evidente audacia del Galateo, avvalorando l'opinione di Antonio Altamura che considera patente questa attitudine ⁵⁷. Il successivo elenco dei testi confermerà la pienezza della riduzione galateana della nobiltà alla virtù, lasciando emergere la conclusione pontaniana e tipicamente umanistica secondo cui il governo deve esser dato ai più intelligenti e non in eredità, giacché l'educazione e la ragione sono ciò che distingue gli uomini ⁵⁸.

Pochi scrittori del tempo scrissero con tanta chiarezza, né proclamarono un governo della ragione di fronte alla potenza di una Napoli sommersa dalla dorata anarchia di formidabili ignoranti. Inoltre, con più energia di Giovanni Pontano nel coronare l'umanesimo partenopeo, ridonda in Antonio de Ferrariis l'aspirazione a un governo di umanisti in luogo del regime poggiato sul dominio dei singoli signori feudali. Alla lettera, esige il governo per i suoi amici pontaniani: "*Si mens sola est, quae nos a brutis disternat, profecto quanto illa magis valemus, tanto magis verae humanitatis participes sumus. Ea propter rationali distinctione homines in philosophos et*

56) *De nobilitate*, 28.

57) ANTONIO ALTAMURA, *Il concetto umanistico della nobiltà e il "De nobilitate" del Galateo*. In *Studi e ricerche di letteratura umanistica*. Napoli, Silvio Viti, 1956. Pag. 125.

58) *Della distinzione e nobiltà del genere umano*, 185-186.

plebeios, hoc est non philosophos, dividere licet, sive in doctos et indoctos, bonos et malos, quod idem est; nemo enim philosophus aut indoctus aut malus est" 59.

Certamente era esagerato chiamare cattivi, ignoranti e, ciò che è peggio, plebei gli Orsini o i Sanseverino, e simili audacie furono causa di disgusti che ne provocarono l'allontanamento dalla corte ⁶⁰. Ma, portando agli estremi le conseguenze, Antonio de Ferrariis si spinge molto più oltre: giunge a considerarsi al di sopra dei baroni napoletani per esser egli figlio di letterati greci.

Vediamo, presi a caso, tre passi del *De nobilitate* che, nella loro correlazione, costituiscono quasi l'apologia del tirannicidio contro i signori del Regno e la cui violenza verbale appena tollera altra scusa se non quella che i testi non uscirono mai fuori dai cenacoli pontaniani.

In primo luogo, poiché la nobiltà sta nella virtù e la virtù dipende dalla persona, la nobiltà non è ereditaria. Mosè fu uomo famoso, ma dei suoi figli non si ha alcuna memoria salvo quella di essere stati da lui generati. L'illustre Cicerone ebbe un figlio tanto dedito al vizio del bere che si diceva di lui a Roma: "*tantum valuit in bibendo, quantum pater in dicendo*". Lo stesso incomparabile Aristotele, vertice del genere umano, ebbe un figlio, Nicomaco, tanto mediocre che nessuno conoscerebbe se il padre non gli avesse dedicato una delle celeberrime *Etiche* ⁶¹.

In secondo luogo, esagerando le deduzioni, Antonio de Ferrariis conclude che i veri nobili non stanno mai nei palazzi, ma nelle capanne: *Vera nobilitas non alta tecta, non aurata laquearia,*

59) *Della distinzione e nobiltà del genere umano*, 178.

60) A mio avviso, questa ipotesi risulta confermata dal carattere personale e dall'orgoglio che ricava da tale premessa, verso la fine del medesimo scritto *Della distinzione e nobiltà del genere umano*, quando superbamente svela gli ultimi personalissimi motivi del suo ragionamento, collocando la nobiltà del suo sangue al di sopra della nobiltà ereditata dei più potenti signori della monarchia napoletana: "*Avus meus et proavus et ceteri progenitores mei sanctissimi sacerdotes Graeci fuere, philosophiae et sacrarum scripturarum scientissimi. Audebatne aliquis venerando sacerdotum generi conferre latrones, praedones, sicarios, violentos, iniuros, et barbaros? Cum barbaros dico, non illis, ut saepe dixi, nationem impropero, sed mores et pessimas artes, per quas ad eum in quo nunc sunt locum pervenire. Sit igitur tam longo sermone pro conclusione hoc paradoxon: illustres esse, et, ut stoici dicunt, etiam reges: omnes autem malos et indoctos injustosque ignobiles esse plebeios, servos et barbaros*". Pagg. 190-191.

61) *De nobilitate*, 41.

non fasces, non secures, non vestes auro rigentes, non claves diligenti arte composita amat, sed humiles casas et tuguriola, silentia nemora, et arenas nitri tractus, pannosas vestes, faciles quesito cibos"⁶². Ovvero, non già che la nobiltà radichi nella virtù, ma che i nobili contemporanei non sono veramente nobili come i propri sudditi poveri e oppressi.

Di qui alla critica politica non v'è che un passo e il Galateo, a ciò ben predisposto, lo fa senza curarsi delle conseguenze.

6. Conseguenti critiche al sistema sociale vigente.

Perché la critica verso i nobili locali assume eccezionale vigore anche nel tumultuoso mondo del secolo XV? Il Galateo osa delineare l'illegittimità del potere esistente per sostenere un chimerico ritorno alla repubblica dei filosofi sognata attraverso la lettura degli scrittori greci.

Le signorie feudali hanno, in effetti, origine ingiusta. Valgano gli esempi di Nino, di Semiramide, di Ciro, di Dario, di Gige, di Pisistrato "*quamvis tyrannorum mitissimus*", e cento antichi. Da essi traspare evidente la denuncia dell'illegittimità dei domini napoletani se giunge a scrivere: "*nam liberos omnes nos natura genuit: servitutem sibi ipse peperit mortalitas. Mos omnium est, aut humiliter servire aut superbe dominari; hac via, ut dixi, per vim, per arma, per caedes et scelera et fraudes et dolos, malos gestus, proditiones, simulationes et mendacia, orta sunt regna, imperia, divitiae et omnis, quae se appellari gaudet, nobilitas*"⁶³.

Non si trattiene alla soglia dei palazzi reali. Lì non rinviene altro che ipocriti e adulatori, certa rovina dei regni ⁶⁴. Enumerandoli prova "*summo fastidio*" perché in essi si trova soltanto impudicizia, ipocrisia, dolore, distorsioni del diritto e tutta una gamma di malvagità che lo portano a pensarli come costruiti con sangue e rapine a spese dei popoli, "*populorum sanguine con-*

62) *De nobilitate*, 28.

63) *De nobilitate*, 32.

64) *Dell'ipocrisia*. In *Collana*, II, 234.

structae et rapinatae domus"⁶⁵.

Ciò non in paesi lontani, ma nella stessa Napoli. Non si riferisce certamente a Fernando il Cattolico, ma ai principi della Casa aragonese di Napoli, quando scrive, ricordando la propria espulsione dalla corte, nella *Giapigia*, che i popoli armano i re contro se stessi: "*nos ad castiganda scelera nostra reges armavimus*"⁶⁶.

Contro questi grandi mali, nei suoi scritti, vi sono due vie d'uscita. Una, più moderata, consistente nel ritorno alla predilezione medioevale per la dottrina del principe perfetto. L'altra, chiaramente umanistica, centrata nella predilezione per il governo dei saggi.

La prima è contenuta nella *Seconda epistola* a Belisario Acquaviva, allorché cita San Tommaso per anteporre il bene del regno a quello personale del monarca e quando identifica il suo principe ideale con i pastori che hanno premurosa cura del gregge⁶⁷.

La seconda è quella che torna a legarsi alla ragione come segno peculiare dell'umanità⁶⁸, per dedurre che i desideri devono esser soggetti al giudizio⁶⁹, con la conseguenza politica di sognare "*quanto sia felice lo genere umano se le passioni obbedissero alla ragione, e l'indotti fossero obbedienti alli dotti, li mali alli buoni; quelli che non sanno, lassarono governare a quelli che sanno; e che li injusti fossero sottomessi alli justi; e secondo la vulgata sentenza de lo divino Platone, che li filosofi regnassero, o che li re filosofassero*"⁷⁰.

L'ideario politico di Antonio de Ferrariis è ben chiaro: un governo di letterati, disprezzo del popolo⁷¹ e dei signori, inclusi i

65) *Della incostanza dell'animo umano*. A Sannazaro. In *Collana*, III, 97 e 98.

66) *La Giapigia*, 16. Le critiche alla casa d'Aragona sono tanto evidenti che egli stesso tenta di dissimularle, benché non ottenga altro risultato che sottolinearle ancor più, quando scrive nel *De nobilitate*, pag. 27, che "*de veteribus loquimur; nam omnes saeculi nostri Principes continentes sunt, abstinentes et illustrissimi*".

67) *Seconda epistola a Belisario Acquaviva*, edita da ALDA CROCE nel *Contributo*, 30.

68) *Della dignità delle discipline*, 12-14.

69) *Esposizione del Pater Noster*. In *Collana*, IV, 209.

70) *Esposizione del Pater Noster*, 210.

71) Perché disprezza tanto il popolo, che naturalmente non è dotto, quanto gli incolti signori esistenti, rimarcando nel *Della dignità delle discipline* che il volgo erra e che la verità è patrimonio di pochi saggi (Pag. 11).

principi aragonesi di Napoli. Ciò che, trasposto nella Napoli in cui visse, valeva quanto chiedere un governo di umanisti pontaniani ⁷².

Per lui l'importante è la cultura, per il resto proclama la completa uguaglianza tra gli uomini. Per i giudei condivide la generale avversione con cui li si guardava in quei decenni in Occidente. Tuttavia: se son retti, buoni e letterati, il che è la medesima cosa, son degni di imparentarsi con i più elevati ceti sociali. La razza cede di fronte alla nobiltà della virtù e delle lettere. Nel momento in cui il suo grande amico, il futuro duca di Nardò, Belisario Acquaviva, consentirà a un figlio di sposare una ragazza di padre appena da poco convertito, senza paura di contaminare la sua nobilissima casa con neocristiani, Antonio de Ferrariis gli indirizza una lettera in cui elogia tale larghezza di vedute e insiste nelle sue opinioni sulla vera nobiltà, considerando nobili gli ebrei come germogli dell'antica stirpe che fiorì in San Pietro, in San Paolo e anche nel Salvatore del mondo ⁷³; titoli più che sufficienti per riconoscere loro, contro l'opinione del volgo, motivi di nobiltà. Certamente più puri di quelli dei barbari distruttori del mondo antico, da cui provengono i casati dei baroni napoletani.

7. *Intorno al presunto italianismo del Galateo.*

Se il pensiero politico è un panorama di equivalenze tra nobiltà e virtù, il regno di Napoli viene contemplato dall'angolo visuale del pericolo turco, mantenendo il legame col costante amore per il classico.

Punto importante questo perché intorno a esso un falso

72) Non vuol dir nulla il fatto che nella lettera a Bona Sforza elogi nel 1506 la nobiltà del sangue, perché è evidente la natura adulatoria dello scritto, dal momento che comincia a distinguersela dalle altre donne in barba a tante reiterate affermazioni di uguaglianza: "*maxima inter te ceterasque puellas distantia esse debet*". A Bona Sforza. In *Collana*, IV, 135-139.

73) *Dei neofiti. A Belisario Acquaviva*. In *Collana*, III, 128. Argomenta: "*Si Christiani sumus, si semen Abrahæ nos esse quotidie palam in templis profiteamur, si Christum magistrum et dominum colimus, quare Judaicam originem inter omnes barbaros in omni virtute præstantissimos et iustissimos abominamur?*" (Pag. 127). Su questa lettera vedasi BENEDETTO CROCE, *Un'epistola del Galateo in difesa degli ebrei*. In *Aneddoti*, I, 132-140, che riproduce un altro testo leggermente diverso.

patroottismo italiano, in cui, sulla verità storica, predomina l'ubriacatura del Risorgimento, ha voluto costruire in primo luogo l'immagine di un falso Galateo italianissimo, per poi censurarlo fino all'insulto tacciandolo di contraddittorietà e di viltà, semplicemente perché più tardi traccia, in pagine meravigliose, l'apologia del Re Cattolico.

Punto di partenza del presunto italianismo di Antonio de Ferrariis è il suo trattato *De educatione*, compilato nel 1504 per il figlio di Federico, il duca di Calabria Alfonso, sposato poi con Germana de Foix, quando costei era rimasta vedova del Re Cattolico morto a Valenza verso la metà del secolo XVI come un grande signore spagnolo. Il Galateo aveva posto gli occhi sul partito aragonese, nemico dei francesi ⁷⁴ per cui scrive per dare consigli a Alfonso sul modo di prepararsi ad adempiere completamente al suo ruolo di re. Trattato molto coerente con l'intento di Antonio de Ferrariis di fare delle lettere e della virtù, figlie dell'educazione, le sole chiavi dell'autentica nobiltà.

Vediamo ora il punto d'arrivo delle sue preoccupazioni di umanista. Fin dalle prime battute dichiara le proprie intenzioni: tra l'educazione spagnola, più incline alle armi che alle lettere, e l'italiana, che antepone le lettere alle armi, sostiene la seconda. Teme che Alfonso di Calabria venga educato all'uso spagnolo ⁷⁵ e chiede che gli si impartiscano lezioni di filosofia, di storia, di poesia e perfino di medicina ⁷⁶.

È naturale che un umanista preferisca gli studi alla milizia e, d'altro canto, è noto che la penisola italiana è la culla del rinascimento, poichè attraverso essa passano i canali che portavano in Occidente la linfa dell'antichità. Però gli apprezzamenti di questa natura non hanno nulla a che vedere con la politica e gli sfoghi dell'appassionato Galateo. Sono mere affermazioni di un umanista appena vivificate dal suo temperamento, già espressosi nella critica - questa sì politica - che eleva contro i re napoletani di Casa

74) Mai degli spagnoli. È BENEDETTO CROCE ad aver scritto che nel 1504 "politicamente il partito spagnolo e il partito aragonese parravano, in quel momento, tutt'una cosa". Il trattato *De educatione* di Antonio Galateo, 7.

75) *Dell'educazione*. In *Collana*, II, 103.

76) *Dell'educazione*, 139.

d'Aragona.

Degli spagnoli riteneva deplorevoli varie cose. La prima: attribuiscono maggior pregio alla discendenza dai barbari goti che dai romani ellenizzati; "*Oh, ingratitude et dementiam!*"⁷⁷ grida come ferito fin nelle viscere. Se Roma, incarnando la Grecia, era la luce e i goti le tenebre, se la sorte dei goti era stata quella di essere vinti da Roma perché Roma gli potesse trasmettere il sapere greco⁷⁸, simili preferenze gli parevano un crimine. E, dato il suo carattere, il Galateo assale spagnoli e francesi, in verità più i francesi che gli spagnoli, per illustrare la bontà dell'educazione classica che, in Italia, si dava ai giovani della stessa età di Alfonso di Calabria.

Tornato in quel tempo dalla Francia il suo amico Sannazaro, "*Syncerus noster*" come lo chiama, questi gli racconta come in Francia la gioventù cresceva tra vizi, oscenità, ozio e mancanza di studi⁷⁹. L'educazione spagnola, senza essere censurabile quanto la francese, ha il difetto di dare più importanza alle armi che alle lettere⁸⁰, con la conseguenza che gli spagnoli risultino tanto maleducati quanto i francesi e che, al di là della giusta vittoria sui galli, al di là della "*nobilis de Gallis victoria*" ottenuta da Gonzalo de Cordova, si rendano antipatici e veramente insopportabili⁸¹.

Dai forestieri spagnoli e francesi, a causa della mancanza di educazione che abbiamo vista identificata nella malvagità, derivano i vizi della lussuria e del gioco, un tempo ignoti alla ben educata gente napoletana⁸². Nonostante la loro pessima educazione, spagnoli e francesi comandano a Napoli e una simile realtà contraddice tutta la teoria umanistica sugli eccellenti frutti di una superiore educazione. I fatti la confutano e il Galateo, nella sua ira, non fa che insultare francesi e spagnoli giungendo a definirli feccia dell'umanità. Riferirò le sue stesse parole per dar contezza

77) *Dell'educazione*, 111.

78) *Dell'educazione*, 109.

79) Si noti che questa critica non la fa agli spagnoli, ma solamente ai francesi. *Dell'educazione*, 130.

80) *Dell'educazione*, 131-132.

81) *Dell'educazione*, 165. Attaccando sempre con maggior vigore i francesi.

82) *Dell'educazione*, 122 e 151.

delle esagerate deduzioni che, da esse, trassero interessati commentatori: "*Si Romano imperio ferrum tributum est, quibus lutum convenit, videto: Gallis puto et Hispanis, seu, ut ipsi malunt, Francis et Gothis: hoc nomen exigit ratio temporum et locorum. Hi sunt ultimi hominorum et pessimi*"⁸³.

È lo sfogo di un umanista di cattivo umore perché goti e franchi primeggiano nelle terre della classicità. Ma, qui, dove è mai un'affermazione di italianità, se si pensa che l'Italia allora non esisteva affatto né come corpo politico né come popolo?

Si dà il caso che, in base ai giudizi contenuti nel *De educatione*, si sia fabbricata la dottrina del chimerico italianismo di Antonio de Ferrariis. Già Salvatore Grande nel 1867, includendo il *De educatione* nella *Collana degli scrittori di Terra d'Otranto*, lo intitolò - non so perché - *Dell'educazione dell'Italiani*. Nel 1892 Nicola Barone gli attribuiva la "*professione d'italianità*"⁸⁴. Tre lustri dopo Angelo de Fabrizio batteva tutti i tasti dell'esagerazione parlando di un italianismo galateano sentito con "*l'impeto e l'intenso ardore della passione*"⁸⁵, per poi ripetere nel 1930 che il *De educatione* contiene "*una singolare insospettata affermazione del carattere nazionale*"⁸⁶. Tommaso Persico osò di più perché mentì sfacciatamente quando osservò che in questo scritto Antonio de Ferrariis disprezza gli spagnoli più che i francesi⁸⁷, mentre la mera superficiale lettura dimostra proprio il contrario. A malapena la voce magistrale di Benedetto Croce attenuò queste ciarle precisando che si tratta del prorompente orgoglio di un letterato umanista⁸⁸. E soprattutto, qualche tempo fa, Ezio Savino ha sostenuto in pro della verità contro il preteso patriottismo garibaldino⁸⁹ che l'individualismo galateano non ha nulla a che vedere con il moderno concetto di nazionalità italiana. Ciò nonostante, più di

83) *Dell'educazione*, 104.

84) NICOLA BARONE, *Nuovi studi*, 99.

85) A. DE FABRIZIO, *Antonio de Ferrariis*, 40.

86) A. DE FABRIZIO, *Il sentimento nazionale nella Rinascenza. Una voce pugliese*. In *Iapigia*, I (1930), 45.

87) TOMMASO PERSICO, *Gli scrittori politici napoletani*, 123.

88) BENEDETTO CROCE, *Il "De educatione" di Antonio Galateo*, 5.

89) EZIO SAVINO, *Un curioso poligrafo*, 280-281.

recente, Gabriele Pepe ha ripetuto su questo punto una delle sue irresponsabili sciocchezze ⁹⁰.

A mio avviso, il testo trasuda umanesimo dai pori. Segnerò in proposito due note, una negativa, l'altra positiva. La negativa consiste in ciò che, tra le critiche che muove agli spagnoli, ve ne sono tante "italianissime" quante quelle contenute nella lettera chiamata gotica tra i suoi manoscritti ⁹¹. Tra le positive, il gusto che prova nel riferire come gli spagnoli ben orientati preferiscano l'insegnamento erudito all'italiana rispetto all'esercizio delle armi alla spagnola. Ne è esempio il capitano Nuño de Ocampo, governatore del castello di Napoli, che porta i figli a prender lezioni da Pietro Summonte e che inoltre riconosce i vantaggi dell'educazione basata sugli studi più che sui tornei ⁹².

Così schiettamente umanista, Antonio de Ferrariis segue le bandiere del re di Castiglia contro i francesi, nonostante ami più la Puglia che l'Andalusia e conosca meglio il Po che il Guadalquivir. Con grandi rischi e senza speranza di compenso, come dichiara in uno scritto in cui ci si è compiaciuti di trovare opinioni politiche antispannole ⁹³ e che è solo un vezzo di orgogliosa boria. Qui attacca i forestieri con lo stesso tono col quale lo abbiamo visto considerare i suoi avi, sacerdoti greci, più nobili dei napoletani. Fatuità o realtà, siamo di fronte a idee nate in analoghe circostanze e che devono giudicarsi con lo stesso metro.

Ripeto, in proposito, che manca nelle sue opere la nozione dell'unità politica dell'Italia. Quando esalta altri popoli della penisola lo fa per motivi particolari: Firenze, nel suo *Dei fiorentini*, perché è il luogo degli antichi studi, soprattutto di quelli greci ⁹⁴,

90) GABRIELE PEPE, *Il mezzogiorno d'Italia sotto gli spagnoli*, 161.

91) *Dell'educazione*, 134.

92) *Dell'educazione*, 135. Perché, al contrario che in Francia, nonostante quanto assicura Tommaso Persico con evidente mendacio, in Spagna vi sono, a giudizio del Galateo, dotti letterati, tra i quali cita almeno tre: Juan de Mena, il marchese de Villena e Juan de Lucena (*Dell'educazione*, 134). Juan de Mena con ammirazione: è l' "*Homerus ille Hispanus*" (Pag.154).

93) "*Galateus Hispanicis partes magno suo damno et periculo, particeps periculorum, expers prae-miorum securus est*", dichiara nel *Dell'educazione*, 128.

94) Ricalca quelli delle "*graeas litteras*" alla pag. 121 del suo *Dei fiorentini*. In *Collana*, IV, 121-123.

i soli veramente classici; Venezia perché il suo buon governo aristocratico ⁹⁵ le permette di difendere la libertà contro le minacce turche ⁹⁶, tessendo un elogio simile a quello che, negli stessi giorni, componeva il francese Philippe de Commynes che giudicava la Serenissima il paese "*qui plus sagement se gouverne*" ⁹⁷.

Gli è che la chiave del suo ideario politico, lungi dall'avere a che vedere con artificiosi nazionalismi italiani, lega con la più alta idea della Cristianità minacciata dai mussulmani della Turchia.

8. *Dal pericolo turco all'universalità ispanica.*

In me ha provocato grande emozione l'ammirazione di Dina Colucci allorché scopre in Antonio de Ferrariis il propugnatore dell'impresa contro l'Islam ⁹⁸ e, se qualcosa necessitava per spiegarmi l'incomprensione di cui ha sofferto il pensiero politico del Galateo, me lo chiarisce il fatto che i suoi critici di oggi vogliono giudicare un uomo del 1500 con criteri del secolo XX. In verità il pensiero politico del Galateo è del tutto condizionato dalla minaccia turca.

Nel 1480 i turchi piombano su Otranto sommergendola di devastazioni cui il Galateo allude nel primo capitolo e che da fedele cronista riferisce nei *Successi dell'armata turchesca nell'anno MCCCCLXXX* ⁹⁹. Le stragi che vede gli causano una profonda impressione, accresciuta dal suo attaccamento alla terra natia e da allora la sua preoccupazione è quella di trovare chi sbarri il passo alla valanga musulmana. Le sue critiche ai baroni napoletani sono motivate dalla constatazione della loro incoscienza nel lasciarsi trascinare dalle rivalità e dai tradimenti che già ho segnalati nel primo capitolo.

L'elogio di Venezia del 1504, di fronte alla cieca fellonia dei monarchi napoletani, implica la critica contro la politica di Federico d'Aragona. Ogni lode per Venezia implica un rimprove-

95) *Delle lodi di Venezia*. A Luigi Loredano. In *Collana*, III, 37-44.

96) *Dell'educazione*, 127.

97) PHILIPPE DE COMMYNES, *Chronique*, foglio 370.

98) DINA COLUCCI, *Antonio de Ferrariis*, VII (1938), 15.

99) Nella *Collana*, XVIII, 105-179.

ro a Federico che era giunto a vendere il Regno ai turchi. "*In Venetiarum urbe sola antiquae Italiae libertatis imago est...Iamdiu aut in Turcarum ditionem venisset, aut nulla esset Italia, iam piratae hostes humani generis rerum potirentur, et nunquam essent a Saracenis tutae Christianae provinciae, nisi urbs Venetiarum staret in illa antiqua libertate*"¹⁰⁰. Poiché è ovvio che non può citare francamente Federico nelle sue critiche, non lo menziona, ma non può esimersene quando segnala la cecità dei nemici di Napoli, del papa Rodrigo, dei fiorentini e dei genovesi ¹⁰¹. Quello che Antonio de Ferrariis desidera è trovare un potere forte abbastanza per tutelare il paese natio dai pericoli esterni.

Possono esserlo gli spagnoli? Per rispondere a questa domanda il Galateo compie un lungo percorso spirituale nel quale il dubbio dell'umanista orgoglioso di fronte ai discendenti dei barbari goti va trasformandosi in ammirazione prima, in fervida dedizione poi, quando vede nel Re Cattolico l'unico bastione contro le aggressioni turche.

Ecco le tappe di questo processo.

In un primo momento, nel 1504, così come si rileva dalla irata esposizione del *De educatione*, deve confessare con pena che, nonostante tutto l'orpello delle savie dottrine, i rudi spagnoli primeggiano sugli educati italiani. Lo fa con rabbia confessando che "*jam devenere ad ultimos hominum Hispanos aurea saecula*", mentre "*ad lutea, quibus unde vivamus, nihil relictum*"¹⁰². Si prenda ciò che concerne gli uomini ultimi in senso geografico o qualificativo, è certo che a malincuore il Galateo qui confessa la irresistibile grandezza spagnola.

Un secondo momento si manifesta nello stesso anno in occasione della disfida di Barletta. Antonio de Ferrariis comincia ad accostarsi agli spagnoli e, guardandoli da vicino, il loro carattere non gli sembra spregevole. Ne dà prova parlando del combattimento di tredici cavalieri, quando narra il modo con cui il francese Lamotte insulta gli italiani e come sia lo spagnolo Inigo López

¹⁰⁰) *Dell'educazione*, 127.

¹⁰¹) *Dell'educazione*, 125-126.

¹⁰²) *Dell'educazione*, 163.

a prendere le difese del valore napoletano. La durezza con cui il Galateo qualifica insolenti i francesi ¹⁰³, unito al piacere che prova nello scrivere come napoletani e spagnoli siano del medesimo sangue, lo porta a concludere che i trionfi spagnoli siano da considerare suoi propri e a vedere negli spagnoli l'espressione viva della propria patria politica ¹⁰⁴.

Non mancava altro che affidare nelle mani del potente re delle Spagne le istanze del regno di Napoli, trovando in esso quello scudo contro la Turchia vanamente invocato nel *Degli apparecchi dei Turchi* ¹⁰⁵, nel *Commentario al Padre Nostro* ¹⁰⁶, nel *De nobilitate* ¹⁰⁷ e in tante altre occasioni. Subordina tutto alla difesa della Cristianità. Era stato leale alla casa d'Aragona perché nel 1480 a Otranto Alfonso di Calabria "*nec solum regnum suum tutatus est, sed totam Christianam rem publicam*" ¹⁰⁸. Però, quando i re di Napoli cominciano a far mercato della stessa Otranto al punto di venderla giudaicamente agli infedeli; quando le piccole rivalità annebbiano la coscienza del grande pericolo; Antonio de Ferrariis è certo di vedere in Fernando il Cattolico quegli che tutto il regno aveva già visto come il difensore del Cristianesimo. La fedeltà del Galateo verso i re dipendeva dalla misura del loro impegno nella difesa della Cristianità.

In questo spirito è scritto il mirabile *Elogio al Cattolico Re Ferdinando*, vertice e coronamento del pensiero politico umanista, vigoroso nella forma quanto corretto nel contenuto, consacrato a esaltare il superamento dei conflitti di campanile in nome dell'idea universale della Cristianità che si identifica con le Spagne. Vien da pensare alla commedia sannazariana. Non è necessario aspettare l'*Apologia* di Geronimo Osorio per imbattersi in paragrafi di tanta magnanimità e bellezza, perla viva in cui campeggia

103) Nel *Del combattimento di tredici cavalieri*, in *Collana*, II, 261, dice che il cavalier Lamotte è "*juvenis ferox, et insolens (ut mos est Gallorum)*".

104) "...*et Italos, atque Hispanos gentem esse ejusdem sanguinis, ejusdem linguae: victoriamque (de qua ipsa certam spem conceperat) gratiorem quam Italis, Hispanis futuram*". *Del Combattimento*, 265.

105) In *Collana*, II, 77.

106) In *Collana*, XVIII, 26-27.

107) *De nobilitate*, 39-40.

108) *Della diemità delle discipline*, 27.

la nostra controriforma antieuropea, proiettati per ora solamente contro i turchi perché dovrà dormire ancora otto anni negli inferi il fiele bavoso dell'eresia luterana.

È il terzo momento del suo ispanismo. Qui ricorda come aveva fatto negli aspri tratti del *De educatione*, che egli sia stato sempre del re Cattolico ¹⁰⁹. Ciò non può essere né adulazione né brama di favori, come hanno preteso alcuni critici ¹¹⁰, bensì riaffermazione di un antico sentimento di fedeltà. Non siamo al cospetto di una trama di abietto servilismo ¹¹¹ né certamente di mera rassegnazione come assicura con alquanto malignità Benedetto Croce ¹¹², ma di fronte alla conclusione logica di un processo, percorso con onestà e con misura, dove gli unici errori sono da parte dei signori italiani che anteponevano i loro dissapori al bene generale della Cristianità, e dove si incontrano la maestà di un re che la difende con un letterato che riassume nel suo itinerario mentale lo spirito del popolo napoletano.

È impossibile non impreziosire le presenti pagine con le frasi dell'*Elogio*. Dopo aver riconosciuto i grandi meriti delle gesta ferdinandee, marca il contrasto con le meschinità degli altri principi che hanno regnato a Napoli. In primo luogo nel domare la turbolenta nobiltà e nel conquistare Granada. Poi, come dirà con frase insuperabile, perché "*tua ipsius opera Hispania nostra est*" ¹¹³. Più oltre, perché mantiene l'ordine alle frontiere della grande repubblica cristiana, unica capace di vedute universali. "*Tu solus* -

109) Dice a Fernando il Cattolico che "*pro fide in Te servanda (ut plerique Hispanorum noverrunt) superioribus bellis res meas, me ipsum, uxorem, et filios, periculis omnibus non dubitaverim*". *Elogio al Cattolico Re Ferdinando*. In *Collana*, III, 106.

110) Nei suoi *Nuovi studi*, pagg. 116-119, NICOLA BARONE riproduce un diploma, datato Napoli, 19 agosto 1509, in cui si conferisce a Antonio Galateo, figlio del nostro umanista, l'ufficio di esazione dei diritti di ormeggio di navi nel porto di Otranto. Da ciò TOMMASO PERSICO deduce malignamente, alla pg. 127 de *Gli Scritti politici napoletani*, che il cambiamento di idee si debba a motivi di interesse. Mi pare che basti confrontare la fedeltà promessa nell'*Elogio* con quella assicurata nel *De educatione* del 1504, per distruggere un'opinione fondata solo nell'abitudine del Persico di leggere i testi a seconda delle proprie convinzioni.

111) Sono giudizi di EZIO SAVINO alle pagg. 402 e 406 del suo *Un curioso poligrafo*.

112) BENEDETTO CROCE, *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*, I, 34. E meno dettagliatamente in *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, Quarta edizione, Bari, Laterza, 1949. Pagg. 124-125.

113) *Elogio*, 107.

canterà affermando l'universalità delle Spagne con le tipiche parole di umanista salentino - *inter Christianos principes, non Christianorum, sed hostium Christi sanguinem semper sitisti. Jam tenes Christo Duce munitiora et tutiora utriusque Mauritania et Numidia, et Africae orae loca et usque ad Aegyptum fere nihil est, quod in litore Saracenis usui es*" ¹¹⁴. E nel liberare le coste dai pirati Fernando il Cattolico ha già fatto quello che era stato il centro delle sue preoccupazioni: tutelare il Salento, costa orientale del regno napoletano, dalle aggressioni turche. Con Fernando il Cattolico non vi sarà un'altra Otranto, né con l'invasione del 1480 né con l'infame vendita del 1501. "*Sustulisti Saracenis - canta felice il Galateo - opportunitatem infestandi (ut semper solebant) Christianas Regiones, Apuliam, Calabriam, Brutium agrum, Siciliam, et universum mare Tyrrenum*" ¹¹⁵.

È gioiosa gratitudine ciò che ormai infiamma il Galateo. Lungi dal disprezzare gli spagnoli, è il paladino dei loro trionfi e il cantore della loro grandezza. Il ciclo si è compiuto ruotando intorno alla minaccia araba. Il suo ideario matura senza contraddizioni in piena coerenza. Incita Fernando a marciare sulla Turchia per uccidere gli sparvieri nel loro nido e, in questa visione, firma una mirabile lettera in cui vede nel Cattolico il superatore dei contrasti che sconvolgono la Cristianità. "*Christianorum pestilentes discordiae*" ¹¹⁶ che sono il fulcro della sua speculazione politica.

Dio ha premiato questi meriti concedendo ai re d'Occidente ciò che aveva negato a quelli del mondo classico, permettendo loro di superare gli uomini dell'antichità, spingendoli in terre che a cartaginesi e romani erano state precluse ¹¹⁷. Non c'è maggior gloria: "*Ostendisti nobis ignotas terras, et inaudita nedum invisa maria. Junxisti Indicum Hispano Oceano*" ¹¹⁸. E ciò non per ignobile mercimonio, ma per estendere le frontiere della fede. Ancora una volta il Galateo giudica la storia con spirito spagnolo.

114) *Elogio*, 107-108.

115) *Elogio*, 108.

116) *Elogio*, 113.

117) *Elogio*, 108-109.

118) *Elogio*, 109.

Qui esplode in parole tanto ammirative che fanno quasi pensare a una caduta in ginocchio. *"Non est facile dicere - esclama - quantum vobis humana, immo et Christiana res debeat. Tibi vero, cui directa est oratio mea, data est ultio tanti per tot saecula fusi Christiani sanguinis. Sequere ergo, Magnanime Rex, Christianorum Regum qui sunt, qui fuerunt, et qui futuri sunt, gloria, spes unica Christianae religionis, victoriam, quam Tibi Christus donat"* 119.

Lo scettro dell'impero è passato per molte mani, fu già in quelle di egizi, medi, persiani, assiri, sciti, macedoni e romani; per lungo tempo primeggiarono goti, longobardi, franchi. Ora tocca agli spagnoli, spagnoli che non hanno più nulla a che vedere con i barbari goti. La tesi del goticismo barbaro degli spagnoli, in altro tempo esposta nel *De educatione*, qui viene esplicitamente negata.

È uno spagnolo di Napoli ed ha la consapevolezza di esserlo. Quello che, infatti, dimenticano i garibaldini della critica è che il Galateo si considera spagnolo, posto che ha scritto al suo re: *"tua ipsius opera Hispania nostra est"* 120. Gli è che elevando al cielo i grandi destini spagnoli, vi colloca accanto i destini del regno di Napoli, già nettamente regno spagnolo. A se stesso e al suo popolo indirizza formidabili incitamenti augurali: *"Jam redditae sunt Hispaniae suae vices, at te regnante jam Caput Orbis erit. Plus tibi se debere Hispaniam fateri necesse est, quam omnibus ante te Regibus. Tu illam a servitute eripuisti, militari disciplina, et mitissimis moribus instruxisti. Ne perditis, Hispani, occasionem. Venere nostra tempora, hoc non a vate, sed a viro non malo dictum accipite, et credite sub Ferdinandi istius auspiciis, toti terrarum Orbi superabitis"* 121.

9. Conclusione.

Nel campo del pensiero politico Antonio de Ferrariis rappresenta il superamento dell'umanesimo per due ragioni. Perché simboleggia nelle sue reazioni successive il passaggio dalla Napoli

119) *Elogio*, 110.

120) *Elogio*, 107.

121) *Elogio*, 115-116.

meschina degli Aragonesi del XV secolo alla Napoli inserita nella grande crociata antieuropea; e perché nel suo amore per il classico e nell'equiparazione del classico con l'ellenismo, disprezza l'uno dopo l'altro i latini di Roma, i goti di Spagna e, soprattutto, i franchi di Francia. È da vedere come il Galateo, che contrappone le leggi di Roma ai precetti evangelici e che, viceversa, mai censura l'ordine politico spagnolo ¹²², scarica la propria ira contro una Francia retta da tiranni. In due occasioni formula la critica più violenta contestando ai franchi di essere come i persiani che si fanno governare dall'arbitrio e dalla tirannia ¹²³. Il suo pensiero politico si sviluppa in un amplissimo orizzonte, che va dall'esasperata antipatia per gli atteggiamenti superbi del cavaliere Lamotte a Barletta all'ironia per le ridicole calze a punta che si calzano oltr'Alpi ¹²⁴. Per essere in tutto eco fedele dell'anima napoletana e simbolo dell'umanesimo, Antonio de Ferrariis odia con rabbia tutto ciò che riguarda i francesi.

Il suo grande amore è la terra pugliese e perciò il migliore tra i suoi libri è dedicato a celebrare l'aspetto geografico della natale Iapigia, proiezione della Grecia sulla penisola italiana. Mosso dal timore che i turchi possano guadagnare questo estremo rifugio dell'ellenismo, ascende alla visione della Cristianità unita e paga di sentirsi spagnola perché Fernando il Cattolico porta la desiderata sicurezza. Umanista che pone la fede al di sopra delle lettere, attuando il programma paolino che ricorda nella seconda delle sue lettere a Belisario Acquaviva ¹²⁵. Fedele alla sua problematica in una linea di pensiero coerente dove non vi sono contraddizioni tranne l'occasionale brevissimo scritto a Bona Sforza, supera le spigolosità dell'umanesimo napoletano in quanto l'incontro con Ferdinando il Cattolico fu, come quello col Pontano, l'incontro

122) Prima elogia gli atti di Fernando il Cattolico, approvandoli.

123) Nel *De educatione*, 160-161: "Apud Francos mera tyrannis est, secundum Platonem, non regnum, ut erat apud Persas: apud Francos multi serviunt, pauci dominantur". E nel *De nobilitate*, 34: "Non esse in ea urbe libertatem censet Plato, in qua multi serviunt, pauci dominantur; hic mos erat apud Persas, hic etiam fuit quondam apud veteres Gallos; eundem quaque esse audio apud eosdem Francos".

124) Della quale si burla nel *De educatione*, 156-157.

125) "Ideo noster Christianus philosophus Doctor gentium Paulus Tarsensis inquit: littera occidit, spiritus vivificat". Seconda epistola a Belisario Acquaviva, 22.

con le aspirazioni di sempre.

Considerando l'ampiezza del suo sapere e la grazia con cui illegiadrava la sua prosa, senz'altro merita che nella storia del pensiero politico si ripetano i giudizi che lo stesso Giovanni Pontano gli dedicò nel libro V del *De sermone*. "*Antonius Galateus familiarissimus noster, cui praeter rerum omnium doctrinam, summus etiam, ac rarus inest dicendi lepos*"¹²⁶.

¹²⁶) Riprende questo giudizio, con altri dello stesso Pontano, nel primo libro della *Fortuna* e nel II degli *Eudecasillabi*, DOMENICO DE ANGELIS, *Vita*, 49-50.

VI. L'ARISTOCRATISMO DI TRISTANO CARACCIOLO

1. Prospettive.

Da Giovanni Pontano fino a Antonio de Ferrariis gli umanisti napoletani rappresentano il sentimento della classe media, elevata socialmente per intelligenza e aspirante a un sistema di governo in cui la nobiltà delle lettere prevalga sulla nobiltà delle armi. All'altro lato della barricata ideologica il sentimento della nobiltà aristocratica è rappresentato da eruditi anch'essi pervasi da cultura letteraria come Tristano Caracciolo, Belisario Acquaviva e Pietro Iacopo de Gennaro; l'ultimo è il più estremista, il secondo lega il suo aristocratismo con gli ultimi echi dell'insegnamento pontaniano.

Se Giuniano Maio è il latinista impegnato a indottrinare i politici, Tristano Caracciolo è il nobile dotto. La sua è una posizione abbastanza prossima a quella di Diomede Carafa, però diversa sotto due aspetti: in primo luogo, è l'esponente indiscusso delle aspirazioni della nobiltà napoletana; in secondo, manca nella sua prosa quella somma di esperienze di governo e quella frequentazione degli ambienti di palazzo che elevano Diomede Carafa al di sopra di tutti i suoi contemporanei.

Nato nel 1437, figlio di un membro del Tribunale della Sommaria, fratello di vescovi e dignitari, la sua vita si muove tra i "seggi" e le contese cittadine, sempre dalla parte del ceto nobiliare. Letterato, ebbe il merito di riunire ambe le qualità e perciò di saper agire da portavoce della nobiltà in varie solenni occasioni. Tale fu l'incoronazione di Alfonso II nel 1494, della quale ha trasmesso a noi un suo discorso prudente e incisivo al tempo stesso.

Viveva anche nel 1517, mentre si approssimavano le grandi giornate imperiali di Carlo V. Morì verso il 1528 intorno ai novant'anni.

Della sua lunga vita di nobile partenopeo restano vari trattatelli su diverse questioni. Tra quelli storici alcuni sono stati editi nel secolo XVIII, come l'elegiaco *De varietate fortunae*, mentre più di una decina di inediti sono contenuti nel manoscritto IX-C-25 della Biblioteca nazionale di Napoli. Il trattatello *De ineundo coniugis* fu stampato nel 1956 da Antonio Altamura ¹. I giudizi altamente laudatori testimoniano sia la grande importanza della sua classe in quel tempo sia la maestria della sua penna.

Il Conte di Cariati, genero in quanto marito di sua figlia Silvia, tracciò di lui una biografia che fu descritta da Eberhard Gothein. Questi ne ebbe ampia lode da Hermann Hefele che parlò di opera magistrale tra le biografie rinascimentali ². La sua orazione per il giuramento di Alfonso I "*optima, candida et gravis*" secondo il giudizio del coetaneo Pietro Gravina ³ è senza dubbio esempio del valore della sua classe. Come lo è nel suo genere di geremiaca meditazione realista il *De varietate fortunae*, tanto in voga che, quando nel secolo XVII il conterraneo Giuseppe Mantegna pretese di delineare una traiettoria critica della storia napoletana, non trovò migliore espediente che prenderla come punto di partenza per il suo *Ristretto storico della città, e regno di Napoli. A cui s'unisce la Varietà di Fortuna ovvero aggiunta de Napoletani accidenti alli descritti per la famosa penna di Tristano Caracciolo* ⁴.

Il pensiero politico di Tristano Caracciolo è quello del napoletano innamorato della città natia, che tende senz'altro a identificare col regime di governo la parte della classe privilegiata di cui egli è parte. Da qui deriva che, nel disegnare modelli di governo, ha avanti agli occhi due dati essenziali: la figura del nobile perfet-

1) Nelle pagg. 147-163 dei suoi *Studi e ricerche* dove riprende un articolo intitolato *Un opuscolo inedito di Tristano Caracciolo, nobile di seggio e umanista*, pubblicato in *Rinascita* di Firenze, II, 253-279.

2) HERMANN HEFELE, Alfonso I, 60-61.

3) *Petrus Gravina Tristann Caracciolo salutes dicit*, Nella Biblioteca nazionale di Napoli, manoscritto IX-C-25, folio 57.

4) Torino, Bartolomeo Zapata, 1672.

to e quella dell'ordine perfetto della città.

2. Teoria del nobile perfetto.

La figura del nobile perfetto segue per linee generali lo schema sviluppato da Diomede Carafa, che aveva avuto tante ripercussioni in Giuniano Maio e che in Caracciolo vengono quasi ripetute. Doveva trattarsi di idee derivanti dal comune consenso dell'ambiente e gli indottrinatori di turno non potevano fare di meglio che presentarle ai propri simili nell'ordine esatto della dottrina scritta.

Come in Carafa, il nobile deve operare rettamente. In certi consigli al figlio, paralleli a quelli che Diomede Carafa aveva dati al proprio, lo ammonisce perché operi con retta coscienza, disprezzando "*voluptates, divitias, dignitates*"⁵, con magnanimità d'animo che non si fonda sul modello lontano dello stoico saggio che aveva sedotto Giuniano Maio, ma seccamente sulla più semplice leva della fede cristiana, professata al principio da tutti quelli della sua classe con vero profondo fervore.

Le qualità del nobile, per dare effettività a questa rettitudine di vita, saranno in Caracciolo interne ed esterne. Tra le prime, il valore militare, al punto di considerare in un napoletano nobile "*quod rem militarem strenue exactissimeque exercerunt, testis est omnis Italia, quae huius virtutis Palmam facile Neapolitanis concedebat*", valori guerrieri che, nel suo ruolo di nobile partenopeo, denuncia come "*congenita nobis erant*"⁶.

Quindi la realtà (verità) che equivale alla fervente professione della fede cattolica. Il marchese di Atella udrà dalle sue labbra che sono essenziali per il perfetto cavaliere, in fin dei conti mortale, "*quae mortalibus debentur reddere bene*"⁷.

5) TRISTANO CARACCILO, *Plura bene vivendi praecepta ad filium*. Nel manoscritto citato, folio 131 verso.

6) TRISTANO CARACCILO, *Disceptatio quaedam priscorum cum iunioribus de moribus suorum temporum*. Nel detto manoscritto, folio 44.

7) TRISTANO CARACCILO, *Opusculum ad marchionem Atellae*. Nel manoscritto napoletano, folio 210 verso-211. Messe e preghiere consiglia al figlio nel *Plura bene vivendi*, folii 124-124 verso.

Il terzo punto riguarda la circospezione che deve averosi verso l'esterno, nonché alcuni ammonimenti che ricordano quasi alla lettera quelli con cui Diomede Carafa premunisce il figlio avvertendolo di tacere sempre. La cautela nel palazzo è prevista dal Caracciolo in termini identici. Ribadisce che sia "*in primis circum-spectum, cautumque velim et locum, tempus, personas*"; appioppa la qualifica di "*histriones*" a quelli che cercano l'influenza nel palazzo raccontando risibili storielle e non manca di deplorare questo vizio allora tanto diffuso ⁸. La sola novità sta in un altro scritto, in cui Tristano Caracciolo segnala Sergio come modello di dignitosa compostezza ⁹.

Ugualmente la quarta qualità del nobile l'aveva indicata il Carafa. Tristano Caracciolo non insiste tanto come lui, forse perché non era uomo che dovesse tutto a se stesso come quello di Maddaloni, ma perché contava su beni ereditari. In ogni modo, ammaestra il marchese di Atella alla cautela nelle spese eccessive e denuncia come non confacenti al vero nobile gli inutili "*dispendia*" ¹⁰.

Certamente, perché la sua teoria non debba risultare una mera contraffazione di quella formulata dal Carafa, non manca in Caracciolo la preoccupazione circa il comportamento da usare verso i principi e l'insistenza sul fatto che il nobile non debba fidarsi dei suoi signori. L'immagine carafiana del leone torna qui in altro modo, ma senza perdere il proprio contenuto. "*Solet enim huiusmodi aggregatio fortunarum superiori esse invidiosa, cuius suspicionem, quando cavere debeas nunquam te satis monuisse putarim casus domus vestrae admonitus*" ¹¹. Se superiore non era altri che il

8) *Plura bene vivendi*, 122 verso. Qui l'eco di Diomede Carafa giunge ad essere letterale.

9) "*Gradiabatur erecta cervice, obtutu, sermonisque gravitate Majestatem Regiam praeferens*", dice la *Sergiani Caraccioli Magni Senescalli Neapolis vita*. In *Opuscula historica*. Napoli, Giovanni Gravier, 1769, pag. 4. Inoltre il Carafa condanna l'ira, inconciliabile con la moderazione che deve avere il nobile. Nel *Plura bene vivendi*, folio 127 verso, dice al figlio che non si lasci trascinare dall'iracondia perché "*iram enim non modo mentem, verbaque turbat, sed etiam os, reliquaque membra deformat*". Ciò premesso, mi meraviglia di non incontrare paralleli tra il pensiero di Tristano Caracciolo e quello di Diomede Carafa nello studio monografico di MARIO SANTORO, *Tristano Caracciolo nella cultura napoletana della Rinascenza*. Napoli, Armanni, 1957, dove ci si dilunga su tante fonti secondarie.

10) *Opusculum ad marchionem Atellae*, 208 verso.

11) *Opusculum ad marchionem Atellae*, ibidem.

monarca, le parole saranno equivalenti e l'insistenza con cui il Caracciolo ammonisce la dice lunga sull'importanza che attribuiva a questo consiglio.

3. *Apologia del nobile napoletano.*

Ciò che distingue Tristano dagli altri trattatisti politici è la sua esaltazione della nobiltà napoletana. Giungendo tardi ad essa, Diomede Carafa non l'ama con l'orgogliosa passione che Tristano sentiva nell'inserirsi nelle file dei signori. Da ciò la differenza tra le prospettive dell'uno e dell'altro. Simili nell'individuare le caratteristiche generiche del cavaliere, è il Caracciolo che insisterà sull'esigenza che esso non sia pensato come un essere astratto secondo le teorie degli umanisti, né come un cortigiano di Fernando I come era Diomede, bensì come il nobile napoletano fiero della propria stirpe, che è tale senza dovere la propria qualità nobiliare ai re delle case di Angiò o di Aragona.

Non comparando il nobile di Napoli né alla aristocrazia classica né a quella della corte aragonese, Tristano Caracciolo ci ha lasciato nella *Difesa della nobiltà napoletana* un'apologia della sua casta e della sua classe. In essa si possono enumerare i cardinali ¹², gli eroi ¹³, e gli uomini probi di santi costumi ¹⁴. E non individualmente, ma come gruppo sociale. Tristano Caracciolo più che scrivere per se stesso è portavoce dei suoi. Perciò nel suo insegnamento politico incontriamo due novità che non si riscontrano in nessun altro scritto dell'epoca. La prima è la regola dell'aiuto reciproco, privilegio che diventa per il vero cavaliere un dovere¹⁵. La seconda è l'affermazione secondo cui le vere virtù non si trovano in ciascun soggetto isolatamente, ma sono un sacro lascito dei primi creatori della nobiltà ¹⁶. Mai una casta politica aveva

12) *Nobilitatis Neapolitanae defensio*, in *Opuscula historica*, pag. 153.

13) *Nobilitatis Neapolitanae defensio*, 154.

14) *Nobilitatis Neapolitanae defensio*, 160.

15) *Disceptatio quaedam priscorum*, folio 47 verso. Qui osserva che sarà "*Rege id approbante*" (folio 48), ma dal contesto non risulta affatto necessaria l'approvazione regia.

16) Nella *Jo. Baptistae Spinelli Cariatì comitis vita*, in *Opuscula historica*, pag. 31, scrive: "...scias, id magno futurum opprobrio et damno, et felicitatem quietemque, quam parentes tui tanto

trovato a Napoli un teorico così abile, né tornerà ad trovarlo in avvenire.

Questa nobiltà potente, mediante questo suo rappresentante, si confronterà con due poteri: la monarchia e il popolo, procurando in entrambi i casi di trarre gli opportuni vantaggi. Con la monarchia, in occasione del discorso del gennaio 1494 durante l'incoronazione di Alfonso II; con il popolo quando nel 1510 sorsero disordini a causa dell'introduzione dell'inquisizione.

Il discorso per Alfonso II è, a giudizio di Eberhard Gothein, un programma di governo ¹⁷. D'accordo se è il programma che voleva la nobiltà.

La difesa della religione, la protezione delle vedove e degli orfani, la speditezza dei giudizi, tanto osannati da Tommaso Persico che non coglie il fondo autentico del discorso ¹⁸ valgono quanto gli elogi ad Alfonso o le esaltazioni del padre e del nonno con cui principia l'orazione ¹⁹. Sono l'occasione per raccomandare al re di non esser pigro nell'espletamento dei suoi doveri, di operare con la diligenza necessaria e di lasciare da parte ozi e negligenze ²⁰. Non altrimenti, nell'esaltare Giovanna I ²¹, denuncerà i molti stipendi che distribuiva ²².

L'atteggiamento di fronte al popolo nel 1510, quando scoppiano tumulti per impedire l'installazione dell'inquisizione spagnola, corrisponde al suo particolare punto di vista di nobile parte-

labore, industria, periculo, sibi tibiue hereditatem paravere, male vivendo corrumpes: et parentes tristes morrentesque tuis nepotibus reddes. Quod te vitare iterum atque iterum moneo, maxime cum nulla peccandi ablata fuerit occasio; quin imo cuncta ad honeste vivendum ultro parata et apposita fuerint. Vale, et si te tuosque parentes amas, te dignum iis filium praesta.

17) E. GÖTHEIN, *Die Kulturentwicklung*, 473.

18) TOMMASO PERSICO, *Gli scrittori politici napoletani*, 98.

19) TRISTANO CARACCIULO, *Oratio ad Alfonso Iuniorum*. Nel manoscritto citato, folio 59 verso.

20) *Oratio ad Alfonso Iuniorum*, ibidem.

22) *Joannae I. Reginae Neapolis vita*. In *Opuscula historica*, pagg. 19-20.

21) *"Interim dum responsum expectatur, numquam desitum est subumultuari, et conciones crebras haberi tam Nobilium quam Plebeiorum; ...remedii autem nihil, nisi ad Regem iteretur et inculcentur priores litterarum petitiones. Hoc adiectum est etiam, ut Rogationes, lustrata Urbe, annunciatas haberentur, quas Proceres, Nobiles universusque Populus sequerentur". De inquisitione. Epistola. In Opuscula Historica, pag. 129. Con questo mi permetto di dissentire dalla interpretazione del mio buon amico professor B. CARLO DE FREDE ne *L'umanista Tristano Caracciolo e la sua Vita di Giovanna I*, in *Archivio storico italiano* di Firenze (1947), 59-64.*

nopeo. Non vuole l'inquisizione, ma detesta i disordini che nascono dal popolo. Per questo, nel suo *De inquisitione*, propone che si nominino delegati che presentino al re le opportune rimozioni, ma senza che in alcun modo si prendano pretesti perché la plebe diventi signora delle strade della sua amata Napoli né pretenda di offuscare con violenza l'autorità dei "seggi", composti, salvo uno, di nobili ²². Non vuole per nessun motivo che gli alti magnati siano condotti dal braccio dei popolari: "*ordine vero est, quem si adfuisses, risisses forsitan, aut stomachosus recessisses*" ²³.

Il suo non era opportunismo; era il realismo di un mondo visto con criteri per altri discutibili, ma che a suo avviso avevano la prerogativa di costituire l'unica legittima validità. La vita era così e, in quanto nobile, la prendeva così com'era. Quando vorrà ragionare da letterato si atterrà ad altri concetti più da alambicco e gabinetto, ma inefficaci per ciò che egli fu e volle essere come uomo del suo secolo e della sua stirpe.

Sono questi i pensieri eruditi e venati di tristezza contenuti nel *De varietate fortunae*.

Non è che qui Tristano Caracciolo si stacchi dalla sua condizione di napoletano. Non può farlo sotto pena di perdere la propria identità e, quando lamenta i cambiamenti della sorte, lungi dall'innalzare il catafalco erudito delle commemorazioni classiche o dall'enumerare le catastrofi di remotissimi imperi, piange i figli delle grandi casate del regno, suoi vicini e commilitoni, segnati dalla sfortuna. Facendo filosofia della storia e, dando la definizione del nobile perfetto, ci disegna una filosofia della storia napoletana.

Certamente ha propensioni per la classicità, ma, se le manifesta, lo fa con impostazione contemporanea. La castità di Penelope serve da esempio per i signori di Napoli, così come Didone è il modello che spazza via la lubricità di Messalina tra le

23) *De inquisitione*, ivi. Prospettiva che spiega dall'alto quel carattere "un po' troppo elaborato" che LUIGI AMABILE incontra nello scritto del CARACCILO alla pag. 105 del tomo I del suo *Il Santo Ufficio della Inquisizione in Napoli. Narrazione con molti documenti inediti*. Città di Castello, S. Lapi, 1892.

24) *Penelope castitas et perseverantia*. Nel manoscritto napoletano, 178-180.

“nostras mulieres”²⁵. Non gli è necessario ricorrere ad antichi libri per sapere che tutto si dissolve: il duca di Sessa, Marzato; il conte di Nola, Orsini; il Carafa, marchese di Ariano; il marchese di Cotrone; il Castriota, marchese di Atripalda; il segretario regio Antonello de Petruciiis... V'è una lunga lista che conferma la validità del giudizio di Salomone e gli insegna a reprimere e contenere le ambizioni, se si vuole continuare a formar parte della privilegiata nobiltà di Napoli²⁶.

4. *Distacco dall'umanesimo.*

Verso la fine dei suoi anni Tristano Caracciolo reagisce contro l'ipocrisia umanista e si cinge della semplicità della rassegnazione cristiana. Quando muore la sorella, rifiuta il conforto degli amici “*ab historiarum moralium, gentiliium lectione*”; e volge lo sguardo ai libri di religione, trovando in Sant'Ambrogio la consolazione che non aveva incontrato negli scrittori classici decifrati dagli umanisti²⁷, e soprattutto la speranza nel giorno della futura resurrezione della carne²⁸. La *Vita* termina con l'invocazione alla misericordia del Signore²⁹.

Col passare degli anni si va accentuando il suo distacco dall'umanesimo. E forse allude all'atteggiamento di Giovanni Pontano verso Carlo VIII nel *De cuiusque vanitate in loquendo*, quando si scaglia contro gli adulatori che confidano più nelle belle frasi che nell'integrità delle opere³⁰, mentitori che maneggiano una “*putrida garrulitas*”³¹; attacco che peraltro sembra più diretto nel *De inconstantia*³². Il suo *De varietate fortunae* non ha nulla di umanistico, nulla di ciarliero, nulla di pedantemente erudito. È medi-

25) *Didonis Reginae vita*, nel medesimo manoscritto, fogli 169-177. Specialmente nel foglio 176 verso - 177.

26) *De varietate fortunae*. In *Opuscula historica*, 118.

27) *De sororis obitu*. Nel manoscritto napoletano, 212-212 verso.

28) *De sororis obitu*, 224 verso.

29) *De vitae auctoris actae notitia*. Nel manoscritto citato, 164 verso.

30) *De cuiusque vanitate in loquendo*. Nello stesso, 199 verso.

31) *De cuiusque vanitate in loquendo*, 197.

32) Folio 192 verso del manoscritto napoletano; contro “*quis enim audita Principis victoria aut successu. non illico gratulabundus occurrit?*”.

tazione commossa e commovente di un testimone di prima fila delle vicissitudini della Napoli del 1500 che, alla fine, in luogo di ogni vana declamazione, sbocca nel conformismo conservatore. Per le fonti sulle quali medita e per la sua condizione di nobile avvezzo ai cambiamenti, la tranquillità è preferibile alle avventure. Si faccia tesoro dell'amaro esempio dei vicini decaduti ³³. La teoria della fortuna è stata appena un espediente per un riesame della storia napoletana e per una riconciliazione con l'ordine inesorabile della vita.

5. *Ispanismo*.

Con questa cautela accetta la monarchia di Fernando il Cattolico e approva con fervore che i nobili di Napoli seguano le bandiere delle Spagne ³⁴. La sua qualità di uomo di buoni natali, di uomo dato dalla nascita alla politica, non ammetteva la quiete dell'inerzia. Così come aveva fatto il genero, conte di Cariati, sente la necessità di servire il Re delle Spagne. Quell'uomo spagnolo che Alfonso fece napoletano ³⁵ lo va a interpretare il nipote nella grandezza dell'impresa antieuropea. Già vecchio, Tristano Caracciolo partecipa all'integrazione del regno nella monarchia federativa cattolica lodando il gesto di suo genero Gian Battista Spinelli. Ma in questo consenso si trovava allineata l'intera nobiltà napoletana da lui incarnata nelle lettere e nell'esperienza e al termine di molti anni.

33) "Omnis ergo - dice nella pag. 83 del *De varietate fortunae* - antiquorum variis deficientis variantisque vitae casibus, quibus omnis scaet Historia; conenur ea, quae hoc nostro Regno, atque aetate gesta sunt, recersere, utpote spatiis viciniora, quae magis nos cautos ad nostram conditionem noscendam reddere valeant".

34) Su questo punto, TOMMASO PERSICO, *Gli scrittori*, 105.

V. anche MARIO SANTORO, *Tristano Caracciolo*, 156, dove ricorda che chiamò Fernando il Cattolico "rex noster" e consigliò a suo figlio e al Marchese di Atella di servire il Re delle Spagne. Nelle pagg. 265-321 dello stesso, traduzione in tedesco del *De varietate fortunae*. *Von Wechsel des Schicksals*.

35) *De Ferdinando qui postea rex Aragonum fuit eiusque posteris*. Negli *Opuscula historica*, 142 e 134. Di questo opuscolo esiste una versione tedesca intitolata *König Ferdinand von Aragon und seine Nachkommen*, alle pagg. 1-15 del citato libro *Alfonso I* di HERMANN HEFELÉ. Nelle pagg. 165-321 del medesimo, versione del *De varietate fortunae* come *Von Wechsel des Schicksals*.

6. Conclusione.

Asistemático nei suoi scritti, seguace di Diomede Carafa nella concezione del nobile perfetto, distante dagli umanisti, cristiano di ferro, geloso dei suoi possessi, difensore dell'onore della sua casta, napoletano soprattutto, rappresenta i maggiorenti in ogni istante: di fronte a Alfonso II nel 1494, in faccia al popolo nel 1510 e al fianco dei re spagnoli negli ultimi anni della sua vita. Nella storia del pensiero politico resta l'espressione della mentalità dei grandi del suo secolo, con valenza superiore a quella che gli ha dato il famoso Bartolomeo Capasso ³⁶.

36) B. CAPASSO, *Fonti*, II (1877), 8.

VII. L'ESTREMISMO ARISTOCRATICO DI PIETRO IACOPO DE GENNARO

1. *Traiettoria.*

L'estremistica difesa delle posizioni dell'aristocrazia napoletana trova il suo paladino in Pietro Iacopo de Gennaro, personaggio un po' contraddittorio che è sfuggito alla comprensione completa dei critici. Già i contemporanei se ne dichiaravano inferiori secondo l'opinione del romano Giuliano Perleone ¹ o lo portavano al cielo accanto a Virgilio secondo le parole di Benito Garret ². Ciò nell'ambito della letteratura. In quello del pensiero politico egli appare come l'unico che, nel suo secolo, possa contendere lo scettro a Diomede Carafa. Non gli cede né per l'originalità del pensiero vivace e rigoroso né per la preoccupazione realistica di accoppiare il sapere con l'esperienza; mentre lo supera nella ricchezza degli argomenti classici e nell'appassionato impegno per la politica della sua città che sovrasta quello dello stesso Tristano Caracciolo e supera quello di tutti gli altri uomini del suo tempo.

Pietro Iacopo de Gennaro oltrepassa l'ambito temporale della dinastia aragonese. Nasce nel 1436, figlio e erede del signore della Rocca delle Fratte, figlio di un Giorgio de Gennaro che aveva ricoperto l'incarico di ministro delle finanze o, nel linguaggio di allora "mestre racional" del regno, e rampollo di un'antica famiglia che fin dal secolo XIII era stata componente del sedile di Porto a Napoli. Nel *Canzoniere* si inorgoglisce per questi titoli,

1) GIULIANO PERLEONE, *Canzoniere*, Adolfo di Cantone, Milano, 1492. Dice nel sonetto XVI, pag. 13: "al suono già delle Tue rime accorte
iace la musa mia quasi smarrita".

V. altra citazione nel sonetto XXXII, pag. 37.

2) Nel sonetto CCVIII, pag. 246, delle *Rime* citate da BENITO GARRET.

riferendo nel sonetto 80:

*"Nato son già nel generoso porto
seggio parthenopeo, de vigii schivo;
Gennaro è 'l mio cognome, et socio al divo
Alfonso re, ch'è ora del corpo morto
Di dolce, antica et nobele famiglia
venuto son.....³.*

Nobiltà familiare che colora il suo pensiero politico. Né certamente Belisario Acquaviva o Tristano Caracciolo gli sono pari nel suo ardente atteggiamento di difensore dell'aristocrazia e di teorico di un governo fondato sulla nobiltà del sangue. Questo e la cariche delle quali fu insignito non bastarono a impedire i contrasti che furono causa della persecuzione con cui si accanirono contro di lui Antonello de Petrucciis e il conte di Sarno Francesco di Coppola, dei quali fu, al dire di Enrico Perito, uno tra i più fieri nemici ⁴.

Vero che ottenne nel 1481 il governo di Cosenza e che nel 1482 salì alla suprema magistratura della Sommaria. Ma in seguito la buona sorte non fu sufficiente a dissipare le sue amarezze, che tuttavia non scalfirono minimamente la lealtà alla causa aragonese alla quale, anzi, dedicò un'apologia appassionata e addirittura ridondante. Solo quando gli errori di Federico causano il flagello del pericolo turco, si attacca appassionatamente alla speranza dei benefici che avrebbero potuto derivare dall'appartenenza alle Spagne, benefici posti in versi in strofe incomparabili che nessun altro poeta seppe meglio dedicare alla gloria del Re Cattolico e che suscitarono le lodi del Pontano, del Sannazaro e del Galateo.

In ciò egli segue la linea degli altri scrittori napoletani. Li segue anche negli altri aspetti della vita. Così ama petrarchesca-mente una donzella di origine catalana chiamata Blanca, a cui vanno le più belle frasi del suo *Canzoniere*. Quando il poeta muore nel 1508 il Regno era ispanico ed egli era già divenuto

3) PIETRO JACOPO DE GENNARO, *Il Canzoniere* citato, pag. 355.

4) ENRICO PERITO, *La congiura dei baroni e il conte di Policastro*, Bari, Laterza, 1946: pagg. 46-47.

fedelissimo al re delle Spagne.

La storia del suo itinerario spirituale è riflessa nei suoi scritti, ciascuno dei quali, legato agli eventi. Le *Ecloghe* sono scritte tra il 1481 e il 1486 secondo Erasmo Percopo ⁵, tra il 1482 e il 1508 secondo Maria Corti ⁶, che per il resto nega la tesi del Percopo secondo cui la Pastorale gennariana sia un'abortita imitazione dell'*Arcadia* del Sannazaro; il *Canzoniere* tra il 1464 e il 1486; il *Libro Terzo del Regimento dell'Opera de li homini ill. sopra de le Medaglie* è del 1504 ⁷; il poema *In sei etate de la vita* è tanto lungo che nelle sue pagine sfilano tutti i personaggi del Regno, dal Re Ferdinando via via fino al Gran Capitano Gonzalo Fernández de Cordoba.

Le opinioni di Pietro Iacopo sono scaglionate in guisa tale che seguirle è come seguire le trasformazioni ideologiche dei napoletani di allora.

Perché, questo sì, egli fu sempre uomo della sua terra,

"Quest'ossa e membra

Partenope produsse: et Ianuario

me chiama, chi de me non si dismembra".

canta nel poema *In sei etate*⁸. A Napoli amò la catalana dalle "trecce d'oro", la bionda Bianca, la colomba delicata che esalta nei suoi sogni d'amore ⁹. Dei personaggi napoletani esemplifica vizi e virtù. I modelli di buoni padri di famiglia non li fa derivare dai classici o da esempi stranieri. La cava da cui trae le biografie è nella gente vicina e nei parenti: Andrea de Gennaro, Marco Cornaro, Battista Spinola ¹⁰. Quando parla di musica non pone il sapere sulle labbra di Orfeo, bensì nel "*messere Vincenzo di Belprato*

5) ERASMO PERCOPO, *La prima imitazione dell'Arcadia*. Memoria letta all'Accademia nelle tornate dal 12 al 21 dicembre 1893. In *Atti della Reale Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti*, XVIII (1896-1897), 26.

6) MARIA CORTI, *Le tre redazioni della "Pastorale" di P. J. de Gennaro con un excursus sulle tre redazioni dell'Arcadia*. Nel *Giornale storico della letteratura italiana*, CXXXI (1954), 305-351.

7) Sessanta fogli nel manoscritto I-C-17 della Biblioteca nazionale di Palermo. Citazione al foglio 42: "*ed hora che semo ad anni 1504*".

8) *In sei etate della vita*. Folio 54.

9) *Canzoniere*, 194.

10) *In sei etate*, fogli 118-118 verso.

nobele napoletano"¹¹; le figure femminili dei suoi versi non sono né dee né sante, ma le concittadine Costanza di Montefeltro, principessa di Salerno¹², o la Contessa di Potenza Laura Gaetani di Aragona¹³, così come i suoi maggiori nemici sono i reali ministri Antonello de Petrucis e Francesco Coppola, che lo avevano obbligato a vendere a Onorato Gaetani di Aragona l'ereditato feudo di Rocca delle Fratte e contro i quali compone le più violente satire politiche chiamandoli, nelle *Ecloghe*, lupi feroci e famelici, "*lupi atroci et famolenti*"¹⁴ e ricordando loro nel *Canzoniere*, che cadranno insieme con le loro malvagità non appena giri la ruota della Fortuna. Ciò che in effetti accadde¹⁵.

Benché non sia stato granché nella satira politica, a volte rabbioso fino alla ferocia, Pietro Iacopo de Gennaro occupa un posto importante nella letteratura politica. La crudezza con cui combatte i nemici in maniera convinta e tenace, di cui sono espressione massima le parole con le quali dedica al duca di Calabria le *Ecloghe*, danno il segno dell'asprezza delle rivalità in una società tanto discorde come quella. Le *Ecloghe* sono in se stesse una satira dove la quiete contadina dei pastori rappresentati o dei sudditi trasformati in mansuete greggi, serve di pretesto per attaccare le insolenze di Antonello de Petrucis. Le discussioni, insorte tra i letterati sulle connessioni con l'*Arcadia* del

11) *In sei etate*, 33, con l'esposizione delle dottrine nei fogli 36-41 verso.

12) *Canzoniere*, 369.

13) *Canzoniere*, 371.

14) *Egloghe*. In *Atti della Reale Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti*, XVIII (1897), 75. Tutte le egloghe sono una diatriba contro i nemici e un anelito affinché il re Fernando, trasfigurato in Fauno, o il duca Alfonso di Calabria, ritornino nel regno per riparare alle ingiustizie. Per esempio, a pag. 125, riferendosi all'assenza del duca di Calabria che si trova in Lombardia:

*"Lui solo è il signor nostro, e pecorelle
sole noi semo sue, che per sua ausentia
a pena habiamo nervi polpe et pelle".*

15) Nel sonetto 89, ferocemente dedicato "*ad chi ohie suge el Sanghe humano Antonello de Petrucis*", lo avverte:

*"Se la fortuna in man t'ha dato al freno
del secol nostro, pensa attento et mira,
or che sei lieto, che soa rota gira
et ogne gran favor può venir meno".*

Canzoniere, 375.

Sannazaro, si chiarirebbero in sommo grado se i critici non dimenticassero l'intento di alimentare la polemica politica che impregna i versi gennariani. Tommaso Persico ha ragione quando segnala l'importanza del de Gennaro che mise in rilievo gli abusi, le negligenze e le prepotenze del malgoverno della Napoli del secolo XV¹⁶. Il Persico invece sbaglia quando tiene da parte tutto quello che attiene alla formazione umanistica e scolastica di Pietro Iacopo.

2. *L'esperienza come metro politico.*

La parte più importante del pensiero del de Gennaro è la seguente: il porre, come massimo criterio di valutazione politica, l'esperienza. È quanto già si trova negli altri scrittori del Regno, in particolare in Diomede Carafa. Però in nessuno d'essi si riscontra questa aperta e diretta ansia di ridurre la politica all'esperienza. Riferendosi alla questione se sia meglio, nella assegnazione degli uffici, l'elezione o il sorteggio, scrive nel 1504 nel *Libro Terzo* che si conserva manoscritto a Palermo, le seguenti frasi, segno del realismo del suo pensiero che non dobbiamo smettere di aver presente anche quando lo vediamo, a volte, ingolfato nel pelago delle commemorazioni erudite o scolastiche: *"Questo che Io ho scripto non solo il traggo da Platone, da Aristotele, da san Tommaso d'Aquino, da Egidio et da quelli che del Reggimento de la Republica hanno scripto: Ma il scrivo essere da sequire et osservare per la experientia: la quale è maestra de tucte le arte: Impero che in l'anni 1481 de la n.ra salute essendo Io mandato per la Immortale memoria de nosso Re Ferrante primo de Aragona Re del mio Regno: commis.o in provintia de Bari et de Otranto"*¹⁷.

I critici che hanno ignorato questi passaggi hanno di fatto misconosciuta l'originalità di Pietro Iacopo de Gennaro come pensatore, collocandolo nella posizione subordinata di epigono della scolastica, in cui risplende invece Giuniano Maio. Atteggiamento scusabile tra i letterati, considerato il linguaggio

16) TOMMASO PERSICO, *Scrittori politici napoletani*, 133.

17) *Libro terzo del regimento*, 41 verso-42.

retorico e medievale, non umanistico, che Pietro Iacopo impiega nelle sue opere ¹⁸. Atteggiamento tuttavia non scusabile sul piano politico. Ma giungere a conclusioni adeguate avrebbe comportato il saper cogliere il valore di almeno qualcuna delle sue opere, il che mancò.

3. *Gli scritti politici.*

Come nebbia sul pantano, ondeggia innanzi agli occhi dello studioso la circostanza che Pietro Iacopo de Gennaro intese condensare, in un'opera politica divisa in tre parti, le sue osservazioni sull'arte del governo. Rodolfo Renier si pose la questione nel ponderare l'eventuale portata di tre manoscritti: l'R-218 della biblioteca di Gotha da cui egli ha estratto i dati più importanti ¹⁹; gli altri due, il I-C-17 della biblioteca di Palermo ed il 477 (7729) della Nazionale di Parigi, sfogliati direttamente da me, diranno se sono verosimili le cabale dei ricercatori italiani.

Fortunatamente pare che il codice di Gotha sia il meno importante e non costa gran fatica sottoscrivere le opinioni di Rodolfo Renier secondo cui non costituisce imitazione del *De regimine principum* di Egidio di Roma ²⁰, se ci atteniamo ai titoli dei suoi capitoli. Perché, visto da vicino, ben potrebbe dare una sorpresa, posta la tendenza gennariana ad avvicinare la dottrina alla Napoli in cui visse. Il fatto che lo invii a Francesco Petrarca perché lo legga ²¹ consente di ritenere che possenga, nelle pagine da me conosciute, un certo realismo parallelo a quello che campeggia nei manoscritti conosciuti.

Il titolo esatto del codice di Gotha recita così: *Librecto de regimine principum...ad gloria et felice memoria de lo ill.mo et divo Alfonso de Aragona et di Calabria Duca dig.mo et ad esso dedicato*. Mentre le

18) A questo riguardo v. le considerazioni di MARIA CORTI, alla pg. VIII della sua *Introduzione alle Rime e lettere*. Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1956.

19) RODOLFO RENIER, *Opere inesplorate del Di Gennaro*. Nel *Giornale storico della letteratura italiana*. Torino, Loescher, XI (1888), 469-475. L'indice dei capitoli del codice di Gotha nelle pagg. 470-471.

20) R. RENIER, *Opere inesplorate*, 472.

21) Termina con un'Epistola, nei fogli 37-39. Apud RENIER, *Opere inesplorate*, 482.

rubriche dei relativi capitoli sono le seguenti:

“De lo intellecto che se ricerca principalmente al regimento del principe”.

“Come il principe deve amare Iddio”,

“Come il principe deve appetere bona fama”,

“Come il principe deve essere scientissimo”,

“Come il principe deve essere prudente”,

“Quale deve essere la Prudenzia del principe et de la prima parte de essa”,

“De la secunda parte de la Prudenzia che deve avere il principe”,

“De la ultima parte de la Intelligenza che deve avere il principe”,

“De lo dividere de le ore et de lo exercicio prudente al quale il principe deve intendere”,

“De la terza parte de la Providencia che deve avere il principe”,

“De la ultima parte de la Providencia che deve avere il principe”,

“Come il principe deve essere justifico”,

“Quale deve essere la Justicia del principe et de la prima parte de essa”,

“De la Justicia manifesta che deve avere il principe”,

“De la ultima parte de la Justicia chiamata liberalità che deve avere il principe”,

“De la Temperanza come deve essere nel principe, et de la prima parte chiamata Modestia”,

“Come il principe deve avere la secunda parte de la Temperanza chiamata clemencia, che deve avere il principe”,

“De la continencia che ebono le antiche donne circa la castità de la quale si deve prendere exemplo per le moderne”,

“Come il principe deve avere la virtù de la fortezza”,

“Come il principe deve avere fortezza et de la prima parte di quella”,

“De la ultima parte de la Securit  che deve avere il principe”,

“Come il principe deve avere la secunda parte de la fortezza chiamata Magnificenza”,

“De la terza parte de la Magnificenza che deve avere il principe confessando la Verit ”,

“Come il principe deve avere la ultima parte de la Magnificenza in fare degne sue cose”,

“Come il principe deve avere la ultima parte de la fortezza chiamata pazienza”.

Ho riportato questi titoli perché essi sono l'unico elemento di valutazione per giudicare il manoscritto. In verità le sue preoccupazioni sono quelle di un fedele seguace della trattatistica in voga due secoli prima. Non insisterò molto sul fatto che forse le considerazioni del Renier, basate su questi semplici titoli e senza la lettura del contenuto, pecchino di superficialità, perché sarebbe inconsueto che Pietro Iacopo de Gennaro si fosse allontanato in quest'opera dal suo usuale riferimento alla Napoli contemporanea²². Questione che non sono in grado di risolvere ora per insormontabili difficoltà e che richiede altro storico del pensiero politico, abbastanza fortunato per poter leggere il manoscritto al di là del sipario di ferro.

Le opere manoscritte, sia quelle in rima sia quelle in prosa, sono più sostanziose e in esse cercherò di costruire lo schema dell'ideologia gennariana.

Bisogna preliminarmente indicare un errore, quello di alcuni eruditi italiani circa l'attribuzione al nostro autore del *Libro de regimento de signoria*, esistente nella Biblioteca nazionale di Parigi²³, che Erasmo Percopo ritenne essere la terza parte del *Regimento*²⁴, ma che è in realtà la traduzione italiana di un trattato medievale catalano intitolato *Secretum secretorum*, fatta da tale Cola di Gennaro “*de Napuli*”²⁵, di un libro che “*stava in lingua catalana*”²⁶ durante la prigionia che patì nel carcere di Tunisi²⁷.

Eliminata questa indebita attribuzione, deve essere rammentato, accanto all'importantissimo manoscritto palermitano, il poema di imitazione dantesca sulle età della vita umana, anche se la critica letteraria l'abbia considerato poco benevolmente attri-

22) Mi sconsiglia che il giudizio di Rodolfo Renier sia seguito dallo sventurato TOMMASO PERSICO, *Scrittori politici napoletani*, 128.

23) Fondo italiano, num. 447 (7729), 81 fogli.

24) ERASMO PERCOPO, *La prima imitazione dell'Arcadia*, 9.

25) *Libro terzo del regimento*, folio 4.

26) *Libro terzo del regimento*, 4 verso.

27) Vedansi i chiarimenti di ALFREDO MOREL FATIO, *Version napolitaine d'un texte catalan du "Secretum secretorum"*. In *Romania* XXVI (1898), 74-82.

buendogli, per bocca di V. Rossi ²⁸ prolissità e asprezze. Ciò in contrasto con l'altissima estimazione che ne aveva avuto secoli addietro Matteo Egizio quando, scrivendo a Apostolo Zeno il 17 dicembre 1709, aveva affermato che si trattava di un'opera dottissima da considerare la più bella mai fatta su Dante ²⁹.

4. *Le tre componenti del suo pensiero.*

In queste opere si intercalano i tre ingredienti del pensiero gennariano: il classico, il medioevale e la realtà politica circostante. Addurrò alcuni esempi per illustrare il modo in cui questi ingredienti si combinano per dosare un pensiero politico che deve considerarsi come la più esatta espressione dell'aristocraticismo dottrinale del tempo.

L'elemento scolastico primeggia specialmente nell'*In sei etate della vita*, dove già la presenza di Sant'Alberto Magno con funzione analoga a quella che Dante conferisce a Virgilio, fa emergere la tendenza a rimare in accordo con la scuola. E, in effetti, Sant'Alberto, quale monaco domenicano, spiana la strada alle scienze naturali senza allontanarsi neppure in minima parte dal sistema scolastico delle cause. Nel secondo capitolo dell'*In sei etate* Pietro Iacopo pone sulle sue labbra le seguenti frasi:

*"Il campo de natura egli è sì grande
l'ingegno che gran cosa la lesponde.
Le cause de qualunque optimo affecto
son l'oportune, quactro naturale,
e una de l'altre in ciascun vero obiecto:
la prima chiamata e materiale,
l'altra formale, e l'altra efficiente,
e l'altra se describe esser finale.
Matheria e pura, passiva e potente,
la forma e acto che materia informa,*

28) V. ROSSI, *Il quattrocento*, 497.

29) Citati da RODOLFO RENIER, *Notizia di un poema inedito napoletano*. Nel *Giornale storico della letteratura italiana*, VIII (1886), 258 nota.

*producto per virtù del proprio agente
per alcun fine.....*"³⁰.

Dalla scolastica gli veniva la conoscenza della sapienza antica. Mancano prove che egli abbia letto i filosofi greco-latini, benché citi Socrate ³¹, Platone, Aristotele, Zenone, Epicuro e Diogene ³². Può darsi per scontato che, seguendo l'orientamento generale napoletano, le sue preferenze vadano ad Aristotele, che colloca più in alto dello stesso Platone:

*"Platone el primo vien che nesciuno
de la philosophia preclaro Duce,
de virtù colmo, e de vicij digiuno:
Poi Aristotele vien che più riluce
d'altro in tal arte"*³³.

Quanto di fittizio vi sia nel suo classicismo si rivela nel contrasto con cui le retoriche celebrazioni del *"bellicoso Marte"*, del *"biondo Apollo"* ³⁴ o della *"volubile fortuna"* ³⁵ non attingono affatto al piano delle idee. Il suo ellenismo riguarda solo le immagini e il linguaggio. Il duca di Calabria sarà Mercurio, Apollo, Marte e Cupido ³⁶; Fernando I un Tito, un Giulio Cesare o un altro Ottaviano Augusto ³⁷; Giunone e Giove contempleranno battaglie dando per buoni i testi di Sallustio ³⁸; Platone, Enea e Alessandro, greci e troiani, romani e persiani, Solone e Periandro, fino a Nerone stesso sono invocati nelle *Egloghe* per censurare il conte di Policastro ³⁹; l'amore s'incarnerà in un dio fatidico e irresistibile, accasciamento del poeta ⁴⁰; la sua cultura lo porterà a passeggio per i sentieri dell'antichità mentre riferisce

30) *In sei etate*, 4-4 verso. Non è necessario rilevare che si tratta di puro aristotelismo perché Sant'Alberto Magno parla quale dotto *"che habito era suo dominicho"* (folio I verso).

31) *In sei etate*, 71.

32) *In sei etate*, 152 verso.

33) *In sei etate*, 70 verso.

34) *In sei etate*, 17 verso.

35) *In sei etate*, 62.

36) *Canzoniere*, 344. *Egloghe*, 53.

37) *Canzoniere*, 258.

38) *Libro terzo del regimento*, folio 6.

39) *Egloghe*, 157.

40) *Canzoniere*, 334.

che le meretrici si chiamavano lupe perché una lupa dette da poppare a Romolo e Remo ⁴¹... Sarebbe lavoro abbastanza facile, ma interminabile, spigolare nell'opera gennariana tracce del classicismo esteriore secondo le formule di moda. Che in fondo è pura scolastica delle idee. San Tommaso è quegli che apre le porte del paradiso nella visione dantesca dell'*In sei etate* ⁴² con manifesto e pieno simbolismo. Degli eccessi lirici, superficiali e sommari, appare pentito, così come gli smarrimenti amorosi gli suggeriscono i versi afflitti del *Canzoniere* ⁴³.

Perché, al di sopra di tutto, al di là dei due suggelli della scolastica nel pensiero e della religiosità nelle credenze, Pietro Iacopo de Gennaro, per nulla archeologo di colore, resta fedele figlio del suo popolo.

Napoli emerge nelle sue pagine, nelle persone, negli esempi e nelle preoccupazioni. San Gennaro, o meglio San Tommaso, è quegli che risolve gli enigmi del mondo e l'unico che si avvicini alla beatitudine divina nelle strofe finali che coronano il poema *In sei etate* ⁴⁴. Il clima della Campania è l'orgoglio della sua penna ⁴⁵. Ai suoi occhi il maggiore teorico della politica è Diomede Carafa, "che de ogne regimento fo esperto" ⁴⁶. Così come modello di regina è la "formosa e casta" Giovanna d'Aragona ⁴⁷. Gli danno dolori, come se fossero proprie, le sventure di Ippolita di Calabria, sposa di Alfonso II ⁴⁸. Federico appare prudente in un certo momento dell'*In sei etate* ⁴⁹, bentosto superato con l'ingresso del Regno di Napoli nelle Spagne. Da San Gennaro ai re o alle regine, o ai politici, Napoli, immersa nel suo splendido clima, è presente nell'opera di de Gennaro con la caratteristica di un'irrinunciabile aderenza spirituale.

41) *Libro terzo del regimento*, 3 verso.

42) *In sei etate*, 161.

43) *Canzoniere*, 305 e 308.

44) *In sei etate*, 171-174.

45) *Libro terzo del regimento*, folio 4. Sulla Sicilia, *Egloghe*, 51.

46) *In sei etate*, 106.

47) *In sei etate*, 9. Anche al 67.

48) *In sei etate*, 45.

49) *In sei etate*, 13.

5. Aristocratismo politico napoletano.

Questi tre fattori, classicismo formale, scolasticismo nelle idee e napoletanismo vivo, sono il punto di partenza del suo pensiero politico, dove la tendenza aristocratica viene esaltata con una forte ricercatezza di termini.

Né rileva, tenuto conto delle premesse, che l'impostazione sia tomista e che recepisca la tripartizione peripatetica secondo cui la sapienza umana si divide in tre settori: dell'individuo, della casa e della repubblica. *"Perché se noi ben consideriamo - scrive nell'In sei etate - tre sono li corpi, alli quali è fondato il vivere nostro, ove tucte le acciune de la humana generatione se complectano: Il primo corpo è lo homo, al quale essere continuato se scrive: il secondo composto, sicomo il palaggio et tucti li hedificii che da varie cose son congiunte: il terzo et ultimo lo regimento de la Republica, lo Popolo, et lo exercito..."*⁵⁰.

Programma scolastico, se non originale, adeguato al secolo, ma del quale Pietro Iacopo de Gennaro non si occupa gran che. La struttura del suo pensiero è più vicina alla sua Napoli che alla sistematica aristotelica. L'etica viene posta sempre marginalmente salvo qualche allusione alla vanità delle cose terrene, eco biblica per una lirica di lamentazioni quali sono le sue *Egloghe*⁵¹. Molto lungi da tutti questi pensieri, ciò che in politica lo interessa si riassume in tre concetti: la natura del principe perfetto, il governo aristocratico di Napoli e l'integrazione di Napoli nelle Spagne. Tre questioni che veramente soltanto un napoletano del quindicesimo secolo poteva proporsi e che sicuramente non avrebbero potuto prevedere Aristotele o i suoi commentatori!

Le esaminerò in questo stesso ordine.

L'idea del principe perfetto è una visione scolastica, priva di originalità. Raccomanda che questi sia religioso, giacché *"chi ama et teme Dio raro po errare"*, come, per ripetere le sue parole, dice nel Libro terzo del *Regimento*⁵². Ha per buona regola l'ascoltare prontamente le doglianze dei sudditi, come era costume di

50) *In sei etate*, 31.

51) *Egloghe*, 156.

52) *Libro terzo del regimento*, 59 verso.

Alfonso I, costume continuamente raccomandato ⁵³. Sottolinea - tema tanto reiterato nel XV secolo - l'austerità come attributo regio ⁵⁴, indice di nobiltà tanto caratteristico da costituire, peraltro, il primo segno della bellezza femminile ⁵⁵ e motivo essenziale per cui la bella catalana Bianca ⁵⁶ lo aveva fatto invaghiare. Nell' *In sei etate* le buone caratteristiche del perfetto monarca si risolvono in un vivaio di bellissime donzelle; nell'età quinta, ovvero della vecchiezza, sfila un carro del governo, ove sono portate la Giustizia, la Gratitude, la Sapienza, l'Onestà e la Maestà perché

*"Queste son cinque Donne, che in effecto
il principe preservano in bontade
in vita, pace, gloria, e bel dilecto"*⁵⁷.

Doveri minori sono il prendere consiglio dai letterati, dai chierici e dai dotti ⁵⁸, amare la verità più del danaro ⁵⁹ e mantenere la parola data ⁶⁰, punto quest'ultimo che pone in risalto il suo medievalismo non machiavellico. Il fatto che qualche volta chiama "dio vivace" il duca di Calabria ⁶¹ è un eccesso verbale che non osta per nulla all'impostazione scolastica della concezione del perfetto governante.

Nella prospettiva napoletana confonde frequentemente il governo della città con quello del regno, confusione scusabile se ricordiamo le esatte osservazioni di Benedetto Croce sulla rappresentatività che la città assumeva rispetto al regno. Toccando questi argomenti, lo fa partigianamente, come membro del più nobile dei sedili, quello di Porto, difendendo estremisticamente i

53) *Libro terzo del regimento*, 48 e 51 verso.

54) *Egloghe*, 158. In *sei etate*, 98 verso.

55) In *sei etate*, 46 verso: *"Non basta haver la Donna aurate chiome
con longhe trecce, et negre arcate ciglia,
et de bellezza l'altre vaghe forme"*.

56) In un ballo la trova, al sonetto 28 *"honestà et grave"* (*Canzoniere*, 166). Nella seconda sestina parla de *"la sua serena, dolce, altera vista"*, insieme alle sue *"trecce d'oro"* (pa. 194). E nel sonetto 56 torna a ripetere che Bianca fu *"nel parlar honesta e grave"* (pag. 296).

57) In *sei etate*, 97 verso.

58) In *sei etate*, ibidem.

59) In *sei etate*, 98.

60) In *sei etate*, 100.

61) *Egloghe*, 159

privilegi dei nobili contro le pretese della borghesia. Come Diomede Carafa, Tristano Caracciolo o Belisario Acquaviva, è il suo un orientamento reazionario nei confronti di quelle tendenze borghesi che Mieres o Marquilles avevano propugnato in Catalogna.

La sua tesi centrale è quella secondo cui il danaro non dà diritto a partecipare al governo. Nel *Libro terzo* stigmatizza il fatto che si diano uffici ai mercanti, additando i cattivi risultati che si erano avuti ai tempi di Fernando I e di Alfonso II ⁶². La ragione sta nel fatto che i mercanti operano "*non al servizio del prencepe, non a la Ragione et preservatione de popoli, ma solo al proprio lucro e Intento*" ⁶³. È l'avversione dei grandi del sangue verso quelli che con le proprie ricchezze si consentono un tenore di vita lussuoso che oscura le stirpi superiori ⁶⁴.

La teoria della Napoli governata dai nobili trova in Iacopo de Gennaro il più valente paladino. La concessione di Carlo VIII di un "seggio" borghese è sistema dal quale nasce "*ogne confusione*", giacché i macellai, i panettieri e i commercianti sono meri "*usurpatori*" del bene pubblico ⁶⁵. Il sistema che apre le porte ai borghesi è un "*pessimo regimento*" ⁶⁶, un "*empio regimento*" ⁶⁷. I borghesi non hanno il prestigio dei nobili e il popolo basso non li rispetta ⁶⁸. Donde le agitazioni in città, dovute al fatto che "*senza il timone dei nobili corre in precipizio*" ⁶⁹; agitazioni che potrebbero evitarsi a Napoli se la città godesse di un sistema del tutto aristocratico quanto quello di Venezia ⁷⁰.

Carica lamentosamente le tinte nel descrivere il governo di Napoli. Se ai tempi ispanici qualcuno avesse impiegato colori

62) *Libro terzo del regimento*, 45.

63) *Libro terzo del regimento*, 46. Aggiunge: "*Chi dubita che 'l mercante In altro non have il suo obiecto ch'el guadagno?*" (ibid.).

64) Lo dimostra il fatto che nel *Libro terzo del regimento* elogia la legge Appia che vietava alle donne di portare indosso più di mezza onza di oro in gioie (folio 26), sollecitandone l'applicazione anche a Napoli (folio 32).

65) *Libro terzo del regimento*, 19-19 verso.

66) *Libro terzo del regimento*, 19.

67) *Libro terzo del regimento*, 20.

68) *Libro terzo del regimento*, 13.13 verso.

69) *Libro terzo del regimento*, 12 verso.

70) *Libro terzo del regimento*, 13.

tanto foschi oggi sarebbe canonizzato santone delle falsificazioni garibaldine della storia napoletana. La tirannia, la povertà, le parzialità, le ingiustizie, hanno luogo proprio a Napoli, una Napoli che è "*notoria Ruina et desolazione*"⁷¹.

Enorme è l'ostilità antiborghese che va dagli scritti politici a quelli letterari e si ripete frequentemente nell'*In sei etate*. Lo vediamo tracciare l'elogio dei nobili locali, di Carlo Pignatello, di Carlo Maria Luno, di Troiano Spinelli, di Marino Brancaccio⁷², mentre contemporaneamente protesta per il successo dei borghesi arricchiti, che con il loro lusso trascinano le folle:

*"Dice la turba: ognun che trae gran coda
virtù possiede..."*⁷³.

Con la qual cosa la nobiltà del sangue è depressa e tutto resta alla mercé dell'incostante volgo:

*"Hoggi se porge il piombo per l'argento
così procura l'hom d'acquistar fama
presso del vulgo, mobil come il vento"*⁷⁴.

Ma il potere è cosa superiore al volgo; quando suona la musa del comando non v'è bisogno dell'apporto della plebe⁷⁵. Le cariche devono essere date solo a quelli che sono atti a sopportarle: i nobili. Il rimedio proposto è quello di sostituire le elezioni, sempre tumultuanti e propiziatrici di scompigli, con il sorteggio tra i nati nobili. Dettagliatamente descrive la sua formula nel *Libro terzo* palermitano, proponendo che si faccia l'imbussolamento per sorteggio nella chiesa di San Lorenzo, dopo una messa solenne, facendo estrarre le cedole a caso da un ingenuo fanciullo da borse custodite nella stessa chiesa⁷⁶. È sistema che ha fatto praticare quando è stato governatore e dal quale si ripromette frutti opimi di concordia e tranquillità.

Teoria aristocraticissima che non corregge nelle sue tesi sociali napoletane alcun passo dei suoi versi laddove la nobiltà è vista

71) *Libro terzo del regimento*, 41.

72) *In sei etate*, 59 verso.

73) *In sei etate*, 57 verso.

74) *In sei etate*, 58.

75) *In sei etate*, 70. "*Aman le muse l'alma esser divisa de consorzio plebeo...*"

76) *Libro terzo del regimento*, 35-36 verso. Anche al folio 41.

come espressione di comportamento edificante, mettendo in rima che

*"non è solo gentilomo
quillo che nasce gentile
non le basta aver lo nome
si li fatti soi so' vile"*⁷⁷.

Qui si riferisce alla maniera di entrare nel gruppo nobiliare senza toccare per nulla gli statuti di esclusività per governare che Pietro Iacopo riserva ai nati nel privilegio.

6. *Contro francesi e turchi.*

Tenendo presenti tali orientamenti e i legami che ebbe con la Casa aragonese è possibile comprendere il suo odio contro i francesi. Già a ciò lo predisponenza la lealtà familiare verso i discendenti di Alfonso d'Aragona. Basti ricordare come nell'*In sei etate* si vanti che, giungendo a Napoli il re Fernando, sia smontato da cavallo in casa del conte di Marturan Andrea de Gennaro, suo parente⁷⁸ o come presenti il Magnanimo come il più perfetto tra quanti abbiano impugnato lo scettro, amato dai sudditi e incomparabile per virtù⁷⁹.

Tanto era l'attaccamento ai principi della Casa d'Aragona che volle fare di Fernando I il nuovo imperatore d'Occidente. Nella seconda canzone del suo *Canzoniere* immagina di essere addormentato in un prato fiorito, quando vede sfilare truppe agguerrite e, nel mezzo, una gran signora in lutto nella quale riconosce Roma, che spera consolazione da un paladino capace di divenire "giusto rettore" universale⁸⁰. Il poeta lo identifica senz'altro in Fernando I,

*"...novello Marte,
invicto et famoso in ogni parte"*⁸¹.

77) *Rime e lettere*, 7

78) *In sei etate*, 68 verso.

79) *In sei etate*, 101.

80) *Canzoniere*, 108.

81) *Canzoniere*, 109.

Idea ripetuta nel sonetto duodecimo, dove rappresenta l'imperatore Ottavio che chiede a Fernando di dare alle misere terre della penisola italiana la pace di cui hanno bisogno ⁸².

Di fronte all'ingigantirsi del pericolo turco vede in Fernando I colui che può radunare le genti italiche per erigere un barriera protettiva. È a lui che giunge il pianto di Bisanzio:

*"La gran città de giusto Costantino
ti priega la ritorni al primo imperio
per lo qual fu ab antiquo fabricata"*⁸³.

La canzone quinta è destinata a incitare gli italiani a riconoscere Fernando come imperatore, unico duce capace di far fronte ai turchi:

*"Porgi il gran sceptro in man del nostro rege
che si consiglia ad far sì giusta guerra
ch'al saggio è pia fortuna in ogni parte.
Lascia guidare a lui tua amata grege,
però che suona già per ogni terra
sua forza, sua virtù, suo ingegno et arte"*⁸⁴.

Canzone che esprime il desiderio di sbarrare la porta agli islamici, attizzando il fuoco in favore dei re di Napoli; che però l'interpretazione dei nostri giorni ha cercato arbitrariamente di trasformare in poesia nazionalista, nella quale si propaganda nientemeno che l'unità d'Italia e la lotta contro gli stranieri, spagnoli compresi. Nulla di più falso. L'odio di Pietro Iacopo de Gennaro fu contro i francesi e non v'è nelle sue opere una sola frase ostile agli spagnoli. Giuseppe Barone forza i termini col consueto garibaldinismo ⁸⁵, trasformando l'ostilità verso i turchi in ostilità verso le Spagne senza che una sola lettera lo autorizzi a una alterazione tanto immotivata.

Contro i turchi scrive la canzone quinta del *Canzoniere* e attacca i francesi come nemici di Napoli. Inoltre li accusa di aver introdotto la funesta composizione democratica del sesto sedile

82) *Canzoniere*, 102.

83) *Canzoniere*, 248.

84) *Ibidem*.

85) Nella Introduzione al *Canzoniere*, pag. 54.

nel *Libro terzo del regimento* ⁸⁶. Solo agli spagnoli riserva un affetto integro, cantando con entusiasmo l'incorporazione del suo popolo nella monarchia cattolica.

7. *L'ispanismo di Pietro Iacopo de Gennaro.*

Di fronte alla falsissima interpretazione garibaldina di Giuseppe Barone stanno gli elogi di Fernando il Cattolico, che traggio dall'*In sei etate* perchè temo che altri li tacciano. Si noti come sente l'impresa cattolica, missionaria, cristianissima, antislamica e antieuropea Pietro Iacopo de Gennaro quando dice a Fernando il Cattolico:

*"Al mio veder tu sol, per imitare
fui vivendo el Re, che dir possemo
c'el teme et ama quanto cenge il mare.
Dito el Gran Re ch'oge imperar vedemo
Castiglia et la Granada expugnar volse,
perché adorasse ad quel che noi credemo"* ⁸⁷.

*Questo Re Grande.....
Questo hoggi è fra li Re, siccome il sole
fra li pianeti, e questo è sol che regge
de N.ro redemptor l'humana prole:
Questo è colui il quale frena, e corregge
ogne sfrenata e insolente rabbia
di Magomecto, Moise e n.ra legge.
Per l'imperar de suoi regni pur ch'abbia
più sermo e più valor ch'altro Re prisco
sciemano in dir de lei n.re grosse labbia"* ⁸⁸.

Il grande cantore delle Spagne che fu Pietro Iacopo de Gennaro così conclude:

*"O santo Re parlando indebolisco
de la tua altezza e perciò con tua pace*

86) *Libro terzo del regimento*, folio 40.

87) *In sei etate*, 76 verso.

88) *In sei etate*, 112 verso.

torno al mio tema, il qual contare ardisco"⁸⁹.

Non fu peraltro eccezionale il suo entusiasmo, considerato che i napoletani si sentivano spagnoli. Quando Gonzalo di Cordova entra nella città, il poeta non lo fustiga certo come aveva fatto con i soldati di Carlo VIII, ma si rallegra nelle certezze del buon governo che le doti del gran Capitano promettono. Lo trova a un tempo grande e severo⁹⁰, uomo in cui la temperanza è sorella della fortezza⁹¹. Soprattutto vede in lui l'uomo prudente di cui Napoli abbisogna⁹² e, in strofe accese, canta la lealtà dei de Gennaro per il Re delle Spagne, condannando l'ingratitude di quanti dimenticano i benefici ricevuti:

*"Or questa ingratitude procura
spesse a li Re del Regno guerra nova,
che Dio misura al'hom qual che messura:
La casa n.ra che fidel se trova
sempre al suo Re....."*⁹³.

Con l'entrata di Napoli nelle Spagne sogna per i suoi napoletani un nuovo secolo d'oro. Giacché, se Fernando il Cattolico è monarca tanto eccellente, non potranno essere altro che felici i risultati del suo governo, dal momento

*"che i secoli son boni et iusti tanti
quanti i Re son temerarii o boni"*⁹⁴.

Erano gli atteggiamenti dell'epoca, altro indice della soddisfazione con cui i napoletani si fecero spagnoli. Lo lascia vedere questo idalgo di una Napoli frammentata, questo teorico dell'aristocrazia, questo cerbero dei principati. L'ispanismo attraversava tutti gli strati sociali e così lo lascia vedere lui che è tanto napoletano da centrare nella sua città l'intera tematica delle sue meditazioni politiche e da scrivere sempre come dice nell'*In sei etate*

*"essendo io fra Sebeto et Averno"*⁹⁵.

nella perenne gentile primavera della Campania.

89) *In sei etate*, 113.

90) *In sei etate*, 150.

91) *In sei etate*, 130 verso.

92) *In sei etate*, 132.

93) *In sei etate*, 175 verso.

94) *In sei etate*, 176 verso.

Fu la grande passione napoletana quella che gonfiò le vele del suo petto nell'anelito ad essere spagnolo, preoccupato per il pericolo turco e fiducioso nelle doti egregie del Re Cattolico.

Il suo epicureismo, dorato epicureismo partenopeo del Pontano e di tutti gli umanisti, lo trascinò nell'amore per le donne e soprattutto in quello con la bionda catalana dalle trecce d'oro che chiamò la sua Bianca. Era questo epicureismo, simile a quello che aveva addolcito le leggendarie peregrinazioni di Ulisse e che infine si esprime nel desiderio ausoniano dei piaceri che Pietro Iacopo de Gennaro esaltò in qualcuno dei suoi migliori versi scrivendo:

*"Fatte molla e non più dura
poi che si formosa e bella
ché ogne fico volumbrella
in chesto tempo se ammaturo.
Fatte dolce e non più amara
non te far tener più acerba;
per Dio, no essere più avara,
fatte umilde e non superba;
mentre è verde la tua erba,
fa che el mundo renovella,
che ogne fico volombrella
in chesto tempo se ammaturo"*⁹⁶.

Questo stesso epicureismo, portato alla politica, informò da un lato lo zelo per i privilegi nobiliari e dall'altro l'amore senza riserve per le Spagne, in cui Napoli entrava con entusiasmo. Era l'amore che lo spingeva, dando riflessi politici all'affermazione contenuta in una sua lettera in cui dice che *"amore potentissimo assalta i deboli cuori nelle imprese magnanime"*⁹⁷. Nessuna impresa è più magnanima di quella di inserire il suo popolo nella grande opera universale di difesa della Cristianità contro luterani e contro turchi, contro europei e contro maomettani. Il poeta la prefigura sulle ali del volo immortale con cui le muse incorruttibili

95) *In sei etate*, 195.

96) *Rime e lettere*, 14-15.

97) *Rime e lettere*, 32.

divinano le gesta future. E l'erudizione classica, medievale, passata nel setaccio scolastico, serve per dargli coscienza dell'eccellenza del Re Cattolico e per guarirlo dall'antico attaccamento verso gli aragonesi in vista di quest'altro amore, autenticamente universale, con cui già vecchio saluta l'entrata del suo popolo nelle coorti della Cristianità ispanica.

VIII. BELISARIO ACQUAVIVA, NOBILE ARISTOTELICO E PONTANIANO

1. Chiavi essenziali.

Belisario Acquaviva, come simbolo dell'ideologia nobiliare, va situato accanto a Tristano Caracciolo. Nato nel 1465 da un'antica famiglia dell'Abruzzo, figlio di quel Giulio, la cui testa, nella battaglia di Otranto, fu spezzata da una daga turca, Belisario prende parte alle vicende politiche del suo secolo per diritti inerenti alla nobiltà della sua stirpe. Fedelissimo ai re aragonesi, consegue nel 1497 la titolarità della contea di Nardò, poi elevata da Carlo V a ducato. Negli ultimi anni è deciso partigiano delle Spagne, finché muore, come Tristano Caracciolo, nel 1528, dedicandosi, nella sua terra salentina, al culto delle lettere e coltivando l'amicizia di Antonio de Ferrariis.

Delle minute relazioni tra loro, risulta che esse furono tanto strette da indurre il secondo a chiamarlo "meus" come signore di Galatone ¹ e, in alcuni dei suoi dialoghi, oratore importantissimo ², "lo illustre Acquavivo" ³, "nihil eruditius, nihil elegantius, nihil varius" ⁴. A cementare la relazione ebbe molta parte il comune amore alla patria salentina, dichiarato nella sua *Expositio orationis dominicae Pater Noster* ⁵ con entusiasmo non inferiore a quello che

1) ANTONIO DE FERRARIIS, *La Giapigia*, 99.

2) ANTONIO DE FERRARIIS, *Del sito della terra*. Nella *Collana degli scrittori d'Otranto* di SALVATORE GRANDE. IV (1868), 75-90.

3) ANTONIO DE FERRARIIS, *Seconda epistola a Belisario Acquaviva*, 20.

4) ANTONIO DE FERRARIIS, *Esposizione del Pater Noster*. Nella *Collana*, XVIII, 8.

5) BELISARIO ACQUAVIVA, *Expositio orationis dominicae Pater Noster*. Nel manoscritto XVIII-40 della Biblioteca nazionale di Napoli, folio 41. Non ho potuto trovare l'edizione stampata a Napoli da De Carreto, 1522.

aveva animato il Galateo.

I suoi scritti rivelano un sapere poliedrico, dentro le linee di una mentalità in cui si coniugano insieme il nobile con lo scolastico. Come nobile amò la caccia e la descrisse in due libri intitolati *De venatione*⁶ e *De aucupio quod fit per accipitres*⁷, e amò la guerra, che praticò da soldato e descrisse teoricamente in tre suoi libri *De re militari*⁸. Come scolastico dedicò a Leone X, con cultura quasi da chierico, i suoi *Commentari al Padre nostro* e ragionò eruditamente sull'economia aristotelica nel suo *Praefatio paraphrasis in Economica Aristotelis*⁹. Mischia entrambe queste attitudini vitali nel suo *De instituendis liberis principum*¹⁰ ovvero sia l'esaltazione della nobiltà, sia lo svolgimento scolastico, ma, nonostante il titolo promettente, questa non è la più interessante delle sue opere. Il valore di Belisario Acquaviva come scrittore politico va visto al di là di questi aspetti.

2. Aristotelismo pontaniano.

Come scolastico, seguendo i passi di Giovanni Pontano, è smisuratamente aristotelico. Poche o nessuna delle formule politiche della sua epoca hanno il forte profumo classico di quelle di questo duca di un paese come il Salento, dove perduravano, senza cesure, le tradizioni letterarie della Grecia. Tre sono i suoi autori preferiti: Platone, Aristotele e Giovanni Pontano, due classici e un restauratore della classicità. L'Acquaviva cita sempre il Pontano con una ammirazione reiterata, sia nel *De instituendis*¹¹ sia nella *Esposizione del Padre Nostro*¹², sia nelle glosse ad Aristotele¹³ con vigorosi elogi come quello di "*Pontanus noster maximi vir ingenii*

6) Napoli, Joan Pasquet de Sallo, 1519.

7) Napoli, J. Pasquet de Sallo, 1519. Che si tratti di due opere distinte risulta dall'esemplare LV-8-12 della Biblioteca nazionale di Napoli, dove risulta solo il *De aucupio* e nel cui foglio 22 verso la tavola degli errata segnala due opere separate.

8) Basilca, Pietro Perna, 1578.

9) Napoli, J. Pasquet de Sallo, 1519.

10) Napoli, J. Pasquet de Sallo, 1519.

11) *De instituendis*, 5 verso, 9 verso, 13 verso.

12) *Commentaria*, 5, 24, 25, 54.

13) *In Economica*, 10, 13, 15.

doctrinaeque"¹⁴. Platone viene ampiamente citato¹⁵, in particolare nel *Fedone*¹⁶ o nel *De legibus*¹⁷ a parte l'accettazione dell'utopia dei governi dei filosofi secondo il primato della ragione tanto caro agli umanisti di Napoli, come vedemmo a proposito del Pontano e del Galateo. Ma, in cima a tutti, è Aristotele che tiene il primato. Non v'è pagina dei suoi libri dove non faccia a lui riferimento e, quasi sempre menzionandone il nome. Sarebbe impossibile riferire tutte le citazioni, perché ciò comporterebbe la ripetizione dell'intera dottrina dell'Acquaviva. L'*Esposizione del Padre Nostro*, specialmente, ne è così impregnato che basta anche una fugace occhiata per rilevare come aleggino elegantemente lì i *Topici*, gli scritti di fisica, l'*Etica* o la *Politeia*, con fedeltà prossima al servilismo.

In funzione dei due personaggi che convivono in lui, Belisario Acquaviva abbozza due posizioni politiche parallele: una da umanista, l'altra da signore feudale, in gran parte contrastanti, se non contraddittorie e che, per questo, il critico deve isolare con delicatezza.

Come umanista sostiene che l'intelletto è la causa della differenza tra gli uomini. Su uno sfondo medievale osserva che, nella scala agostiniana della creazione, gli inferiori sono soggetti al governo dei superiori. Vedasi, ad esempio, il rapporto tra i pianeti, vedasi quello degli animali rispetto agli uomini, vedasi quello del corpo sottoposto all'anima. Così tra gli uomini è l'intelligenza la causa delle differenze che sono alla base dell'ordine¹⁸. Criterio umanista, in verità ben appropriato a un duca che più oltre difenderà la schiavitù, capriccio letterario di un patito per le lettere che, contro la realtà sociale di cui egli stesso è parte eminente, finirà per proclamare il governo platonico dei filosofi, essendo questi i più intelligenti: "*unde illo Platonis concluditur beatas fuisse respublicas si aut reges philosopharent aut philosophi*

14) *In Economica*, 10.

15) *Esposizione del Pater Noster*, 26 verso, 56.

16) *Esposizione del Pater Noster*, 35.

17) *Esposizione del Pater Noster*, 23.

18) "*Inter homines ordinis etiam esse consentaneum*" scrive al folio 61 verso della *Expositio*.

regnarent" 19. Visione tipicamente umanista, proclamata quando l'umanesimo già finiva e che, nella sua penna, in contrasto con l'ambiente umano del Regno di Napoli, non possiede altro valore che quello di un'utopia senza conseguenze.

E che era umanista in politica è dimostrato dal suo impegno per porre in rilievo l'armonia tra il primato umanistico della ragione e gli imperativi del dogma cristiano. Uno dei suoi tratti di maggiore originalità nell'*Esposizione del Padre Nostro* è quello in cui viene affermato che l'eseguire i comandamenti di Dio non offende la ragione umana, considerato che sempre le leggi divine sono le più razionali, provenendo dalla suprema ragione illuminata di Dio 20.

È il contraltare del logico, del razionale, dell'umanistico, che affronta la prospettiva della realtà politica nei tre aspetti della dottrina del nobile, della dottrina del re e della dottrina della casa e della servitù. Punti nei quali farà appello, senza tentennamenti, al suo arsenale di letture, più che mai aristotelico, però non tanto per teorizzare la supremazia ideale della ragione, quanto per giustificare l'ordine sociale basato sulle differenze del sangue, delle armi e della volontà.

3. Sentimento aristocratico.

Come nobile si preoccupa che ogni esponente della sua classe sia abile in guerra e in palestra, figurazione e scuola della milizia. Tre dei suoi libri rivelano questo intento, così come negli altri emerge la figura del signore. Seguendo gli insegnamenti di Diomede Carafa e di Tristano Caracciolo, solidali nella prospettiva aristocratizzante, si preoccupa che il nobile sia degno del suo sangue e che soprattutto non cada nell'onta più odiosa del tempo: l'infedeltà al principe. Condannando le ambizioni del

19) *Esposizione del Pater Noster*, 62.

20) "Puto equidem qui deo non obtemperat, rationem ita illum abjicere ut iure quidem optimo is inter belluas numerandus videatur, contra vero si dei precepta servabimus ratione omnino cedit appetitus. Nam omnia quae ex deo proficiscuntur, rationi serviunt; quam moderatricem et quasi ducem sequendam esse arbitramur, quando quidem divinas leges si considerabimus, nihil in his quod sub rationis imperio non sit, invenimus". *Expositio*, 26 verso.

mondo circostante, le censura come antitesi della carità ²¹ e come vizio "*omnium pessimum*" ²², chiamando testimoni i giuristi, secondo i quali i figli ingrati meritano di essere diseredati ²³. È l'impegno a conservare l'ordine esistente, che presenta un'altra faccia quando segue gli insegnamenti del Carafa e del Caracciolo intorno all'importanza delle ricchezze, piedistallo della grandezza della stirpe: "*illas quaerere et acquisitas pro vitae commodis servare necessarium est*" ²⁴, costituisce la migliore spiegazione del perché questi signori napoletani, messi a teorizzare di politica, danno tanta importanza alla condanna della prodigalità ²⁵. Le variazioni della fortuna provocavano tanti cambiamenti in quegli anni che l'ansia di stabilità forma la massima preoccupazione delle famiglie di alto lignaggio, non sempre capaci di fronteggiare interamente l'incostante roulette degli eventi politici.

Principe perfetto sarà quello che favorisce i nobili: un re cristiano, come lo era il Regno ²⁶; che non si lasci travolgere dai vizi, che fugga il lusso, la superbia, l'ira, la paura, la tristezza e il piacere ²⁷. E, soprattutto, ciò che è più importante per un nobile, che sia liberale ²⁸ e per niente avaro ²⁹. Leggiamo nella *Esposizione del Padre Nostro* che la giustizia reale deve manifestarsi nella magnanimità e nell'elargizione di ricompense ³⁰; mentre, a maggiore garanzia delle promesse, insiste perché la parola reale debba essere tanto certa da rendere illecita ogni riserva o menzogna ³¹. È la preoccupazione del vassallo per l'ordinata stabilità del sistema politico vigente.

Il desiderio di ottenere un principe perfetto è alla base dei suoi atteggiamenti sulla guerra o di quelli sull'erudizione. In

21) *Esposizione del Pater Noster*, 57 verso.

22) *Esposizione del Pater Noster*, 56 verso.

23) *Esposizione del Pater Noster*, 58 verso.

24) *In Economica*, 17 verso.

25) *In Economica*, 18.

26) *De instituendis*, 3-4. *Esposizione del Pater Noster*, 5 verso.

27) *De instituendis*, 6-7.

28) *De instituendis*, 9.

29) *De instituendis*, 7 verso, 10 verso.

30) *Esposizione del Pater Noster*, 21.

31) *De instituendis*, 12.

primo luogo vedrà nelle esercitazioni la preparazione adeguata alle armi ³², in secondo luogo il suo umanesimo pretenderà che il re sia esperto nelle lettere perché possa avvicinarsi al sogno del filosofo regnante che nell'*Esposizione* suona remota utopia e che nel *De instituendis* si giustifica in quanto le leggi vigenti emanano dalla volontà del re e questa volontà deve essere guidata da una ragione superiore a quella dei vassalli ³³. Compromesso tra la ragione e la volontà, tra l'umanista e il cavaliere, che cerca il suo assestamento sulle solide basi del beneamato Aristotele ³⁴.

4. Aristotelismo nelle questioni di famiglia e servitù.

Ugualmente si riferisce ad Aristotele per disegnare la famiglia perfetta, nelle sue due parti di società del sangue e di società naturale.

Quello che dice della famiglia è un'imitazione di quanto aveva scritto Diomede Carafa, senz'altra novità che le molte citazioni di Aristotele; riflesso della condizione subalterna della sposa, che davanti al marito dovrà sentire timore e timidezza "*cum verecundia metuenda*" verso i numi del focolare ³⁵.

Brutalmente realista per il suo secolo e, al fondo, serratamente aristotelica, è la sua teoria della servitù. Belisario Acquaviva non fa differenza tra i due tipi di servi, quelli resi schiavi per cattività o per vendita e quelli che rendono i loro servigi per un salario ³⁶. Nè certamente l'eventuale temporaneità dei servigi di quest'ultimi li esime dalla soggezione al signore.

Il curioso è come giustifica la disuguaglianza sociale con vedute umanistiche, affermando che l'origine della schiavitù sta nella superiorità intellettuale dei signori. L'idea che i meno intelligenti

32) Con l'esempio di Fernando I nel *De aucupio*, 22.

33) *De instituendis*, 4 verso.

34) "*Quum solus Sapiens (ut Aristoteli placet) deorum amicissimus esse videatur*". *De instituendis*, 4 verso. Altro aspetto di questo quadro del re ad uso della aristocrazia è quello per cui dice, sempre su binari aristotelici, che la sola giustizia vera è quella distributiva perché "*tali modo ad utilitatem maxime optimorum aut principum*" (folio 8 verso).

35) *In Economica*, 10 verso.

36) "*Servorum quidem duplex est conditio, una eorum qui capti aut empti suis serviunt dominis. Altera vero illorum qui proposita mercede singulorum dierum operas vendunt*". *In Economica*, 13.

obbediscano ai più intelligenti, che sarà messa in voga dal dottrinarismo francese del 1630, serve qui a sostegno del sistema sociale del regno ³⁷.

A margine tutto quello che può dire del trattamento riservato ai servi è che fidino nella benevolenza del signore più saggio. Il che significa che, se li tratti amorosamente e li alimenti, ciò è nello spirito della morale cristiana; se li istruisci è in coerenza con l'umanesimo ³⁸, benché non se ne trae la conseguenza che sembrerebbe logica che l'istruzione procuri loro la sapienza e con essa la libertà. Che si tratti di mere stranezze risulta dal fatto che Belisario Acquaviva insegna che gli si debba negare il vino, non per motivi etici, ma perché, secondo Platone, il vino eccita gli animi ³⁹. E inoltre, affrontando l'argomento secondo cui i servi devono essere privati dell'amore, dice che altrimenti cadrebbero al livello delle bestie ⁴⁰.

In verità riduce tutta la morale cristiana e tutto lo sciorinato umanesimo a una brutale riduzione degli essere razionali agli animali, privandoli dei piaceri più legittimi per l'anima e per il corpo. Con un modo di vedere appena più sensibile e un po' di buon senso non è possibile conciliare queste barbare idee, per quanto rivestite del manto aristotelico, con la "*tranquillitas animi*" che per questo duca salentino è fonte di felicità ⁴¹. Se tutto ciò che la scuola del Pontano, in quest'ultimo periodo e dopo tanto fiorire del linguaggio, ha prodotto a Napoli è questa apologia fredda e crudele dell'annichilimento dei valori dell'uomo in quanto tale, meglio se vi fosse un vuoto nella storia della speculazione umana. Niente di più cinico e barbaro che accostarsi ai classici, non per migliorarli in un battesimo scolastico, ma per fare delle loro idee un arsenale con cui sostenere le disuguaglian-

37) Seguendo il "*Pontano nostro*", scrive nel folio 13 dei *Commentari all'Economia* aristotelica che, se gli elementi naturali inferiori obbediscono a quelli superiori, "*quare si ex naturae ordine: insensatis (ut ita dicam) insensata obediunt, inferiora enim (ut philosophis atque astrologis placet) per superiora corpora reguntur. Multo magis decet male sensatos homines, aliis praestantiori sensu praedictis obtemperare*".

38) *In Economica*, 15 verso-16.

39) *In Economica*, 16.

40) *In Economica*, 16 verso.

41) *Esposizione del Pater Noster*, 40 verso.

ze sociali esistenti. Molto più coerente è Antonio de Ferrariis, amico di Belisario Acquaviva, quando orgogliosamente, però con logica umanistica, giudica i propri antenati cultori della lingua greca più nobili dei turbolenti e bellicosi principi napoletani. E sicuramente il fatto che Belisario Acquaviva sia un letterato non lo salva dalla tremenda incoerenza di pensare che tanti signori illetterati della Napoli a lui contemporanea siano più saggi e più intelligenti dei propri servi schiavizzati con inumana crudeltà annichilatrice di tutto ciò che fa di un uomo un uomo. Se abbandonò la politica per i libri, secondo quanto racconta nel *De venatione*⁴², per questi risultati meglio sarebbe stato se avesse seguito le fazioni partitiche senza mettersi a teorizzare aristotelicamente l'orribile disuguaglianza del Regno di Napoli in cui viveva.

5. *Antitesi critiche.*

Pertanto la spiegazione del pensiero di Belisario Acquaviva, duca con velleità di dotto, sta nel fatto che non riesce a separarsi dal suo orizzonte, per quanto si impegni nel citare e nel copiare il lontano Aristotele. Quanto legge gli serve per applicarlo al suo mondo e Aristotele gli è utile nella misura in cui gli serve a farlo. Lo citerà per parlare di come si devono educare i figli, ma ciò che terrà avanti agli occhi sarà la duchessa Isabella di Milano, figlia di Alfonso d'Aragona⁴³. Le spose perfette non le vedrà nella remota Grecia, ma saranno la figlia del re Fernando, Isabella d'Aragona, e la sposa del principe Bernardo di Bisignano, Eleonora Piccolomini⁴⁴. I servi che contempla con crudeltà così fredda non sono quelli di cui parlano gli antichi filosofi, ma i suoi sudditi delle campagne del Salento. I libri della *Politica* saranno "divini"⁴⁵, ma purché servano per parlare della vita attuale.

Prospettiva nobiliare sotto tutti gli aspetti, che si rivela nella

42) *De venatione*. Nel manoscritto XVIII-40 della Biblioteca nazionale di Napoli, 65-65 verso.

43) *In Economica*, 6.

44) *In Economica*, 11 verso.

45) *In Economica*, 1.

sua posizione verso i diversi re di Napoli, sia nella fedeltà alla Casa d'Aragona sia nella fervida adesione a Fernando il Cattolico, sempre per motivi concreti e pressanti. Agli aragonesi era legato per i benefici ricevuti, simbolicamente rappresentati nel *De instituendis*, quando racconta le magnanime liberalità di Alfonso I ⁴⁶. A Fernando il Cattolico era unito per il costante timore dei turchi, più sentito a Nardò che altrove data la vicinanza con Otranto, nello stesso modo con cui Antonio de Ferrariis, grande amico e conterraneo di Belisario Acquaviva, si attaccò a Fernando come allo scudo del Salento di fronte alle scimitarre turche. Il duca di Nardò ben lo lascia trasparire quando propone a Fernando il Cattolico esempi di re che hanno lottato contro gli islamici; nel cui "*Catholici regis exemplum*" ⁴⁷, in parallelo con la reazione del Galateo, sta quella del nobile Acquaviva, miscuglio di umanesimo e potere, portavoce della sua classe e difensore della signoria dei saggi, tipica espressione, nei suoi pregi e nei suoi errori, del clima spirituale che chiude la primavera dell'umanesimo. Nella storia del pensiero politico resta modello dell'aristotelismo. Beninteso di un aristotelismo che sia strumento per dare colore di sapienza alle passioni della vita del momento, con tutte le sue spesse ombre e tutte le sue illusorie luci, dall'apologia brutale della schiavitù fino all'irreale quadro del filosofo che governa.

46) *De instituendis*, 9 verso.

47) *De instituendis*, 4.

IX. GLI STORIOGRAFI

1. Valore politico della storiografia napoletana del secolo XV.

L'elenco degli storiografi napoletani del secolo XV, pur nutrito per numero, non ha molta importanza per il pensiero politico e il relativo esame ben potrebbe essere omissso senza che ne soffra la trattazione della presente storia. Confrontati con gli storiografi degli altri popoli ispanici, non offrono alcun sistema di pensiero. È inutile aspettarsi la scoperta di un cantore da epopea della libertà come il catalano Ramón Muntaner, ma nemmeno è possibile rinvenire in essi lo svolgimento dell'analisi dello "stato", come tra i contemporanei castigliani. La maggioranza di essi non ha altro intento che di riferire gli avvenimenti, saccheggiando la cronologia. Si tratta di relazioni mancanti di altre considerazioni e limitate allo scorrere dei giorni e degli anni. Intere cronache rimangono di nessun profitto. Tali, per citarne qualcuna, quella di Francesco Angeluccio di Bassano *Delle cose dell'Aquila dal 1442 al 1485*, il *Diario dal 1492 al 1507* dell'avversano Silvestro Gaurico e *Delle cose del regno di Napoli*, abbracciante il periodo dal 1434 al 1496, di Antonio Feltrio; le due prime, storie locali su due città dell'Abruzzo e della Campania, la terza quasi un racconto locale dalla capitale. Quella di Gaspare Broglio Tartaglia, edita poco tempo fa da Giuseppe Solimene ¹ è dedicata ad affari di Siena e Rimini. Nemmeno gli stessi *Diurnali* dell'amalfitano Giacomo Gallo, benché con maggiore sistematica e ricchezza nella parte che conserviamo e che va dal 1494 al 1496, esprimono opinioni o

1) GIUSEPPE SOLIMENE, *Gaspare Broglio Tartaglia e l'importanza della sua cronaca inedita del secolo XV* (conservata nella Biblioteca civica Gambalunga di Rimini). Napoli, Mario Moles, 1953.

tendenze dell'autore, ma servono solo come fonte per conoscere le vicende della Napoli di quei torbidi anni. E, per ciò che concerne quelle di più ampio impegno, tipo i *Giornali* di Giuliano Passaro, la loro natura di ricompilazione, posta in risalto da Bartolomeo Capasso ², li esclude dal nostro studio.

Le restanti potrebbero essere classificate in cinque gruppi.

Il primo caratterizzato da un pessimismo vitale che trascende la considerazione delle trasformazioni della monarchia e che si acquieta solo nella speranza riposta nel "casal l'Aragò", ha per esponente il vecchio Loise de Rosa, scettico, confuso, pittoresco e appena entusiasta del Magnanimo.

Il secondo gruppo è quello di coloro che temono il pericolo turco, riducendo le loro scarse allusioni politiche solo a questa preoccupazione; entrano qui il gallipolitano Lucio Cardami, che patì i danni dell'invasione nel Salento, e il notaio napoletano Giacomo, detto della Morte, benché in quest'ultimo ogni considerazione resti sfumata e incerta.

Formano il terzo gruppo i partigiani della casa aragonese che, nelle loro simpatie per essa, delineano gli orientamenti del tempo: tali il figlio di Francesco Ferraiolo, Giovanni Albino e il leccese Antonello Coniger.

Attitudine che viene estremizzata dagli unici storiografi veramente dotati, e che raccolgo nel quarto settore, sono quelli che prendono i re per modelli di principi. Molti in riferimento a Alfonso I: Gaspare Pellegrino, il citato Loise de Rosa, Antonio Beccadelli, che come umanista va posto in altro capitolo, il genovese Bartolomeo Facio, il siciliano Tommaso di Ciaula. Meno numerosi i successori: il messinese Giovanni Filippo di Lignamine che deifica il principe Fernando e il volterrano Giampiero Leostello che esalta il duca di Calabria, poi Alfonso II.

Per ultimo, un quinto gruppo è costituito dagli infrancesati, emigrati in Francia, senza contatti col regno e che vanno citati per mera informazione: Jean Candido e Michel Riccio, francesi piuttosto che napoletani.

2) BARTOLOMEO CAPASSO, *Le fonti della storia delle provincie napoletane*, II (1877), 19.

2. L'aragonesismo di Loise de Rosa.

Le *Cronache e memorie* di Loise de Rosa, nativo di Pozzuoli, conservate nel manoscritto 913 del fondo italiano della Nazionale di Parigi e ancora non stampate, non meritano in realtà il titolo, giacché sono un impasto di considerazioni personali, senza ordine né concerto, frutto di un polso vecchio e curioso, che scrive come gli piace o come gli si formano le opinioni nel guazzabuglio senza fine del suo cervello.

È libro in cui v'è di tutto e, in primo luogo, una biografia che, per il carattere pittoresco, meriterebbe d'essere portata alla luce. Quando nacque, gli astrologhi gli profetizzarono una felicità che poi non ebbe ³. Intimo della regina Giovanna ⁴, seppe delle pratiche scandalose di lei e la definì con durezza. Quando contava ottantadue anni, nel 1467, cominciò a scrivere, sciogliendo la penna nel 1475, passati i novanta. Il disordine, per lo più, risulta piacevole e a malapena potrebbe censurarsi che raggruppa uno dopo l'altro i suoi ricordi, un caldo elogio alla città di Napoli e una certa concisa cronachina elaborata nel 1471 per Ippolita Sforza, moglie di Alfonso di Calabria. Fu fortunatissimo nel giudizio di Benedetto Croce che lo definì con frase lapidaria "*simpatico vecchio ciarliero*" ⁵.

Ciò nonostante non ha ragione lo stesso Croce quando pensa che nei suoi scritti non vi sia nulla d'apprezzabile dal punto di vista del pensiero politico ⁶; perché questi scritti sono smaltati di illusioni e sono documenti preziosi per conoscere le reazioni popolari, non dissimulabili in un vecchio sincero che scrive con lo stesso ricchissimo disordine con cui pensa, in occasione dell'avvento della dinastia aragonesa.

In primo luogo in Loise de Rosa v'è profondo sdegno per i

3) LOISE DE ROSA, *Cronache e memorie*. Cito dalla copia manoscritta esistente nella Biblioteca della Società napoletana di storia patria. Folio 28 verso.

4) L. DE ROSA, *Cronache*, 30 verso.

5) BENEDETTO CROCE, *Sentendo parlare un vecchio napoletano del Quattrocento*. Conferenza tenuta nella Società napoletana di storia patria il 28 aprile 1913, riportata in *Storie e leggende napoletane*. Bari, Laterza, 1948. Pagg. 119-139. Citazione alla pag. 125.

6) B. CROCE, *Sentendo parlare*, 126.

passati angioini, a cominciare dalle laidezze della regina Giovanna, qualificata seccamente "*Regina puttana*"⁷. Sdegno che si accompagna all'ammirazione per Alfonso il Magnanimo, di cui benedice sempre l'anima⁸, che "*aveva la natura che spetta a li Imperaturi*"⁹ e che fu il re più virtuoso che sia mai esistito, "*lo più virtuoso Re che mai la natura avesse criato*"¹⁰, in parole infiorate da superlativi, santo, giusto, clemente, cattolico e generoso¹¹. Ma dei sei re e delle sei regine che aveva servito durante i suoi lunghi anni, da Ladislao a Fernando I¹², nessuno s'avvicina neanche lontanamente alle qualità del Magnanimo.

Cònsone a questa posizione è la sua ostilità alla Francia e la sua ammirazione per la Catalogna. È lo stesso Croce, nei medesimi pagina e paragrafo in cui esprime il giudizio che non condivide, che ricorda le parole contro i francesi con cui Loise de Rosa dichiarò, all'inizio del racconto delle sanguinose battaglie angioine, "*che Dio non vole concedere chisto Reame a li francise, per la grande crodelitate che hanno fatto della carne loro medesima*"¹³. Mentre la buona sorte catalana è testimoniata dalla circostanza che sono catalani il papa Callisto e il maestro de Rodas, e il generale dei domenicani, tanto più che la Catalogna domina il mare senza contrasti giacché "*signoreano lo mare colle galee e la nave che ave fatto lo Re Alfonso*"¹⁴.

Da ciò la sua fiducia nella casa aragonese. Loise de Rosa è un acceso monarchico, nemico della aristocrazia napoletana. Detesta il potere dei nobili rispetto a quello di Fernando I, la cui debolezza verso i potentati gli dà spesso motivo per non lodarlo così come aveva lodato il padre, più forte e più energico nel tenere a bada l'orgogliosa nobiltà. Fernando, a suo giudizio di cronista, fu truffato dai consiglieri¹⁵; opinione che è il caso di correggere

7) L. DE ROSA, *Cronache*, 3.

8) L. DE ROSA, *Cronache*, 24 e 60 verso, tra l'altro.

9) L. DE ROSA, *Cronache*, 26 verso.

10) L. DE ROSA, *Cronache*, 26.

11) L. DE ROSA, *Ibidem*.

12) L. DE ROSA, *Cronache*, 24.

13) B. CROCE, *Sentendo parlare*, 126.

14) L. DE ROSA, *Cronache*, 15.

15) "*Lo re Ferrante è stato truffato*", scrive al folio 61.

essendo molto anteriore agli avvenimenti del 1486 e che illustra un aspetto psicologico del monarca e dei suoi servitori di cui forse non hanno tenuto abbastanza conto quelli che hanno descritto la congiura dei baroni.

Fiducia che lo salva dallo smisurato credito che dà alla fortuna e dal pessimismo con cui, ai suoi anni, si soleva contemplare le cose terrene. Alla sua età si sente depresso per essere *"da niente"* essendo stato *"uomo d'assai"*¹⁶, contrasto che io credo debba essere considerato in relazione con le sue forze fisiche e non con un decadimento sociale, posto che scrive ben vicino alla corte.

Aveva visto dirupare torri altissime. Il monarca più forte conosciuto a Napoli, il suo ammirato Alfonso I, era prigioniero a Milano¹⁷. Le guerre desolano il regno e sono tante da far pensare a una punizione divina¹⁸. L'avanzata età lo spinge a pensare in maniera disincantata, ma nella mescolanza delle sue parole resta chiaro il suo pensiero politico: fedeltà agli aragonesi come sola speranza per Napoli, odio ai francesi, ammirazione per gli ispanici e ostilità per i grandi signori più potenti dei re.

Altri aspetti del suo pensiero restano fuori dalle mie considerazioni. Tale il suo napoletanismo, per cui la sua patria è la migliore città dell'universo¹⁹, più prodiga nelle indulgenze, più munita di reliquie, che ha in sè, in una giornata di cammino, le quattro stagioni dell'anno, la meglio rifornita e la più allegra. E il suo linguaggio è lastricato di parole castigliane, come notò P. Savi-Lopez²⁰.

3. *L'incubo ottomano: Lucio Cardami, Notar Giacomo.*

La sicurezza assicurata dal potere del Magnanimo, le cui navi signoreggiavano i mari, non tolse a Loise de Rosa l'incubo della potenza turca, che il re di Cipro non era capace di far cessare,

16) L. DE ROSA, *Cronache*, I.

17) L. DE ROSA, *Cronache*, 13 verso.

18) L. DE ROSA, *Cronache*, 35.

19) L. DE ROSA, *Cronache*, 73.

20) Nel *Giornale storico della letteratura italiana*, XXIII (1916), 340-346.

21) L. DE ROSA, *Cronache*, 14 verso.

dopo che avevano preso Costantinopoli, forti i mussulmani di un'armata di duecento velieri ²¹. Sentimento cui partecipano anche altri storiografi, specialmente Lucio Cardami dalla sua esposta patria levantina e il napoletano notaio Giacomo della Morte, con le riserve che prima ho poste, tanto più che i successori, sciolti dalla poderosa monarchia d'Aragona, per sé soli non si rivelavano certo capaci di sbarrare il passo ai seguaci di Maometto.

Il Cardami, nato a Gallipoli nel dicembre del 1410 da nobile famiglia, molto stimato nella città natale, della quale fu sindaco e in cui nome rese omaggio a Fernando I, il 21 dicembre 1463, secondo quanto lui stesso dice ²², ispira la sua cronaca all'orrore dell'aggressione del 1480. L'attacco del 20 aprile del 1430 alla sua città, pur essendo tanto antecedente, è puntualmente riportato come indice delle sue preoccupazioni ²³. Accresciute quando riferisce della presa di Otranto del 1480, dove descrive il terrore della gente che abbandona beni e case, un terrore collettivo accompagnato dalla certezza dell'impossibilità di resistere ²⁴. È l'orrore di quell'11 agosto, quando tutti gli uomini di Otranto furono passati a fil di spada e tutte le donne violentate dalla soldatesca mussulmana ²⁵, che ripetutamente chiama "cani" turchi ²⁶. Di fronte a fatti tanto gravi non vale per lui la fiducia nel potere spagnolo, che prima era servito a sostenere le speranze di Loise de Rosa e poi quelle di Antonio de Ferrariis; la parte più drammatica del pensiero politico di Lucio Cardami è quella che esprime la reazione popolare contro fiorentini e veneziani, che avevano sollecitato i turchi a piombare su Otranto. *"Dio benedetto - scrive - perdoni alli Fiorentini e alli Vinegiani, che issi sono causa de tanti mali pe avere facto venire li Turchi in danno del Signore Re et de tutto lo Reame"* ²⁷. Gli storici garibaldini che pretendono di ritenere esistente un'Italia nel secolo XV e rappresentano i napoletani ostili agli spagnoli,

22) LUCIO CARDAMI, *Diarii*. Citazioni dal tomo dell'edizione Tafuri, già indicata.

23) L. CARDAMI, *Diarii*, II, II, 424.

24) L. CARDAMI, *Diarii*, III, I, 503.

25) L. CARDAMI, *Diarii*, I, 504.

26) L. CARDAMI, *Diarii*, I, 504, 505, 510.

27) L. CARDAMI, *Diarii*, III, I, 504.

dovrebbero ben meditare sulla straziante tensione e le angustie di Lucio Cardano e sulla sua opinione riguardo a veneziani e toscani.

Quel poco di ideario politico che bolle nella puntuale *Cronica di Napoli* del notaio Giacomo della Morte è la soddisfazione di chi si sa sicuro dal pericolo arabo e, se lo cito qui, è perché il confronto tra l'angustia di Lucio Cardami e la sua sicurezza ponga in chiaro il molto che significò l'integrazione del regno napoletano nella monarchia federativa delle Spagne. Si veda l'entusiasmo con cui nota che il 7 febbraio 1510 vi furono manifestazioni di ringraziamento perché Pedro Navarro aveva conquistato "*Bugia per nome del signore Re*" Fernando il Cattolico ²⁸ o come, il 25 luglio dello stesso anno, lo stesso Pedro Navarro fece la prodezza della "*presa di Tripoli per l'armata del Cattolico Re nostro Signore*" ²⁹.

La speranza di Loise de Rosa si era realizzata, il terrore che sentì Lucio Cardami restò solo un cupo ricordo e ora il notaio Giacomo, sicuro nella sua Napoli da ogni pericolo, può godersi la grandezza del nuovo re, infinitamente più forte dello zio Alfonso il Magnanimo.

4. L'ostilità ai veneti: Ferraiolo, G. Albino, A. Coniger.

Degli storiografi partigiani della Casa aragonese, che rivelano nei loro scritti tale simpatia, è il caso di formare un manipolo. Riferirò brevemente di tre di essi: il figlio di Francesco Ferraiolo, Giovanni Albino e Antonello Coniger.

Francesco Ferraiolo aveva assistito al trionfo di Alfonso il Magnanimo e suo figlio lo riferisce, tra l'altro, in una cronaca miniata edita da Riccardo Filangieri col titolo di *Una cronaca napoletana figurata del Quattrocento* ³⁰ che raccoglie gli avvenimenti accaduti dal 1432 al 13 febbraio 1498. Scopo dell'autore è esaltare gli Aragona e ridicolizzare i francesi. I servitori della dinastia come un Gian Carlo Tramontano sono eroi; i francesi sono fello-

28) NOTAR GIACOMO, *Cronica di Napoli*, 324.

29) Ibidem.

30) *Una cronaca napoletana figurata*, 29.

ni che assassinano a tradimento il marchese di Pescara³¹ e che cadono in ridicolo quando, attaccando il 10 giugno del 1495 l'isola d'Ischia con una poderosa squadra, sono capaci solo di prendere sette asinelli³². Il papa Alessandro VI, quando si mostra ostile agli aragonesi di Napoli, è qualificato "*pessimo homo*", quando cinge la tiara il 10 agosto 1492³³, però è il "*nostro santissimo papa Alessandro*" quando il 1° maggio del 1494 si riconcilia con Napoli³⁴. È così passionale nei suoi giudizi che non prende per criterio di valutazione altro che l'interesse della dinastia e descrive l'ingresso di Ferrandino nella capitale, il martedì 7 luglio del 1495, come una festa alla quale partecipano i pesci del mare e le stelle del cielo³⁵.

Sulle ali di questi sentimenti antifrancesi e pronapoletani, benedice l'aiuto che il re di Castiglia Fernando il Cattolico apporta in modo risolutivo per la cacciata dei turchi da Otranto³⁶.

La fedeltà alla dinastia genera in Giovanni Albino ostilità non solo verso i francesi, ma anche verso gli altri popoli della penisola che avevano aiutato i turchi, con un sentimento pari a quello di Lucio Cardami. Nativo di Castelluccio in Basilicata, discepolo del Pontano, studioso di grande prestigio, consigliere di Fernando I, abate di San Pietro di Piedimonte di Caserta e bibliotecario di Alfonso di Calabria, per la sua lealtà agli aragonesi si vide confiscare i suoi beni nel 1494³⁷; nel suo *De gestis Regum Neapolitanorum qui extant libri quatuor*³⁸ lasciò testimonianza della sua ostilità ai veneziani, la cui sconfinata ambizione "*quorum ambitio incomparabilis*" fu il motivo per istigare Maometto II ad attaccare nel 1480 la Puglia³⁹; così come del disprezzo per Firenze, dis-

31) FERRAILOLO, *Cronica*, 178.

32) FERRAILOLO, *Cronica*, 140 e 142.

33) FERRAILOLO, *Cronica*, 80.

34) FERRAILOLO, *Cronica*, 87.

35) FERRAILOLO, *Cronica*, 152.

36) FERRAILOLO, *Cronica*, 48.

37) G. G. TAFURI, *Istoria*, II, II, 374.

38) Napoli. Giovanni Gravier, 1769. Andati dispersi i libri III e IV, gli altri, a giudizio di Bartolomeo Capasso, sono di notevole esattezza e imparzialità.

39) G. ALBINO, *De gestis Regum Neapolitanorum*, 20.

sanguata dalle guerre intestine ⁴⁰.

Un gentiluomo di Lecce chiamato Antonello Coniger riassume nella sua *Cronica* sentimenti paralleli contro Venezia. Coniger fu uomo erudito abbastanza per sentire il bisogno di recarsi nel 1507 a Roma col desiderio di conoscere i luoghi sacri e famosi dell'antichità ⁴¹, che, innamorato della sua terra, soffre l'attacco turco, piamente interpretato come castigo di Dio per i peccati del regno ⁴². Ma soprattutto aborrisce i veneziani dei quali con rabbia riferisce i saccheggi della Puglia dal 1483 al 1495, dando loro la qualifica di "ladroni" ⁴³.

Ostilità anche contro gli altri popoli della penisola, tipica di questi storiografi leali alla casa d'Aragona di Napoli.

5. *I re aragonesi di Napoli come principi perfetti.*

Storiografi più politici sono quelli che cercano di disegnare l'immagine del principe perfetto concretandola in un personaggio della monarchia napoletana che serva di modello per la descrizione delle virtù del re senza macchia.

Le speciali qualità di Alfonso, le sue doti umane e la sua protezione delle lettere lo resero personaggio favorito per la composizione di quegli Specchi di principi alla moda del secolo XV. In altro capitolo va analizzata l'opera che gli dedicò a tale scopo il Panormita. Abbiamo visto prima come lo esaltò Loise de Rosa, e come fu al centro delle lodi del Pontano e di numerosi poeti esaminati in altra parte. Peraltro devono restar fuori da quest'opera, trattandosi di persone nate fuori del regno di Napoli, altri cantori come il siciliano Tommaso de Ciaula ⁴⁴ o il genovese Bartolomeo Facio, nonostante che l'ultimo sia stato suo segretario. Tra quelli che hanno raccontato la sua vita con pretese di elevarla a model-

40) G. ALBINO, *De gestis*, 2.

41) ANTONELLO CONIGER, *Chronache*, 50. Ebbe incarichi anche a Lecce nel 1511 (pag. 53).

42) A. CONIGER, *Chronache*, 16.

43) A. CONIGER, *Chronache*, 20.

44) Nativo di Chiaromonte di Sicilia, il suo *Gestarum Regis Alphonsi Primi* fu visto da Bartolomeo Capasso nell'Archivio di Stato di Napoli, in un codice del secolo XV, catalogato al n. 60 e del quale riferisce nelle Fonti, II, 31.

lo di perfezione politica ricorderò inoltre con preferenza lo storiografo Gaspare Pellegrino, nativo di Capua, professore nell'università partenopea fino al 1471 e medico alla corte di Fernando I, nonostante che dal punto di vista storico la sua *Historia Alphonsi Primi Aragonii Neapolis Regis* sia tanto mediocre che Bartolomeo Capasso la reputò indegna dei torchi ⁴⁵. Essa è tuttavia per lo storico del pensiero politico la testimonianza di un napoletano che fa da piedistallo ad Alfonso I quale principe modello.

La descrizione è piena di appellativi. "È Alfonso del legno - egli dice - della progenie dei Cesari" ⁴⁶, idea già esposta da Loise de Rosa. Con spada splendente regge "amplissima regna" ⁴⁷, ristabilendo la pace laddove Renato d'Angiò aveva distribuito calamità ⁴⁸. Generoso nella presa di Marsiglia ⁴⁹, protettore dei saggi ⁵⁰, benigno con i vinti ⁵¹, generale sempre vittorioso nelle guerre italiane ⁵², dominatore dei "barbari" tunisini ⁵³. L'opera è un canto più che un racconto. E tra le qualità di Alfonso prese in rassegna ve ne sono due che vale la pena di sottolineare: la devozione che destava nei vassalli ⁵⁴ e la cura con cui promosse le libertà dei popoli ampliando i "municipalia iura" ⁵⁵.

Il messinese Giovanni Filippo de Lignamine deve restare fuori dal nostro esame essendo siciliano, benché non possa omettersi la menzione del suo *Ferdinandi regis vita et laudes* sia perché dedicato a presentare Fernando come monarca perfetto sia per l'esagerazione della sua tesi che lo porta a domandare al papa Sisto IV se un uomo così elevato come Fernando I di Napoli non sia di

45) B. CAPASSO, *Le fonti*, II, 30-31.

46) GASPARE PELLEGRINO, *Historia Alphonsi Primi Aragonii Neapolis Regis*. Nella Biblioteca nazionale di Napoli, manoscritto IX-C-22 di 186 fogli, incompleto al principio e alla fine. Citazione al folio I.

47) G. PELLEGRINO, *Historia*, 22-22 verso.

48) G. PELLEGRINO, *Historia*, 11 verso.

49) G. PELLEGRINO, *Historia*, 28 verso.

50) G. PELLEGRINO, *Historia*, 22.

51) G. PELLEGRINO, *Historia*, 126.

52) G. PELLEGRINO, *Historia*, 113.

53) G. PELLEGRINO, *Historia*, 33, 53 verso, 56, 57 verso, 58, 59, 65 verso.

54) G. PELLEGRINO, *Historia*, 23. Per questo gli si consegnò Sulmona con "summa devotione" (folio 137 verso).

55) G. PELLEGRINO, *Historia*, 87 verso.

natura divina ⁵⁶. Considerata la dismisura del testo e quanto ha in comune con i poeti della famiglia aragonese partenopea, resti solo questa breve menzione. Sarà ugualmente citato a volo il volterrano Giovanpietro Leostello, le cui *Effemeridi delle cose fatte dal duca di Calabria dal 1484 al 1491* ⁵⁷ sono, al dire di Benedetto Croce, un periodico che viene pubblicato nel corso di otto anni ⁵⁸. Notando che paragona Alfonso nientemeno che a Cesare ⁵⁹, che lo presenta adorato dai popoli ⁶⁰, amministratore della giustizia sempre a soddisfazione degli offesi ⁶¹, pio sopportatore delle avversità ⁶² e figlio affettuosissimo ⁶³, scioriniamo abbastanza materia per conoscere la portata della sua opera.

Queste opere senza ambizioni sono tutte espressione di uno stile tipico dell'educazione politica nel secolo XV. Superate le raccomandazioni corali in voga nel secolo XIII o gli avvertimenti, castighi e consigli di moda nel XIV, il cambiamento dei gusti voleva che si riferissero a un personaggio concreto le virtù che devono praticare i gentiluomini giusti. Nel soddisfare il gusto del secolo, gli storici che ho citati si danno la mano rispetto alle figure di Alfonso, Fernando I e Alfonso II, coprendo l'insegnamento politico sotto il mantello del racconto storico.

6. Due francesi.

Benché nati nel regno, non possono essere considerati napoletani né Giovanni di Candida né Michel Riccio, in ragione di identici argomenti per cui si inseriscono in questa storia il Panormita

56) Nei passi editi da ERNESTO PONTIERI in *Per la storia del regno di Ferrante I d'Arugona Re di Napoli*, Napoli, Morano, s. a., pag. 65, dice del re al papa: "*Quia jam Ferdinandum Regem tot ornatum virtutibus, quot appellare, ad non divinum potius hominem quem humanum narrari, ambigat, dubitet felicissimum fortunatissimumque dicere?*".

57) Pubblicate nel tomo I dei *Documenti* e citati nel capitolo I, come le altre cronache di questo capitolo.

58) BENEDETTO CROCE, *Aneddoti*, I, 106.

59) J. P. LEOSTELLO, *Effemeridi*, 370.

60) J. P. LEOSTELLO, *Effemeridi*, 70.

61) J. P. LEOSTELLO, *Effemeridi*, 334.

62) J. P. LEOSTELLO, *Effemeridi*, 253-254.

63) J. P. LEOSTELLO, *Effemeridi*, 315.

o il Pontano. Infrancesati fino al midollo, al servizio di re stranieri, se si occupano della patria è in qualità di forestieri. Giovanni di Candida fu ambasciatore di Carlo il Temerario a Venezia e nella stessa Napoli e rappresentò a Roma Carlo VIII, per cui Ernesto Pontieri dice che fece della Francia la sua patria definitiva ⁶⁴. Mentre Michel Riccio fu ambasciatore francese a Genova e a Firenze, governatore della Provenza, consigliere di Luigi XI e protonotario della corona di Francia ⁶⁵.

Condizioni che traspaiono dalle loro opere. Il professor Pontieri ha indicato il grado di ignoranza che Giovanni di Candida aveva intorno alle cose del regno di Napoli ⁶⁶ tanto che nella sua cronaca in francese *Des Roys et Royaume de Cecille* porta il suo gallicismo smisurato a ridurre Bisanzio a Besançon ⁶⁷. Atteggiamento pari a quello di Michel Riccio nella sua *Historia projectionis Caroli VIII Francorum Siciliae et Hierusalem, regis christianissimi ad recuperationem praefati sui regni Siciliae et defectionis dicti regni et in primis urbis Neapolitanae*, che si conserva manoscritto, in un codice del secolo XV, di 214 pagine, con il numero 6200 del fondo italiano della Biblioteca Nazionale di Parigi ⁶⁸.

Ciò mi esime dal considerare altri scritti di questi autori francesi.

64) ERNESTO PONTIERI, *Napoletani alla corte di Carlo VIII*, 3.

65) G. B. TAFURI, *Istoria*, III, I, 54 e 66.

66) E. PONTIERI, *Napoletani alla corte di Carlo VIII*, 15, gli attribuisce che scrive al servizio "dei disegni imperialistici della Francia".

67) JEHAN CANDIDE, *Des Roys et Royaume de Cecille*, edito da E. PONTIERI in *Napoletani alla corte di Carlo VIII*, 21-38. Citazione a pag. 24.

68) Il titolo rivela per se stesso l'ostilità popolare dei Napoletani contro i francesi.

X. ISPANISMO E SATIRA POLITICA TRA I LETTERATI

1. Questioni cardinali.

Se volessimo definire in sintesi i temi politici che campeggiano tra i letterati della Napoli del secolo XV, vedremmo che sono paragonabili a quelli del gruppo umanista: satira sociale e ispanismo.

La satira sociale è il succedaneo letterario alle disquisizioni logiche con cui il gruppo pontaniano propugna il governo dei dotti, chiaramente con Giovanni Pontano e Antonio Galateo, più velatamente con gli altri umanisti. Incapaci per professione di formulare una teoria chiara e coerente del potere politico, i cultori delle belle lettere preferiscono la parte negativa della questione, adottando atteggiamenti di censura piuttosto che proposte di soluzioni più o meno pratiche o ideali. Sia che alcune volte la critica venga da profani e sembri quasi anticlericale per eccesso di crudezza, come nel salernitano Masuccio, o che sembri acqua chiara delle sorgenti teologiche distribuita in canaletti di prediche, come si rileva in fra' Roberto da Lecce; o altre ancora sia popolare per bocca del vescovo di Ravello fra' Domenico o eruditamente dantesca nelle gravi rime di Marino Ionata; sia che nasca quale frutto di crisi personali, esempio Iacopo Sannazaro, e altre volte suoni consolazione alla tristezza nella vicenda del conte di Policastro; l'unità complessiva rimane, come pure restano le aspirazioni al miglioramento dei costumi, anche se con percorsi diversi, sempre ispirati all'anima napoletana.

L'ispanismo deriva dal timore dei turchi e dall'avversione per i francesi, i fiorentini e i veneziani. Le linee direttrici segnalate nel capitolo introduttivo e analizzate nel prosieguo del presente libro si completano nell'analizzare in dettaglio i sentimenti dei poeti e dei novellisti. Non v'è eccezione nell'antipatia contro toscani e venezia-

ni, né nell'odio per la Francia nè nel timore dei turchi. Sono sentimenti in cui si dànno appuntamento tutti i letterati del regno. Certa interessata falsissima versione ha preteso di presentare alcuni, tipo Iacopo Sannazaro, come ostili agli spagnoli. Ma - ciò che a suo luogo chiarisco - mi pare sia possibile concludere che si tratta di un tipico caso di garibaldinismo, indegno di cittadinanza nell'onesta repubblica dei critici. Gli uomini di penna di Napoli non costituiscono eccezione nella generale aspirazione che portò il Regno a integrarsi nella Spagna e molti dei suoi nomi più illustri, il Cantalicio o il Sannazaro stesso, devono esser ritenuti l'avanguardia dell'ispanismo napoletano rispetto alla coorte dei più egregi, Giovanni Pontano, Antonio de Ferrariis o Pietro Iacopo de Gennaro.

2. *La censura al clero e il filoispanismo di Masuccio Salernitano.*

Sul piano letterario può dirsi che il pensiero politico dell'ora aragonese si apre con una critica di costume, legittima erede delle stanze di Boccaccio, quasi chimera letteraria lasciata dietro di sé a Napoli da quel fiorentino che si napoletanizzò al punto di comporre il più antico pezzo in lingua partenopea che conosciamo. Fu opera di Tommaso Guardati, più conosciuto come Masuccio di Salerno, nato in nobile culla verso il 1415 e morto prima dell'ultimo decennio del secolo. Uomo di non molte lettere, ma di grande arguzia, che non apprese dottrine nella scuola della filosofia, ma le disdegnò preferendo i racconti semplici del volgo, sempre conditi col pepe della malizia. Segretario del principe di Salerno Roberto Sanseverino, fu molto attaccato alla causa aragonese, fatto di cui restano segni nel *Novellino*, centone dove si leggono elogi per *"l'excelso e glorioso principe Re Don Alfonso d'Aragona"*¹, per suo figlio Fernando *"glorioso"*² e *"vittoriosissimo"*³ e per Alfonso di Calabria, che, secondo il costu-

1) MASUCCIO SALERNITANO, *Il novellino*, novella VII, pag. 37..

2) M. SALERNITANO, *Il novellino*, ibidem.

me letterario che vedremo reiterato dalla maggior parte degli scrittori del tempo, sarà divinizzato paganamente con l'appellativo di "divo"⁴.

Alla moglie di Alfonso II, Ippolita Visconti, dedica la sua opera, composta da cinquanta racconti, molti a forti tinte, ordinati classicamente in cinque decadi, la prima consacrata a descrivere i cattivi costumi clericali, la seconda a raccontare avvenimenti edificanti, la terza prodezze di donne innamorate, la quarta crimini cruenti, la quinta accozzaglia disordinata di vari amorette. Soggetto costante di tutte le decadi è la donna, contemplata come l'aveva vista Boccaccio. Ciascuna delle sue eroine è come una Fiammetta che arde del carbone del desiderio, sia pure acceso in altro ambiente. Sembra inverosimile che un libro come il *Novellino* possa essere stato messo nelle mani della stessa virtuosa regina di Napoli.

Il *Novellino* offre tre punti interessanti per l'indagatore del pensiero politico napoletano: la critica mordace dei costumi, la concezione dell'Italia come mera geografia e la sua varia considerazione di genovesi, catalani, francesi, portoghesi e castigliani. Lo dimostrerò partitamente.

Dopo il famoso prologo di Luigi Settembrini all'edizione del 1874⁵ e lo studio di Achille Capasso⁶, non resta molto da appurare per porre in risalto l'ostilità che quel di Salerno sentì contro il clero conventuale. Almeno quindici novelle sono ferocemente demolitrici della reputazione della gente di chiesa. Le prime dieci riguardano fantastiche imprese erotiche di gente di cocolla, e la XV narra le sortite di un cardinale con una certa dama mantovana. Il suo linguaggio è tuttavia esagerato. Masuccio li chiama precursori dell'Anticristo⁷, ministri del diavolo⁸, gente dalla vita

3) M. SALERNITANO, *Il novellino*, novella XXX, pag. 326.

4) M. SALERNITANO, *Il novellino*, novella XXVII, pag. 308; novella XLIV, pag. 466.

5) Intitolato Masuccio, i suoi tempi, il suo libro. Discorso, nelle pagg. III, XLVI dell'edizione citata.

6) ACHILLE CAPASSO, *I frati in M. Salernitano*, Cassino, Ciolfi, 1903. Su Masuccio letterato v. FERDINANDO NERI, *Il Novellino di M. Salernitano*, ne *La Stampa* di Torino del 24 novembre 1940; MARIO FUBINI, *L'arte di Masuccio Salernitano*, in *Studi sulla letteratura del Rinascimento*. Firenze, Le Monnier, 1947, pagg. 41-61; e GIORGIO PETROCCHI, *Masuccio Guardati e la narrativa napoletana del Quattrocento*, Firenze, Le Monnier, 1953, pagg. 66-168.

corrotta ⁹, poltroni, criminali, soldati di Lucifero ¹⁰. Queste e altre contumelie si possono spigolare in ogni pagina.

Di fronte alla durezza dell'attacco, inusitato in tempi tanto liberi come quelli di cui si godette nel secolo XV, i frati dovettero contrattaccare. Oltre a porre il libro nell'*Index* di quelli proibiti, a distruggere innumerevoli esemplari fino a trasformarlo in rarità bibliografica, a combatterlo con censure, le molestie arrecate a Masuccio lo costrinsero a giustificarsi nel prologo con parole di estrema violenza. Dice in effetti alla futura regina di Napoli che le invia le novelle perché, leggendole, si renda conto di qual consorteria di malvagi siano i cosiddetti religiosi, ipocriti, nefandi, velenosi e insomma modelli di nequizia. Aggiunge che scrive per smascherarli nelle loro trappole nefande e per far conoscere la maniera con cui *"non molto prudenti secolari sieno da falsi religiosi stati ingannati"* ¹¹.

La cosa non riveste obiettivamente grande importanza per chi sia familiarizzato con quanto avveniva in quel secolo. Egli stesso, del resto, sa che vi sono religiosi buoni, da distinguersi dai malvagi ¹² e sacerdote dalla vita esemplare fu suo fratello Francesco, che nella sesta novella viene definito "virtuoso" ¹³. Lo scandalo che il libro provocò con la ristampa del 1874 va imputato all'atmosfera garibaldina e anticlericale che gravava sulla misera Italia "risorgimentata", dove bastava qualche piccante mordacità per promuovere la diffusione di un libro. Luigi Settembrini lo presentò come un eroe, come uno dei pochi dotati del coraggio di dire la verità sul clero, trasferendo così il secolo XV nel XIX perché il lettore, leggendo il *Novellino*, fosse indotto a combattere Pio IX spinto a ciò dal Masuccio che *"ebbe il coraggio che pochi ebbero di scrivere apertamente che la fonte principale della corruzione de' suoi tempi erano i preti e i frati"* ¹⁴; una proposizione che era servita ai

7) M. SALERNITANO, *Il novellino*, 36.

8) M. SALERNITANO, *Il novellino*, 36-37.

9) M. SALERNITANO, *Il novellino*, 37.

10) M. SALERNITANO, *Il novellino*, 52.

11) M. SALERNITANO, *Il novellino*, 5.

12) Ibidem.

13) M. SALERNITANO, *Il novellino*, 85.

Savoia per carpire al Papato gli Stati pontifici quattro anni prima. Interpretazione estremizzata più oltre da Emanuele Nuzzo che, ignorando del tutto il clima umano del basso medioevo, innalzò Masuccio nientemeno che a simbolo della libertà di pensiero ¹⁵.

Tutte queste fanfaluche neogaribaldine sono in contraddizione con l'idea, sempre ribadita da Masuccio, che le malvagità di certo clero non infirmano la bontà delle istituzioni, ben evidente nella onestà di molti religiosi. Inoltre: che i cattivi fanno brillare viepiù la perfezione dei buoni. Per gli allegri mattacchioni, che nel *Novellino* saziavano la loro sete di scandali, basti riprodurre il seguente passo, tratto dalla novella X: *"Per quanto potremo con verità conchiudere che gli enormissimi difetti de' falsi religiosi in alcun modo la virtù e perfetione dei buoni ledere né offendere potriano; ma più tosto quanto sono più grievi le scelleragini de' cattivi, tanto con maggior luce la integrità de' buoni sarà distinta; imperoché come il negro corvo con la candida colomba congiunto augmenta quella bianchezza, così le detestanti opere e manifeste offese per tale iniquissima gente fatte allo eterno Dio approvano di continuo la lodevole vita de' virtuosi"* ¹⁶. Testo che ci esime da commenti. Le critiche vanno contro i costumi particolari di certi individui più o meno numerosi, mai contro le istituzioni. Venendo al pensiero politico, esse rientrano pertanto dentro la più che ortodossa riforma di Cisneros senza preludere affatto alla superbia luterana. Ossia sono idee della futura Controriforma ispanica, precisamente quanto di più avverso al protestantesimo possa esistere.

Ciò che succede è che Masuccio è quasi napoletano e partecipa dell'allegro stile pagano della vita partenopea. Si ricordi come, nell'ottava novella, canta Napoli in ternari da innamorato degni di Giovanni Pontano o di Iacopo Sannazaro. *"Napoli, città eccellente, come che meritamente sia capo del nostro Siculo Regno, così è e sarà*

14) LUIGI SETTEMBRINI, *Masuccio* citato, pag. XXIII.

15) E. NUZZO, Prologo all'edizione stampata a Salerno, Migliaccio, 1905. Citazione a pag. V. Motivo che spiega la buona accoglienza che gli si è fatta in Russia e di cui dà notizia ANTONIO COLOMBIS alle pagg. 5-9 del suo *Recenti studi su M. Salernitano*, Salerno, *Rassegna storica salernitana*, 1950.

16) M. SALERNITANO, *Il novellino*, 133.

sempre fiorentissima in armi e in lettere per li suoi generosi cittadini illustrata" 17. Ha in conseguenza la spigliatezza giocosa che abbiamo visto nel Pontano, vinto dal sole e dalle bellezze del paesaggio. Masuccio parla del clero come ne aveva parlato il Pontano benché egli ci ricordi poi le amicizie clericali di Gian Gioviano, nello stesso modo che ricorda il fratello Francesco, sacerdote senza macchia. Una delle sue novelle più crude nella critica, la seconda, in cui riferisce come un domenicano ingravida un'innocente giovinetta in piena chiesa, è raccolta nel *Charon pontaniano*, da quello stesso Pontano che fondò una devota cappella e fu affettuosissimo coi frati. Questo era l'ambiente e Masuccio di Salerno, senza letture erudite e con intensa dimestichezza col popolo, lo riflette più d'ogni altro, perché lo capta senza correzioni nè ornamenti classicheggianti. Quando scrive lo fa con la grazia naturale del popolo di Napoli sotto gli aragonesi. Che i gusti siano cambiati non ci esime dal tentare di comprenderli, senza prendere partito politico tipo secolo XIX che non ha niente a che vedere con quella grazia piccante e napoletanissima, per niente incompatibile con lo stretto sentire cattolico nel suo tempo.

Per quanto riguarda l'Italia, per Masuccio essa è la penisola. Le realtà politiche sono i regni, le repubbliche e le signorie. Il duca di Calabria va al nord della penisola 18 e sua moglie Ippolita è regina di un regno sito in "*nostra Italica Regione*" 19.

Verso certe regioni del territorio italiano ebbe una grandissima antipatia, se ci atteniamo al ruolo che hanno determinati personaggi nei suoi racconti. Tale, già nel prologo, il genovese avaro messer Guardo Salvagio, che contesta un ducato a un povero sarto in una via napoletana, pur possedendone molte migliaia, con un'avarizia insaziabile 20.

Sentimento ostile che concentra soprattutto contro i francesi. Due donne francesi compaiono nelle sue storie, nelle novelle 45 e 50, e le due sono smisuratamente libertine, tanto da far pensare

17) M. SALERNITANO, *Il novellino*, 101

18) M. SALERNITANO, *Il novellino*, 458.

19) M. SALERNITANO, *Il novellino*, 2.

20) M. SALERNITANO, *Il novellino*, 3.

abbastanza male di tutte le loro conterrane. La dura parola "bagascia", ove si segue il filo del racconto, risulta ampiamente giustificata ²¹.

Vari sono i suoi sentimenti verso i catalani, commercianti astuti, ma migliori degli avari genovesi. La novella XL riferisce come un certo catalano rubi con cattive arti la moglie a un geloso marito amalfitano, portandosela a Barcellona davanti agli occhi dello stesso sposo. E i commenti si dividono. Mentre da una parte segnala che alcuni salernitani prevenivano tale Cosme "*che de pratiche e tratti catalani se guardasse*" ²², d'altra parte pone sulle labbra dello stesso Cosme la confessione "*che non sono omini al mondo che sappiano amare e ben trattare le donne se non Catalani*" ²³.

Grande ammirazione sentì per i portoghesi. Alfonso, che dovrà essere il V, è il perfetto cavaliere che in Alcazarquibir concede generosamente la libertà a un cavaliere islamita a seguito delle preghiere della madre di costui, meritando per ciò applausi, gratitudine e lealtà ²⁴.

Ma il suo maggiore apprezzamento va ai castigliani. In tre racconti compaiono i castigliani e sono sempre perfetti cavalieri. Nel primo, occorso a Salamanca, un professore di teologia nella mia già celebre università, chiamato fra' Diego de Revolo, vuole rubacchiare a donna Catalina, moglie di un certo mosén Rodrigo de Angioja. L'uccide e fa cadere i sospetti su un altro frate, ma il marito è uomo onorato e ciò basta per ottenerne la discolpa ²⁵.

Gli altri due racconti hanno per teatro la Francia e in essi vengono posti a confronto l'avidità della femmina francese e la generosità di due toledani. Nella XLV uno studente in cammino verso Bologna viene ingannato in Avignone da una francese, poi ben castigata dal marito che casualmente viene informato della prodezza ²⁶. Nella L e ultima, Aries figlio di Piero López de Ayala, che va a combattere nella guerra dei cent'anni contro gli inglesi

21) Effettivamente ne tratta ne *Il novellino*, novella XLV, pag. 464.

22) M. SALERNITANO, *Il novellino*, 417.

23) M. SALERNITANO, *Il novellino*, 420.

24) M. SALERNITANO, *Il novellino*, novella XLVI, pagg. 479-488.

25) Novella I, pagg. 8-21.

26) M. SALERNITANO, *Il novellino*, 468-478.

suscita una passione sfrenata nella figlia del conte d'Armagnac. Resiste, lo sa il conte e lo sposa con la figlia, elevandolo a gran signore del regno gallo ²⁷. Alfonso di Toledo e Laura nella prima, Aires de Ayala e la contessa nell'altra comportano due categorie morali distinte, avvalorate da Masuccio con una delicatezza e una concordanza veramente vistosa. Ciò che ribadisce la contrapposizione di entrambi i tipi umani del castigliano e del francese, la dice lunga sul suo modo di considerare rispettivamente ciascuno dei popoli.

Calibratura di tipi che, tenuto conto del carattere di interprete di sentimenti popolari che Masuccio di Salerno riveste, dice qualcosa della visione che della Francia e della Castiglia avevano i napoletani della seconda metà del secolo XV. Ciò, inoltre, spiega il successo, tra gli applausi del popolo, dell'ingresso del regno di Napoli nelle Spagne, ingresso che sarà capeggiato dalla Castiglia.

3. Fra' Roberto Caracciolo di Lecce, predicatore guelfo.

Per giustificare le sue invettive contro i vizi di certa parte del clero, Masuccio di Salerno aveva, nella ottava novella, alluso a un certo frate francescano, vescovo di Aquino, nativo di Lecce, chiamato fra' Roberto Caracciolo, che non esita a presentare elogiativamente come "*trombetta della verità*" ²⁸. Questo frate fu uno tra i famosi predicatori che sulle ali della sua missione percorse la penisola accolto sempre con favore dalle moltitudini. Nato a Lecce nel 1429, entrato nella regola di San Francesco in compimento di un voto fatto da sua madre perché a sette anni un toro l'aveva travolto per poi depositarlo nella chiesa francescana, inizia a Perugia, nel 1448, la carriera di predicatore, che lo condurrà a Roma, in Lombardia, a Ferrara e, nel 1465, a Napoli. Affascinato da lui, Alfonso di Calabria lo fece suo confessore. Sisto IV fu costretto a pregarlo perché, in virtù dell'obbedienza dovuta alla sede apostolica, non rifiutasse per umiltà il vescovato di Aquino. Accompagnò il duca di Calabria a Otranto nel 1480 e

27) M. SALERNITANO, *Il novellino*, 519-530.

28) M. SALERNITANO, *Il novellino*, 108.

morì il 6 maggio 1495 lasciando fama, come testimonia Antonello Coniger, "*che mai alli audenti fo in fastidio, faccia piangere, deridere quando lui volia*"²⁹. Pare che nel 1513 il suo corpo fu trovato incorrotto.

È stato necessario abbozzarne con qualche dettaglio la biografia per comprendere la ragione per cui Masuccio di Salerno si appella al prestigio della sua incontrastata autorità. Al pensiero politico perviene per la sua natura di moralista, di flagello dei vizi e di postulatore della verità.

La sua azione è di riforma etica. Ha lo stesso sentimento con cui l'aveva intrapresa in Castiglia il cardinale Jiménez de Cisneros, suo fratello per l'abito e per l'ufficio. Quando tocca le questioni politiche lo fa con la preoccupazione esclusiva della moralità. Nella *Confessione generale* parla della giustizia, perché essere ingiusti è peccato che deve essere portato al tribunale della penitenza³⁰. Nei *Sermones quadragesimales* attacca la simonia nel XLI³¹; nel XLV combatte l'adulazione, seguendo alla lettera il Santo d'Aquino³²; nel LVIII inveisce contro gli spergiuri³³. Sempre in quanto si tratta di peccati. Per combattere l'adulazione, per citare un caso, non vede altro rimedio che la meditazione intorno alle proprie particolari miserie³⁴.

I re che brillano ai suoi occhi sono i Re Magi che vanno ad adorare Gesù Bambino e ciò per il carattere simbolico, che si nota sia nello *Specchio della fede*³⁵ sia nei *Sermoni*³⁶. La meditazione moralizzante è l'unico motore del suo ideario.

Vanno aggiunte alcune preoccupazioni politiche: l'unica immediata è la sua apprensione per il pericolo turco, per "*la gente*

29) ANTONELLO CONIGER, *Chronache*, 32. Secondo GIORGIO PETROCCHI fu un caso di entusiasmo collettivo (*Masuccio Guardati*, 16).

30) FRATE ROBERTO, *Confessione generale*, incunabolo, s. l. n. a., folio 7.

31) ROBERTO LICIENSIS, *Sermones*, Venetiis, per Georgium Arrivabenis Mantuanum, 1495. Fogli 117-118.

32) R. LICIENSIS, *Sermones*, 127 a-128 b.

33) R. LICIENSIS, *Sermones*, 157 b-159.

34) R. LICIENSIS, *Sermones*, 128 a.

35) FRATE ROBERTO, Libro intitolato *Speculum fidei*: Specchio della fede, s. l., 1495 (secondo la chiusa lo presentò in Apulia al duca di Calabria Alfonso). Citazione al sermone XIII, folio 70 verso a- 72 verso b.

36) R. LICIENSIS, *Sermones*, "De adventu Christi". Fructus XXIX, folio 59 b.

Barbara crudele e ferocissima Turchesca" scacciata da Otranto nel 1480 ³⁷; questione che riflette uno dei motivi che avvicinano Napoli alle Spagne.

Più lontani sono quelli che toccano la teologia, ma con riferimenti politici al passato e al futuro. Nel passato, la maniera con cui analizza la dignità pontificale. I sacerdoti sono per lui coloro che "*custodiunt scientiam et iustitiam*" ³⁸, l'aristocrazia morale del popolo. Da cui arguisce la loro superiorità identificandoli con la verità che è la stessa di Cristo tanto che attaccarli è come attaccare il proprio Dio ³⁹. E essendo il Papa vertice del sacerdozio, è verità e bontà per eccellenza. Con potere sconfinato che lo fa essere signore dell'universo. Le teorie guelfe più esagerate rinverdiscono ai tempi di Innocenzo VIII, disonore della triplice tiara, in un vescovo che dirà essere il Papa "*vicarius Xpi... cui totius mundus devote est subiectus*" ⁴⁰, cominciando dall'imperatore, in conformità all'idea bernardiana che il sole possiede più luce della luna ⁴¹.

Per quanto riguarda il futuro quest'autore, nello *Specchio della fede*, sembra anticipare la grande impresa della controriforma in cui il suo popolo napoletano prende subito parte attiva quando insiste sul fatto che la fede non vale senza "opere bone" ⁴². Rifiuta Lutero prima ancora che questi abbia diffuse le sue eresie.

Roberto Caracciolo di Lecce risulta poi, nello stile, predicatore strettamente medievale. Lo è effettivamente con molti secoli di ritardo. Le questioni conciliari, fonte di tanti scritti, non esistono per questo apostolo delle moltitudini. Difende il Pontificato con armi ideologiche tratte dagli arsenali di Gregorio VII o di Bonifacio VIII e, se in qualcosa si avvicina ai tempi nuovi, è per affermare posizioni che presto saranno cavallo di battaglia nella più strepitosa delle eresie conosciute.

37) FRA ROBERTO, *Specchio della fede*, prime pagine senza numerazione. Epistola a Alfonso di Calabria.

38) R. LICENSIS, *Sermones*, "De adventu Christi". Fructus XXVII, folio 55 verso b.

39) R. LICENSIS, *Sermones*, 56 b.

40) R. LICENSIS, *Sermones*, 56 verso a.

41) Ibidem.

42) FRA ROBERTO, *Specchio della fede*, 3 verso b.

Certo è che, nella forma, cita i classici, ma senza che ciò comporti l'abbandono della scolastica, come pretese di vedere Francesco Torraca ⁴³. Al contrario, il suo serrato moralismo, la sua preoccupazione papista, esagerata per il secolo in cui visse, il tono generale della sua opera, più che far pensare a novità classicheggianti, dànno la sensazione di una polverosa archeologia ideologica. Nella storia del pensiero di Napoli è soprattutto un predicatore delle moltitudini.

4. *La morale popolare: fra' Domenico de Napoli.*

Anche se non esistessero argomenti di maggior vigore, basterebbe considerare la scarsità delle tracce dell'influenza dantesca nel Regno di Napoli per ridurre in briciole la tesi della scuola garibaldina di una entità culturale italiana separata dal denominatore comune della Cristianità. Non esiste nulla di più sorprendente del confronto tra la grandissima influenza esercitata dall'Alighieri in Catalogna e la scarsissima che risulta a Napoli. Nel mio libro *Las doctrinas políticas en la Cataluña medieval* ho ragionato sulla prima circostanza e mi rimetto a quanto lì ho scritto ⁴⁴. Per quanto concerne il secondo, se lasciamo da parte alcune citazioni di Loise de Rosa ⁴⁵, e questo peraltro divenuto luogo comune secondo Benedetto Croce ⁴⁶, gli influssi restano ridotti a due nomi: Marino Ionata per l'eticismo politico, Pietro Iacopo de Gennaro per la dottrina più propriamente politica. Siccome quest'ultimo occupa un posto rilevante in altro capitolo precedente, qui resta da trattare solo del primo.

È necessario preliminarmente acclarare che è da escludere il qualificativo di dantesco applicato a fra' Domenico de Napoli. Chi fosse questo personaggio lo dice il professor Antonio Altamura con la sua inesauribile erudizione, identificandolo con

43) FRANCESCO TORRACA, *Fra Roberto di Lecce*. In *Archivio storico per le province napoletane*, VII (1882), 158.

44) FRANCISCO ELÍAS DE TEJADA, *Las doctrinas políticas en la Cataluña medieval*, Barcelona, Aymà, 1950. Pagg. 217 e 224-227.

45) L. DE ROSA, *Cronache*, folio 24, sul terremoto verificatosi allo spirare del Cristo.

46) BENEDETTO CROCE, *Sentendo parlare*, 125.

il domenicano fra' Domenico Mercari o Mercurio, che occupò la sede di Ravello dal 1456 al 1489⁴⁷. La sua opera, tanto rara che se ne conservano appena due esemplari nel Museo Britannico e nella Biblioteca Nazionale di Napoli, consiste in un repertorio di quanto avverrà nel giorno del giudizio, quando gli uomini saranno giudicati, occasione perché finiscano i peccati che enumera e con la quale comincerà una vita di eterna felicità per i giusti.

Al di là della preoccupazione escatologica, quasi niente ricorda il geniale autore della *Divina Commedia*. Povere le immagini, rozzo il verso, per niente dolcemente toscana la lettura. Manca l'armonia nella forma dell' *Opusculum de finali iudicio: de inferno ac de gloria paradisi* ⁴⁸, così come la chiarezza nello svolgimento dell'argomento, confusamente disinvoltato. A tal punto che, a mio vedere, più che le grandi architetture liriche dantesche, ciò che ricorda sono le volgari danze della morte, tanto in voga in quel secolo.

Come nelle danze della morte vengono al giudizio tutti gli strati sociali, dal Papa ai contadini. E, come nelle danze della morte, vengono i rimproveri divini, unica occasione nella quale è possibile estrarre un sentimento politico di critica del costume, in virtù del quale l' *Opusculum* può essere utilizzato ai fini del nostro tema.

Vedasi, in merito ad esso, come Dio redarguisce, nel giudizio finale, Papa e cardinali:

*"Papa e cardinali prelati e altra gente
quilli che non feceno la voluntà mia
da parte mia li fici ufficiali
et illi vendero le chiesie per denari"* ⁴⁹.

47) ANTONIO ALTAMURA, *Per la fortuna di Dante nel quattrocento; il "Rosarium de Spinis"*. In *Giornale dantesco*, XLII (1941), 95. Ne pubblica inoltre alcune parti in *Testi napoletani del Quattrocento*, 75-77. Prima dell'Altamura, già COLOMB DE BATINES aveva definito dantesco Domenico di Ravello alla pag. 47 del suo *Domenico di Napoli e Marino Jonatà Angionese poco conosciuti del secolo XV*. In *Etruria di Firenze*, I, (185-189), ristampato in *Rendiconti delle tornate e dei lavori dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche di Napoli*, XXIV (1885), 46-49.

48) Senza luogo né data nell'esemplare napoletano. Nell'inglese si precisa che è in Napoli, Bartolo Ribing, 1477.

49) DOMENICO DE NAPOLI, *Opusculum*, folio 8.

Dopo di questi vengono i frati e i vescovi, trattati con un rigore pari a quello che impiegò Masuccio di Salerno:

*"Arciepiscopi et episcopi et abbati
che sempre se credevano campare
preti e religiosi e vui fratri
che li sacramenti avistino administrare
con vui non fo amore né caritate
tutti fustivo falsi e simulati
fustivo mei ministri consacrati
perzò girite allo inferno dammati"*⁵⁰.

Come nelle danze della morte, dopo i chierici vengono i principi e, come in esse avviene, non li si censura per il mal governo, ma per gli abusi verso l'istituto clericale. Così, qui Dio dice:

*"Imperature e Rì de gran potere
ad vui raccomandai la chiesa mia
comandai che la dovessino obedire
et de vui devissino dare signoria.
Vui fustino tiranni e ben crudele
che l'avite disfacta con vostre faucie
delle cruce et de li calice facistino denari.
Venite allo iudicio che sententia se vole dare"*⁵¹.

Tratto estremamente importante per fissare il pensiero dell'autore, arretrato di quattro secoli. Sembra di stare ai tempi di Giovanni di Salisbury e non in quelli di Alfonso di Madrigal. La libertà è per il vescovo di Ravello la "libertas Ecclesiae" per la cui difesa fu giustiziato San Tommaso di Canterbury, non la libertà dei giuristi catalani, di un Marquilles o di un Mieres.

Seguendo la ruota delle danze funebri, vengono poi i cavalieri, i borghesi "capo de avaritia", i mercanti e gli usurai⁵². E li tutti tremano dinanzi a Dio, cominciando dai papi e dai re⁵³.

Tanto arretrato fu fra' Domenico che gli è sconosciuto perfino il recepimento tomista della filosofia aristotelica. E fu tanto poco

50) D. DE NAPOLI, *Opusculum*, folio 8.

51) Ibidem.

52) D. DE NAPOLI, *Opusculum*, 9.

53) D. DE NAPOLI, *Opusculum*, 12 verso.

dantesco che, in contrasto con la sublimazione che Dante fece dello Stagirita parificato al Papa nella teologia e all'imperatore nella politica, il vescovo di Ravello lo considera un malvagio che erra e va all'inferno. Non v'è nulla di più antidantesco che il verso:

*"Aristotile con soa filosofia
ad mala parte certo serrà rimeto"*⁵⁴.

Nulla, dunque, di dantesco né nella sostanza né nella forma. Nella sostanza per la disistima di Aristotele; nella forma perché le terzine toscane sono qui semplici copie acconciate al gusto delle canzoni di satira sociale ammantata dalla coperta della morte.

Perciò conclude la sua visione politica con il castigo dei malvagi e il premio dei buoni. I malvagi sono papi e re, cavalieri e frati, borghesi e artigiani, contadini e servi, ossia i peccatori. E, tra i re malvagi, la sua erudizione così meschina al confronto dell'aquila ispirazione di Dante, trova appena quelli della Bibbia, come Nembroth e il Faraone; che

*"ad una catena de fuoco serrano religate
insieme con Merbroth faraone et tutti
li altri tiranni molto sublimitate"*⁵⁵.

Al contrario, il momento felice è quello in cui non si compiano prepotenze e ingiustizie, ma tutti si comportino da cristiani. Se non v'è peccato, si avrà l'Eden: è sempre la visione etica, non quella politica. Lo prova, tra le altre cose che più oltre auspica, che ebrei e eretici si convertano:

*"De po che serrà morto antexpo
quilli iudei che se troverano
vedendo loro stincto gire tristo
sarrate certa che se converterano*

.....

*nullo infidele se potrà trovare
Iudei non se potrà trovare ne pagane
tutte serrano facte christiane"*⁵⁶.

54) D. DE NAPOLI, *Opusculum*, 14.

55) D. DE NAPOLI, *Opusculum*, 28.

56) D. DE NAPOLI, *Opusculum*, 3.

Non v'è nulla di dantesco nel pensiero politico di fra' Domenico Mercurio. La sua mente, più modesta, più popolare, ignora le sublimità teologiche alle quali ascesero Dante o l'Aquinate. Resta al livello delle "residenze della morte", in un moralismo minuto. E da qui derivano le sue considerazioni politiche. Basti ricordare che disprezza come peccatori nientemeno che Aristotele, benvisto da San Tommaso e incoronato da Dante come capo della gerarchia autonoma delle scienze filosofiche. Ripeto, e con tutto il rispetto che merita un uomo della taglia di Antonio Altamura, non credo si possa considerare dantista il vescovo di Ravello.

5. La morale dantesca: Marino Ionata.

Dantista è, invece, Marino Ionata, infelice nella forma, ma sicuro imitatore di Dante nel suo poema *Il giardino*. Era del Molise, di Agnone, dove dovette nascere al principio del secolo, tra il 1400 e il 1410. Assistette nel 1442 all'entrata trionfale di Alfonso I a Napoli e sappiamo che, nel dicembre del 1450, visitò Roma per guadagnare il giubileo. Quando nel luglio del 1465 Alessandro Sforza prese Agnone, Marino Ionata non volle unirsi a lui. Due anni dopo terminava *Il giardino*, morendo tra il 1465, anno di edizione del libro ⁵⁷, e il 1490, anno in cui fu stampato.

Il giardino consta di centosei canti, raggruppati in tre parti: la morte (28 canti), l'inferno (31 canti), e la gloria (47 canti). Segue il filo della trama dantesca e imita servilmente le frasi della *Divina Commedia*, come si evince da un attento esame di Francesco Ettari ⁵⁸.

Profondamente medioevale nell'ideario, con uno scolasticismo costellato, come nella *Divina Commedia*, da personaggi classici. Le sue citazioni riconducono alla Scuola, cominciando in concreto con Pietro Lombardo ⁵⁹. Quello che esprime è l'angu-

57) MARINO IONATA, *Il giardino*. Napoli, Christiano Preller, 1490. Che lo trovò nel 1465 lo dice nel folio 95 a.

58) FRANCESCO ETTARI, *Il giardino di Marino Ionata Agnonese, poema del secolo XV*. Tesi di laurea. Napoli, Antonio Morano, 1885. Pagg. 24-27.

59) M. IONATA, *Il giardino*, 82 verso b.

stia dell'uomo liberamente responsabile dei suoi atti, sottomesso al giudizio di un Dio che dispensa inferno o paradiso.

Nel descrivere gli uomini nell'inferno, attacca politicamente le massime autorità della Cristianità. Loda in questa linea la vita religiosa, come quella che meglio assicura il paradiso ⁶⁰, mentre ci dà la visione dei grandi baroni del regno napoletano che soffrono nell'inferno i loro meritati castighi, senza che a nulla valgano loro i passati poteri terreni:

*"O principe o duca o che farai
o conte barone o tu altro signore
o gentile o tiranno male starai"* ⁶¹.

Ugualmente stanno nell'inferno il re o l'imperatore tiranno:

*"In te e per te ognora si vedeva
riverito eri da ogni creatura
e tutti principi sempre te timeva.
La mundana machina era tutta pura
obedirte al tutto tuo volere
di la qual sempre fecisti la gran cura
Dove è andato tanto tuo potere
dove la tua preclara eccellenza
Dove quel tuo alto e lungo vedere"* ⁶².

In contrasto con i cattivi governanti, condannati alle pene dell'inferno nonostante i poteri che avevano in terra, stanno i buoni principi che godono la felicità celeste. È da notare, come segno di possibile originalità nel pensiero politico di Marino Ionata, che la distinzione tra re e tiranno non ha luogo secondo il consolidato criterio teologico, secondo che miri al bene comune o all'interesse personale, ma in riferimento a una condotta di vendetta o di perdono, di violenza o di generosità. Sono buoni governanti quelli che cristianamente sanno come

*"la legge civile e canonica sono
anco l'evangelica e legge divina
gridan che perdoni ad ogni persona"* ⁶³.

60) M. IONATA, *Il giardino*, canto XVI, folio 14 verso a-b.

61) M. IONATA, *Il giardino*, canto XXVIII, folio 49 verso b-50 a.

62) M. IONATA, *Il giardino*, canto XXII, folio 44 a.

63) M. IONATA, *Il giardino*, canto XXXIV, folio 74 a.

A questo proposito non si incontrano allusioni alla violenta repressione contro i cospiratori del 1465 giacché *Il giardino* fu portato a termine nel 1465. Al contrario i re Aragonesi sono considerati esemplari in varie occasioni. Marino Ionata aveva assistito all'entrata trionfale di Alfonso nel 1442 e la descrive nel canto VII⁶⁴; lo si vede addurre ad esempio di pazienza nelle avversità la regina Isabella, moglie di Fernando I⁶⁵; e al momento di valutare la sua condotta, parlerà della magnanimità che caratterizza il buon principe:

*"Facta è in lui gratiosa e bella
magnanimità che oia non l'asconde
lucente sil mostra come in cielo stella"*⁶⁶.

È ciò che assicura il regno contro i maneggi dei francesi; è l'amore del popolo; è la causa delle vittorie conseguite a Bari e a Roccasecca⁶⁷. Fernando I risulta ne *Il giardino* modello di virtù politiche, politica Beatrice di questo Dante del Molise.

Non poteva mancare in Marino Ionata la preoccupazione turca. Non fa eccezione nel considerare la sua gravità né nel lamentare l'incapacità degli abitanti della penisola a difendersi dai musulmani, padroni dell'Albania, di Candia e della Grecia. Nella pura adesione al medievalismo delle idee, imputa i successi avversari ai peccati dei cristiani:

*"Oime che vedo per lo general peccato
contra christiani i turchi esaltati"*⁶⁸

commenta dopo aver enumerato le perdite sofferte. E colora la sua penna di lirico dolore quando descrive la conquista di Costantinopoli nel 1453, con la persecuzione dei fedeli e la sostituzione della croce con la mezza luna sul tempio di Santa Sofia⁶⁹.

Il peggio era che non scorgeva rimedi. Arieggia un'autentica desolazione nelle sue parole quando paventa che gli italiani

64) Apud FRANCESCO ETTARI, *Il giardino di Marino Ionata*, 62.

65) M. IONATA, *Il giardino*, canto XXXI, folio 71 verso a.

66) M. IONATA, *Il giardino*, canto XXIII, folio 45 verso b. Insiste nel canto XXIV, fogli 46 a-47 a.

67) M. IONATA, *Il giardino*, folio 46 a-47 a.

68) M. IONATA, *Il giardino*, canto XXV, folio 47 a.

69) M. IONATA, *Il giardino*, canto XII, 11 b.

saranno risvegliati solo nell'ora in cui saranno sottomessi ⁷⁰.

"O taliano...

o impio o superbo o crudele

invidioso d'ogne malizia pleno" ⁷¹.

È una posizione critica esagerata fino agli insulti, inutile al poeta, e alla lotta contro i turchi. La svolta politica fu la difesa del regno al momento in cui entrava nelle Spagne, ma la cupa angustia di Marino Ionata non poteva prevederlo nel 1465. E così il meglio del suo pensiero è l'incognita dolorosamente opprimente che, quaranta anni più tardi, scioglieranno solo i soldati del Re Cattolico.

Tale è l'ideario politico di Marino Ionata, come i precedenti caratterizzato dal recepimento delle angustie e dei problemi del popolo. Oltre la coloritura dantesca, la sua opera non fa eccezione al calore popolare nell'adeguarsi alle mode dominanti nel regno. Basti ricordare, per citare un solo tratto di una sua opera, come nella sua mano di austero rimatore di alto coturno, si celava un identico tipo di bellezza femminile di sapore teologizzante, per cui c'è il curioso dettaglio di trasformare in bionde niente meno che le anime dei giusti:

"E i beati corpi con tucte virtù bionde

saran soctili" ⁷².

si legge nel canto XLII.

Fino nei gusti, a parte le idee e gli interrogativi politici, Marino Ionata era un rimatore napoletano.

6. Giovanni da Cosenza.

Giovanni di Cosenza, servitore della duchessa di Calabria Ippolita Sforza, volle consolarla dell'assenza del marito che guerreggiava tra il 1478 e il 1485 lungo la penisola. Perciò redasse una breve operetta, oggi conservata manoscritta nel codice 1035 del fondo italiano della Biblioteca nazionale di Parigi, composto da

70) M. IONATA, *Il giardino*, canto XXV, folio 47 b.

71) M. IONATA, *Il giardino*, 47 verso a.

72) M. IONATA, *Il giardino*, canto XLII, folio 90 b.

trentacinque minuti fogli, alcune pagine del quale furono fatti conoscere da Benedetto Croce nel suo *Giovanni Cosentino* ⁷³.

Si tratta di quattro epistole, precedute da un prologo abbastanza adulatorio e cortigiano, in cui la grandezza di Fernando I o di Alfonso di Calabria è il marchio ideale di una poesia sorella della classica sequenza dei Virgili, degli Orazi e i Lucani ⁷⁴. Le lettere imitano le *Heroidas* ovidiane, dirette da Ippolita a suo marito Alfonso che combatte nel 1478 contro Firenze, riguarda inoltre la calata dei turchi su Otranto nel 1480, la guerra che va dal 1482 al 1484 contro Venezia e la congiura dei baroni nel 1486.

Le guerre amareggiarono l'esistenza della duchessa lontana dal marito. Contro Venezia e contro Firenze si doleva perché le avevano strappato giorni felici:

"Per trambi ho persa la stagione bella" ⁷⁵.

Le vicende amorose di Alfonso, che già lasciarono traccia in qualche piccante narrazione de *Il novellino* di Masuccio di Salerno, non erano veramente le più adatte a dare tranquillità alla sposa lontana. Della qual cosa si lamenta:

*"Giammai Alfonso ad me parole crede
nè d'ammonirlo sono baldanzosa
con dir che ben da donne non procede"* ⁷⁶.

Dal punto di vista politico l'opera interessa nella misura in cui Giovanni Cosentino fa parlare alla duchessa di Calabria il linguaggio dell'orrore per il turco e dell'avversione per i toscani.

I turchi vengono chiamati "*crudel profani*" e "*cani*" ⁷⁷. La descrizione della caduta di Otranto, dove la violenza perpetrata dagli ottomani contro le fanciulle scuote il suo sensibile cuore di donna, che ricorda come

*"le tante violate verginette
fur poste ad sacco e mandate al bottino
sacrate monache e donne perfette"* ⁷⁸.

73) *Aneddoti*, I, 95-106.

74) G. COSENTINO, *Ad Illustrissimae Dominae D. Hippolyte Marie Sforcie*, folio 3.

75) G. COSENTINO, *Ad Illustrissimae Dominae D. Hippolyte*, 24.

76) G. COSENTINO, *Ad Illustrissimae Dominae D. Hippolyte*, 17.

77) G. COSENTINO, *Ad Illustrissimae Dominae D. Hippolyte*, 11.

78) G. COSENTINO, *Ad Illustrissimae Dominae D. Hippolyte*, 12 verso.

L'antitoscanismo si esprime poi nella paura che i fiorentini, artefici consumati di tradimenti, possano assassinare lo sposo, dato che ella va

*"sentendo che a vendetta son manieri"*⁷⁹.

7. *Provvidenza e destino nel dolore di Giovanni Antonio Petrucci.*

Quanto c'è di poesia politica negli ottocento e più sonetti che il conte di Policastro Gian Antonio de Petrucciis compose durante i tristi giorni della sua prigionia nella fornace della torre di San Vincenzo, tra il 13 agosto e l'11 dicembre 1486, date del suo imprigionamento e del suo supplizio, è un gruppo di considerazioni commosse sulla vanità e sulla grandezza del mondo. Hanno sorvolato questo aspetto Francesco Torraca⁸⁰ e F. Ravelli⁸¹, studiosi del suo stile letterario e appena lo cita Benedetto Croce nel meraviglioso studio intitolato *I versi di un reo di Stato: il conte di Policastro*⁸². Il conte, dal 1472 consigliere reale molto attivo, travolto per il nome di suo padre nella congiura chiamata dei baroni, spirò sul patibolo per l'ingratitude, l'inesperienza e la cattiva sorte della sua stirpe.

Forse perciò nel suo pensiero politico campeggia il fato, che dal primo dei suoi sonetti appare signore dell'universo con un dominio che non tollera eccezioni:

*"Di tutto al Fato sta ciò che è creato
e tucti socto de esso li elementi
lo sole con la luna e con li venti,
lo celo con le stelle è sotto al Fato.
E sotto al Fato ciò che è generato
et hasse a conceive, e li sementi
de quisto mundo li piaceri e stenti;*

79) G. COSENTINO, *Ad Illustrissimae Dominae D. Hippolyte*, 20.

80) FRANCESCO TORRACA, *Studi di storia letteraria napoletana*, 131-149. Nel suo ideario si rinviene appena uno "scetticismo desolante" (pag. 143).

81) FEDERICO RAVELLI, *Un poeta pessimista del secolo XV*, Torino, Derossi, 1901.

82) Si trova nelle pagg. 3-13 del tomo I di *Uomini e cose della vecchia Italia*. Bari, Laterza, 1956.

*tutto dal Fato sta predestinato.
In terra non si muove alcuna fronda
né uccello alcuno ne l'aer pennato,
né men se move pesce in liquide unde,
che già da prima non sia ordinato:
E questo, come accasche, o venga donde
ancora ingegno nullo ha ritrovato*"⁸³.

Dico che questa poesia è politica certamente non a causa della novità dell'idea onnipotente del fato in giorni in cui il Pontano, toccando questa questione, andò in profondità, ma in ragione dell'intenzione che muove il poeta: cercare nella dottrina del fato implacabile la ragione delle proprie sventure.

È di un estremismo spiegabile con l'estremismo della sua situazione disperata, privato di tutti i beni, la sua casa all'asta, condannato a morte, tradito perfino dai suoi più intimi amici venuti a testimoniare contro di lui. Per la sua radicalità sembra essere uno stoico e ricorda Seneca, se non sapessimo per sua confessione in due sonetti che fu Democrito il preferito tra i suoi filosofi ⁸⁴.

Non è neppure incompatibile col suo fervore cristiano, nè può essergli imputato il fatto che non armonizzi la sua posizione con il cristianesimo come ingiustamente, dimenticando la sua critica situazione, gli imputa Enrico Perito ⁸⁵. Non erano, i suoi, momenti di riflessione filosofica, ma di agitazione spirituale. Peraltro il prevalere della cieca sorte si trasforma in devozione cristiana quando scrive a Ioanne de Iusto, guardiano della torre di San Vincenzo, che il fato si modella sulle decisioni della Divina provvidenza ⁸⁶.

Echi di tomba, grida di moribondo sono molti di questi versi, dove il tempo distrugge le signorie politiche ⁸⁷ e la morte falcia regine, re e imperatori ⁸⁸. Era la consolazione del poeta cri-

83) IOANNE ANTONIO DE PETRUCHIS, *Sonetti*. Come appendice, pagg. 169-287, al libro di ENRICO PERITO, *La congiura dei baroni e il Conte di Policastro*. Citazione alle pagg. 171-172. Identico sentimento nel sonetto LXXIX, pag. 277: "Unico e necessario è lo fato".

84) I. A. DE PETRUCHIS, *Sonetti*, 265.

85) E. PERITO, *La congiura*, 75.

86) I. A. DE PETRUCHIS, *Sonetti*, 265.

87) I. A. DE PETRUCHIS, *Sonetti*, pagg. 243-244.

88) I. A. DE PETRUCHIS, *Sonetti*, pag. 225.

stiano: guardare più oltre il sepolcro.

Tuttavia, in alcuni dei primi sonetti, che devono corrispondere ai primi giorni di carcere, quando non ancora ha perso tutte le speranze, ha la forza d'animo per indottrinare i re perché siano clementi nel ricordo di Cesare ⁸⁹ e per indottrinare i cortigiani perché non si fidino della costanza dei sentimenti dei principi:

*"Cossì so' le carezze del signore:
tucto lusinghe false, o son vane;
guarda non te fidare ad tal favore"* ⁹⁰.

A mano a mano che prosegue la prigionia e il pericolo del supplizio si avvicina, il poeta va rinserrandosi completamente nel dolore. Così il suo pensiero politico si depura e, invece di insegnare clemenza ai re e diffidenza ai servitori, si rifugia nella propria fede: la fortuna gli potrà togliere tutto meno la sua dottrina, ripete in un sonetto tra i migliori della sua irritata e funebre lira ⁹¹.

L'ascia miete dottrina sacra e dottrina politica nello stesso tempo, producendo un pensiero politico orlato di colori scuri, motivatamente estremizzante, doloroso e disincantato. Dal punto di vista dei rapporti del regno di Napoli con le Spagne Gian Antonio de Petrucius serve di prova delle connessioni con la lingua castigliana, lingua imperiale di quel momento: la composizione LV delle sue rime è una strofa di cinque versi composta in castigliano. Viene giustiziato nel 1487 ⁹².

8. Benito Garret, detto il Cariteo.

Il più squisitamente politico tra i poeti napoletani del secolo XV è il barcellonese Benito Garret o Gareth, meglio conosciuto con l'appellativo di Cariteo o Gariteo. Sembra come se qualche diavoletto burlone giochi con i fili reconditi della storia senza altro scopo che quello di burlarsi degli esponenti garibaldini

89) I. A. DE PETRUCIIS, *Sonetti*, pagg. 174-175.

90) I. A. DE PETRUCIIS, *Sonetti*, pag. 180.

91) Il XXXIV, pagg. 220-221.

92) I. A. DE PETRUCIIS, *Sonetti*, 250.

impegnati a confezionare, per il secolo XV, una presunta Napoli italiana al posto dell'evidente Napoli spagnola. Si consideri il semplice fatto che il massimo cantore politico di Napoli della dinastia aragonese nasca in Catalogna, mentre l'unico che festeggia la venuta di Carlo VIII nel 1494 sia il bizantino Michele Marullo Tarcaniota, un avventuriero disposto a vendere la penna al migliore offerente, che non visse nel meridione della penisola fino al 1480 ⁹³, irreligioso, staccato da Napoli e preoccupato esclusivamente per la sua patria greca ⁹⁴. Il contrasto tra il catalano che sente Napoli come cosa propria e l'ellenico che pensa solo a Bisanzio senza congiungersi con l'anima napoletana è così fortemente espressivo che esclude ogni commento.

Benito Garret nacque a Barcellona poco dopo il 1450 e venne a Napoli verso il 1467 o 1468 cominciando la sua carriera politica esattamente quando Giovanni Antonio de Petrucci perse la vita. Il 18 agosto 1486, cinque giorni dopo l'arresto dei congiurati, riceve l'ufficio di guardasigilli regio, nello stesso tempo in cui il Pontano succedeva a Antonello nella segreteria del monarca. Il Garret fu guardasigilli fino al 1496, però dal 21 febbraio 1495 lavorò come segretario di Fernando II, quando questi dovette abbandonare Napoli per la Sicilia e il Pontano non volle allontanarsi dalla città.

I francesi gli confiscarono i beni, ma, fedele, tornò trionfante al seguito del suo re il 7 luglio 1495. Alla caduta degli aragonesi nel 1501 e per paura dei francesi fuggì a Roma, per poi tornare quando nel settembre 1503 i suoi nemici francesi si allontanarono. Identificato con la casa reale spagnola, meritò dal Gran Capitano il governo del contado di Nola col quale si aiutò nella vecchiaia.

Benito Garret fu uomo probo che, al contrario di Antonello de Petrucci, non approfittò dei suoi incarichi per proprio vantag-

⁹³) Il verso a Carlo VIII fu già pubblicato da WILLIAM ROSCOE nelle pagine 75-76 dell'appendice al tomo I del suo *The life and pontificate of Leo the Tenth*. Sulla vita di Marullo v. BENEDETTO CROCE, *Michele Marullo Tarcaniota*. In *Poeti e scrittori del pieno e del tardo rinascimento*, II (1945), 267-380.

⁹⁴) La sua indifferenza per il regno, che spiega i suoi elogi a Carlo VIII, è stata messa in risalto da BENEDETTO CROCE, *Michele Marullo*, 299 e 356.

gio ⁹⁵. Già Federico ebbe a concedergli il 7 novembre 1496 una pensione di quattrocento ducati data la sua mancanza di mezzi e il Gran Capitano non poté fare a meno di concedergli trecento ducati annui.

Sposato con una Petronilla, che nei suoi versi chiama Nisea, e che pare fosse amalfitana, morì tra il 1513 e il 1514, universalmente stimato, dal Pontano che gli dedica versi ⁹⁶, dal Galateo ⁹⁷ o da Vincenzo Calmeta, per il quale è uno dei tre grandi poeti di Napoli ⁹⁸.

Benito Garret testimonia l'osmosi spirituale tra Napoli e gli altri popoli ispanici. Conosceva il provenzale e utilizzò la lingua nativa nella narrazione di Pietro Summonte ⁹⁹, però giunse a dominare le lingue italiane meglio di qualunque napoletano del suo tempo. Né Pietro Iacopo de Gennaro né Giovanni Francesco Caracciolo, né alcun altro, giungono nei versi al dominio con cui Benito Garret, di Barcellona, maneggia il toscano. Ciò è tanto evidente che è lui, e non i nativi di Napoli, chi meglio tratta il toscano. I critici dell'epoca garibaldina, non potendo negare un fatto tanto manifesto, hanno innalzato al cielo grida di ammirazione ¹⁰⁰. Senza motivo alcuno. Perché il fatto non è inspiegabile, ma logico. Napoli non aveva nulla a che vedere con la Toscana, né il toscano era la lingua di Napoli.

95) ERASMO PERCOPO lo riconosce nelle pagg. 35, 52 e 54 della vita nel primo tomo della sua edizione delle *Rime*. Non può, inoltre, questo napoletanissimo signore di Barcellona essere tacciato di dissipatore di rendite, come Antonello de Petruciis nativo di Teano.

96) J. J. PONTANO, *Carmina*, 305-306.

97) ANTONIO DE FERRARIIS, *Apologia a Nicola Leonicensi medico*. Nella *Collana di scrittori di Terra d'Otranto*, III, 53.

98) VINCENZO CALMETA, *Vita del facondo poeta volgare Serafino de Ciminelli dell'Aquila*. Nella edizione del 1894 delle *Rime*, pag. 7.

99) Apud E. PERCOPO, *Vita e rime*, I, 222-223.

100) Riferisco, per esempio, il giudizio di ERASMO PERCOPO, che l'ha studiato più a fondo di altri: "Il Garret conosceva e adoperava la lingua toscana assai meglio di alcuni suoi contemporanei, e specialmente dei napoletani" (*Vita e rime*, I, 183). E poi: "In ogni modo, quanta differenza tra la lingua adoperata da questo spagnolo e quella dei rimatori napoletani del quattrocento, tutti gentiluomini e cortigiani; e quella di due dei migliori tra essi, il De Gennaro e G. F. Caracciolo, dotti, nobili e patrizi napoletani! Essi, italiani, ignorano del tutto l'eleganza, la grazia, l'armonia della lingua del Petrarca, non ostante che abbiano costantemente aperto dinanzi il *Canzoniere*: che stento, che durezza, quanta volgarità provinciale nel loro linguaggio; e quale dolcezza musicale, quale sprizzatura, che facilità e leggiadria nei versi del nostro!" (pag. 187).

Benito Garret conobbe bene il toscano proprio perché non lo imparò a Napoli, ma a Barcellona ¹⁰¹. Per quanto riguarda i napoletani essi non avevano motivo per conoscere bene il toscano per la semplice ragione che esso era un idioma estraneo, che fu importato artificialmente solo nel secolo XVIII, quando Napoli cessa di essere Napoli. In ogni caso avrebbero fatto versi in toscano col medesimo scopo per cui Giovanni Antonio de Petrucciis versificò in castigliano: in sperimentazione di una lingua aliena. L'ammirazione della critica garibaldina proviene dall'ostinazione di voler giudicare la Napoli del secolo XV con i criteri dell'epoca del Risorgimento. Veramente mi meraviglia il vederli impegnati a rinserrare la storia in modelli erronei e impossibili.

Benito Garret fu capace di imitare Petrarca con varia fortuna ¹⁰².

Ma la sua cultura toscana correva parallela a quella umanistica e, se nei versi amorosi risulta petrarchesco, in politica cerca ispirazione nei classici, soprattutto con particolare amore verso Virgilio, Tibullo e Lucano. Il diligente Erasmo Percopo ha annotato i relativi riferimenti e dimostrato, per esempio, che la canzone a Ferrandino si ispira al *Panegyricus Messallae* di Tibullo ¹⁰³.

Peraltro, poliedrico nei gusti, frequenta la Bibbia e altre fonti. Il *De dispregio del mondo* si ispira al capitolo V della *Sapienza* salomonica ¹⁰⁴, mentre in sue altre canzoni religiose, in quella dedicata alla natività di Cristo ¹⁰⁵, nelle sei alla Vergine Maria ¹⁰⁶ o nel bellissimo sonetto al lato della croce ¹⁰⁷ si nota una ispirazione diretta, piena delle vibrazioni del credente. Senza rifiutare di dissetarsi alla filosofia scolastica, il suo *In laude de la humilitate* è pervaso da moralismo ¹⁰⁸.

Ma, al di là di tante letture così bene assimilate, quello che, nell'opera poetica di Benito Garret, soggioga è la passione che sa

101) Non lo dico io. La spiegazione è ancora di ERASMO PERCOPO alla pag. 183.

102) V. ROSSI, *Il quattrocento*, 129-130.

103) ERASMO PERCOPO, *Vita e rime*, 129-130.

104) BENITO GARRET, *Rime*, 291-297.

105) B. GARRET, *Rime*, 289-283.

106) B. GARRET, *Rime*, 259-277.

107) B. GARRET, *Rime*, 227. È il sonetto 188.

108) B. GARRET, *Rime*, 285-290.

inculcare nelle strofe. L'erotico, il politico e il religioso sono i tre grandi motori della sua anima e sotto questi tre aspetti deve essere esaminata la sua lirica.

Per quanto amasse con fedeltà la sua sposa amalfitana, nei versi canta a un'ingrata amata, tanto ingrata che è sul punto di causare nientemeno che la dannazione eterna del poeta ¹⁰⁹. Fu una bionda, coi capelli annodati in trecce, proprio uguale a tutte le donne adorate secondo il gusto di quel secolo ¹¹⁰. La chiama Luna per affiancarla, secondo l'opinione di Alessandro d'Ancona, al sole reale ¹¹¹, poichè fu nientemeno che la regina Giovanna, seconda moglie di Fernando I. Amore ideale, impossibile, serve al poeta come impulso al suo impegno di versificatore.

9. Un napoletano di Barcellona.

Altrettanto succede con l'amore ideale verso la lontana patria catalana, tante volte e in tanti luoghi ricordata ¹¹², sia dal "Rubricato" o Llobregat ¹¹³, sia in occasione della morte di un compaesano a Roma ¹¹⁴, sia quando viene nominato reggente di cancelleria nel 1508 Jeronimo de Coll ¹¹⁵, sia quando si rallegra pensando che in futuro, superando le critiche ostili, i suoi versi splenderanno

109) Ecco i suoi alti lamenti nello strambotto XIII:

*"Donna crudel, per culpa vostra e mia
si perderà quest'alma disperata".*

Rime, 447.

110) B. GARRET, *Rime*, 58, 90, 97, 109. È il gusto di Antonio de Ferrariis o del Sannazaro; quello di GIOVANNI ANTONIO DE PETRUCIIS nella pag. 215 dei suoi *Sonetti*; di SPINELLO o CALIOTO nella poesia *Volombrella parrino*, raccolta da MARIO MANDALARI nel suo *Rimatori napoletani del Quattrocento*, Caserta, A. Iaselli, 1885, pag. 90; o quello di un anonimo della stessa collezione che, alla pag. 131, tesse le lodi delle "trecce conformi al più ricco metallo". Si tratta di un atteggiamento comune nella poesia dell'epoca.

111) ALESSANDRO D'ANCONA, *Del secentismo nella poesia cortigiana del secolo XV*. In *Studi sulla letteratura italiana dei primi secoli*. Milano, Treves, 1891, pagg. 147-237. Citazione alla pag. 165.

112) Benchè il padre RAIMONDO DIODATO CABAILLERO esageri nel presentarlo dolente per la lontananza da Barcellona, nella pag. 12 delle sue *Ricerche critiche* citate.

113) B. GARRET, *Rime*, 245 e 252, sonetto 307 e canzone 20.

114) B. GARRET, *Rime*, sonetto 214, pag. 251.

115) B. GARRET, *Rime*, sonetto 192, pag. 230.

"et havrà Barcellona il suo poeta" 116.

Amore ideale e lontano verso la culla, superato per non bruciare più che cenere, dall'amore verso la Napoli dove si sposò, visse e morì, la vera patria sua. È la "Napoli bella" del sonetto 123 ¹¹⁷ e il suo ricordo di Barcellona non intacca per niente la tensione emotiva che pone nel canto a Napoli, al sonetto 172, quando la presenta come

*"seconda patria mia, dolce Sirena
Parthenope gentil, casta citade,
nido di leggiadria e nobiltade,
d'ogni virtute e di delizie piena" 118.*

Solo nell'Arcadia sannazariana vi sono tratti di entusiasmo simile, pienamente effusivo, senza i veli umanistici delle ninfe pontaniane, pura voce del cuore.

Gli è che il poeta era posseduto dalla seconda e vera patria napoletana. A Napoli amministrò giustizia, ma le attività legali non gli impedirono di pagare il suo tributo all'incanto della città, sicché il rigore dei testi giudiziari fu vinto dall'umanissima poesia. A Napoli salì le scale del comando, fino a divenire il "summo magistrato" del regno, e lo ricorderà con gratitudine ¹¹⁹. Cinquantacinque dei suoi sonetti sono i più fedeli ritratti che della Napoli di allora ci hanno lasciato gli scrittori e gli artisti ¹²⁰, versione partenopea in versi degli specchiati uomini dell'immenso Hernando del Pulgar. La bellezza del luogo, i legami di famiglia, la gratitudine verso i suoi signori, trasformarono il catalano Benito Garret nel più napoletano del suo secolo; tanto che nessuno come lui meritò d'essere il poeta politico di cui il regno di Napoli necessitava.

E lo è in un doppio significato: positivo, perché gli tocca esprimere le speranze del regno e della dinastia; e negativo, perché gli impone di dar forma all'ostilità contro gli stranieri: francesi, tur-

116) B. GARRET, *Rime*, sonetto 5, pag. 10.

117) B. GARRET, *Rime*, 141.

118) B. GARRET, *Rime*, 211.

119) B. GARRET, *Rime*, sonetto 171, pag. 211.

120) Quelli che vanno dal 160 al 114 nella collezione di Erasmo Percopo.

chi e toscani. Quando cadranno gli aragonesi, ancora una volta sarà il poeta di Napoli in positivo nel simbolizzare l'entusiasmatamente ingresso del regno nella comunità dei popoli spagnoli. Segnerò i tre aspetti di questa sua qualità di poeta napoletano per eccellenza.

Come espressione della dinastia aragonese, a parte l'altezza degli incarichi disimpegnati, gli dà titoli la confidenza ben meritata di Fernando II e di Federico, dei quali conobbe, secondo le sue parole, "l'intimo petto" ¹²¹ In questo quadro esaltò gli Aragonesi, cominciando da Alfonso il Magnanimo, esaltato sulle ali della rima come "Ercole Ausonio" ¹²².

In questa funzione postulò per la dinastia la signoria dell'intera penisola italiana. Giudica Ferrandino, principe di Capua, capace

*"di reger l'universo assai più degno
che l'italico regno"* ¹²³.

Nella più espressiva delle sue canzoni politiche, quella intitolata *Aragonia*, composta verso il 1496 e che è la sesta nell'edizione di Erasmo Percopo, la tesi platonica delle anime pure è immagine della quale si servirà per giustificare la signoria degli Aragonesi: il "casal d'Aragò" è un dono di Dio per il bene di Napoli. Il poeta invoca le ninfe e la musa Antiniana, tanto cara al Pontano,

*"perché venne in Italia da la Iberia
di Goti la progenie più che umana"* ¹²⁴.

Il Padre Eterno stesso prende la parola per decretare un beneficio tanto grande: una dinastia che è la pace per il regno:

*"Togliasi dunque hormai del sceptro antico
ch'abborrente di pace have l'ingegno
et la Gotica stirpe prende il regno"* ¹²⁵.

E ciò per sempre, perché è Dio che lo decreta:

121) B. GARRET, *Rime*, sonetto 171, pag. 211.

122) B. GARRET, *Rime*, Pascha, canto VI, pag. 412.

123) B. GARRET, *Rime*, canzone VII, pag. 76.

124) B. GARRET, *Rime*, canzone VI, pag. 62.

125) B. GARRET, *Rime*, 66.

*"Uno che si conserve
la gloriosa stirpe de li Goti
con anime migliori e più perfette.
Li figli e li nipoti
regnaran sempre, e le genti superbe
domaran, perdonando a le soggette"* ¹²⁶.

Manco a dirlo, questi sentimenti implicano l'ostilità a Carlo VIII e un odio ai francesi simile a quello che sentirono il Pontano, il Sannazaro e la totalità dei grandi napoletani dell'epoca. Odio acutizzato per gli avvenimenti del 1494.

Già prima che giungessero gli invasori, insulta i francesi qualificandoli "barbari" ¹²⁷ e incita Alfonso II a lottare "contra 'l superbo Gallico furor" ¹²⁸.

Dello stesso tenore è il sonetto 114, in cui chiede che il Papa si allei con gli aragonesi; il poeta intima a Alessandro VI di appoggiare Ferrandino. Poi, appena tornato dalla Romagna:

*"Dunque tu, santo principe romano,
se voi domare il barbaro furore
pon l'arme in man di questo altro Africano"* ¹²⁹.

Tesi ribadita nel sonetto 148, perché i cardinali affrontino il re francese:

*"Deponete il pensier tetro ed acerbo
dal cielo è disceso altro Camillo.
che domerà de' Galli il re superbo.
Voi lo vedrete a tempo più tranquillo
recuperar non sol Sutri e Viterbo,
ma spinger ultra l'Alpe il suo vessillo!"* ¹³⁰.

Da questi versi ha preso le mosse la critica garibaldina per definire Benito Garret cantore della nazionalità italiana contro gli stranieri. Le autorevoli voci di Giosuè Carducci ¹³¹ e di Vittorio

¹²⁶) B. GARRET, *Rime*, 73.

¹²⁷) B. GARRET, *Rime*, canzone XVII, pag. 180.

¹²⁸) B. GARRET, *Rime*, canzone XVII, pag. 182.

¹²⁹) B. GARRET, *Rime*, 128.

¹³⁰) B. GARRET, *Rime*, 185.

¹³¹) G. CARDUCCI, *La gioventù di Ludovico Ariosto e le sue poesie latine*. Bologna, 1881, pagg. 83-84: "al calar degli stranieri dalle Alpi il Cariteo mandava da Napoli queste nobili voci".

Rossi ¹³² fanno buono il giudizio di Alessandro d'Ancona mostrando qui la stessa ammirazione che sentiva Erasmo Percopo quando osservava che il Garret conosceva il toscano meglio dei napoletani. *"Non molti italiani nella infausta discesa di Carlo VIII trovarono accenti simili a quelli, onde questo poeta spagnuolo confortava alla concordia delle volontà e delle forze"* ¹³³.

Certa critica continua a sbagliare nel campo letterario: considerano l'Italia come nazione fin dal secolo XV, prendendo per politica quello che era pura geografia. Per Benito Garret, maggior politico napoletano, Napoli è semplicemente un regno a parte, collocato nella penisola italiana. Quando parla dell'Italia parla di una penisola, non di una nazione. Così, per citare solo qualche esempio, nel sonetto III, riferendosi a Ferrandino, afferma che

*"nullo avversario teme
questo d'Italia bella il più bel regno"* ¹³⁴.

Così nella canzone XVII domanda la pace

"d'Italia adombra e l'una e l'altra riva" ¹³⁵.

Così nella canzone XVI presenta

*"...i Galli, adversi
a la quiete d'Italia"* ¹³⁶.

Così nella VI, al cospetto del Padre Eterno, dice che di

*"quanto in terra giace
nulla cosa più bella al mondo appare,
se più felice e lieta, e più ferace
ch'Italia, degna di perpetua pace"* ¹³⁷.

Certo che i francesi sono barbari e che Alfonso II è autentico

"terror d'agni barbarica falange" ¹³⁸,

mentre Ferrante II dominerà

"la francese indomita barbarie" ¹³⁹.

132) V. ROSSI, *Poesie storiche sulla spedizione di Carlo VIII*. Venezia, 1887, pagg. 14-15.

133) ALESSANDRO D'ANCONA, *Del secentismo*, 179.

134) B. GARRET, *Rime*, 9.

135) B. GARRET, *Rime*, 184.

136) B. GARRET, *Rime*, 178.

137) B. GARRET, *Rime*, 64.

138) B. GARRET, *Rime*, canzone VI, pag. 71.

139) B. GARRET, *Rime*, canzone VI, pag. 73.

Li dice tali non come italiani, essendo l'Italia politicamente inesistente, ma in qualità di re di Napoli e rampolli della Casa aragonese; discendenti di quell'"aragonio Alcide" che fu Alfonso il Magnanimo, come molto bene si preoccupa di puntualizzare il poeta ¹⁴⁰.

Impegnati a forzare la storia, i garibaldini hanno disconosciuto una cosa tanto chiara, che aveva notato già duecento anni fa l'inglese William Roscoe: l'animosità degli umanisti napoletani contro quelli della Toscana e della quale, Benito Garret, barcellonese, essendosi immedesimato in Napoli, non poteva mancare di essere interprete. Osserva acutamente il Roscoe come la gloria di Firenze era stata raggiunta solo con Dante e con Petrarca in modo che, a parte i due massimi poeti, quelli di Napoli sono superiori a quelli toscani; citando a ragione la strofa nella quale il Garret dichiara alla lettera ad esaltazione del Sebeto sull'Arno:

*"Se i due soli, di cui l'Arno si gloria
onde Beatrice e Laura or son divine,
offuscan l'altre stelle Fiorentine,
non torran a Sebeto la sua gloria
vivan le muse"* ¹⁴¹.

Benito Garret fu così profondamente napoletano che nelle sue parole, lungi dall'ammettere, all'uso garibaldino, la superiorità toscana, collocava Napoli al di sopra di Firenze.

L'affermazione di Napoli fu perciò reazione alla Francia e alla Toscana; lo sarà ugualmente contro la Turchia. Nel *Libro de la Metamorphosi* elogia Alfonso II perché a Otranto

"Italia liberò da Turchi immani" ¹⁴²;

così come nella canzone XXVII, composta per la salita al trono dello stesso Alfonso nel 1494, ripete alla lettera il testo del verso ¹⁴³.

Negli altri scrittori napoletani il pericolo turco restava come pendente spada di Damocle. Anche il Cariteo, quale buon napo-

140) B. GARRET, *Rime, Pascha*, canto V, pag. 409.

141) W. ROSCOE, *The life and pontificate*, I, 65.

142) B. GARRET, *Rime*, 326.

143) B. GARRET, *Rime*, 177.

letano, così come Antonio de Ferrariis e Iacopo de Gennaro, vede nell'entrata del regno nelle Spagne la sicurezza contro la minaccia islamica. Già aveva avuto luogo il fausto evento quando l'ammiraglio Bernardo de Villamarino distrusse alcune galere turche e il poeta canta:

"[...] *i navali trofei* [...] *rapti dal Turco, a cui fu lo fuggire vite, per l'adriana onda sonante*" ¹⁴⁴.

Il secondo aspetto positivo del suo napoletanismo si somma in quest'ultimo verso al suo appassionato ispanismo. Lo dimostra governando il contado di Nola con lealtà a Fernando il Cattolico. Però, per essere pari agli altri napoletani, il suo servizio al re delle Spagne era la logica conseguenza della sua lealtà alla casa d'Aragona, della sua ostilità ai francesi e ai toscani, della sua passione cattolica contro il turco, infine del suo napoletanismo, in cui non entrava per nulla il fatto di essere nato a Barcellona.

Perché Benito Garret fu spagnolo in relazione alla sua seconda patria partenopea e non a causa della sua prima patria catalana. Come napoletano ammirò "la bellicosa Hesperia" ¹⁴⁵ e come napoletano poté indirizzare al vicerè Ramòn de Cardona il 24 ottobre 1509 il grido di lealtà

"*che voi mi haveste in numero di vostri*" ¹⁴⁶.

10. *Eco romane nel pensiero politico del Cariteo.*

Dalla sua dimestichezza coi libri di legge Benito Garret ricavò la tendenza a rinforzare il potere reale al massimo grado. Era questa l'esigenza del momento, acutizzata a Napoli per la mancanza di una tradizione di libertà politica come quella che esisteva in Catalogna e per la grande necessità di frenare l'irrequieta nobiltà ribelle ai re.

Esigenza che traspare in varie parti della sua opera poetica e che conviene segnalare per completare il profilo della sua ideolo-

144) B. GARRET, *Rime*, 232.

145) B. GARRET, *Rime, Pascha*, canto VI, pag. 412.

146) B. GARRET, *Rime*, 149.

gia politica.

Si manifesta innanzitutto nella deificazione dei monarchi. Il duca di Calabria è "*de la patria padre e Dio*"¹⁴⁷, Ferrandino "*degno de regnar vivo tra li dei*"¹⁴⁸. La duchessa Ippolita Maria è dipinta nientemeno che come

*"Hippolita Maria, di dei prognata
et di Dei genitrice"*¹⁴⁹,

con evidente irriverenza, ma sintomo dell'immensa stima per il potere dei principi.

Altro aspetto di questo romanismo è il disprezzo per il popolo, che chiama "*vulgo inconsulto*", "*turba iniqua*" e qualifica con altre piacevolezze come nell' sonetto 153¹⁵⁰. Sfogo di umanista, in verità per niente nuovo, ma che non posso nondimeno mettere al lato della divinizzazione dei re. È l'ostilità alle critiche della gente inferiore, curiosa preoccupazione degli umanisti saliti al governo e che in Benito Garret si unisce alle censure letterarie quanto meno nella sua *Risposta contro li malevoli*, in cui lotta contro tanti critici applicando loro epiteti simili a quelli che dava al volgo, come "*mostri d'inferno, horrendi simulari*" e altri simili¹⁵¹.

Gli eccessi di linguaggio furono nell'ideologia quello che nel suo stile è il barocchismo pregongorino di cui l'hanno accusato gli storici della letteratura¹⁵². Perché nella sostanza la sua anima fu autenticamente cristiana, di una rettitudine sufficiente perché le deificazioni dei monarchi non si esaurissero nella mera cortigianeria secondo la moda del tempo.

Giurista cristiano, la sua filosofia del diritto è chiarissima quando equipara la giustizia con la dottrina del Cristo nel terzo canto della *Pascha*, con un vigore che cozza con lo stesso amore per i testi giustinianeî, che pur avrebbe dovuto pervaderlo, data la sua

147) B. GARRET, *Rime*, sonetto 92, pag. 113.

148) B. GARRET, *Rime*, canzone VII, pag. 74.

149) B. GARRET, *Rime*, canzone XIII, pag. 166.

150) B. GARRET, *Rime*, 196.

151) B. GARRET, *Rime*, 357.

152) ALESSANDRO D'ANCONA, *Del secentismo*, 186 e 189.

professione di uomo di legge ¹⁵³. Ma Benito Garret fu così: estremista in tutto. Estremista nella sua fede religiosa, nella sua lealtà agli aragonesi, nel suo amore per Napoli, nella sua conoscenza del toscano, nella sua avversione a toscani e francesi, nel suo odio per i turchi. Estremista in tutto perché fu in tutto il più napoletano della sua epoca, egli, che era nato a Barcellona. Egli, nato "seny" catalano, si era sciolto come una zolla di ghiaccio al calore del sole partenopeo.

11. Giovanni Battista Valentini, detto il Cantalicio, nell'integrazione ispanica.

Da un piccolo paese degli Abruzzi chiamato Cantalice, che si era distinto nel 1486 per la fedeltà agli aragonesi, venne il più entusiasta dei napoletani ispanici della prima ora, Giovanni Battista Valentini, denominato Cantalicio per il luogo di provenienza. Nato verso la metà del secolo XV e morto nel 1515, visse come maestro di lettere, percorrendo per il suo ufficio numerosi luoghi della penisola. Dal 1471 insegnava a San Gimignano, ove, il 6 novembre del 1474, riceveva le congratulazioni del comune per i suoi lavori e dove, nel 1472, compose un lungo poema di 395 versi per narrare la guerra tra Volterra e Firenze ¹⁵⁴. Da San Gimignano peregrina per Siena, Foligno, Spoleto, Perugia, Viterbo e altre città, con varia fortuna. Sappiamo, ad esempio, che a Foligno risiedette dal 1477 al 1483, meritando che il comune lo definisse "*optime meritis*" il 5 maggio 1478, ma finendo poi pieno di debiti e malvisto dai folignesi ¹⁵⁵. Tra l'altro divenne intimo dei principi di Napoli, vicino ai quali stette fino al 1480. Frequentò anche il circolo romano dei Borgia e il cardinale

153) Nelle *Rime*, 390, dice con riferimento a Gesù Cristo:

*"La gran figlia d'Astreo, l'alma Giustizia,
ritornando con lei dal ciel, formava
tra li mortali e Dio vera amicitia".*

154) Pubblicato da M. MORICE alle pagg. 28-38 del suo *Giambattista Valentini, detto Cantalicio, a San Gimignano*, nella *Miscellanea storica della Valdelsa*, XIII (Castelfiorentino, Giovannelli e Carpitelli, 1905), 9-43.

155) D. ANGELO MESSINI, *Il Cantalicio maestro di scuola a Foligno (1477-1483)*. In *Giornale storico della letteratura italiana* CXV (1940), 15-38. Specialmente le 18-20.

Gonzalo Fernández de Cordoba. Relazioni che gli valsero, nel 1503, il vescovado di Penne e Atri, al quale rinunciò nel 1514, un anno prima di morire.

Ognuna di queste amicizie lasciò traccia nei suoi versi. Di quella che ebbe col cardinale Bernardino de Carvajal risulta che nel 1506 faceva commercio dei suoi scritti. Dell'avvicinamento ai suoi signori naturali, gli Aragonesi di Napoli, varie testimonianze di apprezzamento. In uno dei testi riesumati dalla diligenza di Antonio Altamura, scritto quando accompagnò il cardinale Giovanni Borgia nella legazione di Napoli, testimonia l'amore dei napoletani per Fernando il Cattolico ¹⁵⁶. Nell'epigramma *Ad duces Calabriae*, quando Alfonso d'Aragona non era ancora re, ne bacia la mano e dichiara che di essa temono la terra, il mare e le stelle del cielo:

*"Et dare nostra tuae tandem licet oscula dextrae
quam mare: quam coeli sidera: terra tremunt"* ¹⁵⁷;

proclamando altresì la sua completa fedeltà alla dinastia:

"Praeter aragonesos nihil nostro in pectore vivit" ¹⁵⁸.

Le nozze di Fernando II danno luogo a un epitalamio ¹⁵⁹, così come nell'ecloga *De ethrusco bello*, scritta per illustrare la guerra di Federico duca di Urbino e Alfonso di Calabria contro Firenze, quest'ultimo lotta *"Marte favente"* ¹⁶⁰. E già vecchio, morti e sepolti gli Aragonesi di Napoli, quando scrive, tra il 1505 e il 1510, il suo poema sulla caccia *Venatio*, non solo ricorda le virtù di tutti loro uno dopo l'altro, ma, in alcuni punti, diventa perfino patetico. Tale appare quando riferisce che, con la morte di Fernando I, cima degli uomini di Napoli, piangevano perfino gli animali:

*"quae licet assidue iam, te venante, perirent,
dulce erat a tanta ducere fata manu"* ¹⁶¹.

156) In *Eiusdem legatio ad Reg. Ferdinandum*. In Antonio Altamura, *Studi e ricerche di letteratura umanistica*, 84-85.

157) G. B. VALENTINI, *Epigrammatum liber*, Venezia, 1493. Folio b 6 verso.

158) G. B. VALENTINI, *Epigrammatum liber*, b 7.

159) G. B. VALENTINI, *Epigrammatum liber*, c 7 verso- c 8.

160) G. B. VALENTINI, *Epigrammatum liber*, p 5.

161) Apud BENEDETTO CROCE, *Un poema inedito del Cantalicio sulla caccia*. In *Aneddoti di varia letteratura*, I, 147-157. Citazione a pag. 155.

Però il più forte legame lo strinse col Gran Capitano. Il primo biografo del Cantalicio ce lo presenta seguace costante dell'eroe, così in pace come nelle imprese di guerra ¹⁶². Quest'amicizia gli valse il favore accordato ai suoi parenti, i Carlucci, ai quali, da Ischia, il 31 maggio 1505, conferma i feudi tenuto conto dei "*lor meriti e servitii*" prestati al Re Cattolico ¹⁶³. Come costoro, Giovan Battista Cantalicio entrò al servizio del Re delle Spagne e nell'ultimo periodo della sua vita assistette con entusiasmo all'ingresso del regno patrio nella monarchia cattolica.

Prove di quest'entusiasmo si trovano nel poema *De bis recepta Parthenope Gonsalviae libri quatuor*, scritto nel 1506 per raccontare le gesta di Gonzalo de Cordoba nel territorio di Napoli. Naturalmente Gonzalo occupa il primo piano e a lui vanno gli elogi che potremmo chiamare ufficiali di "*dux omnium invictissime*" e gli altri già prodigatigli dal Pontano; ma il vero eroe del poema non è il Gran Capitano, è il sentimento di fraternità che unisce spagnoli e partenopei nella lotta contro i francesi. Nel poema del Cantalicio, Gonzalo de Cordoba è occasione perché il poeta celebri la gioia di Napoli di sentirsi ispanica.

Lo provano le prime parole del primo canto, dove Gian Battista Valentini espone il tema del poema: stabilire come gli spagnoli cacciarono dal suolo latino i barbari francesi:

*"Militis hispani canimus bis Marte receptam
Parthenopem Magnique Ducis res ordine gestas,
et quo saeva modo Regnis expulsa Latinis
Gallorum rabies"* ¹⁶⁴.

Gonzalo non è un conquistatore, ma il liberatore delle terre della penisola italiana; è l' "*Italiae assertor*" ¹⁶⁵, che toglie Napoli dalle fauci della belva francese:

*"et qua Parthenope Regnum virtute recepta
eripis a mediis Gallorum faucibus unum"* ¹⁶⁶.

162) OFFREDUTIO ANCHAIANI, *Vita di monsignor Battista Valentini, detto il Cantalicio, vescovo di Civita di Penne, e di Atri. Viterbo, Pietro e Agostino Discepoli*, 1618. Pag. 14.

163) Lo pubblica O. ANCHAIANI, *Vita*, 25.

164) G. B. VALENTINI, *De bis recepta Parthenope Gonsalviae libri quatuor*, pag. 1.

165) G. B. VALENTINI, *De bis recepta Parthenope*, 3.

166) G. B. VALENTINI, *De bis recepta Parthenope*, 4.

L'odio al nemico francese è presente del resto in ogni pagina del *De bis recepta Parthenope*. I napoletani chiamano Federico perché sono stufo dei "*Gallorum furores*", delle violenze della Francia ¹⁶⁷. Gli è che il duca di Nemours, generalissimo francese, comanda solo un esercito barbaro, è un "*dux barbaricus*" ¹⁶⁸. Per questo i napoletani, in contrasto con l'accoglienza ostile che avevano fatto ai francesi, ricevono le truppe di Gonzalo di Cordova con "*alacre vultus*" ¹⁶⁹.

L'immedesimazione tra napoletani e spagnoli è evidente. Cantalicio, con l'orgoglio di chi sente quanto dice come cosa propria, riferisce che duecento spagnoli sono bastati per tenere a bada a Barletta non meno di dodicimila francesi, per cui costoro poterono apprendere a proprie spese qual è il valore del soldato delle Spagne:

"qui quantum Hispani valeant didicere micantes" ¹⁷⁰.

Lo stesso orgoglio sentono gli spagnoli per i loro fratelli del regno ispanico di Napoli. Bisogna leggere i versi in cui Giovan Battista Valentini dà notizia delle origini della disfida di Barletta per comprendere quanto profonda fu la fraternità di cui egli si fa eco nella sua poesia. Gli iberi avevano vinto i francesi, ma costoro, sebbene riconoscessero la superiorità iberica, non volevano riconoscere quella napoletana. Il cavaliere francese Charles Anger, signor de la Motte, lo dice con disprezzo, ciò che provoca la reazione di Iñigo Lopez, difensore della fama dei cavalieri napoletani.

*"Haec quum jactaret sic Gallus ab ore superbus,
inter captivos victus liber esset, et hostis,
increpuit Gallum placido tam vana loquentem
Indicus ore Lopez, ex fortibus unus Iberis"* ¹⁷¹.

Bisogna cogliere l'emozione del Cantalicio in tali versi per comprendere come l'ingresso di Napoli nelle Spagne fu un moto del cuore, non quella costrizione che sogliono dipingerci addosso

167) G. B. VALENTINI, *De bis recepta Parthenope*, 7.

168) G. B. VALENTINI, *De bis recepta Parthenope*, 33. Anche alla pag. 21.

169) G. B. VALENTINI, *De bis recepta Parthenope*, 97. Anche alla pag. 65.

170) G. B. VALENTINI, *De bis recepta Parthenope*, 36.

171) G. B. VALENTINI, *De bis recepta Parthenope*, 42.

i ben conosciuti storici alla garibaldina. I napoletani si sentivano tanto spagnoli che, nello scendere in campo contro i francesi, portavano per distintivo, sulla sottocotta, i castelli di Isabella la Cattolica ¹⁷². E il modo con cui Cantalicio lo dice, la cura di sottolineare questo dettaglio, è il miglior commento rispetto ai sentimenti racchiusi nelle sue parole.

Perciò è grande Gonzalo di Cordova che libera il Regno di Napoli e perciò la sua entrata trionfale nella capitale, tra le acclamazioni del popolo, ricorda quella degli antichi eroi: quella di Paolo Emilio dopo aver vinto Perseo re di Macedonia; quella di Scipione debellatore di Annibale; quella di Pompeo, soggiogatore di Mitridate del Ponto ¹⁷³.

Gli è che la Roma vera, antica e gloriosa, non sta nella vicina Roma, ma nelle Spagne. Predomina tra i garibaldini la tendenza a presentare il pensiero politico del 1500 dominato dalla ammirazione della Roma eterna. Certo è così, però solo in quanto continuata dalle Spagne. Tale la considerava Gian Battista Valentini. Dichiarò letteralmente che la Roma papalina contemporanea non è la Roma antica. Ecco come la dipinge in uno dei suoi epigrammi, quello diretto *In Romanos*:

*"Degerem populum circumspice quaeso Quirini
tu qui maiorum persegis acta patrum
quas olim legimus sellas portasse curules
praetores urbis quando triumphus erat.
Lenones, scurras, meretrices, pocula, larvas:
et pathico iuvenes cum Ganymede ferunt"*¹⁷⁴.

Contro questa Roma moderna, invigliacchita e degenerata, le figure di Fernando il Cattolico e del Gran Capitano hanno il riverbero dell'antico eroismo. Solo essi meritano i trionfi tributati agli antichi eroi della Roma autentica. Il poeta, entusiasta, ebbro dell'orgoglio d'essere ispanico e suddito della nuova Roma, lo canta con toni gioiosi:

"Laetare Hispania felix,

172) G. B. VALENTINI, *De bis recepta Parthenope*, 43.

173) G. B. VALENTINI, *De bis recepta Parthenope*, 96-97.

174) G. B. VALENTINI, *Epigrammatum liber*, folio c 3.

tantorumque Ducum, Regumque invicta creatrix" 175.

Ma, e ditemi se è poco, sta in agguato il pericolo turco. La costante preoccupazione dei napoletani rinforza in Giovanni Battista Valentini la devozione per le sue Spagne. Già il motivo maggiore dei suoi elogi agli Aragonesi fu il fatto che Alfonso di Calabria vinse ad Otranto la "barbara Maumethae gens" 176. Ora la testimonianza dei veneziani corrobora il suo giudizio. Quando la repubblica vede minacciati i suoi possedimenti in Morea fa appello al Gran Capitano e l'eventuale soccorso spagnolo è la sola garanzia per Venezia. Nei versi del Cantalicio è evidente il terrore panico suscitato dal turco e la tranquillità che danno i soldati del Re delle Spagne. Come coronamento della linea del suo ideario, i seguenti versi del libro secondo del *De bis recepta Parthenope* incarnano la psicologia popolare in modo impareggiabile:

*"Quod scelus haud solum Venetos, illumque Senatum
terrui, et populos terra, pelagoque paventes,
ipsa sed hoc fuerat deterrita Roma flagello.
Quas igitur Veneti peterent pro tempore tali
suppetias? Facerent vel quo se vindice tutos?
Itur ad Alcidem nostrum, qui vincere monstra
solus, et horriferas norat qui vincere gentes"* 177.

I romani, degenerati, i francesi e i turchi, barbari 178; gli spagnoli sono i difensori della civiltà. Gli è che Gian Battista Valentini, dell'Abruzzo, fu suddito leale del re delle Spagne per amore al regno napoletano. Se gli storiografi indagano qual fosse l'anima popolare, è giusto il giudizio di Bartolomeo Capasso secondo cui il Cantalicio fu un ottimo storico, più storico che poeta 179.

175) G. B. VALENTINI, *De bis recepta Parthenope*, 56.

176) G. B. VALENTINI, *Epigrammatum liber*, 57 verso.

177) G. B. VALENTINI, *De bis recepta Parthenope*, 26.

178) Di qual contenuto desse alla parola barbaro si occupò BENEDETTO CROCE nelle pagg. 63-64 del suo *Un maestro di scuola e versificatore latino del Rinascimento: Il Cantalicio*. In *Uomini e cose della vecchia Italia*. I (1956), 45-68.

179) B. CAPASSO, *Le fonti*, II (177), 13.

12. Altri aspetti del pensiero del Cantalicio.

Prendendo questa posizione il Cantalicio non aveva certo uno scarso bagaglio di letture. Fu molto più dell' "umile precettore" a cui lo riduce Giovanni Zannoni, mettendone in dubbio i titoli di storico e di poeta ¹⁸⁰. Ebbe grazia e fantasia nel verso, e tanta da rendere gradito ai discepoli il suo difficile compito di maestro. Non ignaro delle cose classiche, i suoi dialoghi in versi sul giudizio di Paride, in cui intervengono Giunone, Venere, Minerva e Mercurio ¹⁸¹, dimostrano, con evidente acutezza, che ha ben profittato delle sue letture. Per quanto riguarda la dottrina possedette profonde convinzioni religiose, non comuni tra i letterati del suo secolo, essendo evidente l'ingenua pietà della sua anima in rime devote dedicate al Signore, alla Vergine e a San Nicola, culmine della sua parafrasi del *Miserere*, uno dei più maturi frutti del suo estro ¹⁸². Senza essere un gran talento, visse disimpegnando i compiti che la vita gli offrì, sia come precettore di grammatica in una *Summa perutilis in regulas distinctas totius artis grammaticae et artis metricae*, stampata a Venezia nel 1493, sia come sacerdote cui ripugna l'ipocrisia versificata dove si scandaglia la sincerità di un cuore ¹⁸³. In mezzo a una società pervertita il suo cuore ha la trasparenza delicata di quello dei bambini.

Con questo spirito fu vescovo e intese il sacerdozio quale tramite, secondo recita la versione toscana della sua esposizione dell' *Ufficio della gloriosissima Vergine Maria*, sapendo essere "mediatore tra Dio e l'uomo" ¹⁸⁴.

Sul terreno della dottrina politica, a parte il suo apporto all'unione della sua nativa Napoli al resto dei popoli spagnoli, resta la sua concezione del tiranno, strettamente medievale, intrisa di provvidenzialismo storico e con proiezioni più morali che pro-

180) GIOVANNI ZANNONI, *Il Cantalicio alla corte di Urbino*. In *Rendiconti della reale Accademia de' Lincei*. Serie quinta, III (1894), 506-507.

181) G. B. VALENTINI, *Epigrammatum liber*, i 6-i 7 verso.

182) G. B. VALENTINI, *Epigrammatum liber*, a 8-a 8 verso.

183) G. B. VALENTINI, *Epigrammatum liber*, fogli o 8-p 1 verso. Altra nei fogli p 2 verso-p 3.

184) G. B. VALENTINI, *Ufficio della gloriosissima Vergine Maria con l'esposizione italiana*. Roma, Giacomo Maccardi, 1618. Pag. 147 b.

priamente politiche. In un ripudio del machiavellismo che già pervadeva le menti.

In effetti il re si distingue dal tiranno con riferimento alla classica definizione aristotelica per cui è tiranno quegli che cerca il bene proprio *"con oppressione dei popoli"*¹⁸⁵. Adduce come esempi di tirannia i persecutori del cristianesimo¹⁸⁶ e conclude affermando che andranno all'inferno nel giorno del giudizio insieme con gli empi e con i criminali¹⁸⁷.

Da questo breve tratto risulta che, nella concezione del potere e dell'ordinamento politico, Giovanni Battista Valentini fu strettamente scolastico. Come buon vescovo e uomo si sentì parte di un'aggregazione di popoli destinati a combattere contro le nuove idee europee. Se non ebbe occasione di farlo, lasciò intendere che le sue armi erano affilate.

13. *Iacopo Sannazaro e la Napoli ispanica.*

Un sentimento esagerato lega il più famoso, se non il maggiore poeta napoletano dell'epoca, Iacopo Sannazaro, alla Casa d'Aragona, benché negli ultimi anni della sua vita collabori col regime della Napoli ispanica. Sannazaro fu uomo assai stimato dai letterati contemporanei, data la sua qualità di *"elegantissimo"*, riconosciutagli da Antonio de Ferrariis¹⁸⁸, tanto per citarne uno. Discusso, come dimostra lo scritto difensivo che nel 1484 dovette scrivere contro i *"maledicos detractores"*¹⁸⁹, la posterità non ha consacrato tanta fama, soprattutto da quando il romanticismo pose allo scoperto la vena dei sentimenti, così contrastante con quella frivolezza della sua *Arcadia*, tante volte insopportabile e definita da Alessandro Manzoni nientemeno che *"una scioccheria"*.

Iacopo Sannazaro nacque il 28 luglio 1458 da una famiglia di remota origine spagnola. Egli stesso, nella settima prosa

185) G. B. VALENTINI, *Ufficio*, 37 b.

186) G. B. VALENTINI, *Ufficio*, 68 b.

187) G. B. VALENTINI, *Ufficio*, 94 b.

188) ANTONIO DE FERRARIIS, *Commentaria al Pater Noster*, pag. 8. Anche in *Del sito degli elementi*. In *Collana*, IV (1868), 11 e 39.

189) Nell'*Opera Omnia*. Napoli, Felice Mosca, 1718. Pagg. 74-76.

dell'Arcadia, dice: "*dalla estrema Ispagna prendendo origine*" ¹⁹⁰. Ricorda inoltre di avere lì parenti, come di averne altri in Francia. Studia a Napoli e, già nel 1495, è in intime relazioni con la casa aragonese dato che accompagna il duca Alfonso di Calabria nella guerra contro Innocenzo VIII; intimità che gli costa l'espropriazione da parte di Carlo di Francia di una cava di allume che gli verrà poi restituita immediatamente al ritorno di Ferrandino l'8 febbraio 1495.

Fu veramente speciale l'amicizia che lo legò a Federico, cosa che risalta alla venuta degli spagnoli e di cui sarà necessario tener conto se si vuole soppesare il suo pensiero politico. Seguì Federico in esilio e lo accompagnò in Francia mentre ritornò solo alla sua morte, a Napoli, dove visse ritirato con le sue muse, godendo delle prebende elargitegli dai re delle Spagne, finché chiuse i suoi giorni il 6 agosto 1530.

Iacopo Sannazaro amò moltissimo, dato il suo sensibilissimo temperamento, la città natale, la "Napoli mia bella" che canta nei suoi sonetti ¹⁹¹ e che tanto gli aveva lacerato l'anima nelle brume bretoni del Saint-Nazaire francese. Molte sono le sue pagine, senz'altro le più ardenti, in cui fa assurgere alle vette della poesia "*l'amenissimo sito del mio paese*" ¹⁹², le mura della città, le torri, i templi, le strade piene di donne bellissime ¹⁹³.

Seguendo il gusto imposto dal magistero del Pontano, popolò la terra natia di ninfe nude ¹⁹⁴, bianche ¹⁹⁵, divine ¹⁹⁶ e splendide ¹⁹⁷, di sirene canore che piangono dagli scogli ¹⁹⁸ o si bagnano nelle chiare acque del Sebeto ¹⁹⁹. Ma questa fu una

190) Cito dall'edizione di Venezia, 1725, accompagnata da note di TOMMASO PORCACCI, FRANCESCO SANSONO e GIAMBATTISTA MASSARENGO, alla quale faccio riferimento per tutte le opere in volgare. Citazione alla pag. 53.

191) Nel sonetto XXXII delle *Rime*, pag. 30.

192) JACOPO SANNAZARO, *Arcadia*, prosa XI, pag. 113.

193) J. SANNAZARO, *Arcadia*, prosa XI, pag. 114.

194) J. SANNAZARO, *Arcadia*, prosa III, pag. 18.

195) J. SANNAZARO, *Arcadia*, ecloga III, pag. 24.

196) J. SANNAZARO, *Arcadia*, prosa III, pag. 20.

197) J. SANNAZARO, *Arcadia*, prosa XI, pag. 124.

198) J. SANNAZARO, *Arcadia*, prosa XII, pag. 135.

199) J. SANNAZARO, *Arcadia*, prosa XII, pag. 143.

concessione al gusto, non alla vita. Si tratta di creazioni artificiali, fredde e prive di colore, mere figlie dell'amarezza. Ha ragione Antonio Altamura quando proclama l'insuccesso del poeta nella vita sentimentale, toccando certamente una delle chiavi della sua vita ²⁰⁰. Mancò a lui, uomo appassionato, la mano consolatrice di una donna che scaldasse di viva umanità le sue strofe di marmo e che addolcisse la sua solitaria amarezza. Carmosina e Cassandra Marchese, oltre le minori che riempiono le sue rime, Nina e Teresina, Corinna e Galla, sono esseri alieni, distanti. Seguendo la moda dell'epoca, quegli stesso che aveva ideato ninfe in Campania cantò lo splendore dei capelli dell'amata. Le trecce bionde sono l'imprescindibile luogo comune dell'estetica della Napoli del secolo XV. Ciò si nota in tutti i poeti del tempo e il Sannazaro non poteva fuggire questa banalità. Nella canzone VIII appaiono le "trecce d'oro" di Angioletta ²⁰¹, viste tanto impersonalmente che anche le ninfe senza vita avranno "il capo biondo" nella canzone undecima ²⁰². Tutto artificiale e vano. Dirà egli stesso nella canzone quarta, per giustificare tante querimonie insincere, che si tratta di fare concessioni alla moda. Per farle, il poeta rima così:

*"E perché ancora lamentar convienmi
della mia cruda Donna" ²⁰³.*

Fu un versificatore privo di sentimento; i suoi versi parlano di ninfe insopportabili, senza grazia né simpatia! Quale differenza tra queste creature che il lettore appena tollera e quelle vivificate dal superiore talento di Giovanni Pontano, così umanamente divine, così attraenti, così seducenti nei versi migliori della latinità rinascimentale! Tutta la differenza che passa tra il poeta e il verseggiatore passa tra il Pontano e il Sannazaro; il talento del Pontano diviene in lui artificio insostenibile, meritevole del duro qualificativo che, quale giusto epitaffio, redasse inappellabilmente Alessandro Manzoni.

200) ANTONIO ALTAMURA, *Jacopo Sannazaro*. Napoli, Silvio Viti, 1951. Pag. 75.

201) J. SANNAZARO, *Rime* 36.

202) J. SANNAZARO, *Rime*, 48.

203) J. SANNAZARO, *Rime*, 21.

Di questo suo disastro umano di innamorato senza amore egli stesso dà testimonianza con un accento di desolazione che costituisce l'unica ragione di simpatia da parte del lettore. Tutta la laboriosa insistenza dei canti che vengono applauditi perché non valgono a rompere uno dei luoghi comuni della critica letteraria, simili in ciò al Sannazaro stesso nella moda del suo secolo, trovano impiego leale nel sonetto XII, l'autentico sonetto di Iacopo Sannazaro:

*"Però, s'io piango, e mi lamento spesso
di Fortuna, e di Amore, e di Madonna;
non ho ragion, se non contra me stesso.
Ch'a guisa d'uom che vaneggiando assonna,
mi pasco d'ombre..."*²⁰⁴.

Si alimentò di ombre anche in politica: dell'ombra del suo amore per Federico d'Aragona. È stato necessario ritrarre la psicologia del personaggio per poter definire esattamente il suo pensiero politico, che deve esser visto in funzione di quella amicizia.

Lo hanno messo in rilievo tutti i biografi, a partire da quelli più antichi. *"Floruit amicitia Federici Regis"* annotava nella sua brevissima nota biografica Paolo Iovio²⁰⁵. *"Don Federico, figlio secondogenito del Re Ferrante I, signore molto amico delle Muse, procurò di averlo, ed ebbelo in sua Casa, con cui visse poscia assai familiarmente molti anni, e a lui molto caro"*, commenta Giovanni Battista Crispo nello stesso secolo XVI²⁰⁶.

Con la sua grande erudizione Erasmo Percopo ha puntualizzato come fossero già amici dal 1488 e avessero *"relazioni molto intime"*²⁰⁷. Nella corte di Federico fu un amico, non un vassallo. Presta denaro al re, il 28 gennaio 1497, e il re dispone che gli sia restituito il 14 novembre, come in una relazione amichevole tra

204) J. SANNAZARO, *Rime*, 15.

205) Premessa all'edizione dell'*Opera Omnia* del 1718, nelle prime pagine senza numerazione di *Actii Synceri Sannazari vita*.

206) G. BATTISTA CRISPO, *Vita di M. Iacopo Sannazaro*, premessa alla *Arcadia* nella edizione del 1735, pag. 10.

207) ERASMO PERCOPO, *Vita di Jacopo Sannazaro*, a cura di G. Brognolino. Napoli, Società napoletana di storia patria, 1931. Pag. 53.

eguali. Non v'è festa familiare in cui non venga senz'altro invitato. Il secondo figlio di Federico, Alfonso Ramiro, nato il 18 maggio 1498, ha per padrino l'amico poeta.

Con reale munificenza, Federico lo colma di doni e, tra i tanti, del più caro, la villa di Mergellina, nel bellissimo angolo del golfo di Napoli, posta su un promontorio donde si possono vedere luoghi tra i più suggestivi del mondo, che gli è donata il 12 giugno 1499. Federico aveva nominato poeta il Sannazaro prodigandogli elogi e ora gli dà l'occasione di essere coltivatore. Sannazaro deve tutto al re ²⁰⁸.

Da amico ad amico invierà al re in regalo le prime uve maturate a Mergellina ²⁰⁹. Come amico, non come vassallo, accompagnerà Federico nell'esilio, come risulta dal sonetto LXVII, rimato alquanto male, in cui il cielo è tacciato di villania, mentre non mancano volgari imprecazioni al fato avverso ²¹⁰.

L'andata in Francia non lo riconciliò coi francesi. Iacopo Sannazaro non fa eccezione all'odio generale dell'umanesimo napoletano per tutto ciò che riguarda i francesi. Già aveva sofferto il flagello gallo quando Carlo VIII gli aveva tolti i suoi beni, e l'andata in Francia con Federico non servirà ad altro che ad accrescere l'antica avversione. Tanto evidente nei suoi scritti che gli annotatori dell'edizione del 1723 si sono visti obbligati a discolparlo spiegando che l'avversione che il Sannazaro sentì era degna di perdono giacché aveva percorso la Francia in mezzo ai disagi e aveva abitato in una delle province meno acculturate ²¹¹.

Il poeta non scrisse certamente con quella bassezza a cui avrebbe portato il servilismo spirituale verso la Francia nel secolo

208) Lo riconosce in uno degli epigrammi del primo libro, indirizzato *Ad Federicum regem*, allorché scrive:

*"Scribendi studium mihi, tu Federice dedisti,
ingenium ac laudes dum trahis omnes tuas.
Ecce suburbanum rus, et nova praedia donas:
fecisti vatem, nunc facis agricolam".*

Opera Omnia. Epigrammata, pag. 101.

209) Secondo un altro epigramma di identico titolo e nel medesimo libro, pag. 103.

210) J. SANNAZARO, *Rime*, 65.

211) A pag. 29: *"L'avversione ch'ebbe il Sannazaro alla Francia è degna di perdono perché viaggiò in tempo di sue afflizioni e dimorò in una delle men culte Province di quel nobilissimo Regno"*.

XVIII. Molto diverso era il suo tempo e a Napoli tutti tacciavano i francesi come barbari. Lo dice seccamente anche lui, usando, né più né meno, l'identico vocabolo che aveva impiegato il Cantalicio, per bocca di Napso nella terza delle Ecloghe latine:

*"Addidit et varias (heu barbara nomina) gentes
Bellovacos, Morinosque; et quos quis dicere possit?
Tarbellos: latis errare et flumina campis
nescio quem Ligerim tectis et flumina carinis"*²¹².

Monsignor Francesco Colangelo nota che parlò dei francesi sempre spregiativamente, *"con disprezzo"*²¹³.

In cambio, così come i suoi contemporanei, non offese mai né trattò spregiativamente le Spagne in cui Napoli entrò a far parte. Evento significativo è il fatto che, quando la morte dell'amato Federico lo mise in condizione di scegliere tra Francia e Spagna, non esitò a tornare a Napoli, alla sua Napoli ispanica.

Ritornò triste, perché triste era la sua vita; senza entusiasmo, perché niente lo commuoveva; solitario, perché nella sua esistenza non seppe accattivarsi un luogo né farsi amare da nessuna donna; scontroso, perché aveva perduto il solo affetto che possedeva, il re protettore generoso e intimo amico. Benedetto Croce ha definito questo sentimento rassegnazione²¹⁴.

Però tornò per terminare qui la sua opera poetica. Poté farlo nel ritiro di Mergellina perché gli spagnoli non gli avevano tolto nulla, al contrario di quanto avevano fatto i francesi nel 1494. Godé pace e tranquillità per comporre i suoi versi nella feconda *"pax hispanica"* che ripulì il regno da tante contese intestine. Ha dimestichezza col Gran Capitano e gli mostra le antichità di Pozzuoli, esaltando liberamente la grandezza di Roma quando Gonzalo di Cordova mirava alla nuova Roma costituita dalle Spagne, un ieri morto di fronte a una realtà presente. Godé di una rendita, presso la dogana maggiore, di cinquecento ducati annui, mantenuta per l'intera sua vita grazie alla generosità del re

212) *Opera Omnia*, 47-48.

213) F. COLANGELO, *Vita di Giacomo Sannazaro, poeta e cavaliere napolitano*, Napoli, Vincenzi Giovannitti, 1817, Pag. 38.

214) BENEDETTO CROCE, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*. Bari, 1914

delle Spagne, somma ben rilevante per quel tempo e di cui può disporre per testamento, che difatti fa stendere nel Natale del 1529 dal notaio Sebastiano Canosa nominando eredi il nipote Vincenzo e la comunità dei Servi alla quale lascia in legato la villa di Mergellina ²¹⁵.

Visse appartato a causa delle delusioni che aveva avute. Dirò con frasi dell'Altamura che si trattò di un' *"affettiva e morbosa sensibilità"* che lo aveva determinato a *"isolarsi dalla vita attiva"* ²¹⁶.

Non si isolò pertanto a causa di persecuzioni, considerato che gli spagnoli lo favorirono con elargizioni nonostante il suo esilio in Francia, come già sottolineò Giovan Battista Crispo ²¹⁷. Né per ostilità al Re Cattolico, perché assistette a cerimonie ufficiali ogni qual volta il caso lo richiedesse, in quelle rappresentando l'intera città, a sua volta rappresentata dal seggio di Portanova, nei solenni funerali di Filippo I, genero di Fernando il Cattolico, il 10 novembre 1506 nella chiesa di San Domenico, secondo la documentazione pubblicata da Antonio Altamura e secondo un manoscritto pubblicato da Giuseppe de Blasiis ²¹⁸.

Benché non vi siano testimonianze dirette, dovette certamente sentire l'angustia per il pericolo turco ed è lecito supporre che, meditando su esso, abbia reagito allo stesso modo dei suoi concittadini. Sembra che la maniera con cui si sia occupato della questione spinga a pensarla così. Nella canzone XVII aveva reclamato per il *"casal d'Aragò"* napoletano il dominio dell'Italia ²¹⁹ per i meriti acquisiti da Alfonso di Calabria, e esaltati nella canzone

215) Pubblicato da Antonio Altamura, *Jacopo Sannazaro*, 130-132. Documento XIV.

216) A. ALTAMURA, *Jacopo Sannazaro*, pag. XI.

217) G. BATTISTA CRISPO, *Vita*, 28.

218) A. ALTAMURA, *Jacopo Sannazaro*, 128. Documento IX. Nell' *Archivio storico per le province napoletane* II (1877), 435-577, Giuseppe de Blasiis pubblicò un documento tratto dall'Archivio municipale di Napoli intitolato *De precedentibus nobilitum in honoribus et dignitatibus occurrentibus Universitati Neapolis*. Si legge letteralmente alla pag. 548 *"Deinde paulo post fuerunt celebratae exequiae serenissimi quondam Regis Philippi Regis Hispaniar, ipsius domini Regis Catholici generis. In quibus pro ordine ipso per Roton servando, comparuit nomine ipsius civitatis nobile sedile Portae novae, et pro eo intervenit magnificus Jacobus Sannazarius"*. Da ciò GIUSEPPE DE BLASIIS, manifesta la propria "meraviglia" nel "vederlo prescelto a rappresentare la città in quest'atto d'ossequio verso l'aborrita dinastia dominante" (pagg. 548, nota 2). Si noti a quali estremismi di incomprensione conducano i pregiudizi garibaldini.

219) J. SANNAZARO, *Rime*, 73.

XIV, nella liberazione della penisola dalla "turca rabbia", dal "barbarico popol d'Oriente" ²²⁰. Logica conseguenza sarebbe ora quella di applaudire all'ingresso di Napoli nelle Spagne che si assumono la difesa della Cristianità contro l'Islam.

Tanto più in quanto questo ruolo lo aveva riconosciuto a Fernando il Cattolico dal 1492. In occasione della presa di Granada, si celebrò il 4 marzo dello stesso anno ²²¹ una festa in presenza dell'intera corte, consistente nella rappresentazione di un' ecloga composta da Iacopo Sannazaro. Vale la pena di ricordarla per individuare la sua reazione di fronte agli spagnoli, bastione contro il minaccioso maomettismo.

Nella manifestazione si vide apparire un Maometto terrorizzato, incapace di reggersi nella stessa Africa, dato

*"che vedi il Gran Leone di Castiglia
distender molte miglia le sue branche"* ²²².

Inoltre si vide la Fede esaltare il re Fernando il Cattolico, poi re di Napoli, nei seguenti termini:

*".....O spirito eletto,
o terror di Maometto, e di sua legge,
tu la perfida gregge, e l'impia scabbia
della Moresca rabbia hai già scacciata
dalla bella Granata.....
Taccia Cesare, e Scipio, e 'l gran Metello,
taccia Fabio, e Marcello" ²²³: taccian tutti.
Questo ha vinto, e distrutti gl'Infedeli
li nemici crudeli di pietade
della vera onestate, e del battesimo
del Re del Cristianesimo, e le radici
della pianta infelice, dal suo Regno
con sua forza, ed ingegno in mille parti*

220) J. SANNAZARO, *Rime*, 53.

221) Non il 6, come dice Francesco Torraca nei suoi *Studi*, pag.267. V. edizione del 1725, pag. 105.

222) J. SANNAZARO, *Rime*, 106.

223) I critici garibaldini, che insistono tanto nel rimarcare gli aneddoti sulla visita a Pozzuoli, dovrebbero vedere qui che cosa era per il Sannazaro veramente superiore, se la morta Roma o le Spagne salvatrici della Cristianità, se Cesare o Fernando il Cattolico.

*ha dissipato, e sparte, e poste in fondo
 per far più lieto il Mondo, o Cielo, o Fati,
 a spirti voi ben nati, che vedete
 quanta pace, e quiete, in un momento
 con suo grand'ardimento ha partorita.
 Dateli lunga vita, acciò ch'io torni
 alli miei lieti giorni, e fia mia stima
 tale qual era prima; ben ch'io spero
 il mio presagio vero, e che ben tosto
 mi vedrò sottoposto l'Oriente,
 com'or veggio il Ponente; e cotal palma
 si riserba a quest'Alma avventurata
 dal ferro nominata in buona sorte,
 dal ferro invitto, e forte. O gran FERRANDO
 tu darai battagliando a i Turchi eccidio,
 o speranza, o presidio, o favor mio,
 già ti vedrò pur io vittorioso
 sopra un carro pomposo in alta sede
 gir spargendo col piede argento, ed auro,
 coronato di lauro; e le caterve
 delle genti proterve superati
 con le mani legate a passo a passo
 andran col viso basso sospirando
 "224.*

Faccio grazia al lettore di riferire come Iacopo Sannazaro concepiva, nel 1492, il trionfo di quegli che nel 1504 accetta quale re ritornando a Napoli. Se il pericolo turco sussisteva, come sussisteva, le sue parole conservano la loro attualità e lui non ne dice una sola che le smentisca; anzi col suo comportamento le conferma. Vi sono buoni motivi per credere che, contro il rispettabile giudizio di Benedetto Croce, più che di rassegnazione, lungo il percorso di ritorno da Trani alla natia Napoli, abbia ripetuto le parole che aveva posto sulle labbra della "Letitia" nel 1492, esprimendo nel sembiante, in contrasto con l'amarezza della sua vita,

224) J. SANNAZARO, *Rime*, 108-110.

un allegro sorriso, al cospetto del sonetto trascritto più sopra. Perché la "Letitia" dice, nella farsa in cui avrebbe potuto incontrare a Napoli Gonzalo Fernández de Cordoba:

"...O bella etade,
o genti riserbate a miglior anni!
Già le frodi, e l'inganni sono estinti,
e i vizi oppressi, e vinti, e già l'invidia,
la Moresca perfidia, e l'empia guerra
dall'universa terra son sbandite"²²⁵.

Tanto per essere logici. Perché, mentre Fernando il Cattolico continuava ad essere una muraglia contro gli arabi, il suo tanto amato Federico, nel 1499, era disposto a cedere Otranto ai turchi.

14. Una critica al Papato in Sannazaro.

Dopo l'atteggiamento di Iacopo Sannazaro rispetto alle Spagne, va ricordata la sua critica al clero, che, anche se non si risolve nella caricatura mordace del boccaccesco salernitano Masuccio, giunge alla censura del capo stesso della Chiesa.

Egli centra le critiche soprattutto sui Borgia, raccontando i nefandi amorazzi di Lucrezia ²²⁶, la corruzione della corte di Alessandro VI, l'avarizia del pontefice e altri vizi peggiori, cui allude nell'epigramma *In Sextum*:

"Visuram se iterum Sixtum cum Roma putaret,
pro Sixto Sextum vidit, et ingemuit"²²⁷.

Ciò sembra strano se si ricordano i versi religiosi del Sannazaro, prima di tutto quelli così pieni di pietà dedicati al parto di Maria ²²⁸ o alla morte del Redentore ²²⁹. Qui non si possono assolutamente supporre influenze eretiche perché Iacopo Sannazaro rifiutò ogni contatto con i primi conati del luteranesi-

225) J. SANNAZARO, *Rime*, 113.

226) *Opera Omnia. Epigrammata*, liber I, pagg. 113-114.

227) J. J. SANNAZARO, *Epigrammata*, 114.

228) J. J. SANNAZARO, *De partu Virginis*. In *Opera Omnia*, 1-37.

229) J. J. SANNAZARO, *De morte Christi Domini. Ad mortales lamentatio*. In *Opera omnia*, 37-40.

mo, giungendo a prevedere il pericolo che correva Napoli, quando solo pochi ne captavano la minacciosità, in una lettera a Giulio Gonzaga che è stata pubblicata da E. Nunziante ²³⁰. La sua devozione è comprovata dal testamento col quale lascia a un ordine religioso la villa di Mergellina che tanto aveva amato, senza che i suoi contrasti coi frati vadano al di là delle consuete diatribe umanistiche per una citazione, un atteggiamento o un confronto ritenuto inopportuno.

La sola spiegazione possibile deve cercarsi, tenendo conto della natura di uomo sentimentalemente morboso come era Iacopo Sannazaro, in questioni personali. L'avversione al pontificato gli venne dalla questione del matrimonio dell'amica Cassandra Marchese con il marchese di Atripalda, Alfonso Castriota. Questi voleva fare annullare il matrimonio per risposarsi con Camilla Gonzaga, mentre il Sannazaro, preoccupato per Cassandra, vi si opponeva. Lottò con ogni mezzo, umiliandosi di fronte al papi, ora Giulio II ora Leone X, dimenticando ciò che aveva scritto del precedente pontefice Alessandro VI ²³¹. Soltanto quando vide che tutto era perduto perché un breve papale, nel settembre 1518 aveva annullato il matrimonio del marchese di Atripalda, ponendolo in condizione di abbandonare la moglie Cassandra e sposare Camilla Gonzaga, ricordò le sue antiche ire contro la curia romana scrivendo a Pietro Bembo imprecazioni e minacce per il pontefice e rimettendosi al giudizio di Dio. *"Guardisi - diceva - che le giuste lagrime di questa oppressa donna e di sua madre e di tante altre non muovano la ira di Dio: ché se Sua Santità è al di sopra di noi, Dio è al di sopra di tutti"* ²³².

Ma, nelle sue stesse proteste, pur ricevendo frustate da un papa, resta sempre dentro i limiti dell'ortodossia e non varca mai la via delle eresie.

La sua indole, non le circostanze, lo lasciarono isolato, triste, amareggiato. Il toccasana della bellissima Napoli, vista con malin-

230) E. NUNZIANTE, *Un divorzio ai tempi di Leone X*. Roma, L. Pasqualini, 1887. Pag. 114.

231) Di ciò v'è testimonianza nel codice latino vaticano n. 6149, folio 146. Apud ANTONIO ALTAMURA, *Jacopo Sannazaro*, pag. 103.

232) A. ALTAMURA, *Jacopo Sannazaro*, 26.

conia da Mergellina, destò appena i versi del pastor Barcinio nella dodicesima delle Ecloghe:

*"Quanti Pastor, Seбето, e quanti populi
morir vedrai di quei, ch'in te s'annidano,
pria che la riva tua s'involvi, o impopuli?"*²³³.

Non era una meditazione politica, ma un grido di protesta contro l'esistenza.

15. Ispanismo e gallicismo in Geronimo Morlini.

Quasi della stessa generazione del Sannazaro era un certo avvocato abruzzese che, proveniente da Chieti o da Sulmona, visse a Napoli intorno al 1500, si laureò in giurisprudenza nel 1513 e in un paio d'anni svolse Instituta negli studi dell'università. Si chiamava Geronimo Morlini e deve entrare a buon titolo in un lavoro come questo, se non per le venti favole e le novantanove novelle che di lui ci sono giunte, per una commedia senza titolo, che, per il contenuto, dobbiamo datare intorno al 1503, anno più anno meno.

Non voglio dire con ciò che nelle sue favole non vi sia un tono morale, già messo in chiaro da un editore francese del 1855²³⁴. Vi sono, per esempio, tre racconti, il XXXVI, il XL, il LXXV, di critica morale contro il clero, condotti con un brio che ricorda lo stile di Tommaso Guardati di Salerno²³⁵, comprese conclusioni come quella che recita letteralmente, nel terzo d'essi, che "*novella indicat in monachis castitatem abesse, hodieque contra regulam absque oboedientia propria possident*"²³⁶. Conserva un buon ricordo di Fernando I²³⁷, mentre nulla dice dei suoi successori aragonesi. Dà un buon giudizio della spigliatezza degli spagnoli e della loro abilità nell'ingannare i villici ambiziosi²³⁸ e, in materia politica,

233) *Arcadia*, Egloga XII, pag. 149.

234) *Hieronymi Morlini Parthenopei, Novellar, fabular, comoedia*. Lutetia Parisiorum, P. Jannet, 1855. Citazione all'Avant-propos, pag. VIII.

235) H. MORLINI, *Novellae*, 76-77, 82-83 e 133-145.

236) H. MORLINI, *Novellae*, 145.

237) H. MORLINI, *Novellae*, 33 e 131.

238) Nella novella XIII, pagg. 29-32.

propugna l'unità popolare in una favola nella quale i cavalli selvatici sono divorati dal leone, il che è quanto capita ai cittadini divisi²³⁹.

Secondo l'opinione di Letterio di Francia²⁴⁰ e di Carlo de Frede²⁴¹, la parte più significativa della sua opera è quella che riflette quanto correva sulle labbra del popolo; per cui la sua commedia senza titolo, dal contenuto allegorico e con mire politiche, riveste un particolare valore, tanto più se vediamo che la sua tendenza a simpatizzare con la Spagna è identica a quella espressa da Iacopo Sannazaro in circostanze analoghe.

Benedetto Croce ritiene che sia stata recitata in presenza del Gran Capitano²⁴², ma non vi sono prove di questo fatto. Sia come sia, il suo contenuto esprime a meraviglia il senso di ridicolo che coprì i francesi quando Luigi XII pretese di ostacolare la nascita del regno ispanico di Napoli.

Un brevissimo riferimento darà il segno della portata politica della commedia di Geronimo Morlini, come pure del pensiero dell'autore, tanto compenetrato col popolo di Napoli.

Vediamo in essa personaggi come Luigi XII, in Oreste; Fernando il Cattolico travestito da Protesilao; il regno di Napoli trasformato nella ninfa Leucasia, la sirena che dette nome a un'isola del mar Tirreno; e il corteo mitologico formato da Marte, Venere, Minerva e Mercurio, protettori degli amori tra Leucasia e Protesilao.

Quando perde l'amore di Leucasia, Oreste impreca piangendo contro la Fortuna secondo l'abitudine del tempo:

*"O varium, fallax, nimis execrabile numen"*²⁴³.

Ma Leucasia non l'ama perché il regno sarà pacifico e fortunato solo col Re Cattolico. E lo racconta:

"Quam juvat optatam post bella subire quietem,

239) Vien fuori la conseguenza che *"Fabula indicat rives, ubi una esse perseverant, firmos ac potentes fore; imbecilles autem, si separantur ac dissentint"*. Nella fabula XII, pag. 189.

240) LETTERIO DI FRANCIA, *Novellistica*. Milano, Vallardi, 1944. Pagg. 587-588.

241) CARLO DE FREDE, *Girolamo Morlini novellista del 1500*. In *Il Fuidoro III* (1956), 100-102.

242) BENEDETTO CROCE, *I teatri di Napoli dal Rinascimento alla fine del secolo decimottavo*. Quarta edizione. Bari, Laterza, 1947. Pag. 14.

243) H. MORLINI, *Comedia*, 211.

*post tenebras lucem, post nimbos astra videre,
gaudia post luctus tranquilla arcessere mente!*"²⁴⁴.

Sono le aspirazioni popolari contrastate dalla petulanza del monarca francese. Così Oreste dice:

*"dulcis amor vitae, solamen nobile cordis,
deliciae, requies animorum, grata voluptas,
cur me torva fugis? cur dedignaris amantem?
cur responsa negas? cur te, cur, impia, nostro
subtrahis aspectu? Si non formosus, at ingens
commendat virtus animi"*²⁴⁵.

Dalla petulanza del re francese deriva il disprezzo di Napoli verso la Francia; ma, se vi fossero dubbi, la risposta di Leucasia è piena di antipatia e di sdegno nel respingere l'irritante insistenza del malvisto pretendente. La ninfa che rappresenta Napoli dice:

*"Miserabile, audes,
hinc toties depulsus, adhuc consistere coram?
Nec pudet hic fari?"*²⁴⁶.

È il momento di giustificare l'antipatia e Leucasia lo farà compiutamente accusando la "mente proterva" francese che pretende di porre le mani sulla verginità napoletana²⁴⁷.

E non è poco se gli dei applaudono Protesilaus, quando questi espelle Oreste, chiamando *"miserabile raptor"*²⁴⁸ il monarca francese. Leucasia dirà che Fernando il Cattolico è il suo benenato²⁴⁹, Marte lo definirà *"dulcis alumnus"*²⁵⁰ e Mercurio canterà la grandezza di

*"...Iberia, semper
inclyta bellatrix, ducibus et nobilis armis"*²⁵¹.

L'opera politica di Geronimo Morlini raccoglie, insomma, il sentimento popolare verso i francesi e verso gli spagnoli.

244) H. MORLINI, *Comedia*, 215.

245) H. MORLINI, *Comedia*, 217.

246) Ibidem.

247) H. MORLINI, *Comedia*, 218.

248) H. MORLINI, *Comedia*, 224.

249) H. MORLINI, *Comedia*, 226.

250) H. MORLINI, *Comedia*, 224.

251) H. MORLINI, *Comedia*, 227.

16. *Due estranei: Serafino de' Ciminelli e Antonio Ricco.*

Uno stesso contesto unisce due uomini vissuti lontano dalla terra natia: Serafino de' Ciminelli, dell'Aquila, e Antonio Ricco, di Napoli. Entrambi poeti, entrambi autori di copioni ai tempi delle prime rappresentazioni teatrali, entrambi amanti della patria lontana.

Serafino de' Ciminelli fu famoso rimatore ed è certo che nelle sue *Rime*, stampate a Roma da Giovanni di Besicken nel 1503, dà un vero spettacolo di maestria, impiegando formule nuove, con sonetti in tronchi o in sdruciolli, con versificazione dell'*Ave Maria* senza perdere neanche uno solo dei passaggi latini incastonati in frasi in volgare. Passò la vita al di là delle frontiere; a Roma al servizio del cardinale Ascanio Sforza, che segue poi a Milano; a Urbino e a Mantova, finché viene a morire nel 1501 nella città eterna dopo quattro anni al servizio dei Borgia. Nella sua lunga esistenza, piena di amori e di competizioni, trascorre a Napoli solo tre anni, dal 1491 fino al 1494, quando fugge al sopraggiungere di Carlo VIII.

Il suo diligente biografo Vincenzo Calmeta racconta come non ebbe altra norma che l'amore e come, in qualunque parte arrivasse, prima di tutto cercava donne, poi riposava ²⁵². Perciò cozzò innumerevoli volte col clero e di tali scontri ci ha lasciato un'impressione che fa pensare alla linea di Masuccio e del Sannazaro. Nella sua egloga *Bucolina* i due pastori Tirinto e Menandro paragonano la ricchezza ubertosa delle campagne d'un tempo a quella dei suoi giorni

"è or deserto assai, combusto ed orido",

in relazione ad alcuni falsi pastori, saccheggiatori del paese che non son altri che frati, che

*"ciascun ci ruba, come hai volti gli omeri,
pecore, buoi, capre, capretti e daini,
pale, zappe, zampogne, aratri e vomeri".*

²⁵²) VINCENZO CALMETA, *Vita del facundo poeta volgare Seraphino Aquilano*. Nelle *Rime*, edizione di MARIO MENGHINI. Bologna. Romagnoli-Dall'Acqua, 1894. Pag. 14.

Alessandro d'Ancona tacciò di pedanteria la sua forma ²⁵³, benché ai suoi tempi avesse beneficiato di una fama superba, come è dimostrato dalla corona di elogi poetici che, alla sua morte, gli dedicarono ingegni di tutta la penisola più alcuni stranieri come l'alcantarino Juan Sobrarie, il portoghese Enrique Caiado e il sivigliano Jacobo Velázquez.

Benché l'avvicinamento a Carlo VIII ci fa poco stimare le sue posizioni politiche, questo ricercatore fecondo e brillante lodò la casa aragonese. Nella rappresentazione in versi che ebbe luogo a Mantova il 25 gennaio 1495 pone tra le nubi il duca Fernando di Calabria, poi Ferrandino nelle storie, come "*disceso da l'inclita Aragona*" ²⁵⁴, come pure in un altro verso, che per il contenuto deve essere posteriore, dipinge lo stesso Fernando II come "*novo Camillo al gallico furore*" ²⁵⁵.

Non emerge alcuna coerenza di idee in un'esistenza avventurosa fatta essenzialmente di amori itineranti.

Non varrebbe gran che il napoletano Antonio Ricco se ci attenissimo alla sua produzione teatrale, all'ecloga pastorale di *Damon e Menalea* ²⁵⁶, alla farsa de *L'Amante e la Moglie*, intercalata da dèi mitologici, rappresentata a Venezia ²⁵⁷, e che, nella stessa città, fu portata in scena il 12 febbraio 1507 nella casa di Mosèn Malipiero ²⁵⁸, tutte giudicate severamente da Francesco Torraca ²⁵⁹.

Vivendo nel nord della penisola tessé le lodi del marchese di Mantova ²⁶⁰. Della patria napoletana restano due suoi accenni. Uno, in cui si mostra ostile ai francesi, l'altro, in cui lamenta i disastri che gli pareva che dal nord pioversero sul regno.

La prima sta nelle rime dirette alla città di Capua assediata dai

253) ALESSANDRO D'ANCONA, *Del seicentismo nella poesia cortigiana del secolo XV*, 165.

254) *Rime*, 273.

255) *Rime*, 97.

256) ANTONIO RICCO, *Opere intitolate Fior de Belia*, Venezia, Melchior Sessa, 1511. Fogli 13 verso-f 6.

257) FIOR DE BELIA, g 4 verso- h 1.

258) FIOR DE BELIA, h 1 verso- h 6 verso.

259) FRANCESCO TORRACA, *Studi di storia letteraria napoletana*, 79.

260) FIOR DE BELIA, a 2.

francesi, che rimprovera aspramente:

*"Hor tu nol vedi che fin qui son tucta
da Galli obsexa, de che ben si lagna
la tua Parthenope e fertil campagna
per tal ruina dove io son conducta"*²⁶¹.

La seconda è una lamentazione lunga quarantanove righe, in cui piange la spartizione del regno tra francesi e spagnoli e i giorni funesti che si preparano:

*"Hor piangi regno sventurato e lasso
Regno, non regno già, Ma vil armento
che d'ogni honor, e di valor sei casso
Tu sei volubil più che fronda al vento
e dato ti sei in man ad tramontani
non un rector, ma ne vorresti cento.
Da li galli fusti preso, hor sei de hispani
e anco ti ricordi de tedeschi
de goti, de polacchi e Cathalani.*

.....
*E per tuo biasmo e maggior tuoi danni
in mille parti tu riman diviso
tra Galli, Hispani, Veneti e Britanni"*²⁶².

Vale la pena di ricordare questo componimento perché è l'unico scritto in cui un letterato napoletano mostra apertamente il dolore perché il regno entra a far parte delle Spagne. È evidente che si può avere poca fiducia nelle parole di chi conduce polacchi a occupare Napoli con Consalvo di Cordova; né tanto meno dovrà dedursi italianità in chi colloca spagnoli e francesi allo stesso livello dei veneziani. Si tratta di versi d'occasione di un pessimo poeta che intesse di riempitivi il suo lavoro, con un ritmo pigro senza brio e senza senno, che deve essere qui ricordato appunto per ciò che ha di eccezionale.

261) FIOR DE BELLA, c 2.

262) FIOR DE BELLA, d 1-d 8.

17. *I poeti minori: Iacopo di Tunisi, Giovanni Francesco Caracciolo, Pietro Antonio Caracciolo.*

Difficile è cogliere aspetti politici in altri poeti. Dalla collezione diligentemente ordinata da Mario Mandalari nel 1885 non viene nulla in luce salvo il canto a Napoli di Iacobutis de Tussicia, Aurelius Tussicianiger o Iacopo di Tunisi, fatto conoscere da Giuseppe Mazzantini in appendice alla colletta, rilevato dal manoscritto 1097 del fondo italiano della Biblioteca nazionale di Parigi ²⁶³. Opera del tempo di Alfonso secondo quanto recita all'inizio:

*"Ay Napoli eccellente
si nel mundo più zentile
tu si facta signorile
per Alfonso Re possente".*

Re potente che l'ha magnificata vincendo i suoi nemici:

*"Questo Re vero ha bassati
soi nemici et genti strane,
quisto ha magnificati
da presso et da lontano,
soi regni et capitani;
la sua celeste fama
Jove pare che la brama
ad chi remira sovente".*

In accordo con questo giudizio, ci dipinge *"Napoli magna et bella"*, con le sue ricchezze, le sue feste, i suoi balli catalani e moreschi, i suoi edifici che toccano il cielo, il suo sole, la sua allegria, le sue bellezze.

Dal punto di vista politico la canzone di Iacobutis de Tussicia è importante perché già definisce Alfonso il Maganimo "re divino" ²⁶⁴, dando inizio a una visione secolarizzatrice e paganizzante che permarrà nell'ambiente per tutto il secolo. Né certamente troveremo questa notizia nel famoso Gian Francesco

²⁶³) MARIO MANDALARI, *Rimatori napoletani*, 185-187.

²⁶⁴) A pag. 188 dell'edizione di M. MANDALARI.

Caracciolo, tanto valorizzato da Iacopo Sannazaro nell'undicesima prosa dell'*Arcadia* ²⁶⁵. Se parla di tirannia nel sonetto XVII del suo *Canzoniere*, è per applicare questa taccia alla sua amante ingrata ²⁶⁶; se nel XLIII si riferisce al potere, è per dire che nulla vale se ci nega l'amore ²⁶⁷. Il solo segnale di politica che si trova in lui è il dolore che manifesta per "*la guerra intestina*" che distruggeva Napoli sotto i re della dinastia aragonese ²⁶⁸. Triste congiuntura che sparirà quando un regno così diviso sarà ispanizzato.

La stessa cosa deve segnalarsi nella farsa di Pietro Antonio Caracciolo, citato per non altro che per ricordare, almeno in negativo, la più schietta figura della culla del teatro di Napoli.

18. Il romano Giuliano Perleone.

Tra gli esponenti dei circoli pontaniani Giuliano Perleone, benché nato a Roma deve chiudere questo capitolo per esser vissuto a Napoli dal 1474 al 1491, assimilando la lingua napoletana nel suo *Canzoniere*, dove ci dà la glossa rimata della cospirazione del 1486, secondo lui conclusa con la generosità di Fernando I, nonostante che la ribellione l'avesse forzato ad esser giusto contro i congiurati:

"l'alta Justitia

converse un tanto Re benigno et placido

prien d'ira ad castigar la lor malitia" ²⁶⁹.

Malizia sorta dall'aspirazione a crescere, a salire la scala sociale senza averne i titoli derivanti da una nascita nobile ²⁷⁰.

Con le rime a Fernando I o ad Alfonso di Calabria ²⁷¹, si esau-

265) J. SANNAZARO, *Arcadia*, 115.

266) GIAN FRANCESCO CARACCILOLO, *Amori, sonetti, sextine et canzoni*. Napoli, Ioanne Antonio de Caneto Paulense, 1506. Folio a 3.

267) *Amori, sonetti*, f 6.

268) *Amori, sonetti*, g 6 verso.

269) GIULIANO PERLEONE, *Canzonieri*. Napoli, Adolfo di Cantono, da Milano, 1492. Pag. 69.

270) GIULIANO PERLEONE, *Satyra morale et prophetica in la rebellion de li baroni et morte del quondam conte di Sarno, secretario et figliuoli*. In *Atti della reale Accademia di archeologia, lettere e belle arti*, XVIII (1896-1897), 212-222. Citazione alla pag. 217.

271) G. PERLEONE, *Canzonieri*, 217.

risce la sua partecipazione letteraria alle vicende politiche di Napoli; salvo che di lui si voglia citare anche il timore dei turchi, ciò che lo induce a reclamare l'unione per fermarli:

*"et quello iniquo et infernal demonio
che sitibondo va de nostre litora
fia vinto al fin dal gran nome aragonio"*²⁷²,

in una speranza che realizzerà solo il ramo primogenito della dinastia e che marca la ascrizione di Giuliano Perleone alla sua pur provvisoria dimora napoletana.

Si deve appena aggiungere a quanto detto che per lui i principi sono pari agli dei antichi, come Alfonso di Calabria a Marte²⁷³. Se non che anche le belle donne napoletane salgono il piedistallo delle venerabili dee. Almeno la sua amata Angela di Belprato "benegna et gloriosa Dea"²⁷⁴. Considerazione che priva di qualsiasi significato politico la deificazione letteraria dei re.

272) G. PERLEONE, *Satira morale*, 221.

273) G. PERLEONE, *Canzonieri*, 55.

274) G. PERLEONE, *Canzonieri*, 147.

XI. I GIURISTI, SOSTEGNO DEL POTERE REALE

1. Valentia dei giuristi napoletani del secolo XV.

Posto che Napoli fu, secondo l'opinione del grande Savigny, la terra degli avvocati per eccellenza, sembrerebbe che avrebbe dovuto essere anche il paese dei giuristi e che, nelle sue scuole, avrebbero dovuto fiorire le più alte teorie del diritto dei secoli dell'età di mezzo. La tradizione più antica lo accrediterebbe. Del periodo angioino restano nomi di grande rilievo come quelli di Andrea d'Isernia, Rofredo di Benevento, Luca di Penna, Sebastiano di Napoli. Essi prepararono la trasformazione del diritto feudale, assoggettandolo al diritto naturale e, nella minuta casistica dei suoi commentatori, la glossa si impregnò di contenuti filosofici. Tradizione che non avrebbe dovuto interrompersi e che, attraverso i commentari di Andrea d'Isernia, mantenne i suoi influssi nei secoli successivi, se dobbiamo credere, benché non sia questo il luogo per discuterne, alle conclusioni cui giunse Luigi Palumbo nel capitolo IV della sua nota monografia ¹.

Ciò che avvenne fu, sì, il formarsi di un gruppo di esperti di leggi circondati dall'apprezzamento popolare ² e, men che mai, una tradizione guelfa, le cui vicissitudini seguirò in questo capitolo. La condizione del regno di Napoli come feudo della Santa

1) LUIGI PALUMBO, *Andrea d'Isernia. Studio storico-giuridico*. Napoli, Regia Università, 1886, pagg. 121-191. Capitolo IV: "Influenza d'Andrea d'Isernia sulla cultura giuridica del Regno".

2) Nella petizione fatta a Carlo VIII in Castel Capuano il 5 marzo 1495 e pubblicata come appendice ai citati *Diurnali* di G. Gallo si legge a pag. 48: "Item supplicano che sua Maestà se digne in li tribunali quali haveva de ordinare in la Città de Napoli deputare doctori Neapolitani como più esperti de le costituzione et riti del regno et costumanze de quillo: Placet regie Maiestati ut consuetudo antiqua observetur".

Sede, gli interventi dei papi culminanti, nell'ambito legale, nella bolla di Onorio IV del 1285 e nei continui interventi nella vita della monarchia ³, la medesima prossimità di Roma a un centinaio di chilometri dalle frontiere settentrionali, danno alla speculazione giuridica caratteristiche e tendenzialità in cui primeggia l'azione preminente della Chiesa.

Da cui la tendenza a studiare il diritto partendo dalla teologia. La luce del magistero pontificio e l'elaborazione canonistica occupano il posto più importante tra i giuristi del secolo XV ⁴. La problematica aperta alla speculazione dei dotti *in utroque iure* era la realtà feudale, favorita dall'energica pressione di Roma, ma forte ostacolo all'esercizio del potere dei monarchi. Tutto cospirava per diminuire questo potere, tanto le influenze canonistiche di Roma quanto il diritto feudale sostenuto dalla masnada di certi baroni che si consideravano uguali ai re. Il papato assecondò le pretese dei grandi signori, suoi alleati naturali, tra i quali si contavano anche potentissimi prelati.

In questo procelloso oceano legale vagava la nave della monarchia, il più delle volte impotente. Era una necessità politica rinforzare questo potere e ad esso accorrevano con le loro sottigliezze legali gli uomini di toga napoletani.

Costoro rappresentano per lo più una nobiltà di seconda fila, che Carlo de Frede ha chiamato borghesia intellettuale del Mezzogiorno, in gran parte composta da famiglie tra loro imparentate ⁵, alleata naturale dei monarchi nella battaglia stabilita contro i nemici tra loro collegati: la Chiesa e i baroni, il papato e il feudalesimo, il diritto canonico e il diritto feudale. I giuristi di Napoli durante tutto il secolo XV combattono per irrobustire il potere dei re, vedendo in questo rafforzamento il superamento dei mali che affliggono il paese.

Per questo motivo, in questo capitolo, assistiamo a una linea

3) Si ricordino le allegazioni in GASPARE CAPONE, *Discorso sopra la storia delle leggi patrie*, pagg. 101-102. Napoli, Real Tipografia, 1826.

4) Già lo ha osservato acutamente ENRICO CENNI alla pag. 245 dei suoi *Studi di diritto pubblico*, varie volte citati.

5) CARLO DE FREDE, *Studenti e uomini di legge a Napoli nel Rinascimento. Contributo alla storia della borghesia intellettuale nel Mezzogiorno*. Napoli, L'Arte tipografica, 1957. Pagg. 10 e 22.

ascendente di autoritarismo regio, relazionata, sì, con le correnti predominanti dell'epoca, ma che a Napoli riveste un carattere proprio, in funzione delle circostanze. I giuristi diventeranno gli apostoli della signoria del principe e non perderanno alcuna occasione per sostenerla, nonostante la tradizione guelfa e anche se molte volte devono piegarsi alla supremazia pontificia. Ma, se non riusciranno ad alterare la struttura effettiva del sistema legale, si impegneranno ad innalzare il prestigio dei re, a segnalare la loro indipendenza da Roma, a sottolineare la loro autorità al di sopra dei baroni e a modellare un quadro di pensiero in cui la corona risulti infine la potenza più forte. Dalla problematica di un Giovanni Antonio Carafa, che, pur riconoscendo l'onnipotenza del papa, gli contesta la facoltà di vendere simoniamente prebende ecclesiastiche in nome del diritto divino, a quella di Matteo d'Afflitto, che nega il diritto di opporsi ai comandi dei re, più che una linea romanista, corre la preoccupazione di fare dei monarchi il centro della vita politica, alleati della nuova borghesia, esaltata dal d'Afflitto, alla quale del resto appartengono i letterati, indipendenti da Roma e ostili agli eccessi baronali. Paris del Pozzo, con chiaro orientamento monarchico, rappresenta il crocevia della transizione che culminerà in Matteo d'Afflitto, ma che è evidente anche negli altri giuristi di cui conserviamo gli scritti e che più avanti presenteremo.

È appena il caso di dire che nella preparazione dei dottori in legge va penetrando lentamente la tematica classica. In Paris del Pozzo questa è meramente letteraria, eco dei suoi studi su di Tito Livio. In Matteo d'Afflitto è solo una parte della sua imponente trattazione, perché egli fu un vero divoratore di ogni tipo di libri e documenti. L'autentico umanesimo giuridico è riservato a Alessandro d'Alessandro, riscopritore dei principi giuspolitici di Roma e uno dei vertici dell'umanesimo giuridico universale. Chiudendo questo capitolo diciamo che il d'Alessandro schiude le porte a una nuova mentalità e a una nuova epoca.

Se, infine, si tratta di formulare una valutazione politica dei giuristi napoletani del secolo XV, li presenterei come difensori del potere monarchico, che cercano di estrarre dalla trama stessa

del diritto vigente nel regno, anche quando devono rassegnarsi a numerose concessioni perché operano in una realtà legale che non gli è possibile modificare secondo l'impulso della loro anima.

Ciò posto, paragonati agli esponenti degli altri popoli ispanici, il loro valore è alterno. Superano senza dubbio i modesti portoghesi e lasciano indietro i castigliani contemporanei, ma, al contrario, risultano molto inferiori ai catalani. Tra un Tomás de Mieres e un Matteo d'Aflitto, tanto per citare i due rispettivamente più rappresentativi, passa un abisso. Non per le letture, maggiori nel napoletano, ma per gli intenti e per i risultati.

Il giurista di Gerona vuole difendere la libertà politica, voce della intraprendente borghesia catalana, e frantuma il diritto feudale del principato per poi concludere nella più perfetta sistematica politica dell'età media, certamente superiore per qualità giuridica alle strombazzate vedute di sir Jhon Fortescue in Inghilterra. Nella storia del pensiero politico universale nulla potrebbe togliere a Tomás de Mieres il primato intellettuale del suo secolo.

Matteo d'Aflitto propugna giustamente il contrario: rinforzare il potere della corona. I due erano separati più che da tendenze personali, da personali circostanze. Napoli non possedeva neanche alla lontana la grande maturità politica della Catalogna. Il suo potente feudalesimo non era bilanciato da una borghesia politicamente efficiente. Il gioco delle forze, che in altra sede ho analizzato per la Catalogna ⁶, a Napoli non esistette mai. Per salvare il sentimento della coesistenza i giuristi napoletani non potevano sognare di limitare il potere della corona, ma dovevano tendere a rafforzarlo. Volendo rappresentare la nuova realtà sociale, si vedevano obbligati a scegliere vie opposte a quelle dei letterati catalani, perché Napoli viveva in grande ritardo politico rispetto a Barcellona. Se l'illusione culturale dell'umanesimo fece sì che qualcuno credesse nella superiorità napoletana, in realtà accadeva esattamente il contrario.

6) FRANCISCO ELÍAS DE TEJADA, *Las doctrinas políticas en la Cataluña medieval*, 25-36.

Perciò i grandi giuristi napoletani del secolo XV propugnano un rafforzamento del potere monarchico che stronchi la superba nobiltà feudale dipendente dal potere di Roma, invece di aspirare a frenarla, come aveva teorizzato Tomás de Mieres. Non era questione di dottrina, ma di congiuntura. E fu l'im maturità della situazione del regno a costringere i giuristi a forgiare una dottrina del potere in luogo di una dottrina della libertà.

E il peggio fu, alla distanza, che l'unione con le Spagne si realizzò durante il predominio castigliano, di guisa che i napoletani non potettero ricevere la lezione politica della Catalogna. Chi ne raffronti le conseguenze in Sardegna e in Napoli, nell'ora catalana e nell'ora castigliana delle Spagne, perverrà a deduzioni conformi.

2. *Gli studi giuridici.*

Quasi come reazione contro le pretese pontificie di assorbimento era stata creata l'università di Napoli, sottratta all'influenza della Chiesa. Giovanna II l'aveva riformata nel 1428 e nel 1430. Il 15 maggio del 1428 aveva istituito il collegio dei dottori in legge, conferendogli la facoltà di concedere diplomi ⁷ e creando una sezione giuridica negli studi, che sarà parallela a quella della corporazione dei dottori in medicina e arti fondata il 18 agosto 1430 ⁸.

Sospesi per la guerra gli insegnamenti, li apre di nuovo Alfonso nel 1451, nella tranquillità della pace feconda che segue l'espulsione dei francesi. Chiusi di nuovo durante il primo settennio di Fernando I per la guerra contro Roma, tornano ad essere aperti nel 1465. Fernando I è appassionato propulsore delle scuole che sotto il suo regno hanno grande prosperità. Chiudono ancora per la nuova venuta dei francesi guidati da Carlo VIII, restano serrate sotto gli ultimi aragonesi, finché le riapre nel 1503 il Gran Capitano. Ad essi Fernando il Cattolico concede una

7) GIANGIUSEPPE ORIGLIA, *Istoria dello studio d Napoli*. Napoli, Giovanni de Simone, I (1753), 226.

8) GIOVANNANTONIO SUMMONTE, *Historia della città e regno di Napoli* (1675), 607-608.

sowvenzione annuale di mille ducati, somma veramente alta per quei tempi.

Le lezioni venivano impartite nei conventi di San Domenico o di San Pietro a Maiella già dal 1487. La suprema autorità degli studi era il re, rappresentato prima dal gran cancelliere del regno, più tardi dal confessore reale. Però l'autorità governante era quella del rettore, la più antica. Quella del rappresentante regio era più che altro di mera vigilanza perché in ciò che riguardava i provvedimenti del rettorato si limitava a una simbolica conferma. I professori erano di tre specie: ordinari, straordinari o ausiliari, e concorrenti o eccezionali. Il nucleo principale era quello dei professori ordinari, il cui numero fu fissato in quattordici cattedre.

Per le aule di questi studi, localizzate in conventi, passarono le varie generazioni dei giuristi napoletani. Dei professori non conserviamo un elenco completo. La benemerita diligenza di Ercole Cannavale non giunse a trovare negli archivi altro che il quadro accademico di alcuni anni.

Così sappiamo che nel 1453 insegnavano diritto civile ovvero diritto romano Giovanni Antonio Carafa e Ciccio Antonio Guindazzo, nobile del sedile capuano, che professavano la medesima disciplina nell'anno 1455. Nel 1454 consta che Francesco de Pellatis insegnò entrambi i diritti. Nel 1455 il de Pellatis passò a insegnare diritto canonico, lasciando il romano a Tommaso Vassallo, successivamente ai due già citati. Mancano dati fino al 1469, anno in cui anche Giovanni Antonio Carafa passa al canonico, materia che conserva nelle relazioni del 1478 e 1479, dovendosi supporre che le abbia svolte anche negli anni intermedi. Nel 1478 erano tre i professori di diritto canonico, il citato Giovanni Antonio Carafa, l'abate Cichus e Giovanni Sitarius. Mentre erano quattro i civilisti, due per il civile: Antonio Baptinus e Francesco Stene, due per le istituzioni: Nardus Cicarus e Antonello Brancia. Tra i canonisti, oltre Giovanni Antonio Carafa, trattavano di decretali Antonio di Rao, Giovanni Citaro e l'abate Xico o Cichus. Per il diritto civile v'erano, oltre una lettura straordinaria serale curata da Giovanni Carduinus,

due sessioni vespertine di Carlo di Amirano e Francesco Stene, di mattina di Antonio di Battinios e una spiegazione degli Instituta a carico di Iacopo Carduino ⁹.

Altri professori di diritto di cui si abbia notizia, anche se non figurano nei registri giunti fino a noi, furono i napoletani Antonio d'Alessandro e Andrea Mariconda, che insegnavano diritto civile nel 1465 insieme al salernitano Niccolò Capograsso. Un fratello di costui, chiamato Guglielmo, professò diritto canonico sotto Fernando I, secondo notizie raccolte da Riccardo Filangieri di Candida ¹⁰. Giovan Bernardino Tafuri, riferisce di un Filippo Saraceno e un Antonio Saraceno, autori di opere che non ho potuto esaminare ¹¹. Giuseppe Origlia fece conoscere il nome di un altro professore in diritto canonico, il valenziano Lupo de Spejo o Espejo, che insegnò decretali ai tempi del Magnanimo ¹².

Possediamo notizie su molti altri giuristi, anche se non hanno lasciato traccia del loro lavoro di professori universitari. Corrado Correale, giudice della gran corte della Vicaria e reggente della cancelleria con Fernando I, redasse un *De feudis* ¹³. Lallo di Tuscia compose nella seconda metà del secolo alcune *Notae ad Constitutiones Regni* ¹⁴. Antonio Fraccia, padre del poi celebre Marino, è autore di un *De presentatione instrumentorum*, ricordato dal figlio ¹⁵. A Panfilo Mollo si devono alcune *Glossae super constitutionibus Regni* ¹⁶, materia che trattò anche il cavaliere del sedile di Montagna Agnello Arcamone nelle sue *Additiones de Constitutionibus Regni* ¹⁷. D'altro canto, il monaco della certosa di San Martino, Bernardino Mastrillo, ci ha lasciato insieme con vari sermoni, certi *Commentaria super jus canonicum* ¹⁸. Il professore

9) ERCOLE CANNAVALE, *Lo studio di Napoli nel Rinascimento*, 50-51.

10) RICCARDO FILANGIERI DI CANDIDA: *L'età aragonese*. In *Storia dell'Università di Napoli*. Napoli, Riccardo Ricciardi, 1924. Pagg. 179-180

11) GIO BERNARDINO TAFURI, *Istoria*, II, II (1749), 108-109 e 266-267.

12) GIANGIUSEPPE ORIGLIA, *Istoria*, I, 245.

13) G. B. TAFURI, *Istoria*, II, II, 265.

14) G. B. TAFURI, *Istoria*, II, II, 257.

15) G. B. TAFURI, *Istoria*, II, II, 363.

16) G. B. TAFURI, *Istoria*, III, I, 9.

17) G. B. TAFURI, *Istoria*, III, I, 105.

18) G. B. TAFURI, *Istoria*, III, I, 45.

universitario Antonio di Battino scrisse nel 1475 alcuni *Reportata* introvabili ¹⁹.

Non può esser chiuso questo quadro sommario senza ricordare due giuristi il cui inserimento cade meglio in altra parte della presente storia. Il primo, Benito Garret, il barcellonese napoletano, che ricoprì incarichi nel foro e guadagnò fama come avvocato ²⁰, l'abbiamo già considerato tra i poeti. E Michel Riccio, cattedratico dell'università e consigliere di Fernando I, che finì i suoi anni con la nazionalità francese e che in ogni caso è più storico che giurista secondo il ben informato Giovanni Manna ²¹.

Ho potuto accedere solo agli scritti di sei di essi, dei quali tratterò senza indugio: Gian Antonio Carafa, Paris del Pozzo, Antonio d'Alessandro, Jacobuzio de Franchis, Matteo d'Afflitto e Alessandro d'Alessandro. Di valore diseguale, ma nei quali è possibile apprezzare la teorizzazione dell'irrobustimento del potere reale.

3. Giovanni Antonio Carafa, canonista.

Giovanni Antonio Carafa fu, con frase di Pietro Giannone, "non meno famoso legista che canonista" ²². Nato verso il 1400, studente e professore nell'università partenopea, consigliere di Fernando I, altamente apprezzato da Lorenzo Valla; del suo apprezzamento come professore dice abbastanza il fatto che era l'unico a percepire trecento ducati, massimo compenso se eccettuiamo quello che riceveva Francesco de Pellatis ²³. Proposto il 1° ottobre 1439 da Alfonso I all'arcivescovado di Salerno, umilmente rifiutò nel timore di non poter ricoprire un incarico di tale rilevanza. Ciò nonostante salì più in alto perché nel 1442 occupò

19) G. B. TAFURI, *Istoria*, II, II, 266.

20) Si veda RAIMONDO DIOSDADO CABALLERO, *Ricerche*, 12.

21) GIOVANNI MANNA, *Della giurisprudenza e del foro napoletano dalla sua origine fino alla pubblicazione delle nuove leggi*. Napoli, dalla officina tipografica sita ai Carrozzeri a Monteoliveto, 1839. Pag. 99. Maggiori riferimenti a altri giuristi nel libro XXVIII, capitolo V, dell'*Istoria civile del regno di Napoli* di PIETRO GIANNONE, V (1865), 280-300.

22) PIETRO GIANNONE, *Istoria*, V, 286.

23) ERCOLE CANNAVALE, *Lo studio di Napoli nel Rinascimento*, 50 e 51.

la presidenza del consiglio reale. Quando morì, il 25 dicembre 1486 ²⁴, lasciò vari scritti, tra i quali ho potuto vedere solo il *Tractatus de simonia* ²⁵.

Gian Antonio Carafa preferì coltivare negli ultimi anni il diritto canonico, come si può constatare dal contenuto delle sue lezioni a partire dal 1469. Al diritto canonico, pertanto, si riferisce la sua opera conosciuta, nella quale esamina il tema politico delle facoltà del papa, in particolare se gli sia consentito far denaro vendendo gli uffici ecclesiastici.

Sebbene affermi la potestà pontificale, le pone limiti nel diritto divino, dal quale essa non può dispensare né essere dispensata ²⁶. Nei due Testamenti ²⁷ e, ciò che è più importante, nella stima universale. Il Papa non potrà far nulla contro la Chiesa stessa né nulla che pregiudichi l'istituzione di cui è capo nella considerazione delle genti. "*Papa enim non debet facere aliqua per quae denigraretur status universalis ecclesiae*" ²⁸, sostiene conclusivamente dando spazio alla voce popolare.

Siccome la simonia è proibita per diritto divino, il papa non potrà vendere gli uffici ecclesiastici. Il senso restrittivo delle facoltà pontificie nella dottrina di Giovanni Antonio Carafa si accentua laddove ne riduce perfino i poteri economici. Sebbene ammetta che il papa sia fonte della legge, datore del diritto positivo e posto in cima ad esso ²⁹, riduce i poteri economici del vescovo di Roma a quelli di amministratore, non di padrone, dei beni della Chiesa: "*quia licet Papa sit administrator rerum ecclesiae tamen non est dominus*" ³⁰.

Con la simonia, per conseguenza, il papa abusa giacché dispone la vendita, che va al di là dell'amministrazione, di beni che

24) LORENZO GIUSTINIANI, *Memorie storiche degli scrittori legali del Regno di Napoli*. Napoli, nella Stamperia Simoniana, I (1787), 211.

25) Nel *Tractatus illustrium in utroque tum pontificii, tum caesarei iuris facultate Jurisconsultorum*. Venezia, 1584. Tomo XII, folio 116 verso b-123 a.

26) GIOVANNI ANTONIO CARAFA, *De simonia*, 119 a.

27) G. A. CARAFA, *De simonia*, 118 verso b.

28) G. A. CARAFA, *De simonia*, 118 a.

29) G. A. CARAFA, *De simonia*, 119 a.

30) G. A. CARAFA, *De simonia*, 118 verso a.

non sono suoi. Non è permesso "*vendere donum Dei, et non Papae*"³¹. Se i benefici ecclesiastici si dànno in funzione dell'ordine e l'ordine è materia di grazia dello Spirito Santo, fare commercio di essi è peccato³², un peccato tanto più grave quanto è più alta l'autorità del Papa che lo commette³³.

Posizione netta di freno agli eccessi pontifici che tuttavia non si riflette sul piano giuridico. Le circostanze non permettevano altro e sarebbe stata una pretesa esagerata da parte di Giovanni Antonio Carafa reclamare conseguenze più radicali.

In effetti, la sanzione al peccato di simonia è diversa se lo commette il Papa o lo commettono gli altri chierici. Il simoniacco è infame e resta sospeso dall'ordine "*simpliciter a iure*", giacché non può dire messa chi vive in peccato mortale senza accrescere il suo peccato con il sacrilegio³⁴. Ma Roma aveva battuto i concili, la dottrina era in crisi e Giovanni Antonio Carafa non trova modo di condannare un papa peccatore se non chiedendo da Dio la sua emenda. A differenza del clero ordinario, il papa non può esser deposto anche se commette peccato di simonia³⁵, perché è al di sopra del giudizio degli uomini e il "*cor eius est in manu Dei*"³⁶.

Il giurista napoletano non omette il riferimento alle possibili conseguenze per i laici in quanto anch'essi sono punibili per peccato mortale se vendono benefici, benché non cadano nella simonia propriamente detta³⁷. Conseguenza di alta ripercussione in un paese come la Napoli aragonese e che trasferisce al diritto secolare le sue conclusioni di canonista.

Per quanto si è visto Antonio Carafa non fu un rinnovatore. Già l'ha fatto notare Antonio Maffei³⁸. Ma nel suo pensiero va già notata la tendenza generale dei giuristi della sua terra a smi-

31) G. A. CARAFA, *De simonia*, 118 a.

32) G. A. CARAFA, *De simonia*, 118 verso b.

33) G. A. CARAFA, *De simonia*, 117 verso b.

34) G. A. CARAFA, *De simonia*, 112 b.

35) G. A. CARAFA, *De simonia*, 118 verso a.

36) G. A. CARAFA, *De simonia*, 118 verso b.

37) G. A. CARAFA, *De simonia*, 122 verso a.

38) ANTONIO MAFFEI, *Influssi del Rinascimento nei giuristi napoletani*, Napoli, Casella, 1940. Pag. 42.

nuire le facoltà di poteri estranei a quelli del monarca, ovvero quelli del papa, dei vescovi del regno e dei grandi signori che traffichino simoniacamente con i beni ecclesiastici.

4. *Il pensiero retrogrado di Paris del Pozzo.*

Paris del Pozzo è uno dei due grandi nomi del diritto nel secolo aragonese di Napoli. Oriundo di Castellammare di Stabia ³⁹, dove nasce nel 1413, figlio di magistrato, studiò legge a Napoli, a Roma, a Pavia, a Milano, a Firenze, a Bologna e a Perugia con i più celebri maestri. Ritornò nel regno sotto Alfonso che lo nominò consigliere reale e maestro di quegli che sarà poi il primo Fernando. Nel 1446 era già uditore generale del regno, salendo ai tempi del suo pupillo a consigliere intimo. Quando morì, nel 1493, era ritenuto uno dei principali personaggi del regno. Fu sepolto con tutti gli onori ufficiali nella Chiesa di Sant'Agostino. Ciò nonostante egli pose, al di sopra di tutto quello che aveva conseguito, la sua condizione di giurista e, nel *De syndicatu*, si definì "*Paridi de Puteo legum indigno professori Partenopeo*" ⁴⁰; orgoglio col quale dichiara la nuova prospettiva sociale di chi, figlio delle lettere, porrà la nobiltà nell'intelletto più che nel sangue. È questa la nuova mentalità che si alleerà alla monarchia per combattere clero e baroni.

Giovan Bernardino Tafuri ha segnalato, copiando alla lettera da altri, quanto ampia fu la cultura di Paris del Pozzo, dedito alla lettura dei santi padri, versato nelle opere di Aristotele, conoscitore dell'astrologia per seguire le mode del tempo, gran lettore di storia e appassionato di Tito Livio ⁴¹. Queste letture traspaiono con evidenza dai suoi scritti lastricati di laboriosa erudizione.

Sono molti quelli che hanno messo in luce il suo valore sul terreno del diritto, da Nicola Toppi nel secolo XVII ⁴² a Pietro

39) L'ha precisato LORENZO GIUSTINIANI, *Memorie*, III (1788), 76.

40) PARIDE DEL POZZO, *Singularis tractatus in materia syndicatus*. Nel *Tractatus de syndicatu variorum autorum*, edito dal veronese GABRIELE SARANA a Venezia, Comino di Tridino di Monferrato, 1571. Fogli 76-356 verso. Citazione al folio 76 verso.

41) G. B. TAFURI, *Istoria*, II, II, 337. Lo riproduce, tra gli altri, G. ORICLIA, *Istoria*, I, 337-339.

42) NICOLA TOPPI, *De origine Tribunalium nunc in Castro Capuano fidelissimae civitatis Neapolis*

Giannone nel XVIII ⁴³, a Giovanni Manna nel XIX ⁴⁴ e a Antonio Maffei nel XX ⁴⁵, tanto per citare un encomio per ciascun secolo. Ma per ciò che riguarda il pensiero politico la sua opera può dirsi ancora vergine. Le brevi allusioni di Tommaso Persico servono appena a provare la superficialità del suo libro tutte le volte che si riferisce solamente al Duello, lasciando da parte i lavori in cui, come vedremo, si svela con precisione l'ideario di Paris del Pozzo.

Nell'opera sua il Medio Evo vive di vita rigogliosa, nelle sue corti cavalleresche, nel suo spirito di nobiltà armata, nell'adesione a una cristianità intransigente. Tale tendenza può esser vista in tre aspetti: nella distinzione tra cristiani e infedeli, nella definizione da lui data della cavalleria, nel suo ripudio degli ebrei e nella sua canonizzazione del duello come istituzione legale.

Che la cristianità fosse una realtà differenziata risulta dal *Duello*, quel suo libro in cui la cavalleria errante trova la formula legale che lo spirito del tempo richiedeva e che, per testimonianza degli storici coevi, come il notaio Giacomo della Morte ⁴⁶, sappiamo si praticava nella vita napoletana di tutti i giorni. Perché un cavaliere possa battersi con un altro, secondo le regole stabilite da Paris del Pozzo, è necessario che la sfida sia portata innanzi al principe e che questi accetti di porsi quale giudice, condizione che consente alla cavalleria gentile di scendere in campo. Sistema agevole, salvo che nessun principe della cristianità voglia esser giudice nella lite cavalleresca; la battaglia non sarebbe pertanto consentita e Paris del Pozzo si domanda se in tal caso lo sfidante sia facoltato di rivolgersi a un principe infedele per ottenere di

existentium. Napoli, II (Gian Francesco Pacio, 1659), pag. 212, dove dichiara come Paris del Pozzo "*reliquit autem insignia opera, quibus eius memoriam, cum gloria non modica transmisit ad posteros*".

43) PIETRO GIANNONE, *Istoria*, V, 281-283.

44) G. MANNA, *Della giurisprudenza*, 99, loda il suo ingegno e la vasta erudizione, e ancor più la sua specializzazione di feudalista.

45) ANTONIO MAFFEI, *Influssi*, 39-40, parla del suo carattere eccezionale.

46) GIACOMO DELLA MORTE, *Cronica*, 280, narra come nella piazza di S. Giovanni a Carbonara si sia celebrata ancora nel 31 agosto del 1505 una sfida tra il portoghese "Alharate" e il fiorentino "Raphaele de Pazzi" con la vittoria del primo alla presenza del Gran Capitano.

scendere in campo. La risposta è negativa, dirà al capitolo IX del secondo libro del *Duella*, perché tra cristiani e infedeli esiste una incompatibilità che nessuno può annullare; un re di "barbara e infedele nazione" non sarà mai giudice tra cristiani, giacché "nullo christiano se debbe sottometter in iudicio d'infedeli" ⁴⁷.

Questa incompatibilità di fronte ai musulmani, si manifesta in diritto anche rispetto ai giudei. Nel suo trattato sul "sindacato", nello sviluppare questa istituzione che fu quella che i nostri classici denominarono giudizio di residenza, al quale devono sottomettersi i pubblici ufficiali alla cessazione dei loro incarichi, nega che i giudei possano essere testimoni nei processi contro i cristiani data la separazione tra credenti e infedeli, e esplode in critiche violente perché una certa volta essi erano stati ammessi in un giudizio svoltosi in Puglia ⁴⁸.

Terzo aspetto del suo medievalismo è la sua visione legale degli scontri campali tra cavalieri, che assume le caratteristiche di codice classico. Paris del Pozzo è convinto che i duelli siano un autentico giudizio di Dio, e che siano permessi da Dio ⁴⁹ perché in essi "*se dimostra il divino iudicio*" ⁵⁰.

La possibile obiezione è anch'essa tipicamente medievale: quella per cui gli astri possano influire per dare la vittoria a chi meno la meriti. Il del Pozzo risolve la questione nello stesso modo con cui Il Pontano aveva risolto la questione parallela della fortuna nella grande battaglia della vita, sostenendo che, se nelle liti cavalleresche influiscono gli astri, ciò è per volontà divina. Per cui l'avere o non avere giustizia nei duelli deve attribuirsi a Dio ⁵¹.

Comunque, poiché si tratta di giudizi, essi devono avere un'adeguata legislazione processuale. Paris non la innova, ma si limita a ripetere quanto aveva precisato Baldo, ovvero le cinque classi-

47) PARIS DEL POZZO, *Duella. Libro de' Re, Imperatori, Principi, Signori, Gentil huomini. e de tutti armigeri, contenente disfide, concordie, paci, casi accadenti, e iudicii con ragione, esempli, e authoritate de poeti, historiographi, philosophi, legisti, canonisti, e ecclesiastici*. Venezia. Comino di Tridino di Monserrato, 1540. Folio 36.

48) PARIS DEL POZZO, *Singularis tractatus in materia syndicatus*, folio 311 b.

49) P. DEL POZZO, *Duella*, libro VI, capitolo IV, fogli 60 verso-61 verso: "Come le battaglie hebbero origine da Dio, e come se permettono".

50) P. DEL POZZO, *Duella*, libro I, cap. X, folio 20 verso.

51) P. DEL POZZO, *Duella*, libro I, cap. XI, folio 22.

che condizioni del duello cavalleresco: che il provocato abbia sospetto di delitto; che non gli sia possibile provare l'infamia con altro mezzo; che il provocatore sia di uguale o superiore condizione del provocato; che la materia del litigio sia o criminale o d'onore, non economica o di carattere civile; e che abbia luogo prima che il caso sia stato posto nelle mani del giudice ordinario ⁵².

Inoltre, è requisito fondamentale che il provocatore affermi in coscienza che viene avanti alla giustizia fidando in essa più che nella forza del proprio braccio ⁵³.

Il libro si muove in un mondo, oggi per noi incomprensibile. Lo fu anche per gli umanisti di allora che si rifiutavano di accettare che la ragione dell'intelletto potesse piegarsi alla forza dei muscoli. Giovambattista Iusio si contrappose al *Duello* con il suo *Dell'ingiustizia del Duello, e di coloro che lo permettono* ⁵⁴ e il fertile ingegno di Antonio de Ferrariis, anche senza menzionare Paris del Pozzo, fece constatare l'assurdo della tesi di "molti *Juristi, et per meglio dire Iniuristi*" ⁵⁵, che riducevano il diritto alla forza, gli uomini a bestie, il cristianesimo a brutalità, rendendo inutili re e magistrati, la cui ragion d'essere poggia essenzialmente nell'amministrazione della giustizia ⁵⁶.

L'asprezza della censura è spiegabile perché il *Duello* nega l'umanesimo nel suo valore più alto: nel primato dell'intelletto. In sé il libro costituisce, confrontato con gli altri di Paris del Pozzo, eccezione prossima all'incongruenza e giustificabile solo col rigido medievalismo della sua posizione, esagerata fino all'eccesso e retrograda fino al ridicolo. Nonostante le critiche, l'opera non ebbe meno prestigio dato che, nel secolo XVII, vediamo che Giovannantonio Summonte la apprezzerà molto e la utilizzerà ⁵⁷.

52) P. DEL POZZO, *Duello*, libro I, cap. III, fogli 12 verso-13 verso.

53) P. DEL POZZO, *Duello*, libro I, cap. VIII, folio 19.

54) Napoli, Giolito, 1555.

55) ANTONIO DE FERRARIIS, *Commentario al Pater Noster*. In *Collana*, XVIII, 26.

56) Ibidem.

57) G. A. SUMMONTE, *Istoria*, II, 495.

5. Il principe assoluto secondo Paris del Pozzo.

Il *Duello* era la concretezza legale di un orbe cavalleresco, lo stesso che Paris del Pozzo combatte nei suoi trattati giuridici, orientati a rinforzare il potere reale.

Poiché il centro della sua speculazione di letterato è la figura del principe, quasi deificato e identificato con la stessa legge, "*lex animata in terris*" come si compiace di ripetere ⁵⁸, la sua intera opera riguarda questa persona superiore, dotata della somma di tutte le facoltà, descritta con amore di studioso.

Il principe è per lui la fonte della legge. In termini di pura romanità giustiniana ripete che la legge è la volontà reale, che "*quod principi placuit legis habet vigorem*"⁵⁹.

Nulla può limitarlo in materia di leggi, perché egli sta al di sopra di tutti: "*nam princeps propria constitutione non ligatur*"⁶⁰ in maniera tanto assoluta che, non per eccezione, ma per regola generale, si ritiene che non sia giuridicamente obbligato per quello che abbia statuito ⁶¹. Poche volte la nozione di "*princeps solutus*" ha ricevuto da un giurista una versione tale da rendere la sua libertà dalla legge regola e non eccezione.

Il suo unico freno è morale, giammai giuridico, perché egli è il diritto medesimo e qualunque sanzione sarebbe per definizione antiggiuridica. Ha, sì, limitazioni morali, ma niente di più. Se Paris del Pozzo le studia con un amore del dettaglio vicino alla pignoleria è per porle innanzi al principe come vincoli etici, che potrebbero divenire giuridici solo quando il principe le dovesse sostenere con le sue statuizioni legali.

Queste limitazioni sono illustrate con una casistica a cui non è possibile fare che qualche allusione condensata soprattutto *In*

58) P. DEL POZZO, *Singularis tractatus in materia syndicatus*, 223 verso a. Le stesse parole alle pagg. 51-52 del *Tractatus super reassumptione instrumentorum*. Venezia, Giovanni Andrea Valvassore, 1572.

59) P. DEL POZZO, *Singularis tractatus in materia syndicatus*, 202 a.

60) P. DEL POZZO, *Tractatus super reassumptione instrumentorum*, 17.

61) P. DEL POZZO, *Tractatus super reassumptione instrumentorum*, 18. Ivi scrive: "*si princeps statuat aliquid debere in omnibus causis observari non intellegitur de se ipso*".

*materia syndicatus*⁶², anche se altre ve ne sono, sparse in altre parti. Alcune, le prime, sono di carattere religioso: non è consentito al re mancare al foro ecclesiastico, né togliergli pensioni contro il diritto, né mancare al rispetto dovuto ai sacerdoti come ministri di Dio, né appropriarsi di decime o regalie, né tollerare blasfemi, né ricevere l'omaggio di fedeltà dai prelati, né usurpare i compiti dei pastori spirituali, né permettere eresie tra i sudditi. Altro gruppo è costituito dalle limitazioni morali: non gli è consentito rinunciare ad amministrare giustizia, né prendere diverse mogli in concubinato, né seguire i suggerimenti superstiziosi di àuguri e indovini, né negare aiuto alle vedove, né dimenticare la cura dei fanciulli invalidi, né cadere nella vanagloria e nella superbia, né trattare i sudditi senza clemenza, né comandare cose contrarie alla retta coscienza, né trascurare di fare elemosine, né preferire la caccia o altri svaghi al disbrigo degli affari, né inebriarsi nella lascivia. Un terzo tipo di limiti sono relativi al rispetto che deve avere verso la stessa corona, come quelli che gli vietano di occupare terre altrui senza motivo, dividere per testamento il regno tra i propri figli (evidente negazione del patrimonialismo), prestar ascolto ai cattivi consiglieri. Un quarto gruppo lo formano le relazioni coi sudditi perché i regni furono creati da Dio per il bene comune, non per il benessere del monarca⁶³. Pertanto prima obbligazione è quella di mantenere fede ai giuramenti prestati all'atto dell'incoronazione, non fare ingiuria a nessuno dei sudditi e non imporre loro "extraordinaria gravamina". Finalmente un quinto gruppo riguarda certe regole legali, anche se il principe si pone al di sopra della legge. Così gli è vietato non attenersi alle prove nei giudizi⁶⁴, perché questo violerebbe il dovere di amministrare giustizia; né modificare la sua sentenza una volta pronunciata⁶⁵, per motivi che oggi chiameremmo di certezza del diritto; né inserire nella costituzione avità quanto possa alterare o sovvertire il regno⁶⁶; né violare l'integ-

62) P. DEL POZZO, *Singularis tractatus in materia syndicatus*, fogli 78 verso a-82 b.

63) P. DEL POZZO, *Tractatus insignis de reintegratione feudorum*. Napoli, Pietro de Dominicis e Giovanni de Gallis, 1544. Folio 11 verso b.

64) P. DEL POZZO, *Tractatus super reassumptione instrumentorum*.

65) P. DEL POZZO, *Singularis tractatus in materia syndicatus*, 296 verso a.

66) P. DEL POZZO, *Tractatus super reassumptione instrumentorum*, 17.

grità degli ambasciatori nella loro missione ⁶⁷; né chiedere alcunché di assurdo e di iniquo nelle leggi ⁶⁸ giacché questo contraddirebbe la natura stessa della norma legale.

Tutte limitazioni etiche per il potente principe, che nessuno può correggere né sottoporre a giudizio. L'intero sistema politico di Paris del Pozzo poggia sulla buona volontà del monarca: è dovere reale fare osservare le leggi e "*non potest princeps aliorum corrigere mores, qui non corrigit suos*" ⁶⁹. Quasi riconoscendo la debolezza della sua tesi che centra tutto nel monarca, vuole per lui esperienza e perciò chiede che, da giovane, non regni ⁷⁰. Desiderio che sottolinea l'erroneità dalla sua radicale riduzione del diritto alla volontà del principe.

Date tali premesse, non si concilia con simile teoria, il fatto che in altro luogo della stessa opera accolga la teoria del tirannicidio seguendo alla lettera Giovanni di Salisbury, quando definisce il tiranno come "*qui violenta dominatione populum praemit*" ⁷¹, e quando in tal caso dice che essi devono essere cacciati dal trono, come lo furono Federico di Svevia ⁷² e Tarquinio ⁷³, e, concludendo, definisce atto giusto ed equo la violenza spinta fino all'assassinio ⁷⁴.

Di fronte a contraddizioni così evidenti sembra che Paris del Pozzo abbia il cervello diviso in compartimenti stagni o elabori le sue tesi cavandole dal guazzabuglio delle sue dottrine senza né ordine né coerenza. A mio avviso, ciò nonostante, la comparazione dei testi e la loro disposizione permettono di concludere che la sua apologia del tirannicidio fu determinata dalla suggestione di vecchi autori; niente di più. Rappresenta, rispetto al potere onnipotente che preconizzò per i re, quanto l'apologia della forza per rendere giustizia nelle contese campali cavalleresche implicava per la riduzione giuridica del giusto al razionale. A que-

67) P. DEL POZZO, *Singularis tractatus in materia syndicatus*, 122 verso a.

68) P. DEL POZZO, *Singularis tractatus in materia syndicatus*, 100 b.

69) P. DEL POZZO, *Singularis tractatus in materia syndicatus*, 77 verso b.

70) P. DEL POZZO, *Singularis tractatus in materia syndicatus*, 83 verso a.

71) P. DEL POZZO, *Singularis tractatus in materia syndicatus*, 34 b.

72) P. DEL POZZO, *Singularis tractatus in materia syndicatus*, 81 b.

73) P. DEL POZZO, *Singularis tractatus in materia syndicatus*, 81 verso a.

74) P. DEL POZZO, *Singularis tractatus in materia syndicatus*, 83 verso a.

sto riguardo, lo vediamo nel *Duello* unire l'idea del tirannicidio a quella della cavalleria gentile e scrivere che la disciplina e l'arte militare sono "freni di tyranni"⁷⁵.

6. *L'impero in Paris del Pozzo.*

La nozione che ebbe delle facoltà sovrane sembra essere stata scritta da un sorpassato medievalista del secolo XI, non certo da un giurista del secolo XV attento al corso della storia. Questa contraddizione Paris del Pozzo se la portò nella tomba e scioglierla è dato all'archeologia politica. Così, nella seconda metà del secolo XV, seguita a vedere nell'imperatore il principe posto al vertice dei principi in una gerarchia di poteri effettivi: "*Summus princeps, et luminare maius*"⁷⁶ lo qualifica nel *In materia syndicatus*, tracciando riga dopo riga le limitazioni alla sua signoria, che concreta nel numero di dodici.

Molte sono parallele a quelle stabilite per i semplici re, come quella di condannare per odio e non per giustizia, di imporre tasse ingiuste o di non rispettare il foro ecclesiastico. Ma v'è una limitazione in cui rinverdisce una situazione morta da secoli e che forse è unita all'apologia giuridica del duello, la più superba mostra di archeologia politica che Paris del Pozzo ci abbia lasciato. Mi riferisco al fatto di imporre all'imperatore l'obbligo di recuperare la Terra Santa e di combattere i nemici della fede⁷⁷ in un momento in cui almeno il secondo fine era esclusivo dei re delle Spagne e non degli imperatori germanici.

7. *Sue contraddizioni dottrinarie.*

La vita sociale del regno di Napoli è ritratta nei suoi libri secondo le reboante casistica vigente e con l'intento di ridurre la potenza dei grandi possessori di feudi. È vero che parte dall'idea della generale permanenza del sistema, proiettata sulla impre-

75) P. DEL POZZO, *Duello*, 9.

76) P. DEL POZZO, *Singularis tractatus in materia syndicatus*, 77 verso b.

77) P. DEL POZZO, *Singularis tractatus in materia syndicatus*, 78 b.

scindibilità dei feudi personali ⁷⁸; ma è vero ugualmente che li assoggetta ai re in ogni occasione che gli sia suggerita dal suo ingegno di giurista.

I baroni gravano i vassalli con insopportabili servitù, imponendo prestazioni di lavoro senza compenso e gabelle non autorizzate dal re, maltrattando e abusando delle loro figlie e mogli⁷⁹. Paris del Pozzo incalza con la sua dettagliata casistica, dal contenuto interessante per lo storico del diritto, ma che allo storico del pensiero politico interessa solo nella misura in cui le limitazioni sono garantite già da una sanzione legale stabilita dal potere della corona. Passando dal monarca ai baroni Paris del Pozzo calca altro terreno, lascia il campo etico ed entra in quello giuridico. I baroni dispongono di un ferreo sistema legale lesivo dei diritti dei re. Il midollo delle concrete tendenze politiche di Paris del Pozzo sta in quel tratto iniziale del suo *De reintegratione feudorum* in cui enumera i principi coronati della Cristianità, e si dirige a principi, conti e duchi del regno di Napoli avvertendoli che sono soggetti alle leggi positive perché mancano di regalia: "*duces comites et principes regni Siciliae* - scrive intenzionalmente con profondo senso polemico - *non dicuntur habere dignitatem regalem nec regiam*" ⁸⁰.

La nuova realtà cittadina che intanto compare nello scenario politico viene misconosciuta e ciò è indice del ritardo politico del regno di Napoli. Sembra impossibile che sia coetaneo di Tomás de Mieres questo Paris de Pozzo che della città fa menzione appena superficiale. Né sicuramente ci dà la visione di essa, descrivendoci una volta il territorio cinto da mura ⁸¹, un'altra il suo ambito di giurisdizione diverso da quello feudale ⁸². E quando fa riferimento ad essa non è per esaltare realtà esistenti, né per citare il

78) P. DEL POZZO, In *Andreae de Isernia scriptis breve compendium sive summarium*. In *Tractatus insignis*, 184 a.

79) P. DEL POZZO, *Singularis tractatus in materia syndicatus*, 84 verso b-88 a.

80) P. DEL POZZO, *Tractatus insignis*.

81) P. DEL POZZO, *De finibus et modo dividendi questiones confinium territorium*. In *Tractatus insignis*, 165 verso b.

82) P. DEL POZZO, *De verborum significatione in materia reintegrationis feudorum*. In *Tractatus insignis*, 179 verso a.

governo popolare di una Catanzaro, né per presentarla come meta da raggiungere dagli altri nuclei urbani, né per richiedere l'irrobustimento delle autorità locali come via per superare l'onnipotente regime dei feudi. Nulla di ciò. Al contrario rivela la tendenza a comprimere le facoltà delle autorità cittadine, come quando, nel trattato *De reintegratione feudorum*, sostiene che l'amministrazione della città non può concedere crediti ⁸³.

Ritrae la realtà con una fedeltà eccessiva fino a sfigurarla, ma non riesce a interpretarla. Era tale la confusione delle sue idee da non saper formulare un'adeguata prospettiva per la nuova nobiltà dell'intelligenza costituita da umanisti e giuristi. Lo dimostra il suo costante impegno a esaltare gli uomini di legge. Lo fa con riguardo ai notai, sostenendo l'inappellabilità delle loro testimonianze in giudizio al di sopra di qualsiasi autorità o persona ⁸⁴; lo fa con riguardo ai dottori laureati in qualunque disciplina giacché è loro privilegio che non subiscano imposizioni di alloggio forzato ⁸⁵; lo fa con riguardo a filosofi e legisti, raccolti in una speciale cavalleria delle lettere che situa al di sopra della milizia armata quando si pone il quesito se l'uomo di lettere debba accettare la sfida del militare e se, rispondendo di no, possa scegliere come arma di combattimento un libro in luogo di una spada ⁸⁶.

L'incessante fluttuare del suo pensiero si esprime nella costante contraddizione tra questo latente e chiaro anelito e altre affermazioni in cui riflette l'ambiente napoletano. Crocevia di problematiche che forse non si vede in nessuna parte tanto evidente come quando teorizza la nobiltà, che, nella sua situazione, appare come questione chiave.

Con nuovo incrocio di criteri. Da un lato l'uguaglianza umana

83) P. DEL POZZO, *De integratione feudorum*, 148 verso b.

84) P. del Pozzo, *Super reassumptione instrumentorum*, 10.

85) P. DEL POZZO, *Singularis tractatus in materia syndicatus*, 171 verso a.

86) P. DEL POZZO, *Duello*, 75-75 verso: Adducendo curiosamente un accadimento personale: "De qual richiesta fui una volta io provocato essendo come sono dottore da uno cavaliere qual schiedendomi ad battaglia con dire ch'io havea ditto che suddetto haveva con mio ragazzo, ed io ad quello respose che tale caso non era scritto alli miei libri che davesse accettare battaglia con tale innocente rechieditore" (ibid.).

è assoluta: la giustizia ignora eccezioni personali ⁸⁷ e per natura non consente soggezione o servitù ⁸⁸. L'unica differenza possibile tra gli uomini è nell'intelligenza, perché ogni ufficio richiede competenza per disimpegnarlo ⁸⁹. Era il criterio dei legisti in lotta contro il feudalesimo. Ma d'altro lato la nobiltà è malvagità o bontà iscritta ereditariamente per via della generazione: il delitto del padre dannava il figlio ⁹⁰ giacché *"non si può facilmente togliere che la natura sia costante"* ⁹¹, cosa che secondo Paris del Pozzo è provata dall'esperienza, perché da una determinata progenie nascono uomini senza eccezione virtuosi mentre da un'altra tutti i membri nascono malvagi ⁹². Questa la teoria della nobiltà ereditaria. La confusione è tale che in due righe le mescola entrambe quando ci fa constatare nel *Duello*: *"et declaro che la nobiltà è una vera, innata, e generata nell'huomo inclinato alle cose virtuose, perché Dio sprezza gli vitii e...che la nobiltà è virtù, perché l'huomo nobile deve havere la virtù Cardinale"* ⁹³.

Questa fu la costruzione del famoso letterato di Napoli: un cumulo di contraddizioni, tra le quali solo una grande pazienza nel soppesare il carattere e i luoghi dei suoi scritti può lasciare trasparire un dato certo: la sua tendenza a rinforzare il potere reale e a valorizzare la nuova classe degli uomini dotti che già andavano circondando la corona, essendo in realtà gli unici ministri della dinastia aragonese.

A coronamento di quanto abbiamo detto e per quanto può riguardare la visione di ciò che in seguito saranno i popoli iberici, è il caso di segnalare la sua simpatia verso le Spagne nella sola occasione che ci tocca riferire: quella del conflitto tra Pietro d'Aragona e Carlo d'Angiò in Bordeaux. Le frasi decisive con cui Paris del Pozzo dà ragione al primo e censura il tradimento del secondo in connivenza col re di Francia sono indice di una scelta

87) P. DEL POZZO, *Singularis tractatus in materia syndicatus*, 203 verso a.

88) P. DEL POZZO, *De integratione feudorum*, 66 verso b.

89) P. DEL POZZO, *Singularis tractatus in materia syndicatus*, 149 a.

90) P. DEL POZZO, *Singularis tractatus in materia syndicatus*, 159 verso a.

91) P. DEL POZZO, *Duello*, 94 verso.

92) P. DEL POZZO, *Duello*, 83.

93) Ibidem.

compiuta in base alle sue personali simpatie ispaniche ⁹⁴.

8. Il processualista Antonio d'Alessandro.

Assai povero è per la storia del pensiero politico l'apporto di Antonio d'Alessandro, nato a Napoli verso il 1420, professore in legge nell'università, avvocato celebre, consigliere di Fernando I dal 1459, presidente del tribunale della Sommaria nel 1471 e del consiglio reale nel 1480; ambasciatore a Roma e in Castiglia per gli affari più delicati, confortato dalla stima dei suoi principi, morto a Napoli il 26 ottobre 1499 ⁹⁵.

Classificato come romanista da Giovanni Manna ⁹⁶, i *Reportata* che di lui conserviamo costituiscono in realtà un complesso di discussioni in materia processuale, che riguardano questioni di diritto privato, come la dote, le relazioni tra padre e figlio ed altre simili.

Nella sua opera ripete fedelmente lo schema feudale del regno, inclinandosi a correggere gli abusi dei baroni con norme di giustizia razionale; per esempio, quando proibisce al servo di obbligarsi col suo signore con patto di "*non petendo*" ⁹⁷.

Alla maniera tomista, presenta la legge positiva come fondata sulla ragione naturale ⁹⁸ e, copiando Baldo, contrappone l'equità al rigore della legge, raccomandando la prima ai giudici giacché la "*generalis intentio Imperatoris est mitescere duriciem et rigorem*" ⁹⁹. Il fatto che identifichi l'equità con la ragione naturale, che "*equitas est naturalis ro.*" ¹⁰⁰, colora di intellettualismo il suo ideario, incorporandolo nella tendenza a esaltare la speculazione, tipica della mentalità dei letterati, di fronte alla violenza brutta.

94) P. DEL POZZO, *Duello*, 47 verso.

95) La più completa biografia sta in *Regis Ferdinandi Primi Instructionum liber* (10 maggio 1486- 10 maggio 1488), con le note di LUIGI VOLPICELLA. Napoli, Luigi Pierro. 1916. Pagg. 220-221.

96) C. MANNA, *Della giurisprudenza*, 100.

97) ANTONIO DE ALEXANDRO, *Reportata*. Napoli, Sixtum Riessinger Alemanum. 1474. Folio 21 a.

98) A. DE ALEXANDRO, *Reportata*, 19 a.

99) A. DE ALEXANDRO, *Reportata*, 198 a.

100) Ibidem.

Certo la pochezza di quello che dice non corrisponde alla rinomanza del suo magistero, ingenuamente sottolineato dall'editore dei *Reportata* quando riferisce che alle sue lezioni assistevano più di trecento studenti ¹⁰¹, numero enorme per quel tempo.

9. *L'assolutismo reale in Iacopo de Franchis.*

Iacopo de Franchis, nativo di Piedimonte d'Alife, rampollo di una famiglia nobile e ricca, fu professore nell'università partenopea dal 1508 al 1517, insegnando diritto romano e feudale ¹⁰². Consigliere reale di Fernando il Cattolico nel 1505, con lui la linea giuridica napoletana si inserisce nel pensiero ispanico al momento in cui avviene l'integrazione della monarchia. La sua fama superò il tempo suo e fu più grande di quanto possiamo calcolare da quanto ci lasciò scritto. Ancora nel secolo XVII Nicola Toppi poneva tre corone di sapienza sulla sua testa ¹⁰³.

Di Iacopo de Franchis restano alcuni *Praeludia* al diritto feudale che risultano stampati come appendice agli scritti di suo figlio Giovan Vincenzo de Franchis. In essi si nota in ritmo ascendente la tendenza a rafforzare la signoria del principe di fronte ai rissosi baroni, equiparando, sul piano giuridico, il re di Napoli all'imperatore. Quello che l'imperatore può nell'impero, lo può il re napoletano nel regno¹⁰⁴, cioè: imporre tributi, stabilire il valore della moneta¹⁰⁵, essere giudice in causa propria (106), annullare perfino quello che ha autorizzato se lo ha autorizzato "per importunitatem" ¹⁰⁷.

Il potere del monarca è assoluto e senza limiti. Ma, nell'inten-

101) A. DE ALEXANDRO, *Reportata*, 215 a. Fama che perdurò nel secolo XVI. Marino Freccia lo qualifica "supremus doctor" alla pag. 176 del suo *Tractatus de presentatione instrumentorum ad ritum Magnae Curiae Vicariae*. Venezia, apud Nicolaum Moretum, 1589.

102) E. CANNALE, *Lo studio di Napoli*, 53-57.

103) NICOLA TOPPI, *De origine tribunalium*, II, 272.

104) JACOPO DE FRANCHIS, *Praeludia et alia in feudorum usus*. In *Decisiones* di VINCENZO DE FRANCHIS, stampate in Venezia da Nicola Pezzana nel 1720. Tomo IV, pagg. 411-440. Citazione alle pagg. 414 a, 422 a.

105) J. DE FRANCHIS, *Praeludia*, 414 a.

106) J. DE FRANCHIS, *Praeludia*, 432 b.

107) J. DE FRANCHIS, *Praeludia*, 432 a.

to di frenare la nobiltà, Iacopo de Franchis insiste sul fatto che solo il re dà i feudi ¹⁰⁸. Quando, avendoli dati inopportunamente, decide di toglierli, il re di Napoli non fa che riportare nell'ambito legale i grandi signori del suo regno.

Vero che il re è condizionato dai costumi, ma nella misura in cui questi coinvolgono i sudditi e rimanendo sempre più in là delle leggi che per loro detta ¹⁰⁹. L'aspirazione di Iacopo de Franchis è tanto chiara che l'unica limitazione che pone alla corona è quella di dare per non concesse dal re e supporre nulle le concessioni di feudi del patrimonio dei "*demanialia regni*" che, se eccessive, debilitano il potere della monarchia, perché il re può far tutto, meno che cessare di esser tale e certe concessioni potrebbero porlo alla mercé dei baroni feudali "*quia est deformare Principatum*" ¹¹⁰. Il giurista napoletano ha per unico obiettivo quello di far signoreggiare l'istituzione monarchica su tutti i grandi signori del regno.

Punto di vista che investe anche le relazioni tra signori e vassalli. Il signore non può imporre carichi senza il permesso del re, però può rinunciarvi o diminuirli ¹¹¹; e se li ha imposti cade nella tirannia, per cui il vassallo resta esentato dal dovere dell'obbedienza ¹¹². Che mirasse all'orizzonte patrio è provato dal fatto che insiste in modo particolare sulla non obbligatorietà per il vassallo di seguire il proprio signore in guerre ingiuste ¹¹³, come quelle che turbano la pace del regno o oppongono le armi all'autorità reale. Così, da due estremi, prima collocando i vassalli alla mercé del monarca, poi limitando l'autorità di questi, Iacopo de Franchis si inserisce nella corrente politica dei giuristi napoletani.

108) J. DE FRANCHIS, *Praeludia*, 422 b.

109) J. DE FRANCHIS, *Praeludia*, 432 a.

110) J. DE FRANCHIS, *Praeludia*, 414 b.

111) J. DE FRANCHIS, *Praeludia*, 419 a.

112) J. DE FRANCHIS, *Praeludia*, 412 a.

113) J. DE FRANCHIS, *Praeludia*, 438 b.

10. L'opera di Matteo d'Afflitto.

A coronamento di questa corrente sta il celeberrimo Matteo d'Afflitto. Nato nel 1440 come puntualizzò Lorenzo Giustiniani e non nel 1443 come per errore si riteneva ¹¹⁴, discendente da nobile famiglia la cui ascendenza rimontava a Sant'Eustachio, addottorato in legge il 22 giugno 1468, occupò i maggiori incarichi e godette di universale prestigio. Professore a vent'anni, le sue indagini percorsero tutti i rami del diritto, senza eccezione alcuna. Dal 1475 al 1480 studiò diritto feudale, seguendo poi nelle sue lezioni corsi su gli *Instituta* e sulle leggi del regno di Napoli, per redigere infine, verso la fine della sua vita, alcuni famosi commentari e compilare le decisioni del consiglio reale, iniziando un nuovo cammino delle scienze del diritto, non meno fecondo ed efficace, nella pratica dell'umanista, di quello che aveva suggerito Alessandro d'Alessandro. Giudice della Sommaria nel 1489 e suo presidente nel 1491, perse ogni incarico sotto Carlo VIII, per la sua ostilità ai francesi. Nominato consigliere reale da Ferrandino nel 1496, perse subito questo incarico, in cui lo ristabilì il Gran Capitano rendendo giustizia ai suoi meriti in nome del re delle Spagne ¹¹⁵. Attaccato da rivali, così come sarà combattuto dal Loffredo e dal Camerario, ne fu influenzato l'animo del Re Cattolico tanto da insinuare in lui l'idea di un suo esaurimento intellettuale. Pertanto dovette nel 1507 lasciare il consiglio reale, non occupando per il resto dei suoi giorni altro che il posto di giudice della Vicaria nel 1512. Morì nel 1523.

Sarebbe inutile riportare tutti gli elogi riservatigli dalla critica. Su lui espresse riserve Giovannantonio Summonte per errori su

114) L. GIUSTINIANI, *Memorie*, I, 5.

115) La solita leggenda antispánica è trascesa fino a sorprendere storici come RICCARDO FILANGIERI DI CANDIDA, che a pag. 180 del suo *Studio sull'università napoletana ne L'età aragonese* scrive falsamente come "*caduti gli Aragonesi, fu spogliato delle sue cariche*". Si legga la biografia di PIETRO GIANNONE, *Istoria*, V, 290-297, e si vedrà che successe esattamente il contrario. Matteo d'Afflitto fu vittima di una congiura personale portata avanti da nemici personali, non da persecuzione politica. Abbracciò con ardore la causa ispanica e fu proprio dagli spagnoli rimesso nei suoi incarichi, che successivamente lasciò per occuparne temporaneamente altri. Resta ben chiaro questo spiacevole e assurdo prodotto del trasmodato garibaldinismo culturale in uno storico così degno di rispetto.

questioni storiche ¹¹⁶, ma, nello stesso secolo XVII Nicola Toppi lo chiamò celeberrimo in tutto il mondo ¹¹⁷. Nel secolo XVIII Pietro Giannone lo definirà luminoso ¹¹⁸. Scopritore di nuove vie per Giovan Bernardino Tafuri ¹¹⁹, letto ancora con ammirazione da Lorenzo Giustiniani ¹²⁰, reputatissimo secondo Pietro Napoli-Signorelli ¹²¹, superiore ai suoi contemporanei a giudizio di Giovanni Manna ¹²², mente eccezionale per Antonio Maffei ¹²³, maestro per eccellenza per Carlo de Frede ¹²⁴. Rosario di elogi che potrebbe facilmente essere ampliato, benché quanto detto sia sufficiente per concludere come la critica sia pervenuta a ritenerlo il primo giureconsulto napoletano dell'epoca.

Del suo pensiero politico fa cenno Tommaso Persico nella menzione dell'introvabile *De consiliariis principum* ¹²⁵, ma, anche qui, come nel caso di Paris del Pozzo, Persico dimenticò i grandi trattati giuridici, dove è riposto il pensiero politico. Lo analizzeremo noi qui di seguito.

Tante reiterate lodi si giustificano solo se si paragona Matteo d'Afflitto ai giuristi coevi di Napoli, tra i quali brilla come oasi nel deserto per la conseguita sistematicità, per l'accuratezza del metodo, per la sua attenzione alle leggi vigenti, per il suo impegno nella classificazione, per le sue conoscenze scientifiche, per l'accento magistrale che dà il tono alle sue opinioni. Però non lo è in assoluto perché la sistematicità e la profondità sono compromesse da citazioni estranee e da farraginosità di divagazioni, attestandosi in sede ideologica a concezioni più che sorpassate.

Il suo lavoro è significativo in due aspetti: in quello per cui riduce la dottrina dell'irrobustimento del potere monarchico in

116) G. A. SUMMONTE, *Istoria*, II, 549 e 591.

117) N. TOPPI, *De origine tribunalium* II, 241.

118) P. GIANNONE, *Istoria civile*, V, 294.

119) G. B. TAFURI, *Istoria*, III, I, 144.

120) L. GIUSTINIANI, *Memorie*, I, 12. Benché lo rimproveri di aver dedicato troppa attenzione al diritto romano.

121) PIETRO NAPOLI-SIGNORELLI, *Vicende della cultura nelle Due Sicilie, dalla venuta delle colonie straniere sino a' nostri giorni*, III (napoli, 1810), 323.

122) C. MANNA, *Della giurisprudenza*, 102.

123) A. MAFFEI, *Influsso*, 44.

124) CARLO DE FREDE, *Studenti e uomini di legge a Napoli nel Rinascimento*, 64.

125) TOMMASO PERSICO, *Scrittori politici*, 43.

termini di un assolutismo radicale, che eleva i re a divinità, e in quello che dà realtà giuridica alle frasi alate dei poeti del momento. Ne è tanto convinto che il suo atteggiamento di fronte alla congiura dei rivali è quello di esaltare senza riserve il potere dei monarchi, definiti saggi, incapaci di errori e rappresentanti diretti di Dio nell'orbe della politica e della legislazione. Così raccoglie l'eredità della Cristianità medievale, brandendola come arma di offensiva dialettica contro le idee europee nascenti: atteggiamento che si colloca nella linea antieuropea delle Spagne e che costituisce il maggiore apporto della scienza giuridica di Napoli alla comune causa dei popoli spagnoli, così come comporta l'iscrizione del suo nome nella storia del pensiero politico spagnolo.

Come trattatista del diritto presenta due facce. Per una è fedelissimo seguace di Bartolo, del quale dichiara "*nunquam habuit similem*" ¹²⁶. Donde il carattere prettamente medievale dei suoi scritti, che a prima vista sembrano più ripetizione di glosse che non elaborazione rinascimentale. Per l'altra, risalta la sua considerazione per l'esperienza. Certo che l'appoggia al testo aristotelico del secondo libro dell'*Etica a Nicomaco*, per il quale l'esperienza va a poco a poco perfezionando la sapienza, però non meno certo è che basa il suo sapere sulla sua personale esperienza, che all'esperienza ricorre, che la raccomanda agli avvocati e che dice essere la maestra per il buon esercizio della magistratura ¹²⁷. Se ebbe seguito o meno l'idea è una cosa; ma va sottolineato come porta l'esperienza nella metodologia giuridica, trasferendo così, forse senza piena coscienza, al piano del diritto quel realismo politico cristiano che in sede politica Diomede Carafa aveva propugnato.

126) MATTEO D'AFFLITTO, *Decisiones Sacri Regii Consilii Neapolitani*. Venezia, ad signum Concordiae, 1588. Folio 321 verso a.

127) MATTEO D'AFFLITTO, *In utriusque Siciliae, Neapolisque sanctiones, et constitutiones novissima Praelectio*. Lione, 1556. Tomo I verso a.

11. Il guelfismo estremo.

In questa linea, insisterà ripetutamente in ognuno dei suoi trattati sulla subordinazione del mondo a Dio nella gerarchizzazione ideologica del pensiero proprio della Cristianità medievale. Matteo d'Afflitto dovette essere profondamente fervente in materia di fede, se ci atteniamo alle testimonianze che offre nelle introduzioni ai suoi libri. Nel *De iure protimiseos* dichiara che, nel salire nella sua cattedra, pensa sempre a ringraziare il Creatore, "*quia scientia non ad delectationem hominum, sed ad Dei laudem praedicanda est*" ¹²⁸. La *Praelectio* sulla legislazione del regno non la redasse per vanagloria, ma per offrirla a Dio, alla Vergine, a Sant'Eustachio e a San Benito, come sottolinea il giorno della Croce del 1510 ¹²⁹.

Porre la scienza al servizio della fede era un aspetto del suo teocentrismo culturale e politico. Radicale, insomma, forse come buon napoletano, esagera ad ogni passo. E' ostile ai giudei, come lo era stato Paris del Pozzo e, come lui, nega loro la capacità ad intervenire in qualità di testimoni nelle liti tra cristiani, così come il diritto di poter occupare cariche pubbliche ¹³⁰. Ma è soprattutto ostile agli eretici, inquisitorio e violento. Gli eretici vengono definiti uomini velenosi contaminatori dei cristiani ¹³¹, e, in conseguenza, devono essere implacabilmente sterminati. Per Matteo d'Afflitto i libri eretici devono essere bruciati ¹³², i beni degli eretici e dei loro complici devono essere confiscati ¹³³. E non per potere discrezionale del principe, ma come sua obbligazione fondamentale.

Il ragionamento è tipico e vale la pena di ripeterlo, per mostrare come il massimo giurista napoletano propugni l'unità

128) MATTEO D'AFFLITTO, *Tractatus celeberrimus de iure protimiseos*. Napoli, Jacopo Gaffari, 1554. Pag. 2.

129) MATTEO D'AFFLITTO, *Praelectio*, I, 2 verso b.

130) M. D'AFFLITTO, *Praelectio*, 215 verso b.

131) MATTEO D'AFFLITTO, *Super III Feud. lib. Commentaria*. Francofurti, apud Andreae Wecheli haeredes, Claudium Narnium, et Io. Aubrium, 1489. Folio 33 a.

132) M. D'AFFLITTO, *Praelectio*, I, 37 verso b.

133) M. D'AFFLITTO, *Praelectio*, I, 38 verso b.

religiosa e postuli l'inquisizione più intransigente, molto più degli altri giuristi ispanici della controriforma. Posto che i regni vengono da Dio ¹³⁴, i re devono difendere la Chiesa di Dio contro i suoi nemici, se è necessario impugnando le armi ¹³⁵, nella qualità di "*executores divinae iustitiae*" ¹³⁶ e di "*ultor irae Dei in male factorum*" ¹³⁷. Non poteva essere rivendicata con maggior forza sia l'inquisizione sia il ruolo dei re di braccio secolare delle sentenze in materia di fede.

La condizione di cristiano è l'alfa e l'omega della sua speculazione politica. I principi non cristiani in realtà non sono principi, ma prima di tutto nemici della fede e devono essere distrutti ¹³⁸. Matteo d'Afflitto è tanto estremista che perviene a soluzioni imprevedibili: quella di dichiarare la crociata alla totalità dei regni non cristiani. Non era giunta a tanto la scuola di Salamanca, dove la tradizione degli insegnamenti di Tostado aveva posto sulle labbra di Francisco de Vitoria conclusioni più moderate e dove venivano giustificate le signorie politiche non cristiane.

In base alla sua posizione guelfa, la Cristianità è entità presieduta dal vescovo di Roma. Non solo nella fede, ma anche in politica, il papa è capo di tutti i regni cristiani; e siccome questi sono gli unici regni legittimi, il papa viene ad essere il canale attraverso cui giunge agli uomini la legittimità delle autorità politiche senza eccezioni. Il papa sta perciò "*super omnia*" ¹³⁹, "*est constitutus super reges, et regna*" ¹⁴⁰. E, in caso di notoria ingiustizia, potrà privare della corona qualsiasi re, come in effetti fece a Napoli con Federico II di Svevia ¹⁴¹. Passando dalla politica al diritto, il papa è inoltre re sopra i re, l'unico con facoltà di cambiare senza motivo il diritto positivo ¹⁴², senza altri limiti che la legge divina, che

134) M. D'AFFLITTO, *Praelectio*, I, 29 a.

135) M. D'AFFLITTO, *Praelectio*, I, 25 b.

136) Ibidem.

137) M. D'AFFLITTO, *Praelectio*, 25 verso a.

138) M. D'AFFLITTO, *Super III lib, Feud.*, 740 a.

139) M. D'AFFLITTO, *Decisiones*, 206 b.

140) M. D'AFFLITTO, *Praelectio*, I, 59 verso a.

141) M. D'AFFLITTO, *Praelectio*, I, 18 verso a-b.

142) M. D'AFFLITTO, *Praelectio*, I, 4 verso a.

del resto interpreterà liberamente essendo vicario di Dio ¹⁴³.

Il medievalismo trionfa. Nessun contemporaneo degli altri popoli iberici giunse a sostenere tesi tanto integrali. La signoria universale del papa o l'illegittimità delle signorie non cristiane sono idee che cozzano con le tesi degli esponenti della scuola di Salamanca dell'epoca. E l'inquisizione, alla quale i suoi concittadini si opponevano, incontra in lui un accanito teorizzatore e un difensore entusiasta.

12. La deificazione legale della monarchia.

Non facendo eccezione tra gli altri studiosi, per Matteo d'Afflitto il re è asse del pensiero politico sul piano interno della monarchia. Anch'egli rivendica il processo di irrobustimento del potere reale, ma lo fa con un estremismo pari a quello con cui aveva esaltato l'idea dell'unità religiosa. Il re è tutto per lui. Di fronte ai sudditi è come Dio medesimo, ancor più di quello che era stato per i poeti e per i suoi predecessori, che si accontentavano di situarlo all'altezza di Dio. "*Ad suos subditos ipse rex in regno suo est tamquam quidam corporalis Deus*" ¹⁴⁴.

Le facoltà di questo dio politico sono, è logico, onnipotenti. Ha suprema potestà ¹⁴⁵; può dettare nuove leggi per diritto divino ¹⁴⁶, cioè molto al di là di quel diritto naturale della scolastica che intanto impegnava i contemporanei giuristi iberici; è legge animata che può cambiare quando gli aggrada, essendo la sua voce la stessa legge ¹⁴⁷.

Le limitazioni della volontà dei re sono quelle stabilite da Dio direttamente o nell'ordine razionale dell'universo; ossia limitazioni poste al di là del diritto positivo. I loro mandatari non potran-

143) M. D'AFFLITTO, *Praelectio*, I, 202 b. Un'applicazione di questa interpretazione sta nel principio che il papa non può permettere l'usura giacché essa è vietata in entrambi i Testamenti (folio 52 b).

144) M. D'AFFLITTO, *Praelectio*, I, 13 verso a.

145) M. D'AFFLITTO, *Praelectio*, I, 3 verso b.

146) M. D'AFFLITTO, *Praelectio*, ibidem. *De iure protimiseos*, 16 b: "*Reges enim sunt Dei ministri... eique oboedire debemus. ac potestas legis condenda a Deo eisdem data est*".

147) M. D'AFFLITTO, *De iure protimiseos*, 216 a.

no contrastare la legge divina ¹⁴⁸ né mancare alla parola impegnata in un contratto ¹⁴⁹ né smettere di amministrare giustizia ¹⁵⁰ né comandare cose contrarie alla retta ragione perché, come uomini, sono esseri razionali ¹⁵¹, tutto perché "*in his quae sunt divina, vel naturalis iuris, Princeps quantumque prae cellens non habet potestatem*" ¹⁵². Sono legati dal diritto divino e da quello naturale, ma sono completamente sciolti dal diritto positivo ¹⁵³, incluso il diritto romano, la cui vigenza non poggia sulla sua intrinseca forza, ma sul presupposto che il monarca permetta o meno la sua applicazione, secondo le esigenze del regno di Napoli, dove ha carattere suppletorio unicamente perché Fernando I dispose così a Foggia il 25 dicembre 1472 ¹⁵⁴. I re, interpreti della necessità che è madre della legge, non sono certamente obbligati a rispettare i diritti privati delle persone ¹⁵⁵, sequestrando beni o imponendo perdono alle ingiurie ¹⁵⁶, benché se lo facciano senza motivo siano obbligati moralmente e non giuridicamente a restituire ¹⁵⁷, sia per imperativo etico sia perché i vassalli sono posti sotto "*protectione regis*" ¹⁵⁸.

Matteo d'Afflitto stabilisce due limiti al potere reale: uno in favore di sè stesso nel gioco interno della monarchia; l'altro, per eccezione, a vantaggio dei sudditi. Il primo consiste nel considerare nulle le alienazioni eccessive del patrimonio reale e perciò pregiudizievoli per lo stesso re ¹⁵⁹, principio già affermato dai giuristi precedenti in sintonia con la tendenza regalista, ma che Matteo d'Afflitto concreta nella quantità di venti once annue ¹⁶⁰; oltre questa quantità, l'onnipotente re perde diritti a profitto

148) M. D'AFFLITTO, *De iure protimiseos*, 17 a. *Praelectio*, I, 57 verso b.

149) M. D'AFFLITTO, *Praelectio*, I, 187 verso b-188 a.

150) M. D'AFFLITTO, *Praelectio*, I, 25 verso a.

151) M. D'AFFLITTO, *Praelectio*, I, 57 verso b.

152) M. D'AFFLITTO, *Praelectio*, I, 202 b.

153) M. D'AFFLITTO, *Praelectio*, I, 57 verso b.

154) M. D'AFFLITTO, *Praelectio*, I, 3 verso a. Si veda anche *De iure protimiseos*, 216 a.

155) M. D'AFFLITTO, *Praelectio*, I, 16 a.

156) M. D'AFFLITTO, *Decisiones*, 296 a.

157) M. D'AFFLITTO, *Decisiones*, 298 a.

158) M. D'AFFLITTO, *Praelectio*, I, 25 a.

159) M. D'AFFLITTO, *Praelectio*, I, 20 b. *Super III lib. Feud.*, 615 b.

160) M. D'AFFLITTO, *Praelectio*, I, 20 verso a.

della sua stessa signoria.

La limitazione a vantaggio del popolo è una remota eco delle antiche libertà per essere conservata nella non comune geologia di questi monumentali trattati. Consiste nello stabilire che è vietato al re mutare il valore della moneta senza "*cum totius populi assensu*" ¹⁶¹; ma la limitazione è morale e priva di efficacia giuridica giacché l'unica conseguenza dell'aver alterato da solo la moneta sarebbe quella di cadere nel peccato ¹⁶²; e del peccato non si risponde dinanzi al popolo, ma solo innanzi a Dio. Con questo la limitazione resta ridotta a giochi di equilibrio concettuali.

Poiché Dio non può essere posto in discussione, tampoco è lecito discutere gli atti del re ¹⁶³; sarebbe commettere un sacrilegio, dice in un passaggio ¹⁶⁴, quasi un sacrilegio, dice in un altro ¹⁶⁵. Ciò è la conseguenza logica della deificazione del principe.

I re malvagi possono essere deposti, ma non dal popolo, soltanto dal papa, come avvenne per Federico di Svevia ¹⁶⁶. Al popolo non resta che il ricorso a Roma e, se questo non sortisce effetto, pregare Dio con rassegnazione, rimettendo alla Maestà Divina la punizione della divinizzata maestà reale. L'unica consolazione di fronte a un tiranno è la certezza che Dio, dopo la morte terrena del peccatore, castiga ¹⁶⁷. A tanto è ridotta la visione afflittiana della libertà politica.

Cio nonostante, il napoletano sapeva dell'esistenza di un popolo la cui legislazione limitava con norme concrete e con isti-

161) M. D'AFFLITTO, *Praelectio*, I, 15 b.

162) M. D'AFFLITTO, *Praelectio*, I, 15 verso b.

163) M. D'AFFLITTO, *Decisiones*, 209 a.

164) "*Prohibitum est subditis disputare de factis, et iudicio, et arbitrio regis: et contrafacientes sunt quasi sacrilegi*". *Praelectio*, I, 45 b.

165) "*Quod disputantes in publico de regis iudicio, et eius consiliis, et institutionibus, committunt crimen simile sacrilegii; non tamen committunt sacrilegium, quia non omne simile est idem*". *Praelectio*, I, 46 a.

166) M. D'AFFLITTO, *Decisiones*, 209 verso b.

167) Citando S. Tommaso d'Aquino, sull'*Epistola di S. Paolo ai Corinti*, II, 2, ritiene che, a consolazione del popolo, non resti che la considerazione che "*Deus non omnia peccata punit in hoc mundo*", nella *Praelectio*, I, 24 a. Di fronte alla riproposizione di tanti testi resta senza significato che riferisca la teoria del tirannicidio, ponendola a pie' del terzo libro del *Policraticus* di GIOVANNI DI SALISBURY, in qualche luogo, come nella pag. 792 a del *Super III lib. Feud.*

tuzioni poderose l'autorità dei re, un popolo dove esisteva la libertà politica: la Catalogna. Lo dice in modo espresso nelle *Decisiones*, dove illustra l'idea che il re debba essere giusto sotto pena di disobbedienza, rilevando che così avviene in Catalogna: "*quid sic faciunt Catalani, quia Rex est debitor justitiae*" ¹⁶⁸. Evidentemente l'immensa erudizione che aveva gli consentì di conoscere l'esistenza della libertà barcellonese, benché visse in una Napoli che ignorava la libertà politica. L'allusione alla Catalogna resta nella sua opera un'aspirazione ideale irrealizzabile, ma rappresenta anche l'espresso riconoscimento della superiorità politica delle istituzioni della matura Catalogna sulle sorpassate tematiche feudali di Napoli. In questo riconoscere la superiorità delle leggi catalane su quelle partenopee vi sono accenti di conturbata invidia.

13. Altri aspetti del suo pensiero politico.

All'unisono con gli altri giuristi napoletani, Matteo d'Aflitto propone quasi di sopprimere la nobiltà a vantaggio del potere della corona. È nobile del sedile di Nilo¹⁶⁹, ma si sente prima dottore in legge. Niente possono i baroni senza il sostegno della monarchia. Non è dato loro di imporre tributi al di fuori di quelli approvati dal re ¹⁷⁰, né dettare norme valide per i propri vassalli se non confermate dalla corona ¹⁷¹, e ancor meno impegnarli in guerre private turbatrici della pace pubblica ¹⁷². E che scrivesse accusando direttamente la nobiltà di Napoli lo dimostra il fatto che, nell'affrontare il problema dello sconvolgimento del regno a causa del carattere ribelle degli irrequieti baroni, nomina espressamente la nobiltà di Sicilia, parola che nella sua bocca sappiamo vale per quella di Napoli ¹⁷³. Più estremista dei giuristi preceden-

168) MATTEO D'AFFLITTO, *Decisiones*, 209 verso a.

169) M. D'AFFLITTO, *Praelectio*, I, 2 a.

170) MATTEO D'AFFLITTO, *Decisiones*, 208 verso b. *Super III libr. Feud.*, 792 b.

171) M. D'AFFLITTO, *Praelectio*, I, 5 b.

172) M. D'AFFLITTO, *Praelectio*, I, 63 b.

173) M. D'AFFLITTO, *Praelectio*, ibidem.

ti, nega ai nobili l'uso del diritto di grazia ¹⁷⁴ che riserva esclusivamente al re quale segno della maestà che a lui solo spetta.

E non è che limiti i diritti nobiliari per ampliare quelli dei vassalli a loro soggetti, né per dar maggior peso alle città. Per Matteo d'Afflitto non contano né il popolo né la borghesia cittadina: non spettano loro diritti, ma solo doveri: quello di rendere obbedienza, essere fedeli e sottomessi fino all'umiltà ¹⁷⁵. Alle città, nonostante il suo dichiarato amore per Napoli ¹⁷⁶, nega il diritto di dettare norme che non siano confermate dal re, né più né meno che come per i baroni con feudo ¹⁷⁷. Per Matteo d'Afflitto non esiste altro potere normativo che la potestà degli onnipotenti monarchi.

Monarchi che egli servì negli incarichi e con gli scritti. Non è mai tanto deciso partigiano del potere reale come quando la corona, per errore, lo maltratta, circostanza che conferma la solidità con la quale si attiene a questa idea. La nuova classe dei giuristi è, ai suoi occhi, il grande strumento del potere del principe. Non pensa minimamente all'elemento di libertà tipico della Catalogna. Se gli esperti di leggi a Napoli propugnano senza posa l'irrobustimento della monarchia, secondo Matteo d'Afflitto, non fanno altro che adempiere al loro ufficio. È la scienza che aiuta il re a governare ¹⁷⁸, è la scienza che nobilita il saggio di fronte ai potenti ma illetterati nobili ¹⁷⁹, è la ragione che detta le leggi ¹⁸⁰. Nelle tre parti in cui si divide un regno, dirà nelle *Decisiones* nei giorni della maturità intellettuale, la scienza occupa posto pari al potere e al culto divino ¹⁸¹. In quanto portatori di questa scienza i giuristi servono la corona sostenendola con le armi del sapere giuridico. Termini con cui Matteo d'Afflitto sintetizza magistral-

174) M. D'AFFLITTO, *De iure protimiseos*, 189 b.

175) MATTEO D'AFFLITTO, *Decisiones*, 210 b.

176) Nelle *Decisiones*, folio 1, scrive che le redige al maggiore servizio di Dio perché "*etiam me obligatum cognosco huic nobilissimae Neapolitanae civitati; quae me genuit, aluit, docuit, et conservavit*".

177) M. D'AFFLITTO, *Praelectio*, I, 5 a.

178) M. D'AFFLITTO, *Praelectio*, I, 22 b.

179) M. D'AFFLITTO, *Super III lib. Feud.*, 1 a.

180) M. D'AFFLITTO, *Praelectio*, I, 76 a.

181) M. D'AFFLITTO, *Decisiones*, 1 verso.

mente il pensiero politico dei giuristi napoletani del secolo XV.

14. Alessandro d'Alessandro e l'umanesimo giuridico.

Se è vero che le novità sostenute dall'umanesimo giuridico portano a conseguire una prospettiva storica sconosciuta dai glossatori medievali, Alessandro d'Alessandro inaugura a Napoli questa tendenza, tanto nelle sue *Dissertationes quattuor de rebus admirandis*, sei pagine senza luogo né data conservate nella Biblioteca nazionale di Napoli¹⁸², come nel suo *Genialium dierum libri sex*, pubblicato la prima volta nel 1522 e del quale si sono stampate non meno di trentatré edizioni¹⁸³.

Alessandro d'Alessandro nacque intorno al 1416, secondo una notizia del codice vaticano latino 3920 pubblicata dal Carini¹⁸⁴, rampollo di nobile stirpe già illustre nei fasti della giurisprudenza e parente stretto del famoso Antonio d'Alessandro. Discepolo di Giuniano Maio¹⁸⁵ e del Pontano¹⁸⁶, nei suoi scritti si osserva l'impronta prevalente del primo, da cui trasse la credenza nei sogni e il gusto per la divinazione e i presagi. Formazione prevalentemente filosofica che completa a Roma con l'indagine archeologica, a fianco di Domizio Calderini e soprattutto di Pomponio Leto, che ricorda nei *Genialium dierum* come il compagno indimenticabile di passeggiate vespertine tra le rovine degli antichi monumenti classici¹⁸⁷. Da Pomponio Leto gli venne, senza dubbio, l'interesse per le antiche magistrature romane, che studiò in maniera veramente esaustiva. Nel terzo decennio della sua vita ottenne un incarico nel monastero basiliano di Sant'Elia e Sant'Anastasio, di Carbone, ma già non lo sfruttava più nel 1507, data probabile del suo decesso¹⁸⁸.

182) Segnatura XXI-C-78 Misc 3. Le quattro sono dopo il capitolo XI del primo libro dei *Genialium dierum*; il IX del secondo, il XIX del terzo e il XXIII del quarto, rispettivamente.

183) Cito dalla edizione di Leiden, ex officina Hackiana, 1673, in due volumi.

184) I. CARINI, *Notizia antica de' principali umanisti sullo scorcio del secolo XV*. In *Il Muratori*, II (1893), 247.

185) Lo ricorda con molte lodi in *Genialium dierum*, libro I, cap. XI. In I, 81-82.

186) Lo ricorda in *Genialium dierum*, libro I, cap. I. In I, 1.

187) ALESSANDRO D'ALESSANDRO, *Genialium dierum*, libro I, cap. XVI. In I, 120.

188) Benché nella *Nota* del codice vaticano la retrodati al 1523.

Alessandro d'Alessandro non è filosofo. Nella sua opera non v'è traccia di studi di questo tipo e quando tocca l'analisi delle scuole antiche sorpassa sul loro contenuto dottrinale. Né fu politico: la sua breve analisi del mondo circostante si riduce a una critica contro il turpissimo Federico d'Aragona. Né giurista al modo di quelli fino ad ora analizzati nel presente capitolo, perché nulla v'è di più diverso che il suo distacco dal diritto vigente e il suo attaccamento al diritto di Roma. Tantomeno praticò l'avvocatura, perché la sua indifferenza verso il tempo suo e la sua immedesimazione nell'erudizione pura lo allontanavano da un foro che definirà corrotto con una ripugnanza che denota un atteggiamento di radicale contrasto ¹⁸⁹. Fu un riformatore degli studi giuridici, ostile ai glossatori, che disprezzava con orgoglio d'umanista ¹⁹⁰. Il suo *Genialium dierum* è la risposta napoletana alla *Civilis historia juris, sive in XII Tab. leges commentariorum libri quinque* che in quei giorni, nel 1515, Aymar de Rivail dava alle stampe a Valenza di Francia. Il *Genialium dierum* costituisce l'inizio di una nuova considerazione del diritto romano, di una nuova sistematica per lo studio del diritto.

Impegno innovatore già notato dai critici: da Enrico Cenni che colloca il d'Alessandro alla testa della scienza giuridica di Napoli tenuto conto della sua tendenza alla depurazione filologica dei termini legali ¹⁹¹; da Antonio Maffei che lo presenta come superatore dell'invecchiata tecnica dei glossatori ¹⁹²; da Domenico Maffei, che ne tesse l'elogio in quanto introduttore dell'umanesimo nelle problematiche giuridiche ¹⁹³. A Napoli Alessandro d'Alessandro rappresenta infatti l'introduzione dell'umanesimo nel diritto, certo con la pesantezza della pedante erudizione, ma nello stesso tempo con il vigore di una prospettiva

189) Censure ai giudici in *Genialium dierum*, libro VI, cap. VII. In II, 508.

190) A. D'ALESSANDRO, *Genialium dierum*, libro III, cap. IV. In I, 578. Per capire questo atteggiamento: DOMENICO MAFFEI, *Gli inizi dell'umanesimo giuridico*. Milano, Giuffrè, 1956, pag. 55.

191) ENRICO CENNI, *Studi*, 236, 245 e 308.

192) ANTONIO MAFFEI, *Influssi*, 65.

193) DOMENICO MAFFEI, *Alessandro d'Alessandro, giureconsulto umanista*. Milano, Giuffrè, 1956. Pag. 23.

coerente.

Ciò nonostante il *Genialium dierum* sbocca in qualcosa di più di un libro di diritto. V'è filologia ed etica, descrizione dei culti e comparazione delle monete, arte culinaria e giochi, consuetudini culinarie e usi funerari. È un quadro totale della vita romana dove non manca nulla, uno stupendo manuale di scienza classica, il Pauli-Wissowa della sua epoca redatto da un solo ingegno dal sapere inesauribile. Quindici capitoli sul diritto trovò D. dal Re ¹⁹⁴, ventisette ne rinvenne L. Thorndike ¹⁹⁵, ma la quantità è il meno perché non manca a Alessandro d'Alessandro il titolo di giurista né può essergli negato il merito di aver rinnovato la metodologia napoletana.

Perché ciò che conta sono i criteri, e i criteri di Alessandro d'Alessandro si riconducono al diritto romano. Per questo la parte più riuscita dei *Genialium rerum* è la sua analisi delle magistrature di Roma, più completa di quanto avessero fatto Gasparino di Barzizza nel suo *De nominibus magistratum romanorum libellus*, Andrea di Domenico Fiocchi nel suo *De sacerdotibus romanorum ac magistratibus*, Bernardo Rucellai nel *De romanorum magistratibus*, Biondo Flavio nel suo *Roma triumphans*, ivi incluso il *De romanorum magistratibus sacerdotiis iurisperitis et legibus* del suo amico Giulio Pomponio Leto. Nel Rinascimento nulla è paragonabile alla maestria di Alessandro d'Alessandro in materia di diritto pubblico romano. E per identico motivo, nello studio su cosa sia la legge, pone la risposta nell'ambito della tematica antica, mettendola in relazione coi senatoconsulti, i plebisciti e gli editti pretorili¹⁹⁶, senza accettare minimamente le distinzioni filosofiche elaborate dalla Scuola e che, ciò nonostante, sono il cibo ideologico del resto dei giuristi di Napoli.

Lontano dal suo orizzonte, Alessandro d'Alessandro costruisce monumenti di archeologia giuridica. I testi sono nelle sue mani le pietre venerabili che incontra nelle sue passeggiate romane al

194) D. DAL RE, *I precursori italiani di una nuova scuola di diritto romano nel secolo XV*, Roma, 1878. Pagg. 86-87.

195) L. THORNDIKE, *A history of magic and experimental science V* (New York, 1931), 142-143.

196) A. D'ALESSANDRO, *Genialium dierum*, libro VI, cap. XXIII. In II, 723.

braccio di Pomponio Leto. Più oltre nel tempo, chiuso nella torre d'avorio della sua rara erudizione, è l'umanista che non sa nulla di ciò che lo circonda. La presa di Costantinopoli per mano dei turchi ¹⁹⁷, come la caduta della dinastia aragonese di Napoli ¹⁹⁸ non sono considerati esemplificazioni dei presagi profetici. La sola occasione in cui abbandona la sua posizione distaccata è per criticare Federico d'Aragona ¹⁹⁹, ennesima prova del discredito universale di questo funesto, sciocco e disgraziato personaggio.

Scoprendo nuovi sentieri nello studio del diritto, vive a mille leghe dalla natia Napoli e costituisce un'eccezione tra i giuristi coevi per il suo stile mentale, il suo distacco dalla contingenza, i suoi metodi di lavoro e la sua soda erudizione archeologica.

197) A. D'ALESSANDRO, *Genialium dierum*, libro III, cap. XV. In I, 733-734.

198) A. D'ALESSANDRO, *Genialium dierum*, libro III, cap. XV. In I, 734.

199) A. D'ALESSANDRO, *Genialium dierum*, ibidem. In I, 735.

NOTA CONCLUSIVA ALL'EDIZIONE SPAGNOLA DEL 1957

Desidero chiudere questo tomo esprimendo la mia gratitudine a quanti mi aiutarono nella compilazione dello stesso; ai professori Carlo Curcio dell'Università di Firenze, Ernesto Pontieri di quella di Napoli, Alfredo Parente della Società Napoletana di Storia Patria, e Francesco Calcagno della sezione riservata della Biblioteca Nazionale di Napoli. Inoltre ai professori Antonio Altamura e Carlo de Frede che mi misero a disposizione il loro sapere bibliografico su determinati temi, al professor Fittipaldi e agli scrupolosi impiegati della Biblioteca Nazionale di Napoli, ai quali detti tanto fastidio nelle mie ricerche, senza dimenticare naturalmente il fraterno Felix Fernández Murga, che a Napoli tanto opera, e con mezzi tanto modesti, per le Spagne.

INDICE DEI NOMI

- Accetto, Torquato, VII.
- Acquaviva, Belisario, 42, 59, 60, 65, 68, 69 n., 77, 82, 83, 84, 85, 90, 119, 125, 126 n., 132, 133, 147, 158, 170, 179-187.
- Adriana, 73, 76.
- Aequana, 65.
- Agostino, santo, 57, 59, 75.
- Alberto Magno, santo, 109, 165, 166 n.
- Albino, Giovanni, 24, 190, 195-197.
- Alessandro VI, papa, 21, 196, 229, 250.
- Alfonso V di Aragona, I di Napoli, detto il Magnanimo, I, VI, 11-19, 21, 24, 25, 32, 33, 39, 46, 48-62, 72, 74, 82, 91, 92, 104, 113, 136, 137, 138, 143, 148, 155, 169, 172, 186, 187, 190, 192, 195, 199, 202, 215, 217, 228, 231, 235, 258, 260, 267, 268, 271.
- Alfonso, duca di Calabria poi II, 14, 15, 23, 25, 27, 28, 31, 32, 39, 61, 63, 82, 88, 90, 91, 100, 121, 134, 135, 140, 147, 152 160, 162, 166, 167, 169, 170, 191, 196, 199, 203, 208, 229, 230, 231, 238, 248, 259.
- Alife, conte di, 39.
- Alighieri, Dante, 23, 71, 165, 211, 212, 214, 215, 231.
- Almaga, Roberto, 121, 121 n.
- Altamura, Antonio, 9 n., 22, 49, 49 n., 52, 52 n., 103 n., 129, 129 n., 148, 211, 212 n., 215, 235, 243, 243 n., 247, 247 n., 251 n., 299.
- Albino, Giovanni, 190.
- Alvito, conte, 17.
- Amabile, Luigi, 153 n.
- Ambrogio, santo, 154.
- Amerbach, Vito, 69, 69 n.
- Amitrano, Carlo di, 267.
- Anchaiani, Offredutio, 236 n.
- Andrea d'Isernia, 261.
- Angela di Belprato, 260.

- Angeluccio, Francesco di 113, 117, 190, 197, 200.
 Bassano, 189.
 Annibale, 86, 238.
 Antiniana, 69.
 Apollo, 49, 166.
 Arcamone, Agnello, 267.
 Aristotele, 40, 56, 66, 67, 69, 78, 80, 81, 82, 83, 101, 122, 123, 126, 130, 133, 161, 166, 168, 180, 181, 184, 186, 214, 215.
 Armagnac, conte di, 208.
 Arrigo, re di Siviglia, 99 n.
 Atella, marchese di, 149.
 Augusto, 58, 111, 166.
 Ayuso, Miguel, IX.

 Barone, Giuseppe, 173, 174.
 Barone, Nicola, 122, 122 n., 128, 131 n., 136, 136, n., 141 n.
 Bartolo, 287.
 Barzizza, Gasparino di, 297.
 Basile Domenico, 6.
 Basile Giambattista, 6.
 Basilio, santo, 118.
 Basini, 48, 49.
 Battino, Antonio di, 268.
 Beatrice, 231.
 Beatrice d'Aragona, 96, 106.
 Beccadelli, Antonio detto il Panormita, 12, 40, 45, 46, 49, 51-60, 66, 69, 71, 72, 82, 84, 90, 113, 117, 190, 197, 200.
 Bembo, Pietro, 251.
 Benito, santo, 75, 288.
 Bernardo di Bisignano, 186.
 Bessarione, cardinale, 118, 122.
 Besicken, Giovanni di, 255.
 Blanc, Luigi, III.
 Blanca, 158, 169, 176.
 Blessich, Aldo, 121, 121 n.
 Boccaccio, 202, 203.
 Boccosi, Ferdinando, 6.
 Bodin, VIII, 5.
 Boffito, G., 67, 67 n.
 Bonifacio VIII, 210.
 Borgia, Alfonso, 21.
 Borgia, famiglia, 250, 255.
 Borgia, Giovanni, 235.
 Borgia, Jeromino, 39.
 Borgia, Lucrezia, 250.
 Brancaccio, Lelio, IV, 6.
 Brancaccio, Marino, 171.
 Brancatus, Giovanni, 13, 13 n.
 Brancia, Antonello, 266.
 Brandolinus, Aurelius, 107.
 Broglio Tartaglia, Gaspare, 198.
 Bruno, Leonardo, 60.
 Butina, 65.

 Caballero, Raimondo Diodato, 39 n., 226 n., 268 n.
 Cabanillas, Traiano, 39.

- Caiado, Enrique, 256.
 Calcagno, Francesco, 299.
 Calcidio, 109.
 Calderini, Domizio, 295.
 Caligola, 111.
 Callisto III, papa, 21, 192.
 Calmeta, Vincenzo, 224, 224 n., 254 n., 255.
 Camerario, 285.
 Camillo, 82.
 Campanella, Tommaso, VIII.
 Campanile, Filiberto, 91, 91 n., 93, 95, 96 n., 97 n., 99 n.
 Campano, Gian Antonio, 46.
 Campo, 64.
 Campodonico, Marcello, 62 n.
 Candido, Jean, 25, 190.
 Cannavale, Ercole, 49 n., 109 n., 266, 267 n., 268 n., 283 n.
 Cantalicio, Gio Battista, *vedi* Valentini, Giovanni Battista.
 Capaccio, Giulio Cesare, VIII.
 Capasso, Achille, 203, 203 n.
 Capasso, Bartolomeo, 67 n., 156, 156 n., 190, 190 n., 239, 239 n.
 Capasso, Niccolò, 6.
 Capece Minutolo, Antonio, XI.
 Capograsso, Niccolò, 267.
 Capone, Gaspare, 262 n.
 Capra, Ettore, 88, 88 n., 89.
 Caracciolo, fra' Roberto, 208, 209 n., 210 n.
 Caracciolo, Giovanni Francesco, 224, 258-259.
 Caracciolo, Giulio, 179.
 Caracciolo, Pietro Antonio, 258-259.
 Caracciolo, Tristano, 41, 65, 67, 67 n., 82, 90, 147-156, 157, 158, 170, 179, 182, 183.
 Carafa, Diomede, 12, 33, 40, 41, 65, 82, 83, 85, 87, 91-107, 109, 114, 115, 147, 149, 150, 151, 154, 156, 157, 161, 167, 170, 182, 183, 184, 287.
 Carafa, Geronimo, marchese di Montenero, IV, 6.
 Carafa, Giovanni Antonio, 263, 266, 268, 269, 269 n., 270, 270 n.
 Carbonara, Cleto, 81, 81 n., 83.
 Cardani, Lucio, 22, 22 n., 24, 27, 27 n., 30 n., 190, 193-196.
 Carducci, Giosuè, 229, 229 n.
 Carduino, Iacopo, 267.
 Carduinus, Giovanni, 266.
 Cariatì, conte di, 150, 155.
 Carignani, E., 35 n.
 Carini, I., 295, 295 n..
 Cariteo, V. Garret, Benito.
 Carlo III di Borbone, X, 6, 7.
 Carlo V, 20, 27, 179.
 Carlo VIII, 14, 18, 25, 26, 35, 61,

- 63, 88, 90, 118, 154, 170, 175,
200, 223, 223 n., 229, 245, 256,
265.
- Carlo d'Angiò, 281.
- Carlo il Temerario, 200.
- Carlucci, famiglia, 236.
- Carmosina, 243.
- Casetti, Antonio Costanzo, 120
n., 123, 123 n.
- Cassandra, 243.
- Cassandro, Giovanni Italo, 19 n.
- Castriota, Alfonso, marchese di
Atripalda, 154, 251.
- Catalano Tirrito, M., 59 n.
- Catone, 111.
- Catullo, 53, 64.
- Cenni, Enrico, 18, 18 n., 262 n.,
296, 296 n.
- Centeglia, Antonio, 32.
- Chateaubriand, de, François
Renè, III.
- Cervantes, de, Miguel, XI.
- Ciaula, Tommaso, 12.
- Cicarus, Nardus, 266.
- Cicerone, 67, 130.
- Cichus (o Xico), 266.
- Ciro, 82, 131.
- Cisneros, 125, 126, 205.
- Claudio, 111.
- Clodia, 53.
- Colangelo, Francesco, 52, 52 n.,
70, 70 n., 246, 246 n.
- Colombi, Arnoldo, 6.
- Colombis, Antonio, 205 n.
- Colucci, Dina, 120, 120 n., 123
n., 124 n., 127 n., 138 n.
- Coniger, Antonello, 24, 33, 33 n.,
39 n., 190, 195-197, 209, 209 n.
- Coppola, Francesco, conte di
Sarno, 158, 160.
- Corella, 39.
- Corinna, 243.
- Cornaro, Marco, 159.
- Correale, Corrado, 267.
- Correra, L., 49.
- Cortese, Giulio Cesare, 6.
- Corti, Maria, 159, 159 n., 152 n.
- Corvino, Matias, 101 n.
- Corzione, Iacopo, 37.
- Cosentino, Giovanni, 218, 219,
219 n., 220 n.
- Cosme, 207.
- Costanza di Montefeltro, princi-
pessa di Salerno, 160.
- Costanzo Cassetti, Antonio, 118,
121.
- Cotrone, marchese di, 154.
- Crispo, Giambattista, 68 n., 244,
244 n., 247, 247 n.
- Croce, Alda, 119, 119 n., 120 n.,
129 n., 135 n.
- Croce, Benedetto, 13, 13 n., 16,

- 16 n., 17 n., 32, 35 n., 38, 8 n.,
39, 39 n., 47 n., 71 n., 94, 94 n.,
96 n., 98 n., 119, 119 n., 124, 124
n., 133 n., 134 n., 136, 136 n.,
141, 141 n., 145 n., 169, 191, 191
n., 199, 199 n., 211, 211 n., 219,
219 n., 220, 220 n., 223 n., 235
n., 239 n., 246, 246 n., 249, 253,
253 n.
Cupido, 166.
Curcio, Carlo, 299.
Cusimano, Vito, 104, 104 n.
- d’Afflitto, Matteo, 41, 263, 264,
268, 285-295.
d’Alessandro, Alessandro, 263,
268, 285, 295-298.
d’Alessandro, Antonio, 267, 268,
282-283, 295.
dal Re, D., 297, 297 n.
dal Re, Giuseppe, 16 n.
d’Ancona, Alessandro, 226, 229,
229 n., 233 n., 255 n., 256, 256 n.
Dario, 131.
d’Atena, Luigi, 122, 122 n., 125
n., 126 n., 128 n.
d’Aubigny, vicerè, 89.
de Angelis, Domenico, 121, 125,
125 n., 128 n., 145.
de Angioja, Rodrigo, 207.
de Betines, Colomb, 212 n.
- de Blasiis, Giuseppe, 247, 247 n.
de Cardona, Ramòn, 232.
de Caravajal, Bernardino, 235.
de Ciaula, Tommaso, 197.
de Ciminelli, Serafino, 255-259.
de Coll, Jeronimo, 226.
de Commynes, Philippe, 25, 26 n.,
138, 138 n.
de Fabrizio, Angelo, 119 n., 121,
121 n., 124, 124 n., 136, 136 n.,
139 n.
de Ferrariis, Antonio detto il
Galateo, 12, 18, 23, 27, 39, 40,
46, 59, 61, 68, 68 n., 77, 80, 90,
93, 117-145, 149, 179, 179 n.,
181, 186, 194, 201, 202, 224 n.,
232, 241, 241 n., 273, 273 n.
de Foix, Germana, 134.
de Franchis, Giovan Vincenzo,
283.
de Franchis, Jacopo, 268, 283-
284.
de Frede, Carlo, 13 n., 65, 65 n.,
152 n., 253, 253 n., 262, 262 n.,
299.
de Gennaro, Andrea, 159, 172.
de Gennaro, Giorgio, 157.
de Gennaro, Pietro Iacopo, 23,
41, 54, 65, 67, 68 n., 90, 111,
147, 157-177, 202, 211, 224, 232.
de la Cueva, Juan, 69.

- del Balzo Orsini, Giovanni Antonio, principe di Taranto, 17.
- del Balzo, Raimondo, 18.
- della Morte, Giacomo, 30 n., 35, 39, 39 n., 190, 195, 272, 272 n.
- della Ratta, Antonello, 17.
- del Monte, Camillo, IV, 6.
- del Pulgar, Hernando, 227.
- de Lignamine, G. Filippo, 198.
- de Lucena, Juan, 140 n.
- de Luna, Alvaro, 12.
- de Madrigal, Alonso, 66, 213.
- de Magistris, Pietro Antonio, 121.
- de Marinis, 13, 13 n.
- Democrito, 55, 221.
- de Mena, Juan, 140 n.
- de Mieres, Tomas, 264, 265, 279.
- de Napoli, fra' Domenico, 41, 211, 213, 213 n., 214 n.
- de Nebrija, Antonio, 110.
- de Ocampo, Nuno, 137.
- de' Pandoni, Porcellio, 12, 40, 45, 46, 48, 49, 50 n., 51, 72.
- de Pellatis, Francesco, 266, 268.
- de Petruciiis, Antonello, 18, 154, 160, 223.
- de Petruciiis, Giovan Antonio, 68, 68 n., 220, 222, 223, 225.
- de Rivail, Aymar, 296.
- de Rovolo, Diego, 207.
- de Rho, Antonio, 60.
- de Rodas, maestro, 192.
- de Rosa, Loise, 11, 18, 23, 25, 190, 191-193, 211, 212 n.
- De Sivo, Giacinto, XI.
- de Spejo (o Espejo), 267.
- De Vio, Tommaso, VI.
- di Agnino, Gaspere, conte di Loreto, 17.
- Diaz, Carlòn, Antonio, 39.
- di Candida, Giovanni, 25, 25 n., 199, 200, 200 n.
- di Ciaula, Tommaso, 190, 197.
- di Coppola, Francesco, conte di Sarno, 158.
- di Costanzo, Angelo, 12, 12 n., 14, 14 n.
- di Domenico Fiocchi, Andrea, 297.
- Didone, 153.
- di Gennaro, Cola, 164.
- di Gennaro, Pietro Iacopo, 12, 107, 107 n.
- di Martino, Pietro, 11.
- Diogene, 53, 165.
- di Pandone, Porcellio, 12.
- di Sessa, duca, 17.
- Domenico di Salerno, frate, 201.
- Domenico, santo, 75.
- Domiziano, 111.
- Doria, Gino, XI.
- Doria, Paolo Mattia, 7.

- D'Ovidio, 64 n.
- Egidio da Viterbo, 68, 69, 71, 119, 161, 162.
- Eiximenès, Francesco, 45, 80.
- Eleonora, duchessa di Ferrara, 94, 107.
- Elena, la bionda, 53.
- Elías de Tejada, Francisco, 264 n.
- Enea, 166.
- Enrico, infante, 13.
- Enrico IV di Castiglia, 98, 99, 100.
- Epicuro, 55, 166.
- Epitteto, 55.
- Erasmus da Rotterdam, 70, 71, 73.
- Ermona, 70.
- Erzsébet, Meyer, 103, 103 n., 107 n.
- Esiodo, 55.
- Ettari, Francesco, 215, 215 n., 217 n.
- Eugenio IV, papa, 21, 48.
- Eustachio, santo, 288.
- Facio, Bartolomeo, 12, 12 n., 190, 190 n., 197.
- Falcando, Ugo, 16 n.
- Faraglia, Nicola, 39.
- Farinelli, Arturo, 39 n.
- Fasano, Gabriele, 6.
- Federico d'Aragona, 15, 18, 21, 26, 27, 28, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 58, 92, 97, 102, 105, 105 n., 136, 138, 139, 158, 167, 228, 237, 242, 244, 245, 250, 298.
- Federico II di Svevia, 289, 292.
- Federico III, imperatore, 55, 58, 59, 60.
- Federico, duca d'Urbino, 48, 235.
- Feltrio, Antonio, 189.
- Fernandez Murga, Felix, 299.
- Fernando (Ferrante) I, figlio di Alfonso, 13, 14, 15, 18, 21, 22, 27, 30, 31, 33, 34, 41, 51, 61, 62, 66, 86, 88, 91, 92, 94, 96, 99, 100, 103, 110, 111, 112, 113, 114, 116, 121, 153, 159, 161, 166, 170, 172, 173, 184, 186, 190, 192, 196, 198, 199, 202, 217, 226, 228, 252, 256, 259, 268, 271, 291.
- Fernando I padre di Alfonso, 14.
- Fernando II, il Cattolico, III, 5, 6, 8, 15, 16, 20, 21, 28-33, 35, 37, 39, 40, 89, 90, 116, 132, 134, 139, 140, 142, 144, 155, 158, 174, 175, 176, 177, 186, 187, 195, 196, 218, 223, 235, 236, 238, 247, 248, 250, 253, 254, 265, 283, 285.
- Ferraiolo Francesco, figlio di, 28,

- 35, 190, 195-197.
- Ferrandino, 15, 24, 31, 228, 229, 230, 233, 242, 256, 285.
- Ferrante d'Aragona, V. Fernando I.
- Ferrari, Giuseppe, 80 n., 81, 81 n., 83, 128, 128 n., 131 n.
- Ferrer, Beltran, 70.
- Filamondo, Raffaele Maria, 6.
- Filangieri di Candida, Riccardo, 267, 284 n.
- Filangieri, Gaetano, 24 n.
- Filangieri, Riccardo, 28 n., 195.
- Filippo I, 247.
- Filippo III, VIII.
- Filippo IV, re, I, IV, 6.
- Filippo V, 6.
- Fior de Belia, 256 n., 257 n.
- Fiorentino, Francesco, 68 n., 80, 80 n., 81, 81 n.
- Flavio Biondo, 297.
- Floriati, Muzio, VI.
- Fortescue, John, 264.
- Foucard, C., 18.
- Fraccia, Antonio, 267.
- Fraccia, Marino, 267.
- Francesco, santo, 75, 208.
- Francesco d'Aragona, 99, 99 n., 102.
- Francesco di Paola, santo, 26.
- Francesco Ferraiolo, figlio di, 28.
- Francesco, fratello di Masuccio da Salerno, 204, 206.
- Franchetti, Girolamo, VI.
- Freher, Marquard, 58 n.
- Frezza, Fabio, VI.
- Fubini, Mario, 203 n.
- Fuscolillo, Gaspare, 34, 34 n., 92 n.
- Gaditano, Lierre, 39.
- Gaetani d'Aragona, Laura, contessa di Potenza, 160.
- Gaetani d'Aragona, Onorato, 160.
- Gaetano, Cristoforo, 17.
- Gaetano, Ruggiero, 17.
- Galateo, V. de Ferrariis, Antonio.
- Galenzio, Eliseo, 47.
- Galiani, Ferdinando, V, 7, 8 n.
- Galla, 243.
- Gallo, Giacomo, 26, 26 n., 31 n., 36 n., 189.
- Galluccio, Luigi, 47.
- Gambacorta, Gerardo, IV, 6.
- Gargano, Massimo, 114.
- Garibaldi, Giuseppe, V, 8.
- Garret, Benito detto il Cariteo, 23, 32, 38, 39, 46, 47, 68, 68 n., 108, 109 n., 118, 118 n., 157, 157 n., 222-234, 268.
- Gasparini, Pietro, 35 n.
- Guarico, Luca, 47, 189.
- Gennaro, santo, 49, 167.

- Genovesi, Antonio, 104.
- Gentile, Giovanni, 80, 80 n., 81, 81 n.
- Gentile, Pietro, 17 n., 34 n.
- Giannetta, 53.
- Giannone, Pietro, 12, 25 n., 27 n., 268 n., 272, 272 n., 284 n., 286, 286 n.
- Gige, 131.
- Giorgio di Trebisonda, 61.
- Giorgio il Latino, 118.
- Giovanna, moglie di Ferdinando I, 30, 167, 191, 192.
- Giovanna I, 152.
- Giovanna II, 11, 16, 17, 21, 25, 226, 265.
- Giovanni d'Angiò, 66.
- Giove, 49, 166.
- Giovio, Paolo, 73 n.
- Giulio II, 251.
- Giulio Cesare, 56, 58, 111, 166, 199, 222.
- Giunone, 166, 240.
- Giustiniani, Lorenzo, 269 n., 271 n., 285, 285 n., 286, 286 n.
- Gonzalo di Cordova, 35, 37, 47, 61, 89, 90, 92, 135, 138, 159, 175, 223, 235, 236, 238, 239, 246, 250, 257, 265.
- Gonzaga, Camilla, 251.
- Gonzaga, Giulio, 251.
- Gothein, Eberhard, 12, 17 n., 54, 54 n., 74, 124, 125 n., 126, 148, 152, 152 n., 224.
- Grande, Salvatore, 136, 179 n.
- Gravina, Pietro, 148.
- Gregorio VII, 210.
- Gregorio di Tiferno, 61.
- Grimaldi, Genesio, 14.
- Grozio, IX, 5.
- Guardati, Tommaso, 202, 252.
- Guarino, Battista, 94.
- Guicciardini, Francesco, 63.
- Guindazzo, 25, 266.
- Hagel, VIII.
- Hefele, Hermann, 54, 54 n., 148, 148 n., 155 n.
- Hobbes, VIII, 5.
- Iacopo di Montagnana, 114.
- Iacopo di Tunisi, 12, 258-259.
- Innocenzo VIII, papa, 21, 30, 73, 210, 242.
- Ionata, Marino, 23, 41, 201, 211, 215, 215-218.
- Iovio, Paolo, 244.
- Isabella d'Aragona, 186, 217, 238.
- Iusio, Giovambattista, 273.
- Jimmez de Cisneros, cardinale, 209.

- Ladislao, 25, 192.
 Lamotte, Charles Anger, 139, 144.
 Lascaris, Costantino, 48.
 Laura, 231.
 Laurana, Francesco, 11, 113.
 Laurenza, Vincenzo, 49, 49 n., 50 n., 54, 54 n.
 Leone X, 180, 251.
 Leostello, Giampiero, 190, 199, 199 n.
 Lesca, Giuseppe, 47 n.
 Leto, Pomponio, 295, 298.
 Letterio di Francia, 253, 253 n.
 Leucasia, 253, 254.
 Liciensis, R., 209 n., 210 n.
 Lignanime, Giovanni Filippo di, 190, 198.
 Li Gotti, E., 53 n.
 Loffredo, 285.
 Lojacono, Diomede, 111, 114, 115 n.
 Lombardo, Pietro, 215.
 López de Ayala, Piero, 207.
 Lopez, Iñigo, 139, 237.
 Lostello di Volterra, Joanpietro, 24 n.
 Lubella, Maria, 118.
 Luca di Penna, 261.
 Lucano, 219, 225.
 Luciano di Samosata, 67, 125.
 Lucilla, 70.
 Ludovico il Moro, 68.
 Luigi XI, 97, 200.
 Luigi XII, 21, 89, 253.
 Luno, Carlo Maria, 171.
 Lutero, VI, 5, 124.
 Luzio, Francesco, 47.
 Machiavelli, Nicolò, VII, IX, 5, 19, 19 n., 57, 84, 86, 93, 95, 97, 110.
 Maffei, Antonio, 270 n., 272, 272, n., 286, 286 n., 296.
 Maffei, Domenico, 296, 296 n. .
 Maio, Giuniano, 12, 18, 41, 48, 82, 109-116, 147, 149, 161, 295.
 Malatesta, Pandolfo, 48.
 Malipiero, Mosèn, 256.
 Mancinelli, Nicola, 47, 89 n., 90 n.
 Mandalari, Mario, 226 n., 258, 258 n.
 Manfredi, Michele, 63 n.
 Manna, Giovanni, 268 n., 272, 272 n., 282, 282 n., 286, 286 n.
 Mantegna, Giuseppe, 148.
 Mantéll, U., 9 n.
 Manzoni, Alessandro, 241, 243.
 Maometto, 194, 248.
 Maometto II, 196.
 Marchese, Cassandra, 251.
 Marco Aurelio, 112.

- Marco Iunio, 86
 Margarit, Juan, 30.
 Mariconda, Andra, 267.
 Mario, 111.
 Marongiu, Antonio, 34 n.
 Marquilles, 170, 213.
 Marte, 165, 253, 260.
 Marullo Tarcaniota, Michele, 223.
 Marzana, 25.
 Marzato, duca di Sessa, 154.
 Marziale, 53, 72.
 Marzio, Galeotto, 107.
 Massarengo, Giambattista, 68 n., 242 n.
 Mastrillo, Bernardino, 267.
 Masuccio da Salerno, 41, 68, 68 n., 201, 202-208, 213, 255.
 Matilde, la dolce, 53.
 Matteo Egizio, 165.
 Mattia Doria, Paolo, 7.
 Mazzantini, Giuseppe, 258.
 Menandro, 255.
 Menghini, Mario, 254 n.
 Mercari (Mercurio), Domenico, 212, 215.
 Mercurio, 74, 166, 240, 253.
 Messalina, 111, 153.
 Messini, D. Angelo, 234 n.
 Mieres, Tomas, 41, 170, 213.
 Minerva, 240, 253.
 Minieri Riccio, Camillo, 61, 61 n.
 Mitridate, 238.
 Mollo, Panfilo, 267.
 Moravo, Mattia, 110.
 Morel Fatio, Alfredo, 164.
 Morice, M., 234 n.
 Morlini, Geronimo, 41, 252-255.
 Mosè, 130.
 Muntaner, Ramon, 41, 189.
 Napoli-Signorelli, Pietro, 286, 286 n.
 Natale, Michele, 52, 52 n., 58 n.
 Navarro, Pedro, 195.
 Nembroth, 214.
 Nemours, duca di, 237.
 Neri, Ferdinando, 203 n.
 Nicetas, Nicolàs, 118.
 Nicola I, papa, 21.
 Nicomaco, figlio di Aristotele, 130.
 Nifo, Agostino, 101, 101 n., 104, 104 n.
 Nino, 131.
 Nociti, Vincenzo, 48, 49, 49 n.
 Notar Giacomo, 35, 35 n., 36, 36 n., 37, 37 n., 193-195.
 Novati, Francesco, 14 n.
 Nunziant, E., 251, 251 n.
 Nuzzo, Emanuele, 205, 205 n.

- Omero, 56.
 Onorio IV, 262.
 Orazio, 53, 219.
 Oreste, 253, 254.
 Orfeo, 159.
 Origlia, Giangiuseppe, 265 n., 267 n.
 Orio, Hippolito, 53 n.
 Orsini, conte di Nola, 154.
 Orsini, famiglia, 130.
 Osorio, Geronimo, 140.
 Ottavio, imperatore, 173.
 Ovidio, 53.

 Pagano, Nunziante, 7.
 Palatini, Luigi, 120, 120 n.
 Palmieri, Giacomo Antonio, 6.
 Palumbo, Luigi, 261 n.
 Pannone, Camillo, 29.
 Pannonius, Andrea, 107.
 Panormita, *vedi* Beccadelli, Antonio.
 Paolo, santo, 133.
 Paolo Emilio, 238.
 Papadia, Baldassare, 121, 121 n., 125 n.
 Pappacoda, Arturo, 29.
 Parente, Alfredo, 299.
 Pardo, Juan, 39.
 Paris del Pozzo, 263, 268, 271-282, 282, 286, 288.
 Passaro, Giuliano, 190.
 Pauli-Wissowa, 297.
 Pecorelli, Alberto, VII.
 Pellegrino, Gaspare, 12, 190, 198, 198 n.
 Pepe, Gabriele, 9, 137, 137 n., 140 n.
 Percopo, Erasmo, 47 n., 48 n., 61, 62 n., 63 n., 66, 66 n., 68 n., 70 n., 86, 86 n., 88 n., 90 n., 110, 110 n., 159, 159 n., 164, 164 n., 224, 224 n., 225, 225 n., 228, 244, 244 n.
 Periandro, 166.
 Perito, Enrico, 158, 158 n., 221, 221 n.
 Perleone, Giuliano, 18, 41, 157, 157 n., 259, 259 n., 260 n.
 Perrucci, Andrea, 6.
 Perseo, 238.
 Persico, Tommaso, 12, 12 n., 46 n., 81, 81 n., 83, 84, 84 n., 86, 86 n., 87, 91 n., 94, 95 n., 97 n., 102, 102 n., 105, 128, 128 n., 136, 136 n., 140 n., 141 n., 152, 152 n., 155 n., 161, 161 n., 272, 286, 286 n.
 Petrarca, 127, 162, 225, 231.
 Petrocchi, Giorgio, 203 n.
 Petronilla, 224.
 Petrucci, Giovan Antonio, 41, 61, 220-222.

- Petrus Calaber, 39.
- Pico della Mirandola, 79, 88.
- Piccinino, Francesco, 53.
- Piccinino, Jacopo, 48, 49, 50.
- Piccolomini, Eleonora, 186.
- Piccolomini, Enea Silvio, 12, 51.
- Pieri, Piero, 93 n., 97 n.
- Pietro d'Aragona, 109, 281.
- Pietro, santo, 135.
- Pignatello, Carlo, 171.
- Pio II, 12, 13, 48, 50.
- Pio IX, 204.
- Pipitone, Federico, G., 24, 24 n., 27, 28 n.
- Pisistrato, 131.
- Pistosis, 65.
- Platone, 56, 122, 161, 166, 180, 181.
- Platone, Gemisto, 127.
- Plauto, 51.
- Plinio il Giovane, 111.
- Plotino, 67.
- Poggio Fiorentino, 53.
- Pompeo, 238.
- Pomponazzi, 81, 122.
- Pontano Giovanni, 12, 32, 39, 40, 45, 46, 47, 51, 61-90, 95, 109, 114, 115, 117, 125, 129, 144, 145, 154, 158, 176, 180, 181, 185, 196, 197, 201, 205, 206, 221, 223, 224, 224 n., 229, 242, 273, 295.
- Pontieri, Ernesto, 26 n., 27 n., 30, 30 n., 31 n., 32, 32 n., 33 n., 199 n., 200 n., 299.
- Pontifice, Bartolomeo, 53.
- Porcacci, Tommaso, 68 n., 242 n.
- Porzio, Camillo, 18, 18 n., 19, 23, 23 n., 31 n., 62 n.
- Pou, Juan, 39.
- Previtera, Carmelo, 63 n.
- Prochyte, 65.
- Protesilao, 253, 254.
- Quintiliano, 109.
- Radoer, Sebastiano, 63 n.
- Ramorino, Felice, 52 n.
- Ravelli, Federico, 220, 220 n.
- Renato d'Angiò, 21, 198.
- Renier, Rodolfo, 162, 162 n., 164, 165 n.
- Remo, 167.
- Remorino, Felice, 55 n.
- Renda, Umberto, 66, 66 n.
- Reppone, Masillo, 6.
- Resis, 65.
- Resta, Gianvito, 56, 56 n.
- Ricca Salerno, Giuseppe, 85, 87, 104.
- Riccio, Michele, 92, 92 n., 190, 200, 268.

- Ricco, Antonio, 255-259.
- Roberto da Lecce, 41, 201.
- Rocca delle Fratte, signore della, 157.
- Rodrigo, papa, 139.
- Rofredo di Benevento, 261.
- Romano, Salvatore Francesco, 9, 9 n.
- Romano, Michele 81, 81 n., 115, 115 n.
- Romolo, 167.
- Roscoe, William, 15 n., 23, 23 n., 118, 118 n., 231, 231 n.
- Rossi, Vittorio, 49, 49 n., 62 n., 64 n., 66, 66 n., 165, 225 n., 230, 230 n.
- Rottendorff, Bernardo, 58 n.
- Rubricato (o Llobregat), 226.
- Rucellai, Bernardo, 297.
- Russo, Luca, 29.
- Russo, P. Francesco, 40 n.
- Sabbadini, Remigio, 53 n., 54 n., 55 n., 60 n.
- Saffo, 55.
- Salisbury, Giovanni di, 277.
- Sallustio, 66, 166.
- Salvagio, Guardo, 206.
- Sammarco, Ottavio, VII
- Sanfelice, Giovan Vincenzo, conte di Bagnoli, IV, 6.
- Sannazaro, Iacopo, 23, 38, 41, 42, 46, 47, 68, 68 n., 90, 92, 93, 109, 135, 158, 159, 160, 201, 202, 205, 229, 241-252, 255, 259 n.
- Sanseverino, famiglia, 20, 130.
- Sanseverino, Luca, 14.
- Sansovino, Francesco, 68 n., 242 n.
- Sanseverino, Roberto, 202.
- Santillo, Nova, 6.
- Santoro, Mario, 150 n., 155 n.
- Santos, Juan, 57, 58 n., 59.
- Saraceno, Antonio, 267.
- Saraceno, Filippo, 267.
- Savigny, Friedrich Karl, 261.
- Savi-Lopez, Paolo, 38, 38 n., 193.
- Savino, Ezio, 119, 120, 120 n., 124 n., 125 n., 136, 136 n., 140 n., 141 n.
- Satulla, F., 62 n.
- Scalinci, Noè, 121, 121 n. .
- Scipione l'Africano, 49, 83, 111, 238.
- Schipa, Michelangelo, 15 n., 31, 31 n., 35, 35 n., 36, 37 n.
- Scotio, Gaspare, 36.
- Sebastiano di Napoli, 261.
- Semiramide, 131.
- Senatore, Giuseppina, 65, 65 n.
- Seneca, 56, 67, 221.
- Senofonte, 55.
- Sergio, 150.

- Settembrini, Luigi, 203, 204, 205 n.
 Sforza, Alessandro, 215.
 Sforza, Bona, 136 n., 144.
 Sforza, Ippolita, moglie di
 Alfonso di Calabria, 39, 167, 191,
 218, 233.
 Sgruttendio, Filippo, di Scafati, 6.
 Sicignano, sorelle, 25.
 Sigismondo, imperatore, 51.
 Silvia, 150.
 Sista IV, 30, 198, 208.
 Sitarius, Giovanni, 266.
 Sitillo, Giancola, 6.
 Sobrarie, Juan, 256.
 Socrate, 166.
 Soldati Benedetto, 79, 79 n., 80,
 80 n., 81.
 Solera, Diodato, VI.
 Silimane, Giuseppe, 189 n.
 Solone, 54, 166.
 Spinelli, Carlo, IV, 6.
 Spinelli, Giambattista, 155.
 Spinelli, Troiano, 171.
 Spingarn, Joel Elias, 69 n.
 Spinola, Battista, 159.
 Stella, 73.
 Stene, Francesco, 266, 267.
 Suárez, Francisco, VIII, X.
 Summonte, Giovanni Antonio,
 14, 15 n., 26 n., 47 n., 265 n.,
 274, 274 n., 285, 286, 286 n.
 Summonte, Pietro, 39, 40, 47, 80,
 90, 137, 224.
 Tafuri, Gio Bernardino, 22 n.,
 200 n., 267, 267 n., 268 n., 271,
 271 n., 286, 286 n.
 Tallarico, Carlo Maria, 64, 67, 67
 n., 74, 74 n., 83 n., 86 n., 87 n.
 Tanteri, Vito, 62 n., 63 n., 67, 67 n.
 Tanucci, Bernardo, 7.
 Tebaldeo, Antonio, 14 n.
 Teresa di Gesù, santa, 125.
 Teresina, 243.
 Thorndiche, L., 297, 297 n.
 Tiberio, 111.
 Tibullo, 225.
 Tirinto, 255.
 Tito Livio, 263, 271.
 Toffanin, Giuseppe, 66, 66 n., 74,
 74 n., 77, 77 n., 80 n.
 Tommaso d'Aquino, santo, IX,
 19, 40, 66, 84, 87, 129, 132, 161,
 167, 209.
 Tommaso di Canterbury, santo,
 213.
 Toppi, Nicola, 271, 271 n., 283n.,
 286, 286 n.
 Torraca, Francesco, 24, 25 n., 63
 n., 211, 211 n., 220, 220 n., 256,
 256 n.
 Tostado, 289.

- Turboli, Giovan Diodato, VI.
 Tramontano, Gian Carlo, 37, 195.
 Tutini, Camillo, 35 n.
- Ursino, Raimondo, principe di Salerno, 17, 20, 26.
- Vacca, Nicola, 120, 120 n.
 Valbusa, D., 12 n.
 Valentino, Biagio, 7.
 Valentini, R., 54 n.
 Valentini, Giovanni Battista, detto il Cantalicio, 6, 23, 33, 33 n., 42, 202, 234-241, 246.
 Valla, Lorenzo, 268.
 Vassallo, Tommaso, 266.
 Velàsquez, Jacobo, 256.
 Venere, 239, 253.
 Vespasiano, 111.
 Vico Giambattista, VI, VII, VIII, IX, X, 7.
 Villena, marchese di, 140 n.
 Vincenzo di Belprato, 159.
 Viola, L., 63 n.
 Virgilio, 51, 68, 165, 219, 225.
 Visconti, Ippolita, 203.
 Visconti, Filippo Maria, 51, 54.
 Voigt, Georg, 12, 12 n., 13 n., 70, 70 n.
 Volpicella, Luigi, X, 29, 29 n.
 von Reumont, Alfred, 93, 93 n.
- von Wolf, Max, 52, 52 n.
 Walser, Ernst, 71, 71 n.
- Zannoni, Giovanni, 240, 240 n.
 Zeno, Apostolo, 165.
 Zenone, 53, 166.

INDICE

<i>Prefazione</i>	I - XII
-------------------	---------

<i>Introduzione</i>	pag. 5
---------------------	--------

I. Premessa

1. La Casa d'Aragona a Napoli	" 11
2. Monarchia di Napoli e Regno di Napoli	" 16
3. I nemici esterni: il Papato	" 20
4. I nemici esterni: Venezia e Firenze	" 22
5. I nemici esterni: la Francia	" 24
6. Il pericolo turco	" 26
7. L'integrazione nelle Spagne	" 29
8. Sentimento popolare dell'integrazione	" 32
9. Parallelismo culturale	" 38
10. Quadro del pensiero politico della Napoli del secolo XV	" 40

II. Gli umanisti Alfonsini

1. L'integrazione dell'umanesimo napoletano nelle Spagne	" 45
2. Porcellio de' Pandoni	" 48
3. Antonio Beccadelli detto il Panormita	" 51
4. Giovanni Gioviano Pontano	" 61
5. Scolasticismo e paganesimo nel pensiero pontaniano	" 73
6. Etica, politica e diritto nell'opera del Pontano	" 80
7. Il Pontano saluta le Spagne	" 87

III. Il Realismo cristiano di Diomedea Carafa

1. Il realismo cristiano di un servitore della Casa d'Aragona	”	91
2. Il Re	”	95
3. I cortigiani	”	98
4. Applicazioni pratiche della teoria della giustizia	”	103
5. Giustizia e economia	”	104

IV. Giuniano Maio, latinista indottrinatore

1. Giuniano Maio e le sue opere	”	109
2. Filosofia stoica sulla figura di Fernando I	”	110
3. Altri aspetti del <i>De Majestate</i>	”	114

V. Antonio De Ferrariis detto il Galateo.

Superamento dell'umanesimo politico.

1. Chiavi essenziali	”	117
2. Ellenismo e aristotelismo	”	120
3. Primato del cristianesimo	”	124
4. Sua importanza come pensatore politico	”	127
5. La nobiltà come virtù	”	128
6. Conseguenti critiche al sistema sociale vigente	”	131
7. Intorno al presunto italianismo del Galateo	”	133
8. Dal pericolo turco all'universalità ispanica	”	138
9. Conclusione	”	143

VI. L'Aristocratismo di Tristano Caracciolo

1. Prospettive	”	147
2. Teoria del nobile perfetto	”	149

3. Apologia del nobile napoletano	"	151
4. Distacco dall'umanesimo	"	154
5. Ispanismo	"	155
6. Conclusioni	"	156

VII. L'estremismo aristocratico di Pietro Jacopo De Gennaro

1. Traiettorie	"	157
2. L'esperienza come metro politico	"	161
3. Gli scritti politici	"	162
4. Le tre componenti del suo pensiero	"	165
5. Aristocratismo politico napoletano	"	168
6. Contro francesi e turchi	"	172
7. L'ispanismo di Pietro Jacopo de Gennaro	"	174

VIII. Belisario Acquaviva, nobile aristotelico e pontaniano

1. Chiavi essenziali	"	179
2. Aristotelismo pontaniano	"	180
3. Sentimento aristocratico	"	182
4. Aristotelismo nelle questioni di famiglia e servitù	"	184
5. Antitesi critiche	"	186

IX. Gli storiografi

1. Valore della storiografia napoletana nel secolo XV	"	189
2. L'aragonesismo di Loise de Rosa	"	191
3. L'incubo ottomano: Lucio Cardani, Notar Giacomo	"	193
4. L'ostilità ai veneti: Ferraiolo, G. Albino, A. Coniger	"	195
5. I re aragonesi di Napoli come principi perfetti	"	197
6. Due francesi	"	199

X. Ispanismo e satira politica tra i letterati

1. Questioni cardinali	”	201
2. La censura al clero e il filoispanismo di Masuccio Salernitano	”	202
3. Fra' Roberto Caracciolo di Lecce, predicatore guelfo	”	208
4. La morale popolare: fra' Domenico de Napoli	”	211
5. La morale dantesca: Marino Ionata	”	215
6. Giovanni da Cosenza	”	218
7. Provvidenza e destino nel dolore di Giovanni Antonio Petrucci	”	220
8. Benito Garret detto il Cariteo	”	222
9. Un napoletano di Barcellona	”	226
10. Eco romane nel pensiero politico del Cariteo	”	232
11. Giovanni Battista Valentini detto il Cantalicio nell'integrazione ispanica	”	234
12. Altri aspetti del pensiero del Cantalicio	”	240
13. Jacopo Sannazaro e la Napoli ispanica	”	241
14. Una critica al Papato del Sannazaro	”	250
15. Ispanismo e gallicismo in Geronimo Morlini	”	252
16. Due estranei: Serafino de' Ciminelli e Antonio Ricco	”	255
17. I poeti minori: Iacopo di Tunisi, Giovanni Francesco Caracciolo, Pietro Antonio Caracciolo	”	258
18. Il romano Giuliano Perleone	”	259

XI. I giuristi; sostegno del potere reale

1. Valentia dei giuristi napoletani del secolo XV	”	261
2. Gli studi giuridici	”	265
3. Giovanni Antonio Carafa, canonista	”	268

4. Il pensiero retrogrado di Paris del Pozzo	”	271
5. Il principe assoluto secondo Paris del Pozzo	”	275
6. L'impero in Paris del Pozzo	”	278
7. Sue contraddizioni dottrinali	”	278
8. Il processualista Antonio d'Alessandro	”	282
9. L'assolutismo reale in Jacopo de Franchis	”	283
10. L'opera di Matteo d'Afflitto	”	285
11. Il guelfismo estremo	”	288
12. La deificazione legale della monarchia	”	290
13. Altri aspetti del suo pensiero politico	”	293
14. Alessandro d'Alessandro e l'umanesimo giuridico	”	295
<i>Nota conclusiva all'edizione spagnola del 1957</i>	”	299
<i>Indice dei nomi</i>	”	301

Si tratta di una letteratura in lingua italiana, latina, spagnola e napoletana, che registra in quest'ultima vertici non più superati.

Inoltre i Napoletani accolgono con soddisfazione il nascere di un vero e proprio Regno sovrano sulle ceneri di una Monarchia che fino ad allora era stata in balia dell'arrogante ribellismo dei baroni.

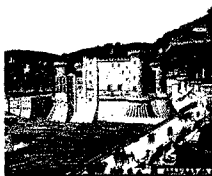
Tutta la tematica di questa letteratura porta al conseguimento di un'identità nazionale, rivendicata con orgoglio, che vedrà il suo tramonto solo nel Settecento sotto l'influenza illuministica e centralistica francese per poi esaurirsi definitivamente nell'Ottocento con l'invasione piemontese, allorché la "Questione meridionale" non significò altro che l'inadattabilità del Regno a modelli di vita inconciliabili con la propria tradizione.

Il primo tratto di storia descritto in questo libro, che riguarda sessantun anni, durante i quali si succedero sul trono di Napoli Alfonso il Magnanimo, Ferrante, Alfonso II e Federico e che, infine, a seguito delle ostilità aperte da Luigi XII, videro l'intervento e la vittoria di Fernando il Cattolico, è quello in cui vengono gettate le basi dell'assetto istituzionale ispanico del Regno. Tutti gli scrittori napoletani invocano e promuovono la sua indipendenza esterna e il suo riordino interno e plaudono al Re Cattolico quando finalmente realizza questo obiettivo nell'ambito adeguato di una Confederazione multinazionale.

Napoli si schiera per la Fede, per il Re e per la Patria. La "leggenda nera" sul periodo ispanico non è che un falso storico costruito da quanti vogliono scioglierci dalle nostre radici.

Silvio Vitale, che ha curato la traduzione e la prefazione di questo libro, è avvocato, scrittore e giornalista, già consigliere regionale della Campania e deputato europeo. Ha al suo attivo molti saggi sulla storia e sui pensatori politici del Regno delle Due Sicilie. A Francisco Elías de Tejada lo ha legato una lunga, fraterna amicizia. Di lui ha tradotto e pubblicato per primo in Italia alcuni testi, tra cui quello dottrinario fondamentale su «La Monarchia Tradizionale», e molti articoli tratti dal «Napoles Hispánico».

Dirige dal 1960 «l'Alfiere», pubblicazione napoletana tradizionalista.



«La famosa questione meridionale non è stata né è se non quella dell'indattabilità di Napoli, a causa dei suoi resti di Ispanismo, alle concezioni europee che sulla punta delle baionette portavano gli invasori garibaldini».

«Sotto i re delle Spagne Napoli fu un Regno. Sotto i Savoia Napoli divenne solo una 'questione': assimilazione».

«I re delle Spagne sapevano che le Spagne non erano uniformi, ma varie; che Napoli era uno dei popoli spagnoli, ma con personalità culturale e politica peculiarissima; che coltivare questa personalità era uno dei doveri dei suoi re; che Napoli non era popolo da assimilare, ma da proteggere nel culto delle sue proprie caratteristiche. I re delle Spagne furono re della Tradizione, non imposero a Napoli né leggi né lingua castigliana, non furono castigliani dominatori di Napoli, ma re strettamente napoletani».

«Passeggiando nella antica Via Toledo, meta prediletta di tanti napoletani purosangue nei giorni in cui Napoli era Napoli, ho sentito spesso il peso di un'eredità così nobile ed ho guardato con pietoso dolore tanti figli del popolino venduti a tutte le pazzie delle mode europee da minoranze di pseudointellettuali. Ultimo napoletano nell'intimità del mio spirito, mi sentivo l'unico figlio spirituale della Tradizione napoletana tra gente che, non solo la ignorava, ma si vantava di ignorarla. Solo dall'anima del popolino, disprezzata da tali minoranze, traspariva la genuinità sepolta della Napoli mia e dei miei avi».

«Ho sofferto la tristezza profonda della solitudine, quando il richiamo che sentivo nel più profondo del mio essere mi diceva che era impossibile che finisse così il popolo dei miei antenati, ricco di lealtà generosa, creatore di grandi libertà concrete, paladino di imprese universali. Morirò, ma voglio morire con la speranza che, anche se sepolta e derisa, la tradizione della mia Napoli non può restare inerte archeologia. La giustizia di Dio non può permettere che muoia tra i ludibri un popolo che è stato strumento di Lui nelle battaglie decisive della storia».